

Da oggi la Convention di New York Parte la scalata alla Casa Bianca

Il sogno dei democratici: provaci Clinton

Con la Convention che si apre oggi a New York il Partito democratico, sconfitto in 5 delle 6 corse presidenziali dello scorso ventennio, punta ad uscire da un lungo coma politico. L'obiettivo è dare a Clinton una spinta che non si esaurisca da qui a novembre. La gran novità è che stavolta potrebbe farcela: per vincere, grazie al fatto che c'è anche Perot, gli basterebbero meno voti di quelli che ebbe Dukakis.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Dopo questa Convention il popolo americano saprà che c'è una squadra, un partito, un approccio capaci di tirare su questo Paese», ha detto Bill Clinton sbarcando a New York dall'Arkansas. Per dimostrarlo hanno messo in piedi un kolossal con 40.000 comparse, deus ex machina, luminarie, mirabolanti, straordinari fuochi di artificio politici fino a giovedì. Clinton e il suo «gemello» politico Al Gore arrivano con una popolarità in arrampicata, dal 37 al 48% nel giro di un paio di settimane (mentre quella di Bush, che nei giorni della Convention democratica se ne andrà a pescare con Baker nel Wyoming, è nello stesso periodo diminuita dal 54 al 45%). Tutto ruota attorno alla speranza che la spinta dati, continui ad avere un effetto inerziale da qui a novembre, quando si voterà. L'ultimo sondaggio della Cnn e del settimanale «Time» dà Clinton in testa col 28%, Bush e Perot dietro alla pari col 26% ciascuno. E, per paradossale che possa sembrare, Clinton deve incrociare le dita perché continui così quasi fino alla fine. Se dovesse fronteggiare solo Bush o solo Perot, tutte le analisi lo danno perdente. In una corsa a tre testa a testa fino all'ultimo gli si presenta invece un'occasione che non aveva avuto nessuno dei suoi predecessori: per conquistare i 270 «grandi» voti necessari, su un totale di 543, gli potrebbe bastare una maggioranza minima del 35-40% negli Stati che contano, mentre a Dukakis nell'88 non era bastato il 47-48%.

dentri stretti e turandosi il naso, che non resta che votare per Clinton e Gore. Si dichiara perciò l'uomo della «middle class», avendo rinunciato già in partenza a guidare l'America di chi è rimasto indietro contro quella dei fortunati: «Se puntiamo alla lotta di classe, perdiamo». Gioca tutto sulla riconquista dalle grinfie repubblicane del Sud (2 sole vittorie democratiche in questi 11 stati decisivi nell'aritmica presidenziale, sulle 55 «partite» giocate nelle ultime 5 elezioni, ecco uno dei motivi della scelta di Gore come vice). Punta alle donne schierandosi per l'aborto.

L'ultima volta che uno «sconosciuto» dal Sud era venuto a farsi incoronare candidato alla presidenza al Madison Square Garden di New York, e poi era riuscito ad arrivare alla Casa Bianca, era stato nel 1976. «Jimmy Who?», Jimmy Chi? Carter aveva dovuto affrontare le marea di delegati che scandivano «Vogliamo Ted (Kennedy)». Le aveva placate promettendo di mandare in galera i «malfattori», tipo quelli coinvolti nel Watergate di Nixon, e tendendo la mano al rivale che rappresentava l'ala «sinistra» del partito: «Ted, il partito ha bisogno di te e io ho bisogno di te, del tuo idealismo e della tua dedizione».

Stavolta Clinton non avrà alla Convention contestazioni di quel calibro. E non ha nemmeno bisogno di essere stramato. Gli basta che da qui a novembre ci sia abbastanza gente che odia Bush. E ha avuto, tra le altre, la fortuna che Bush e Perot si sono sinora massacrati l'un l'altro. Il partito che ha perso 5 elezioni presidenziali sulle ultime 6 sembra pronto a scuotersi dal coma. Solo una voce dall'oltretomba a guastare la festa: «Alla Convention ci arriva dopo una serie di colpi di fortuna. Ma io sono il massimo esperto mondiale su come le cose possono cambiare rapidamente quando comincerà l'attacco da parte dei repubblicani», dice Michael Dukakis.

MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 11

Ieri mattina, all'Angelus, l'improvviso annuncio del pontefice alla folla raccolta a S. Pietro Alle 19,25 l'arrivo al Gemelli. «Afezione intestinale», non si esclude l'intervento chirurgico

Emozione per il Papa «Vado in ospedale, pregate per me»



Giovanni Paolo II arriva al Policlinico Gemelli

Giovanni Paolo II da ieri sera è ricoverato al policlinico Gemelli «per accertamenti diagnostici». Si parla di «afezione intestinale» e non si esclude una possibile operazione chirurgica. L'annuncio del ricovero è stato dato da Papa Wojtyla nel corso dell'Angelus alla folla raccolta in San Pietro. Il portavoce del Vaticano Navarro ha detto che la vacanza del Papa è solo posticipata. Emozione in Italia e nel mondo.

FABRIZIO RONCONI ALCESTE SANTINI

ROMA. Il volto pallido, l'espressione contratta e la voce un po' dolente, Papa Wojtyla ha voluto egli stesso annunciare ieri mattina ai fedeli, riuniti in piazza S. Pietro per l'Angelus, il suo ricovero in ospedale. «Ora vorrei farvi una confidenza - ha detto il Pontefice - questa sera mi recherò al Policlinico Gemelli per sottopormi ad alcuni accertamenti diagnostici. Chiedo le vostre preghiere affinché il Signore mi sia accanto col suo aiuto e col suo sostegno». Poche, sobrie frasi, che hanno immediatamente messo l'Italia e l'intero mondo cattolico in uno stato di forte preoccupazione per la salute del Papa. Il portavoce vaticano Joaquin Navarro ha parlato di

«afezione intestinale» che non potrebbe escludere un nuovo intervento chirurgico. Ma ha poi aggiunto che la vacanza, che il papa doveva prendere in questi giorni, è solo posticipata. I medici ora accetteranno anche se il malessere del Papa è in qualche modo in collegamento con le ferite riportate in seguito agli spari del turco Ali Agca nel 1981. Per ora i medici si sono limitati a parlare di «ostruzione intestinale importante». Un'ovazione di folla ha accolto ieri sera dopo le 19 il Pontefice al suo arrivo al Policlinico Gemelli dove a curarlo sono il professor Crucitti, lo stesso medico che lo operò nel 1981.

GIUSEPPE MUSLIN PAOLA SACCHI A PAGINA 3



Trionfo azzurro nel motomondiale

Trionfi in serie per il motociclismo italiano. Il Gp d'Ungheria, nona prova del campionato mondiale, ha visto una massiccia presenza sul podio di centauri e costruttori tricolori. L'impresa più clamorosa si è registrata nella classe 500 dove la vittoria è andata a Eddie Lawson in sella ad una Cagiva. Erano ben 16 anni che una marca italiana non si imponeva nella formula regina del Motomondiale. Il campione del mondo Luca Cadavara (nella foto) si è imposto su Honda nella 250 mentre il binomio Alessandro Gramigni-Agnola ha colto il successo nella 125. Dai fasti di Budapest all'ennesima delusione della Ferrari in Formula 1. Nel Gp d'Inghilterra ha vinto ancora Mansell, sempre più vicino al titolo iridato, davanti a Patrese. Il «Cavallino» solo nono con Capelli. Alesi si è ritirato.

NELLO SPORT

Oggi la manovra economica all'esame della Cee

Oggi l'Italia si presenta al tribunale della Cee. Il ministro del Tesoro Piero Barucci vola a Bruxelles cercando di convincere i partner europei sulla bontà delle misure decise tra venerdì e sabato dal governo italiano. Una manovra le cui sorprese affiorano dalla pubblicazione del decreto legge sulla Gazzetta Ufficiale. Ultima, l'abbassamento a 50 milioni annui della soglia di reddito familiare per l'equo canone.

GILDO CAMPESATO PIERO DI SIENA

ROMA. Fino all'ultimo sembrava dovesse fermarsi a 70 milioni il limite dei redditi familiari lordi che consente di usufruire dell'equo canone fissando invece a 50 la soglia del reddito individuale. Già in questi termini l'impatto appariva oneroso per gli inquilini, ma la nuova tagliola posta da Amato non può che aggravare i problemi degli affittuari. Delusione anche per chi aveva pensato di poter detrarre dalla pros-

sima dichiarazione dei redditi le patrimoniali su casa e depositi bancari e postali. Intanto, In, Eni, Enel ed Ina sono già diventate spa. Entro poco più di una settimana le assemblee vareranno i nuovi statuti, sarà l'occasione per un cambio della guardia ai vertici delle holding pubbliche? Confermati (Cgil): «Senza una politica industriale le privatizzazioni rischiano di rimanere una pura operazione finanziaria».

SILVANO ANDRIANI A PAGINA 9

Fateh Kassam conferma le versioni ufficiali che escludono un ruolo decisivo di Grazianeddu Mesina svela invece nuovi particolari della sua partecipazione alle fasi del rilascio

«Così ho liberato Farouk»

Banditismo in Sardegna: sessant'anni di storie di repressione e di sconfitte

IGNAZIO PIRASTU

A PAGINA 4

Sullo scoop del rilascio è polemica tra Pasquarelli e il direttore del Tg1

ROBERTA CHITI

A PAGINA 4

Ettore, ex bambino rapito, 13 anni dopo: «Per me dimenticare è stato facile»

CINZIA ROMANO

A PAGINA 5



Graziano Mesina

Il giorno dopo la liberazione di Farouk Kassam, è ancora un giorno di polemiche, dure polemiche su chi ha realmente liberato il piccolo: la polizia o il bandito Mesina? Ancora imbarazzi, mezzi silenzi, anche se il padre del piccolo, da Parigi, conferma la versione del ministro Mancino: «Mio figlio l'ha liberato lo Stato, non ho dovuto pagare alcun riscatto». Ma Grazianeddu ripete: «Ho contribuito al rilascio».

DAI NOSTRI INVIATI

PAOLO BRANCA MARCELLA CIANNELLI

PORTO CERVO. Mentre si festeggia la liberazione di Farouk, il caso Kassam ormai sfuma nel caso Mesina. Polemiche e dubbi su numerosi punti oscuri della ricostruzione degli inquirenti, in particolare sul ruolo dell'ex bandito.

Da Parigi, Fateh Kassam conferma però la versione fornita dal ministro dell'Interno: «Non è stato pagato alcun riscatto, e mio figlio è

stato liberato dalla polizia». Graziano Mesina, intanto, rimane sulle sue posizioni: «Ho partecipato alla liberazione del bimbo», ieri, la sosta a Olbia, prima di tornare nel carcere di Asti. Un pranzo, e poi la voglia di raccontare mille storie di rapimenti e riscatti, la vita difficile della latitanza e alcune riflessioni sull'utilità dell'esercito in Sardegna. I ricordi della «primula rossa» di Orgosolo.

ALLE PAGINE 4 e 5

Madre e tre figli muoiono nel rogo della baracca

SIMBARIO (Catanzaro). Morti nel sonno, nel rogo della casetta di mattoni e legno dove vivevano in povertà totale a Simbario, paesino delle Serre catanzaresi che aveva adottato la famiglia aiutandola a non morir di fame. Carmela Vono, 44 anni, bracciante, e tre suoi figli sono stati divorati dalle fiamme provocate probabilmente da un mozzicone di sigaretta caduto su un materasso. La donna e i due figli più grandi sono morti nel sonno. Solo il più piccolo, Dante, di otto anni, svegliato probabilmente dal fumo, ha tentato disperatamente di raggiungere la porta di casa, ma non ce l'ha fatta, il fuoco ha preso anche lui. Un'altra figlia della donna, che era stata a una festa in un paese vicino, è arrivata a casa proprio mentre i vigili spegnevano ancora l'incendio: è svenuta dal dolore. In paese la gente ha assistito

senza poter far nulla allo sterminio della famiglia, tra rabbia e sconforto per la sciagura. Solo l'intervento dei pompieri ha impedito che il vicolo in cui si trovava la casa dei Vono si trasformasse in una trappola mortale per decine di famiglie.

Carmela, vedova da tre anni, tirava avanti tra mille difficoltà, aiutata da tutta la comunità di Simbario. Due figli della donna vivono fuori: una a Millaro e l'altra, ricoverata in una casa di cura per malattie mentali, a Catanzaro. Antonio, 19 anni, segnato dalla morte del padre, aveva cominciato a bere. Spesso tornava a casa ubriaco, nonostante i continui rimproveri della madre che l'incitava a fare il «capo famiglia». Forse proprio lui, addormentandosi, ha fatto cadere la sigaretta sul materasso.

Aiutooo! Piovono spot spazzatura

I pubblicitari degli spot sui giocattoli devono attraversare un periodo di crisi. Musiche chiassose, ghigni, urla insensate di giubilo, ridicole blandizie. Sapete come si fa con i cani refrattari per convincerli a mangiare la pappa? Si comincia a gorgheggiare: buoona, buoona, paapaa. E si sa perfettamente che quella pappa è una vera porcheria. Ma i cani, ingenui e creduloni, o semplicemente nauseati di assistere allo spettacolo indecoroso del padrone che fa lo scemo, mangiano. I bambini non sono cani. Ma i pubblicitari, disperati, ci provano lo stesso. E così tutto ciò che accorgono per lanciare l'ennesimo giocattolo replicante è agitare e ululare dal teleschermo: nuooovv, magnifico, strepitosissimo. Quali immagini si vedono intanto? Soliti mostri sempre più brutti che si prendono a pugni, bambini che si sgolano spruzzandosi con complicatissime nuooovv pistole ad acqua, bambine tarantolate che vestono le solite Barbie con nuooovvissimi vestitini.

SANDRA PETRIGNANI

Persino al povero vecchio Lego è stato imposto un ritmo velocizzato e un temperamento bellicoso.

Uff! Mica sono scritti i nostri figli. Da quale sordido psicopedagogo, da qual criminale neuropsichiatra dell'età evolutiva si sono fatti consigliare quei pubblicitari a corto di idee? Ma li hanno visti i bambini, presi in giro dalle loro lusinghe, aggirarsi malinconici nei negozi di giocattoli? Li hanno visti scuotere la testa disgustati di fronte a tante repliche in peggio del vecchio Monopoli, della stitida bambola, dell'ennesimo mutante, del mostriacchiato che non spaventa più neanche personalità gravemente scosse?

Certo non è facile trovare parole convincenti per sostenere l'originalità e l'indispensabilità dei «5 samurai dai pugni d'acciaio» o dell'armatissimo «sergente Bananas» o del non meglio identificato Puzzer (perché si chiamano così, forse, oltre a essere tanto brutti, puzzano?). O

forse ho sentito male: il frastuono è tale e la velocità delle immagini così folle che non si fa in tempo a memorizzare nulla, a leggere niente, ad apprezzare men che mai. Ah, ecco il punto. I pubblicitari, quei furboni, lo sanno. Non c'è nulla da apprezzare, perciò meglio gettare fumo negli occhi, far intravedere il brillo dei gioielli falsi che sembrano veri, sventolare la finta bistecca davanti a musi distratti.

Eppure fra i tanti orrori, gelatine che sembrano diarree, le schiume che si condensano sul bel corpo di Barbie (così fingendo di vestirla si procede a impiasticciarla), ben vengano pure le varianti infinite di arpie, licornii, ipopogrifi, vampiri.

Ma i signori della pubblicità, immaginosi per definizione e per contratto, dove nascondono il genio creativo quando si tratta di bambini? Così sottili se lavorano per persuadere occultamente gli adulti, coi bambini che fanno? Diventano gravi, volgari, diseducativi. E terribilmente conformisti. Ai maschi si parla in celeste, a suon di pugni e urlacci, alle bambine in ruota, sottofondo di carillon, primi piani di bamboline, gingilli e riccioli biondi. A proposito: nuooovv pupazzetti con minuscole mutandine bianche rivelano se sono «maschietti o femminucce... sapete come? Tirando giù le mutande, direte voi. Sbagliato: bisogna immergerli nell'acqua e le mutande dei maschi diventano celesti, quelle delle femmine rosa. Aiutooo!

Esecuzione nel Casertano all'uscita dalla messa

Sicari sparano al boss Uccisi due pensionati

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

CASERTA. Domenica di sangue nel Casertano. Una spietata esecuzione della camorra ha lasciato sul selciato della piazza di Villa di Briano nell'agro aversano tre morti. Oltre alla vittima designata, il pregiudicato Nicola Cecero, affiliato ad un clan di Casal di Principe, sotto i colpi di un commando di almeno sei o sette sicari sono caduti due passanti, Egidio Capaniello di 67 anni, e Luigi Sapio, di 88, che stavano uscendo dalla chiesa. La sparatoria, avvenuta poco dopo mezzogiorno, ha provocato scene di panico fra le persone che, come ogni domenica, affollavano il centro del piccolo paese.

A PAGINA 6

Lunedì 20 luglio

con **FUnità**

ESTATE IN GIALLO

Edgar Wallace
Arthur Conan Doyle
Edgar Allan Poe
S. S. Van Dine

IL GIALLO DEL LUNEDÌ

Edgar Wallace
I QUATTRO GIUSTI

Presentazione di
Ivan Della Mea

Ogni lunedì
un libro
scelto per voi
tra i classici
del thrilling

FUnità • libro L. 2.000

FUnità/Mondadori

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dopo Chivasso

PIETRO MARCENARO

N epppure l'ottimista più inguaribile avrebbe potuto prevedere che dopo un mese di lotta così aspra le assemblee dei lavoratori si sarebbero concluse, oltre che con l'approvazione quasi unanime dell'accordo sindacale, con la convocazione di una festa popolare a Chivasso il 18 ed il 19 luglio. Per quanto direttamente mi riguarda, fra le sei e le sette di quella mattina, quando anche la Fiom nazionale, sotto la minaccia di un accordo separato, aveva deciso di firmare prima delle assemblee, temevo di aver perso: se ci fossimo presentati ai lavoratori avendo violato la parola data e gli impegni pubblicamente assunti, l'accordo sarebbe stato respinto e un risultato sindacale positivo si sarebbe rovesciato nel suo contrario. La decisione di lasciare la trattativa e, dopo che le assemblee già unitariamente convocate erano state annullate, di dichiarare lo sciopero come Fiom per sottoporre l'accordo all'approvazione dei lavoratori, non è stata presa a cuor leggero né senza incertezze.

Poche ore prima, durante la notte, quando la tentazione dell'accordo separato era già emersa, in una riunione alla quale avevano partecipato sia la segreteria nazionale che i delegati di fabbrica, era stata adottata una decisione: quella di comunicare alla Fiat e di rendere pubblico che tutta la Fiom aderiva all'ipotesi di accordo che si delineava e che si impegnava a sottoscrivere dopo la consultazione tra i lavoratori. A questo impegno avevamo vincolato tutti i nostri compagni. Abbiamo escluso in maniera categorica che le assemblee potessero rappresentare l'occasione di un rilancio e abbiamo riconosciuto il diritto della nostra controparte di ricevere dall'organizzazione sindacale un impegno esplicito sul compromesso che si stava concludendo. Il fatto che il sindacato, dai delegati ai dirigenti nazionali, si assuma senza opportunitismi le proprie responsabilità e garantisca con la propria rappresentatività le soluzioni concordate, non contraddice il diritto di tutti i lavoratori ad esprimere la propria valutazione sulla conclusione della vertenza. È anche un problema di metodo e di principio, nel rapporto con le imprese e con gli altri sindacati, quello di garantire il rispetto delle regole che ogni organizzazione liberamente si dà. Ma in questo caso il diverso comportamento dei protagonisti di quelle giornate corrisponde a diverse valutazioni di merito.

Noi volevamo conquistare un risultato diverso da quello che la Fiat aveva comunicato ai sindacati ed alla stampa quando all'inizio di giugno aveva annunciato la decisione di chiudere Chivasso. Abbiamo definito nel sindacato e con i lavoratori le cose essenziali che era necessario raggiungere. Per ottenerle, attraverso una vera trattativa, ci siamo impegnati in una mobilitazione politica e sindacale della quale la lotta dei lavoratori della Lancia è stata il centro. Un rapporto positivo con quei compagni era in questo quadro una condizione ineliminabile.

L'obiettivo di questa azione era non solo la conquista di effettive garanzie per i lavoratori di quello stabilimento ma anche l'affermazione di una svolta nei rapporti sindacali alla Fiat. Con quale credibilità sarebbe stato in grado di affrontare il lungo terremoto che nei prossimi anni trasformerà l'industria dell'auto e provocherà cambiamenti radicali nella struttura dell'occupazione, nei modelli di organizzazione dell'impresa e della produzione, nella condizione del lavoro, un sindacato che a Chivasso si fosse limitato a prendere atto delle decisioni della Fiat e rassegnato a subire una crisi della sua effettiva rappresentatività? «Non siamo rassegnati», hanno scritto su una striscione che ha aperto i tanti cortei di queste settimane gli operai di Chivasso: anche noi, come dirigenti sindacali, abbiamo cercato di non rassegnarci ad una politica costretta a ripercorrere vecchie strade e vecchie alternative, ed alla ripetizione sempre uguale a se stessa degli stessi dilemmi. Personalmente non ho la minima esitazione a dichiarare che se l'unica alternativa mi fosse apparsa quella tra unità e divisione sindacale, avrei preso la stessa decisione della segreteria nazionale della Fiom. Ma questo è come ammettere che l'unica scelta possibile riguarda il modo nel quale perdere. Noi abbiamo proposto e tentato un'altra strada. È capitato molte volte che un sindacato, anche da solo, si sia alzato dal tavolo di trattativa e abbia dichiarato lo sciopero per contestare e cambiare un accordo cattivo: ma - per quanto almeno mi risulta - ciò era avvenuto per sottoporre all'approvazione dei lavoratori un accordo buono.

Il risultato straordinario delle assemblee, che non è fatto solo dei numeri del voto conclusivo, ma di un clima completamente nuovo, dice semplicemente che la ricerca di nuove strade per il sindacato e per la sinistra divise di una base sociale e può riaggregare forze molto diverse tra loro, come sono e restano quelle che insieme sono andate a Chivasso a tenere le assemblee. Chi, anche nella Cgil, ci aspettava al varco e, poche ore prima della conclusione della vicenda, si preparava a speculare sull'ennesima catastrofe sindacale, è rimasto deluso e non trova di meglio che suggerire oggi una gestione settaria di quel risultato, chiedendo la testa di questo e di quello, e alimentando vecchie contrapposizioni.

Noi sosteniamo al contrario che l'esperienza di Chivasso è a disposizione dell'intero movimento sindacale per una nuova riflessione e per una nuova iniziativa unitaria. Proprio perché chiediamo una discussione di fondo e scelte politiche conseguenti non abbiamo la minima intenzione di rialimentare vecchie fazioni e vecchi schieramenti.

A Torino, nel sindacato, si chiude una fase: quella iniziata nel 1980 al cinema Smeraldo e proseguita nel 1988 con l'accordo separato alla Fiat.

Intervista ad Adriano Sofri. Perché ha scelto da 26 giorni di nutrirsi di acqua minerale e sali naturali «Non si può sottrarre all'imputato il suo giudice naturale»

«Non digiuno da santone protesto contro l'arbitrio»

ROMA. «Io aspetto seduto», dice Sofri, la cui minuta figura sta appunto accomodata su un divanetto, in casa di amici, in questa breve trasferta romana che vede l'ex capo di Lotta Continua circondato di premure ma non alieno da ripetute comparse televisive. Beve acqua minerale e aspetta. Aspetta che cosa? Probabilmente che venga ciò che auspicano quanti scrivono, telefonano, firmano appelli o intraprendono digiuni di solidarietà: che la Cassazione, modificando la propria decisione, confermi che competente a giudicare sul ricorso relativo al processo per l'omicidio Calabresi - nel quale erano imputati Sofri (condannato a 22 anni), Bompressi, Pietro Stefanini e Marino - è la Prima sezione, presieduta da Corrado Carnevale (il magistrato il cui «pergarantismo» ha provocato l'annullamento di molte sentenze antimafia), e non invece la Sesta, che si occupa abitualmente di terrorismo.

La Prima sezione - si argomenta - aveva già lavorato, esaminato gli atti, nominato il relatore, fissato la data del dibattimento. Con quella sua naturale titolarità dunque contrastano sia il semplice provvedimento amministrativo con cui il ricorso le è stato sottratto, sia la forzosa e tardiva classificazione terroristica dei reati in questione. Come si concluderà? C'è materia di disputa giuridica, ma ciò che preme a Sofri è rilevare il significato di questa solidarietà, «che va ben oltre le mie buone ragioni, la mia stessa vicenda, per assumere il carattere di una forte testimonianza civile». «Fra le migliaia di firme - dice - ci sono magistrati noti per le loro divergenze radicali con la linea di Carnevale. Vorrà dire qualcosa. E poi, mentre tutto questa polemica cresceva, la Prima sezione ha esaminato altri due importanti processi di mafia, applicando criteri rigorosi. Bene, nessuno ha pensato di sottrarre quei processi a Carnevale. Per noi invece è bastata una circolare! E sempre a noi si chiederebbe di fare una sorta di obiezione di coscienza... Ma che senso ha?»

Sofri, vorrei cominciare con la domanda più convenzionale ma a un tempo più appropriata: come stai?

Sto bene. Mi sento molto stanco ma sto bene. Credo che sarei stato più stanco se avessi continuato a mangiare. Pur se i digiuni mi hanno affascinato anche prima, da marxista, devo dire però che sono un apprendista, un allievo di scuola serale... Ho fatto altri digiuni, ma mai oltre i tre giorni. C'è differenza tra il digiuno contemplativo, ascetico, gandhiano, e quello durante il quale l'attività addirittura si accelera. Io ho scelto il secondo, sia perché dispongo di minore santità, sia perché volevo usare il corpo per dire la mia...

In Sicilia si è aperta una questione politica di enormi dimensioni. Sarebbe da parte mia un'ipotesi tacere, non dire quel che penso, dopo il pesante, inedito, intervento della segreteria del Pds contro le decisioni assunte, a larghissima maggioranza, dal comitato regionale e dal gruppo parlamentare siciliani del partito. La mia appartenenza all'area riformista non ha alcun peso sulle cose che dirò. Del resto, le organizzazioni siciliane del partito di cui ho parlato, fanno capo all'area del segretario. C'è quindi, anche da parte di Occhetto, una valutazione solo politica e non di parte. Scusatse se parto da lontano. La Regione siciliana attraversa da tempo una crisi di fondo, una crisi di identità, tanto da farci pensare che questa istituzione, conquistata dopo lotte asprissime e sanguinose, non è più una leva ma un ostacolo alla rinascita e alla libertà del popolo siciliano. Questa crisi, a mio avviso, ha una spiegazione che riasumo brevemente. Dopo le grandi

Come ogni giorno, a mezzogiorno, il Gianicolo spara il suo colpo di cannone. In questa vecchia casa di Trastevere, si avverte come se venisse dalla piazzetta dabbasso. Ed echeggia proprio mentre Adriano Sofri afferma che lui non vuole davvero sottrarsi alla giustizia, che è stata piuttosto la presidenza della Corte di

cassazione ad aver sottratto la giustizia agli imputati. Ma nello Stato di diritto il cittadino non può essere privato del suo «giudice naturale»; ed è contro questo arbitrio che lui digiuna ormai da 26 giorni, e che sale dal paese, dalle forze politiche, dagli enti locali, dai singoli, una protesta di dimensioni e intensità inattese.

Immagino che anche il commissario Luigi Calabresi avesse figli. Immagino che anche l'anarchico Pinelli ne avesse. Ne avrà anche Marino. Verso questi figli, quanti come te sono stati fomentatori di un fuoco destinato ad avere lingue incontrollabili e distruttive, quale sentimento provano oggi? Debito, colpa, rimorso?

Un sentimento di fortissimo affetto. Appare paternalismo? Non mi importa. L'ho anche scritto nella mia Memoria. Vedere nell'aula del tribunale tanti ragazzi, osservare il modo in cui si salutavano, e stavano ciascuno dalla propria parte senza esagerare i toni contro gli altri, questo è stato per me confortante. Ciò non significa annullamento della distanza o cancellazione del passato. Ma era essenziale che quei ragazzi non ereditassero dai noi schieramenti e odi. Del resto io non ho atteso questa vicenda per parlare degli errori e delle cose immorali che sono avvenute o che abbiamo fatto. Tengo molto a ricordare che nella scarna motivazione del mandato di cattura a mio carico si cita la frase con cui cominciai l'intervento ad una assemblea di Milano per l'uccisione del giovane neofascista Sergio Ramelli avvenuta nel '75. Dissi: questi non sono errori ma delitti, però io parlo come uno che avrebbe fatto le stesse cose. Ecco, il mio processo è nato sotto questa costellazione.

Che cosa vuol dire digiuno?

Ben più che in disarmonia, e non da oggi per la verità... È singolare, mi sono guardato intorno e mi sono accorto di quante persone proprio in questi giorni in Italia digiunano, ciascuna per ragioni sue: digiunano i detenuti di molte carceri per protesta contro le norme del decreto antimafia; digiunano i detenuti di Rebibbia malati di Aids; digiunano Tano Grassi e i commercianti siciliani contro il racket. E poi, se leggi le cronache della provincia, scopri che questa forma di lotta si è diffusa ovunque. Certo, c'è il messaggio classico, gandhiano, «orientale», ma c'è soprattutto l'influenza decisiva di Pannella e dei radicali.

Che cosa vuol dire digiuno?

Un tuo vecchio insegnante di Pisa, Pier Giorgio Casanovi, ti ha definito «rivoluzionario in disarmo» alla ricerca di nuovi valori... Gandhi, Caplini la nonviolenza, il digiuno. Sarebbe aver ragione...

È vero ciò che dici. Ritengo che il peccato più mortale che esista sia l'indiscrezione, una categoria decisiva nell'affrontare il discorso della morale. Quando Cristo diffidava dal dare scandalo ai fanciulli, sta invocando il senso più nobile della categoria dell'indiscrezione. È su questo si può forse costruire una morale relativa ma dignitosa. Ritrovo qui, dentro di me, l'esito primo dell'educazione materna: la compostezza del contegno (che ho certo trasgredito), il riserbo, il pudore del corpo e dei sentimenti gelosamente custoditi. Ora in questa mia storia, dal giorno in cui sono stato arrestato - che è già una buona sciagura - io vengo sottoposto alla aggressione della indiscrezione più ignobile. L'accusa d'essere stato mandante di un omicidio è il pretesto per rovistare nelle tue cose, per svolgere perquisizioni sferzate del tuo arredamento intimo, per frugare nelle parole e negli atti più riservati della tua famiglia. Molta gente non si vergogna di questa trista abitudine. Di fronte a questo,

alcuni hanno ceduto. Ma io penso di essere coriaceo. E dunque c'erano due modi di reagire: estraniarsi, chiudersi dentro di sé, rifiutarsi di giocare; oppure buttarsi nella mischia, farci trascinare. Io ho avuto la forza, o la debolezza, di questa seconda scelta, che non è rinuncia ma lotta, protesta. Per questo parlo non di «digiuno» ma di «sciopero della fame». È facile questo senza alcuna esibizione del moncherino o della piaga. Non voglio accentuare la mia presenza ma affievolirla. Verso un progressivo silenzio.

Che cosa vuol dire digiuno?

Immagino che anche il commissario Luigi Calabresi avesse figli. Immagino che anche l'anarchico Pinelli ne avesse. Ne avrà anche Marino. Verso questi figli, quanti come te sono stati fomentatori di un fuoco destinato ad avere lingue incontrollabili e distruttive, quale sentimento provano oggi? Debito, colpa, rimorso?

Un sentimento di fortissimo affetto. Appare paternalismo? Non mi importa. L'ho anche scritto nella mia Memoria. Vedere nell'aula del tribunale tanti ragazzi, osservare il modo in cui si salutavano, e stavano ciascuno dalla propria parte senza esagerare i toni contro gli altri, questo è stato per me confortante. Ciò non significa annullamento della distanza o cancellazione del passato. Ma era essenziale che quei ragazzi non ereditassero dai noi schieramenti e odi. Del resto io non ho atteso questa vicenda per parlare degli errori e delle cose immorali che sono avvenute o che abbiamo fatto. Tengo molto a ricordare che nella scarna motivazione del mandato di cattura a mio carico si cita la frase con cui cominciai l'intervento ad una assemblea di Milano per l'uccisione del giovane neofascista Sergio Ramelli avvenuta nel '75. Dissi: questi non sono errori ma delitti, però io parlo come uno che avrebbe fatto le stesse cose. Ecco, il mio processo è nato sotto questa costellazione.

Decidere sull'aborto resta un fondamento della libertà femminile

CLAUDIA MANCINA

L'articolo di Paola Gaiotti De Biase, apparso il 10 luglio sull'Unità, merita una replica, per l'importanza del tema (l'aborto) e anche perché contiene alcune riflessioni e argomentazioni che in parte condivido, ma che mi sembrano piegate a conseguenze indebite.

Penso anch'io che l'idea moderna di individuo sia disegnata su forme di vita - cioè su esperienze intellettuali e morali - sino a poco tempo fa esclusivamente maschili e separate da quelle femminili. L'accesso recente delle donne a tali forme di vita ha fatto saltare i confini e ha messo in luce i limiti dell'individuo moderno, indicando la necessità di ripensarne i tratti per includervi le esperienze intellettuali e morali della vita quotidiana, della generazione e dell'allevamento dei figli, della cura dei corpi.

È una grande impresa che impegna processi concettuali e vitali. È però difficile pensare che questa impresa possa metter capo alla morte dell'individuo o al superamento delle libertà individuali. Al contrario, il risultato può essere più probabilmente un'idea di individuo più forte perché più ricca. Né si deve avere l'ingenuità di pensare inconciliabili individualità e relazionalità. Nella cultura europea (maschile) non mancano, per quanto dalla fine del Settecento, importanti riflessioni sulla struttura relazionale dell'io. Ma non è questo il punto. Il punto è che una visione complessa dell'io non può in alcun modo negare o sospendere la coscienza individuale. Se la donna è portatrice di una individualità complessa perché relazionale, se - come dice Gaiotti De Biase - è un individuo che si può duplicare, ciò non può tradursi nell'essere un individuo dimezzato, privo di quella pur limitata padronanza su se stesso che è propria degli individui di sesso maschile. Altrimenti siamo a Wojtyla e alla *Milieu dignité*: la donna è un essere umano superiore, perciò viva per gli altri e sacrifichi il suo sviluppo personale. Per altro, autonomia individuale non è sinonimo di individualismo o di egoismo. Al contrario, può essere il luogo di una libera scelta di altruismo. Possibile che questo si debba ancora ripetere?

Quando si parla di autodeterminazione si dice semplicemente che la donna - ciascuna singola donna - non può essere espropriata da nessuno, uomo o autorità, della piena decisionalità sulle proprie facoltà precreative. Non si dice affatto che l'aborto sia da normalizzare o sia da vedere come «il simbolo della libertà femminile». L'aborto esiste da migliaia di anni. Può essere letto come un momento di rivolta oscura

«n'ultima precisazione, politicamente piuttosto importante. Ho sostenuto in più occasioni che la legislazione statale sull'aborto non contraddice l'autodeterminazione. Penso infatti che una regolazione pubblica delle modalità e dei tempi entro i quali esercitare l'autodeterminazione sia non una violenza sul corpo delle donne, come sostengono alcune femministe, ma l'iscrizione della libertà femminile entro il sistema pubblico della libertà. Solo così la sessualità e la riproduzione escono dalla sfera separata (e segnata dal dominio) nella quale sono state poste dalla società patriarcale. Perciò non basta la necessaria battaglia in sostegno della maternità e delle famiglie. Bisogna anche assicurare e rafforzare l'autodeterminazione. Questo è evidentemente tutt'altra cosa che sostenere un «diritto assoluto» (ma esistono poi i diritti assoluti?) e, mi sia consentito, tutt'altra cosa da una difesa corporativa dell'autodeterminazione. Solo su questa base la discussione sull'aborto, che è certamente opportuna e necessaria, potrà essere una discussione autentica e, come io credo, produttiva di nuove prospettive etiche.

Nel passato si pensava che bastasse la nostra presenza in un governo per fargli cambiare segno. Oggi si è rovesciato il ragionamento: la nostra presenza non ha alcun significato. Anzi, aggraverebbe le cose. Ora io mi chiedo, è stata fatta un'analisi della nuova situazione siciliana o si fanno solo editti? In Sicilia il Pds ha discusso e dal centro è stato inviato un compagno della segreteria solo per dire: «Non si può». So bene che la situazione siciliana è deteriorata e inverte la tendenza sarà un'impresa difficile e capisco anche le preoccupazioni del segretario che conosce la Sicilia. Ma attenzione, gli editti possono provocare lacerazioni impensabili, occorre conoscere la storia della Sicilia per renderne conto. E poi parlare di partito federalista e dare questi segnali centralistici, è francamente scorrette. Torna, quindi, alla politica, si discute e si opera per fronteggiare insieme al meglio una situazione difficile ma anche carica di possibilità.



EUGENIO MANCA

E infatti l'hai detta: «Non mi avranno vivo». Significa che non c'è un obiettivo da conseguire?

No, non mi sono posto un obiettivo preciso. Voglio richiamare due circostanze: anzitutto il mio digiuno è cominciato quando ormai era influente sulle decisioni concrete. Dunque una protesta fine a se stessa. In secondo luogo, un obiettivo avrebbe comportato l'adozione di una tattica, e ciò avrebbe limitato e condizionato una scelta che invece aveva bisogno di essere maturata e compiuta in assoluta libertà. Non mettere a questa prova se stessi non tollerava la meschinità di un utile immediato. Anche se forse ha richiesto una maggiore determinazione.

Che cosa bevi, che cosa ingerisci, quali segnali ti manda il tuo organismo?

Bevo moltissima acqua e una tazza di latte al giorno. Prendo poi sali minerali e vitamine. Sono calato di dieci chili, ma vado avanti bene. Sorprendentemente.

A chi osserva che questa è una scelta «autodistruttiva», e quindi sostanzialmente una resa, tu opponi che essa è invece una protesta, un modo per dire le tue ragioni. Ma non rischia di somigliare soltanto a una testimonianza?

«Soltanto? Perché soltanto? Considero la testimonianza una cosa sublime, degna delle azioni più determinate, non soggette all'economia dell'immediato, svincolate dal rapporto mezzo-fine. To-

TERRA DI TUTTI EMANUELE MACALUSO

In Sicilia attenzione agli editti



mento delle coscienze anche all'interno del popolo di sinistra. Tuttavia la Dc ha consolidato le sue posizioni e l'alleanza col Psi è stata cementata in un rapporto di governo che dura esattamente da trent'anni, senza interruzione. Un primato. Intanto l'opposizione di sinistra si è via via indebolita e frantumata. Cosa è avvenuto oggi per far pensare ad un'inversione di tendenza e ad un impegno del Pds in un governo regionale con le forze che hanno governato per tanti anni e con quell'esito? Quando, dopo le ultime elezioni, si pose tale questione, ai compagni che mi

chiedevano un'opinione, risposi che un impegno del Pds in quel quadro sarebbe stato un tragico errore. Ma la situazione non può essere considerata in modo statico. In questi mesi, in queste settimane, c'è stata un'accelerazione impressionante della crisi che investe le forze politiche e le istituzioni. Da Milano con l'affare delle tangenti, a Palermo con l'uccisione di Falcone, si avverte un vero e proprio strappo rispetto al trans-tran della vita politica italiana. Questo strappo va correlato allo scossone dato dalle elezioni del 5 aprile scorso. Pensare che nella Dc, nel Psi e in altre forze questo terremoto non abbia avuto una ripercussione è sbagliato. Pensare che le reazioni che si avvertono in questi partiti sono solo difensivistiche rispetto al loro sistema di potere è sbagliato. Dire che essi cercano solo coperture cercando di allargare, solo allargare, al Pds i loro vecchi governi, è un errore. C'è anche questo e sarebbe cieco non vederlo. Ma c'è anche dell'altro. C'è anche una preoccupazione democratica. Pensare che solo il Pds abbia capito che occorre cambiare regole e comportamenti, programmi e prospettive è solo una presunzione.

Come si ripercuote in Sicilia questo terremoto? Le cose det-

L'Unità

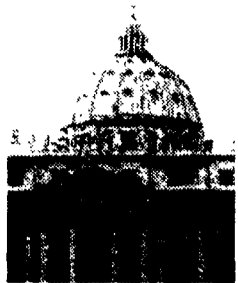
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Il Papa in ospedale



Giovanni Paolo II è da ieri sera al policlinico «Gemelli» per «accertamenti diagnostici» all'apparato digerente. L'annuncio a sorpresa, di persona, ai fedeli in San Pietro Navarò rassicura, ma è possibile un nuovo intervento

Allarme per la salute di Wojtyła

All'Angelus rivela: «Pregate per me, sto male, mi ricovero»

Apprensione nel mondo per il Papa ricoverato da ieri sera al Policlinico Gemelli per «accertamenti diagnostici» che chiariscano le cause di un sopravvenuto malessere. Non si esclude un nuovo intervento chirurgico, ma il portavoce vaticano respinge ogni allarmismo. L'annuncio del ricovero fatto dallo stesso Giovanni Paolo II ieri all'Angelus. Atteso per domani un bollettino medico.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, come aveva annunciato lui stesso all'Angelus di mercoledì, è da ieri sera ricoverato «per alcuni accertamenti diagnostici» nella clinica chirurgica del Policlinico Gemelli diretta dal prof. Francesco Crucitti, lo stesso che lo operò dopo l'attentato del 13 maggio 1981. Erano ad accompagnarlo il segretario di Stato, card. Angelo Sodano, ed il suo segretario personale, mons. Stanislaw Dziwisz, e ad accoglierlo l'«équipe» medica del prof. Crucitti. «Il ricovero si è reso necessario», ha spiegato il portavoce vaticano Navarò Valls, «per completare le indagini diagnostiche già iniziate qualche giorno fa in Vaticano in riferimento ad una affezione intestinale e in preparazione degli idonei provvedimenti terapeutici che possono essere adottati».

il mondo, per darla lui stesso. «Ora vorrei farvi una confidenza», ha detto dopo aver sollecitato ancora una volta l'intervento della comunità internazionale perché si «ponga fine alla tragedia della Bosnia Erzegovina e prevalgano la giustizia e la pace». Ed ha così proseguito: «Questa sera mi recerò al Policlinico Gemelli per sottopormi ad alcuni accertamenti diagnostici. Chiedo le vostre preghiere affinché il Signore mi sia accanto col suo aiuto e col suo sostegno». Ed ha concluso rinnovando il suo «totus tuus alla Vergine santissima con piena fiducia nella sua materna protezione». Ancora una volta, questo Pontefice ha voluto rivelarsi uomo come tanti che, quasi spogliandosi della sacralità di Vicario di Cristo in Terra, mostra tutta la sua fragilità e rimette totalmente il suo destino nelle mani di Dio e della Vergine Maria, per la quale ha una particolare devozione.

Ma c'è, veramente, da preoccuparsi per la vita del Papa dopo il suo stesso annuncio così singolare e così sorprendente? Stando alle informazioni, sia pure avarie, che siamo riusciti a raccogliere negli ambienti della Segreteria di Stato, sembra di no. Lo stesso portavoce, Navarò Valls, che è anche medico e che si appresta a ad accompagnare il Papa mercoledì 15 luglio a Lorenzago del Cadore per un breve pe-

riodo di vacanze, ci ha dichiarato, ieri pomeriggio, che questo «progettato soggiorno è soltanto posticipato». Ed ha aggiunto: «Il Santo Padre al più presto, quando sarà possibile, è molto probabile che possa prendersi questi meritissimi, pochissimi giorni all'aria aperta in montagna». E alla domanda circa la possibilità che il Papa possa essere sottoposto ad

un intervento chirurgico, Navarò Valls ha così risposto: «Il fatto che si fa menzione del prof. Francesco Crucitti, che è un chirurgo, e ad una possibile affezione intestinale, in qualche modo non elimina questa eventualità. Ma tutto può essere stabilito solo dopo che i medici del Gemelli avranno eseguito i necessari accertamenti diagnostici». Un primo bollettino medico può essere atteso

domani o, al massimo, mercoledì mattina. Va ricordato che, dopo l'attentato subito da Giovanni Paolo II il 13 maggio 1981 in piazza S. Pietro da parte del turco Ali Agca, si rese necessario, una volta trasportato al Policlinico Gemelli, un intervento per lesioni viscerali multiple, provocate da una ferita transloca di arma da fuoco con

traiettona addomino-sacrale, come da bollettino medico del 14 maggio 1981. Quindi il chirurgo, prof. Crucitti, dovette eseguire «resezioni multiple e riparazioni dei visceri interessati» procedendo ad una «colostomia escludente temporanea». Ed al fine di ripristinare le piene e naturali funzioni dell'intestino il Papa fu sottoposto ad un secondo intervento chirurgico il 5 agosto 1981, con esito positivo. Il 20 giugno, mentre aveva appena superato la convalescenza del primo intervento, era stato costretto a ricoverarsi di nuovo. Le difese immunitarie del suo organismo erano state attaccate seriamente in seguito a infezione da *Cytomegalovirus* poi debilitata.

Giovanni Paolo II è, così, tornato per la quarta volta nello stesso appartamento del Gemelli al decimo piano verso cui fu rivolta per settimane l'attenzione di tutto il mondo, in particolare dopo il primo intervento ed anche durante il secondo ricovero in seguito ad una infezione. Ora, sembra che i medici siano piuttosto orientati a indagare su qualche cosa che possa essere messa in relazione con i postumi del primo intervento. E già sono giunti messaggi augurali a cominciare da quelli del capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, del presidente del Consiglio Amato e del presidente del Senato Spadolini.



Conseguenza dell'attentato? Non si esclude

PAOLA SACCHI

ROMA. Anche allora era luglio. Esattamente quello di 11 anni fa. Un luglio ancora scosso da quel brivido che due mesi prima (il 13 maggio del 1981) aveva percorso piazza S. Pietro sotto i colpi sparati dal turco Ali Agca. In una stanza del policlinico Gemelli, l'ospedale dove è tornato ieri sera e sotto le cure del professor Francesco Crucitti, lo stesso che lo seguirà ora, Papa Wojtyła lottava contro una malattia virale che aveva aggiunto notevoli complicazioni al suo fisico già duramente provato. Una malattia che stava ritardando la seconda operazione all'addome alla quale Sua Santità avrebbe dovuto sottoporsi per veder completamente ripristinata la funzionalità dell'intestino devastato dagli spari.

Era un estate di forti preoccupazioni per lo stato di salute del Pontefice, di voci e anche ipotesi un po' fantasiose (qualcuno parlò anche di poliotte trattate con virus) categoricamente poi smentite dai sanitari. Il bollettino medico definitivo parlò di una malattia dal nome ostico (Citomegalovirus) che il Papa, con molta probabilità, aveva contratto nel corso di una trasfusione di sangue. Ma, intorno al 20 luglio, la febbre passò e nell'agosto successivo ci fu la seconda operazione che, per espresse richieste di Giovanni Paolo II, fu eseguita dal professor Crucitti il cui nome in quei giorni campeggiava su tutti i giornali che ebbero gioco facile a definirlo il «chirurgo del Papa». Completamente ristabilito, Giovanni Paolo II lasciò il Gemelli il 10 del 14 agosto. Ma, come disse in alcune interviste il professor Crucitti - restava portatore di quel virus dal nome ostico. Avrebbe avuto ricorrenze in seguito sulla sua salute? «No, non esattamente», disse il chirurgo in un'intervista rilasciata il 29 agosto 1981 alla «Domenica del Corriere». Il Pontefice resta portatore del virus, questo sì, ma in condizioni fisiche normali il suo organismo produce le opportune difese, sicché non vi è nulla da temere. Solo nel caso di forti

deperimenti organici, e quindi di cadute di tali difese, il virus potrebbe eventualmente riattivarsi. Ci potrebbe essere ora un rapporto con quella malattia? «Non ho nessun elemento a disposizione», risponde il professor Antonio Bonatti, primario dell'ospedale romano S. Filippo Neri. Certo, dopo tutti questi anni, mi sembra difficile che possa esserci un collegamento con quel virus. Come nel caso di altre malattie possono restare le reazioni positive ai test, ma questo non vuol dire essere ancora vittime di quella malattia». Ma i disturbi di oggi potrebbero, comunque, essere una conseguenza dell'attentato? «Questo è un punto che saranno i medici ad accertare», ha risposto il portavoce vaticano, Joaquim Navarò, al Tg2.

Karol Wojtyła, che i giornali tedeschi a quei tempi avevano definito il Papa-servo e quelli americani il Globetrotter di Gesù Cristo, per i suoi continui viaggi e la sua infaticabile vitalità, allora reagì prontamente. «Tant'è che, con qualche stappo, la sua auto all'uscita dall'ospedale anziché dirigersi verso Castegandolfo, andò dritta in Vaticano dove il Pontefice, infatti, aveva avuto in estremo il consenso dei medici per una sosta di due giorni. Era difficile staccarsi dagli incontri con la folla cosmopolita di piazza S. Pietro, per quel Pontefice che anche in ospedale aveva continuato a mantenere fede ad alcuni dei suoi più importanti impegni. Tant'è che nella sua stanza era un continuo via vai di prelati e alcuni ne parlarono come di un fatto singolare nella storia del Papa».

Sono passati 11 anni da allora. Il Papa «Globetrotter di Gesù Cristo» ha continuato la sua missione in giro per il mondo, in ogni angolo di questa terra. Mai più da allora si era parlato della sua salute. Fino alle 12 di ieri mattina, quando con il volto contratto in un lieve pallore e con voce un po' dolente il Papa ha annunciato ai fedeli di doversi nuovamente sottoporsi alle cure dei medici.

Il Papa ricoverato nella stessa stanza di 11 anni fa

I medici molto cauti: «Dobbiamo ancora capire»

Giovanni Paolo II è ricoverato nello stesso appartamento del policlinico Gemelli, dove fu ospitato undici anni fa, dopo l'attentato del terrorista turco Ali Agca. Vi è giunto ieri, nel tardo pomeriggio, accolto da una piccola folla festante di pazienti. Mistero sulle cause del ricovero. I medici parlano genericamente di «occlusione intestinale importante». Ma non si esclude niente.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Il Papa è entrato al policlinico Gemelli, ieri, pochi minuti prima del tramonto. C'erano decine di pazienti affacciati alle finestre e ai balconi, molti gli facevano ala, e tutti l'hanno applaudito con affetto. Non si sa di preciso che male accusi Giovanni Paolo II, i medici parlano di una «ostruzione intestinale importante»: è sceso dalla Mercedes nera cabriolet con qualche incertezza, avanzava a piccoli passi, e il suo volto non era rubicondo, ma prigioniero di un brutto pallore. Tuttavia, teneva su un sorriso sereno. Il Papa sorridente è davvero un'irma-

gine di buon auspicio. C'è molta apprensione. Il suo ricovero è stato deciso con estrema urgenza. Mercoledì prossimo, Giovanni Paolo II sarebbe dovuto partire per andare a trascorrere un periodo di vacanza a Lorenzago di Cadore, vicino Cortina; ogni dettaglio del viaggio era pronto, ma venerdì sera, dopo un consulto in Vaticano, il problema agli intestini che accusava da qualche giorno, è sembrato una cosa piuttosto grave. Categorico il suo medico personale, il professor Renato Buzzonetti: necessari accertamenti approfonditi.

Necessario capire al più presto le vere cause del malessere. La notizia è rimasta segreta fino all'Angelus: ed è stato proprio Giovanni Paolo II ad annunciarla ai fedeli di piazza San Pietro e a tutto il mondo.

L'ha annunciata con toni pacati, gli stessi che usa, alle 19,25, per rispondere a un giornalista che lo salutava sulla porta del policlinico Gemelli. «Santità, auguri di pronta guarigione...». E il Papa: «Grazie, questo è proprio un buon augurio...». Poi stringe la mano a un'anziana signora seduta su una carrozzella. Bacia sulle guance un ragazzo in pigiama. Da una pacca sulla spalla a una giovane infermiera. I flash dei fotografi e le luci accecanti delle telecamere sembrano disorientarlo. Gli uomini dei servizi di sicurezza della Santa Sede gli fanno trovare la porta dell'ascensore aperta. E lui vi entra curvo, forse sorretto.

La lucina dell'ascensore si ferma sul numero dieci: il Papa va al decimo piano, reparto «solventi I», ala E, nello

stesso appartamento in cui fu ospitato undici anni fa, dopo essere stato ferito gravemente dai colpi di pistola del terrorista turco Ali Agca. È un appartamento spartano, composto di due camere e due bagni. La sua camera ha un letto, un comodino, un armadietto in ferro, una televisione. Immagini sacre, solo una: l'immagine della Madonna. Su un lato, c'è un piccolo salottino. Di fronte, la finestra che domina il parco.

L'altra stanza, è adiacente. E dovrebbe dormire un suo segretario. Nessun altro, sarà a contatto costante con Giovanni Paolo II. L'appartamento è infatti ricavato in un angolo del reparto, e questo facilita parecchio anche il compito delle persone che devono sorvegliare sulla sua incolumità.

Tutte le porte d'accesso al decimo piano sono state chiuse, sbarrate, e si entra da un solo varco: il ci sono tre agenti dei servizi di sicurezza vaticani, facilmente riconoscibili per via dei loro abiti di cotone blu, a due bottoni, e

di taglio vecchiotto. Gli agenti di polizia in borghese sono invece più disinvolti, giubbotti jeans e giacche casual, e controllano tutti gli altri accessi e piani dell'ospedale. I carabinieri, poi, hanno l'incarico di sorvegliare il perimetro esterno del policlinico, che misura circa quattro chilometri.

Ma non hanno grande lavoro, gli uomini della sicurezza. C'è solo un discreto camminare avanti e indietro di due suore. Sono le suore polacche che assistono, anche in Vaticano, Giovanni Paolo II. Gli fanno trovare nell'appartamento la valigetta marrone e la borsa di pelle piena di documenti che dovrà sbriciare, se potrà, durante la degenza. Con lui recitano un rosario. Quando poi arriva il carrello della cena, sono sempre loro a chiedere che la minestrina, sia piuttosto asciutta, e che le mele cotte siano soltanto due.

Questa, in verità, non è proprio la cena scelta dalle suore, ma dal primario che



Il portavoce del Vaticano Joaquim Navarò annuncia al giornalista il ricovero di Giovanni Paolo II per una affezione intestinale; al centro la folla durante l'Angelus di ieri in piazza San Pietro

condurrà il lavoro dell'«équipe»: il professor Francesco Crucitti, direttore della clinica chirurgica dell'Università cattolica del Sacro Cuore. È lui ad aver operato, undici anni fa, il Papa, e sarà lui, nelle prossime ore, a condurre i primi accertamenti clinici.

«Se questa «occlusione intestinale» è dovuta a complicazioni legate al primo intervento chirurgico - sostengono fonti della Santa Sede - il professor Crucitti saprà certamente comportarsi meglio di chiunque altro, conoscendo già bene il caso...». Tuttavia, il male che affligge Giovanni Paolo II potrebbe non essere

direttamente collegato al precedente intervento. Potrebbe trattarsi d'altro, e non si esclude niente.

C'è un primo elenco di accertamenti che probabilmente verranno portati a termine nelle prime quarantotto ore: Giovanni Paolo II dovrebbe essere sottoposto a una Tac, a un esame endoscopico, e forse si ricorrerà anche a un esame biotico. Tutto servirà a capire. «E qualcosa», sostiene l'«équipe» medica del professor Crucitti - dovremmo riuscirci a capire entro un paio di giorni. Primo bollettino medico, domani, in serata.

Maggio 1981, quando Ali Agca sparò contro il pontefice

Ricordo di quel giorno, 11 anni fa. La folla per l'udienza del mercoledì a San Pietro, poi i quattro colpi. La disperata corsa in ospedale, l'ipotesi: «Complotto internazionale?»

GIUSEPPE MUSLIN

ROMA. Era un mercoledì qualsiasi, quello del 13 maggio 1981, e Giovanni Paolo II, come di consueto, dopo l'udienza generale era uscito a bordo di una jeep bianca per salutare la folla. E come sempre la gente era tanta, in una piazza San Pietro gremita anche di connazionali del papa slavo. Il giro della jeep era lento, quanto bastava per permettere ai fedeli di salutare, di aggrapparsi alle mani benedicianti del sommo pontefice. Papa Wojtyła era alla fine del suo giro, quando volle che la macchina facesse una retromarcia per avvicinarsi nuovamente ad un gruppo di fedeli venuti dalla lontana Polonia. E tra la folla

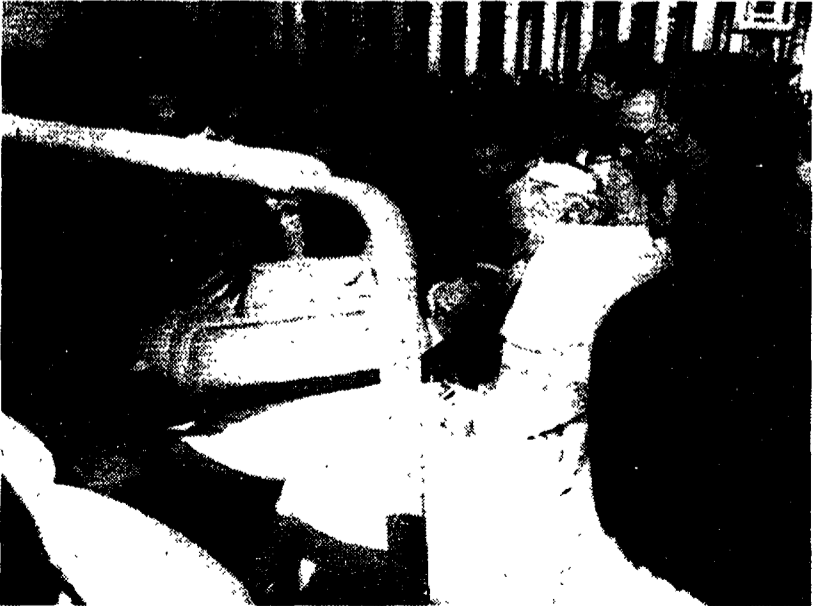
c'era anche chi stava mettendo in atto un folle progetto: uccidere, a sangue freddo, il capo della cristianità.

Non c'è voluto molto per inserire la bianca figura del pontefice nel mirino di un giovane turco, Mehmet Ali Agca, 23 anni. Alle 17,21 quattro colpi di pistola spezzarono il tranquillo pomeriggio di quella giornata. Il pontefice viene colpito e si accascia. L'urlo della folla risuonerà a lungo ed è unisono: «Gli hanno sparato, gli hanno sparato». Il papa, come in una lenta sequenza, cade e viene soccorso da quanti lo attorniano.

Le immagini di quel pomeriggio di sangue, nel giro di po-

chi minuti, entrano nelle case degli italiani e di tutto il mondo. «Il papa è stato colpito» e non ci vuole molto per capire che i proiettili per fortuna non hanno colpito alcun organo vitale. Ma la preoccupazione è enorme e le redazioni dei giornali, già entrate nel vivo della fattura del numero di venerdì, sono frustate, annichite. Nei primi, tremendi minuti che seguono si rincorrono le voci più angosciate. È grave, sta per morire, non si sa nulla. È via crescendo. Poi, ma non molto presto, si tira un sospiro di sollievo. Il papa è stato ricoverato al policlinico Gemelli.

Alle 17,30 le «équipe» mediche sono impegnate nella solita routine: recitare il rosario a un bambino, controllare le suture. Tutti comprendono che si deve lasciare tutto e accorrere al nono piano, nella camera operatoria B della clinica chirurgica, ala P. Attorno al paziente ci sono i migliori nomi della clinica: i chirurghi Crucitti, Wiel Marin, Salgarello, gli anestesisti Manni, Beccia e Fischetti, il cardiologo Manzoni, oltre al medico personale del pontefice, Buzzonetti. La



L'attentato al Papa del 13 maggio 1981

diagnosi è precisa: un proiettile ha colpito il papa all'addome, un altro il braccio destro e il terzo la mano destra. La situazione è preoccupante anche se non sembrano, come si è detto, colpite zone vitali, ma l'intestino è stato lacerato da una pallottola calibro 9 esplosa da una Browning, provocando danni al tenue e al sigma. Per quattro ore, tante quante il papa è rimasto sotto i ferri chirurgici, sono in molti a torcersi le mani, a cercare di decifrare i volti di quanti escono, o entrano, nella sala.

Il papa sta male, è molto grave e il leit-motiv di quelle ore e non c'è nulla da aggiungere se non le preghiere dei fedeli, delle migliaia e migliaia di persone che in tutta Italia e nel mondo uniscono i loro auspici. Le televisioni hanno interrotto i programmi e con allestimenti di fortuna trasmettono le poche e scarse notizie che trapelano dal policlinico Gemelli. E in assenza di queste si registra, al rallentatore, l'arrivo tralefato delle massime cariche dello stato. Sandro Pertini è il primo. Poi via via Nilde Jotti, Fanfani. Ci sono pure Berlinguer, Spadolini e Craxi che

hanno sospeso la manifestazione in piazza del Popolo in programma per il referendum sull'aborto. È un'attesa lunga, piena di ansia. Solitario verso le 19 il cardinale Baggio appare nella sala. «Come sta il papa?», «Non ho ancora avuto occasione di vedere il sommo pontefice, ma i medici sono ottimisti». È la prima, confortante notizia. Un'ora più tardi è lo stesso sovrintendente sanitario Candia a dire che «l'operazione è ancora in corso», aggiungendo che «il sommo pontefice è stato sottoposto ad un intervento chirurgico addominale per lesioni intestinali multiple». E alla fine, poco prima delle 23, la conferma: «L'operazione è riuscita». Il papa è salvo.

Per ore si è temuto il peggio, le cancellerie di tutto il mondo si stavano interrogando sui motivi dell'attentato. Sul nome dell'attentatore, Mehmet Ali Agca, 23 anni, appartenente al partito neofascista, arrestato immediatamente dopo l'attentato. Si è appreso quindi che era stato in Germania e che aveva avuto fastidi, per usare un eufemismo, con la giustizia

di Istanbul per l'omicidio di un giornalista, per il quale era stato condannato a morte. Agca, in questura, ripete per ore di aver agito da solo, di non aver avuto complici e nulla più. Non è molto per quanti ritengono di essere presenti dinanzi ad un complotto internazionale. Messaggi di solidarietà arrivano da Parigi e da Belgrado e poi via dalle altre capitali, sconcerate per la gravità del gesto e soprattutto per non trovare, in quelle ore, una risposta al perché dell'attentato.

La pista bulgara e i «lupi mannari» in quelle ore non sono ancora apparsi, ma c'è già chi parla di complotto internazionale. Il cardinale Casaroli, segretario di Stato, in viaggio per gli Stati Uniti, rientra immediatamente a Roma in una situazione politica diventata incandescente. Tra tre giorni, infatti, gli italiani andranno alle urne per decidere se l'aborto legale sarà ancora possibile o no, mentre sono in tanti a ritenere che l'attentato di piazza San Pietro potrebbe in definitiva portare consensi a quanti invece si battono per «il diritto alla vita».

Farouk a casa



Se fosse stato applicato il blocco dei beni alla famiglia l'esito del sequestro Kassam sarebbe stato diverso. Una liberazione e tanti misteri: è stato pagato il riscatto? Che ruolo ha svolto Graziano Mesina, re del Supramonte?

«È la prova, la linea dura non serve»

Banditismo, sessant'anni di repressione e di sconfitte

Come sessanta anni fa, quando Mussolini scriveva al prefetto di Nuoro subito dopo l'uccisione del bandito Stochino, i governi ignorano i compiti della prevenzione nella lotta al banditismo sardo. Nei sequestri di persona la linea dura del blocco dei beni non serve. Quanto è stato pagato per la liberazione di Farouk? È vero che vi è stata una trattativa? E quale ruolo ha svolto Grazianeddu Mesina?

IGNAZIO PIRASTU

Il 18 gennaio 1928, subito dopo l'uccisione del famoso bandito di Arzana Samuele Stochino, il prefetto di Nuoro riceveva un telegramma del duce: «Colla uccisione del feroce bandito Stochino la mia consegna di annientare i resti della delinquenza sarda è stata obbedita (sic!) senza indugi. Invito Vostra Eccellenza a recare ai carabinieri che hanno liberato l'isola Eroica da un pericolo e da una vergogna i sensi del mio vivissimo elogio», firmato Benito Mussolini.

Sono trascorsi oltre 60 anni dal trionfo e sgrammaticato telegramma del Duce ma il banditismo in Sardegna non è stato annientato e, tra brevi periodi di stasi e terribili recrudescenze, ha segnato drammaticamente la nostra storia.

Il fatto è che i governi fascisti, prima, e quelli della Repubblica, fino ad oggi, hanno ignorato i compiti della prevenzione, hanno attuato una repressione inefficace e talvolta controproducente e, quel che è più grave, non hanno voluto affrontare le radici, le cause attive e permissive del fenomeno, quelle che hanno sede nella arretratezza economica, sociale e di costume di una vasta zona dell'isola e che possono es-

esperienza è interessante analizzare attentamente il sequestro del piccolo Farouk, il suo esito felice e, insieme, molto istruttivo.

La liberazione di Farouk è certamente merito dell'azione intelligente, della seria professionalità e della stretta intesa dei magistrati sardi, della polizia, dei carabinieri impegnati nel difficile caso, sostenuti da una partecipazione popolare di eccezionale ampiezza in tutto il paese; è doveroso anche dare atto al ministero dell'Interno e in particolare al capo della polizia dottor Pazzi, di aver agito con saldezza di nervi e con la giudizioosa riservatezza che era necessaria.

Quel che, però, non si può tacere è che il felice esito della liberazione è stato possibile solo perché non è stata imposta, per fortuna, una delle più importanti disposizioni del governo, quella della cosiddetta «linea dura»: il blocco dei beni della famiglia.

Un giudizio compiuto su questa pericolosa disposizione non è possibile se non si ha chiara la natura, la caratteristica del sequestro di persona.



Il sequestro di persona è, tra i più feroci reati contro la persona, quello che ha più stretta analogia con la pena di morte. È un segno di civiltà che in Italia la pena di morte sia stata abolita per tutti, qualsiasi delitto abbiano commesso, ma non è stata abolita per le vittime del sequestro che, appunto come condannati a morte, vivono, talvolta per molti mesi, la terribile angoscia (che è poi la vera pena) di chi sa e attende di poter essere ucciso in

storsione ma l'impegno primario per liberare l'ostaggio non solo non contrasta, ma rende meno difficile l'individuazione e la cultura dei sequestratori.

È da dire che non vi era bisogno di questa prova clamorosa per giudicare non solo sbagliata ma pericolosissima la disposizione del blocco dei beni. In primo luogo, prima di entrare nel merito, è da dire che la disposizione non ha possibilità di essere efficace; si dimentica che un sequestro pone in gioco non un valore qualsiasi ma la vita di un figlio, di un padre, di un congiunto, e che i familiari non si fermeranno di fronte a nessun ostacolo per salvare quel loro bene supremo; unica via è pagare il riscatto, trattare il quantum da pagare, perché si sa che non si è mai avuto il caso di banditi che abbiano rilasciato spontaneamente l'ostaggio senza ricevere il riscatto o senza avere la garanzia del pagamento fondata sulla consegna di altro ostaggio.

Si aggiunga che oggi vi sono cento vie per utilizzare i propri beni anche se sono vincolati, dalle cambiali al giro di valuta estera, al credito di amici, al contratto di vendita posticipata, al rapporto di fiducia con le banche ecc. Peggio, molto peggio sarebbe il blocco si rivelasse efficace: dopo due, tre casi d'impossibilità di pagare, i familiari delle vittime dei sequestri successivi avrebbero un solo mezzo per salvare il loro congiunto, quello di non avvertire né magistrati né polizia e di avviare una occultata trattativa privata evitando la denuncia dell'avvenuto sequestro che gli impedirebbe

o renderebbe difficilissimo il pagamento del riscatto. Così lo Stato che, con il blocco dei beni, s'illude di isolare i banditi e rompere il loro rapporto con i familiari, finirebbe per isolare se stesso, per ignorare del tutto l'avvenuto reato, per restare estraneo e totalmente assente mentre il sequestro diventerebbe per i banditi il più sicuro e facile dei reati, al riparo da ogni ricerca degli organi dello Stato e sempre come un normale affare privato e riservato, proprio un eccellente risultato!

È stata una fortuna per Farouk e i suoi che la cosiddetta «linea dura», che in realtà sarebbe la linea più molle, non sia stata neanche tentata; poco importa se alcuni interrogativi restano senza risposta. È vero che vi è stata una trattativa? È vero che l'impegno di condurre il caso affidato a Graziano Mesina, che certo in questo campo è un intelligente superesperto? È vero che è stato pagato un riscatto di oltre due miliardi?

Magistrati, polizia e carabinieri hanno affermato testualmente che tutto ciò non è vero; non si può fare a meno di credergli. Se, però, avessero fatto realmente tutto ciò che negano avrebbero fatto benissimo, avrebbero agito con saggezza perché così hanno salvato il bene più prezioso, la vita di un essere umano.

Pensi adesso il governo non solo ad eliminare le disposizioni sbagliate e piene di gravi insidie e s'imponga subito ad avviare una politica di prevenzione seria, di repressione efficace e di trasformazione della grave condizione di arretratezza che è alla radice della criminalità rurale in Sardegna.

Pasquarelli contro il Tg1: «Troppo veloci»

«I mezzi di informazione devono prima di tutto contribuire alla liberazione degli ostaggi». Il direttore generale della Rai, Pasquarelli, ammonisce Bruno Vespa, il direttore del Tg1 che ha anticipato la notizia del rilascio di Farouk. E Vespa: «Noi abbiamo la coscienza perfettamente a posto». Ieri, assemblea al Tg1: «Ci sorprende che dalla direzione generale non arrivino apprezzamenti per il nostro lavoro».

ROBERTA CHITTI

ROMA «La funzione dei mezzi di comunicazione, in eventi drammatici come quelli che abbiamo vissuto, è contribuire al raggiungimento del traguardo primario, la liberazione di Farouk». Firmato Gianni Pasquarelli. A un giorno dal rilascio del ragazzo e dalle polemiche esplose sul ruolo dell'informazione, il direttore generale della Rai fa sue le dichiarazioni del padre di Farouk, quella pacata messa in stato d'accusa della stampa italiana. E ammonisce Bruno Vespa, il direttore del Telegiornale Uno che per primo ha dato la notizia del rilascio, anticipando di un'ora e quaranta la notizia della parte di polizia e Viminale e tirandosi addosso le accuse dei colleghi. Subito la replica di Bruno Vespa: «Il nostro Tg ha la coscienza perfettamente a posto». Assemblea di redazione, ieri, al Telegiornale Uno: «Siamo sorpresi che da parte della direzione aziendale non sia venuto alcun apprezzamento per un risultato e un comportamento che rilanciano il ruolo dell'informazione del servizio pubblico».

È il logico seguito della polemica che si è accesa sul mondo dell'informazione, e in particolare sul Telegiornale Uno, con il rilascio di Farouk. Già nella mattinata di sabato piovevano le accuse sull'«anticipazione» del rilascio che l'invito della prima rete Pino Scaccia ha dato alle 23.05 servendosi delle informazioni ricevute da Graziano Mesina. «Hanno dato la notizia quando Farouk non era stato ancora consegnato in mano alla polizia» e, ancora, «Si è corso il rischio di mettere in gioco la vita» commentano sabato pomeriggio il direttore del Tg1 Alessandro Curzi e del Tg2 Alberto La Volpe. All'anticipazione della prima rete viene imputata la mancata cattu-

ra dei banditi oltre all'«esclusiva» della notizia, ottenuta dall'Informatore Mesina, si dice, a suon di milioni.

La cosa non è andata giù a Pasquarelli. Che il suo telegiornale di punta batte gli altri in velocità va bene. Ma che fornisca una versione diversa da quella del Viminale, che rinnova la leggenda di «Grazianeddu» Mesina facendolo passare come il mediatore del rilascio e mettendo in ombra il ruolo della polizia, questo no. Pasquarelli non lo digerisce. Specialmente ora che la Rai è arrivata alla frutta, stretta fra Berlusconi e una manovra economica che sta facendo pagare conti salati anche all'azienda di viale Mazzini.

«Non so come si siano svolti i fatti - dice il direttore generale - sono convinto però che occorre dare la precedenza al traguardo primario e solo dopo, molto dopo, al resto, che pure non va sottovalutato». Cioè: i giornalisti dovevano aspettare la conferma ufficiale per annunciare la liberazione di Farouk. Vespa è costretto a difendersi per un'operazione che ha l'aria di essersi scoppiata fra le mani. Come già aveva detto al nostro giornale, il direttore spiega che il suo Tg ha «seguito per dieci giorni in silenzio una pista e abbiamo dato la notizia del rilascio solo quando abbiamo avuto la certezza. Poco conta in questo caso - continua Vespa - che la nostra certezza abbia per una volta preceduto quella degli investigatori». Si difende presentando il curriculum: «Il Telegiornale Uno non ha tradizioni di scoopismo. Quando la famiglia Kassam ha chiesto il silenzio stampa sulle indagini, siamo stati tra i pochissimi a rispettare sul serio. Siamo dunque certi che il giusto risentimento del padre di Farouk sia rivolto ad altri».

La produzione legislativa in materia previdenziale nel corso della X legislatura (1987-1992) è stata caratterizzata dall'orientamento, già presente nelle precedenti legislature, di inserire i provvedimenti di maggior rilievo economico e sociale nelle leggi finanziarie. Questo metodo non ha favorito uno sviluppo organico del sistema previdenziale né ha rispettato a pieno la coerenza sistematica dell'ordinamento giuridico. Tale difetto ha suscitato l'intervento reiterato della Corte costituzionale e della Suprema Corte di Cassazione con sentenze di grande rilievo, sulla valutazione delle quali si è aperto un dibattito assai vivo.

Sul versante della nomina modificativa di parti significative del sistema previdenziale e pensionistico il contributo del legislatore è stato scarso. Le leggi con tali caratteristiche si contano sulle dita di una mano. Il primo provvedimento di rilievo della legislatura è stato la legge 13-5-1988 n. 153 che prevede per tutti i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, la cessazione della corresponsione degli assegni familiari e delle quote di aggiunta di famiglia nonché delle relative maggiorazioni e la loro sostituzione con un'assegno per il nucleo familiare. Con questa legge si è instaurata una nuova disciplina che fa perno su una diversa composizione dei nuclei familiari e differenzia l'assegno sia in rapporto al numero dei componenti che al reddito del nucleo.

Il 1989 ha fatto registrare l'approvazione della legge 9-3-1989 n. 88 di ristrutturazione dell'Inps e dell'Inail, una legge che ha modificato in senso largamente positivo il volto del massimo ente previdenziale e dell'Inail. Punti qualificanti di questa legge sono la definizione degli ambiti della funzione politica e di quella tecnica e il riordino della gestione finanziaria in coordinata nella separazione tra interventi previdenziali e assistenziali. Con la legge n. 88 si è voluto interrompere una politica che negli anni aveva accolto alle gestioni previdenziali (e quali, come tutti sanno, sono finanziate dai contributi dei lavoratori e delle imprese) interventi di natura assistenziale di preta competenza finanziaria dello Stato; ma la sua piena attuazione non si è an-

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore. Bruno Aguilà, avvocato Funzione pubblica Cgil. Piergianni Alessi, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario. Mario Giovanni Garofalo, docente universitario. Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino. Nyrwane Mushi, avvocato Cdl di Milano. Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Manca uno sviluppo organico del sistema previdenziale

SILVANO TOPI

cora realizzata.

L'anno successivo è stata approvata la legge 3-8-1990 n. 233 di riforma dei trattamenti pensionistici dei lavoratori autonomi, che rinnova completamente l'intera materia delle pensioni e della contribuzione di artigiani, commercianti, coltivatori diretti, mezzadri e coloni. Questo provvedimento ha registrato molti consensi e qualche dissenso. Il suo maggiore limite ci sembra quello di natura strettamente culturale, di aver preso a modello l'impianto di una legge ampiamente superata come la legge n. 153 del 1969 (che riguarda i lavoratori dipendenti) e della quale da anni si aspetta la riforma. Alla legge n. 233, tuttavia, si deve ascrivere il merito di aver ammodernato, con risultati apprezzabili, la vecchia normativa.

La cassa integrazione

Nel 1991 ha visto la luce la legge n. 233 che fondamentalmente ridisegna l'istituto della Cassa integrazione la sua funzione primaria di sostegno temporaneo alle imprese presso le quali si riscontra una eccedenza occasionale di manodopera e dall'altro ha previsto a tutela dei lavoratori per i quali non esiste una effettiva possibilità di reimpiego, l'erogazione di una indennità di mobilità. La legge ha, altresì, esteso l'ambito degli interventi ordinari di cassa in-

tegrazione a due categorie tradizionalmente escluse da questa disciplina quali gli impiegati e i quadri.

È di pochi mesi, infine, la legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate (legge 5-2-1992, n. 104), che detta importanti norme sull'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate. Garantisce, inoltre, il pieno rispetto della dignità umana e i diritti di libertà e di rilievo tese, nella maggior parte dei casi, al riordino e alla tutela di pezzi di previdenza, di microscopi previdenziali relativi a specifiche categorie di cittadini o a fronteggiare situazioni di natura congiunturale. Esse sono, ovviamente, più numerose. Scordandole l'elenco - per forza incompleto - si riesce a leggere l'orientamento della maggioranza parlamentare che si è quasi esclusivamente preoccupata di intervenire in favore di categorie professionali di alta specializzazione. Ecco l'elenco:

- L. 29-12-1987 n. 546, «norme in materia di maternità per le lavoratrici autonome», che prevede la corresponsione di una indennità giornaliera per i periodi di gravidanza e puerperio;
- L. 31-10-1988 n. 480 recante «Modificazioni della normativa relativa al Fondo previdenza per il personale di volo dipendente da aziende di navigazione aerea» che detta una vera e propria revisione delle più importanti del fondo;
- L. 5-3-1990, n. 45 che di-

disciplina la ricongiunzione dei periodi di contribuzione versata dai liberi professionisti con periodi di contribuzione da lavoro dipendente o autonomo, analogamente a quanto a suo tempo stabilito dalla legge n. 29/79;
- L. 7-8-1990, n. 249 di scioglimento dell'Enpao e di disciplina del trattamento previdenziale delle osteriche;
- L. 11-10-1990, n. 290 con la quale sono state apportate modifiche sostanziali in materia di previdenza per ingegneri e architetti.

Legislazione caotica

Da questo punto di vista è assai significativo che nessuno dei ministri del Lavoro succedutisi nelle compagini governative (Fornica, Donat Cattin, Marini) è riuscito a far approvare dal Consiglio dei ministri le bozze di riforma pensionistica approntate da ciascun dicastero e diffuse attraverso i mezzi di comunicazione di massa e oggetto di valutazione delle parti sociali e dei partiti politici.

Tutto dunque è rimasto allo stato di progetto e rinviato a causa di sordità, di veti incrociati, di eccessiva attenzione a mantenere in vita immotivate situazioni di privilegio di ristretti gruppi sociali o di corporazioni. Così ancora una volta la legislatura appena conclusa non ha saputo porre né giustizia, né equità, né risanamento economico e finanziario in una materia che da troppo tempo aspetta di essere riformata.

mento della decretazione d'urgenza (nella stragrande maggioranza dei casi reiterata per mancata conversione nei termini) per adottare provvedimenti caratterizzati da una attenzione prevalente alle manovre di politica economica.

L'avvio dunque delle grandi riforme che possono mutare il volto del Welfare italiano come quella previdenziale, quella assistenziale e quella fiscale non c'è stato neppure nella legislatura appena conclusa. Al contrario una legislazione frammentata, spesso caotica e contraddittoria come quella che esce dai provvedimenti approvati nel corso degli ultimi anni rende ancora più difficile l'adozione di leggi di riforma di portata generale.

Le origini della sostanziale povertà di risultati positivi dell'attività normativa vanno riferite essenzialmente alla prima parte della legislatura ad una forte instabilità politica e nella seconda parte ad una condotta caratterizzata da una visione di basso profilo dei problemi ancora aperti con interventi di aggiustamento o di modesta razionalizzazione per lo più suscitati da spinte settoriali. Entrambi questi due tipi di atteggiamento politico hanno reso impossibile mettere in campo iniziative di largo respiro e tanto meno di impostare concretamente la riforma generale del sistema previdenziale.

Per il diritto alla contribuzione occorre distinguere se si tratta di «reintegrazione» (ex articolo 18 della legge 300/70 come modificato dall'articolo 1 della legge 108/90) ovvero di «riassunzione» (ex articolo 8 della legge 604/66 come modificato dall'articolo 2 della legge 108/90). Nel caso di lavoratore «reintegrato» nel posto di lavoro (come è indicato dalla lettera a) seguito di licenziamento riconosciuto illegittimo in quanto o giustificato motivo, il rapporto di lavoro non è interrotto. Pertanto il giudice, nell'ordinare la reintegrazione, condanna il datore di lavoro al risarcimento del danno subito dal lavoratore stabilendo una indennità commisurata alla retribuzione globale di fatto dal giorno di licenziamento sino a quello dell'effettiva reintegrazione e al versamento dei contributi assistenziali e previdenziali dal momento del licenziamento al momento dell'effettiva reintegrazione. La contribuzione va commisurata alla retribuzione globale di fatto che il lavoratore avrebbe percepito se non vi fosse stato il licenziamento e non anche alla eventuale quota superiore alla quale il datore di lavoro dovesse essere condannato ai fini del risarcimento del danno.

In caso di licenziamento illegittimo i contributi vanno pagati

Se un lavoratore viene reintegrato nel posto di lavoro in base alla legge 108/90 e l'azienda paga le retribuzioni spettanti dalla data del licenziamento illegittimo alla data di reintegro, spettano sulle citate somme i contributi laps, in altri termini, il lavoratore potrà recuperare le somme ai fini pensionistici?

Sante Zironi
Genova

Per il diritto alla contribuzione occorre distinguere se si tratta di «reintegrazione» (ex articolo 18 della legge 300/70 come modificato dall'articolo 1 della legge 108/90) ovvero di «riassunzione» (ex articolo 8 della legge 604/66 come modificato dall'articolo 2 della legge 108/90). Nel caso di lavoratore «reintegrato» nel posto di lavoro (come è indicato dalla lettera a) seguito di licenziamento riconosciuto illegittimo in quanto o giustificato motivo, il rapporto di lavoro non è interrotto. Pertanto il giudice, nell'ordinare la reintegrazione, condanna il datore di lavoro al risarcimento del danno subito dal lavoratore stabilendo una indennità commisurata alla retribuzione globale di fatto dal giorno di licenziamento sino a quello dell'effettiva reintegrazione e al versamento dei contributi assistenziali e previdenziali dal momento del licenziamento al momento dell'effettiva reintegrazione. La contribuzione va commisurata alla retribuzione globale di fatto che il lavoratore avrebbe percepito se non vi fosse stato il licenziamento e non anche alla eventuale quota superiore alla quale il datore di lavoro dovesse essere condannato ai fini del risarcimento del danno.

Per il diritto alla contribuzione occorre distinguere se si tratta di «reintegrazione» (ex articolo 18 della legge 300/70 come modificato dall'articolo 1 della legge 108/90) ovvero di «riassunzione» (ex articolo 8 della legge 604/66 come modificato dall'articolo 2 della legge 108/90). Nel caso di lavoratore «reintegrato» nel posto di lavoro (come è indicato dalla lettera a) seguito di licenziamento riconosciuto illegittimo in quanto o giustificato motivo, il rapporto di lavoro non è interrotto. Pertanto il giudice, nell'ordinare la reintegrazione, condanna il datore di lavoro al risarcimento del danno subito dal lavoratore stabilendo una indennità commisurata alla retribuzione globale di fatto dal giorno di licenziamento sino a quello dell'effettiva reintegrazione e al versamento dei contributi assistenziali e previdenziali dal momento del licenziamento al momento dell'effettiva reintegrazione. La contribuzione va commisurata alla retribuzione globale di fatto che il lavoratore avrebbe percepito se non vi fosse stato il licenziamento e non anche alla eventuale quota superiore alla quale il datore di lavoro dovesse essere condannato ai fini del risarcimento del danno.

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Illustriamo il sistema di calcolo per le colf

Più volte è stato indicato ai lettori il calcolo da seguire per sviluppare la misura del trattamento di fine rapporto che va pagato alla colf al momento del licenziamento. Non voglio che mi sia fatto il calcolo, ma chiedo che venga di nuovo illustrato il sistema di calcolo, tenuto conto che la colf è stata assunta nel giugno 1984.

Teresa Montersil
Roma

Cogliamo l'occasione per fornire una risposta generale alle domande e ai quesiti dei lettori. Occorre dividere l'anzianità di servizio in tre distinti periodi: fino al 31 maggio 1982 (regolamento dall'articolo 17 della legge 339/58 nel testo modificato dalle sentenze della Corte costituzionale 85/72 e 72/73); dal 1° giugno 1982 al 31 dicembre 1989 e dal 1° gennaio 1990 (regolamenti dall'articolo 2120 del Codice civile nel testo novellato dall'articolo 1 della legge 297/82). Nel caso più frequente di una collaboratrice domestica con meno di 24 ore settimanali va determinata la paga giornaliera relativa al mese di maggio 1982 (retribuzione globale di fatto prevista dal comma 5 dell'articolo 18 della legge 300/70) (nel testo modificato dall'articolo 1 della legge 108/90) o, comunque, non ri-

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Domande e risposte

prende servizio alla scadenza prevista. Occorre avere presente che, anche in questi casi, se la retribuzione globale di fatto è inferiore ai minimi vigenti (articolo 1 Di 402/81, articolo 7 Di 463/83, articolo 1 Di 338/89) la contribuzione deve essere commisurata al minimo vigente.

Sante Zironi
Genova

Per il diritto alla contribuzione occorre distinguere se si tratta di «reintegrazione» (ex articolo 18 della legge 300/70 come modificato dall'articolo 1 della legge 108/90) ovvero di «riassunzione» (ex articolo 8 della legge 604/66 come modificato dall'articolo 2 della legge 108/90). Nel caso di lavoratore «reintegrato» nel posto di lavoro (come è indicato dalla lettera a) seguito di licenziamento riconosciuto illegittimo in quanto o giustificato motivo, il rapporto di lavoro non è interrotto. Pertanto il giudice, nell'ordinare la reintegrazione, condanna il datore di lavoro al risarcimento del danno subito dal lavoratore stabilendo una indennità commisurata alla retribuzione globale di fatto dal giorno di licenziamento sino a quello dell'effettiva reintegrazione e al versamento dei contributi assistenziali e previdenziali dal momento del licenziamento al momento dell'effettiva reintegrazione. La contribuzione va commisurata alla retribuzione globale di fatto che il lavoratore avrebbe percepito se non vi fosse stato il licenziamento e non anche alla eventuale quota superiore alla quale il datore di lavoro dovesse essere condannato ai fini del risarcimento del danno.

Per il diritto alla contribuzione occorre distinguere se si tratta di «reintegrazione» (ex articolo 18 della legge 300/70 come modificato dall'articolo 1 della legge 108/90) ovvero di «riassunzione» (ex articolo 8 della legge 604/66 come modificato dall'articolo 2 della legge 108/90). Nel caso di lavoratore «reintegrato» nel posto di lavoro (come è indicato dalla lettera a) seguito di licenziamento riconosciuto illegittimo in quanto o giustificato motivo, il rapporto di lavoro non è interrotto. Pertanto il giudice, nell'ordinare la reintegrazione, condanna il datore di lavoro al risarcimento del danno subito dal lavoratore stabilendo una indennità commisurata alla retribuzione globale di fatto dal giorno di licenziamento sino a quello dell'effettiva reintegrazione e al versamento dei contributi assistenziali e previdenziali dal momento del licenziamento al momento dell'effettiva reintegrazione. La contribuzione va commisurata alla retribuzione globale di fatto che il lavoratore avrebbe percepito se non vi fosse stato il licenziamento e non anche alla eventuale quota superiore alla quale il datore di lavoro dovesse essere condannato ai fini del risarcimento del danno.

A nostro avviso avresti maturato i 30 anni

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

A nostro avviso avresti maturato i 30 anni

Sottopongo un mio problema sul quale l'Inps di Chieti da sei mesi non mi fornisce una risposta:

«Arruolato in Marina in data 10/09/1958 e congedato su mia richiesta il 30/09/1967 per questo periodo ininterrotto di lavoro e adirei sapere il numero di accreditamento contributivo e il numero di anni spettanti ai contributi».

«desidero inoltre sapere se risponde a verità che il periodo di imbarco agli effetti dei versamenti valgono 1,4 e se così fosse prego di tener presente che dal 1/10/1959 al 15/3/1963 sono stato imbarcato su vane unità della Marina militare - allego copia estratto matricolare».

«successivamente dal 14/5/1970 ininterrottamente a tutt'oggi presto lavoro in qualità di 1° operaio, per cui gradirei sapere la mia anzianità contributiva».

«Vorrei avere una risposta chiara per poter usufruire della Legge Marini - 30 anni di contributi - per il prepensionamento».

Lettera firmata

Stiamo nella assoluta impossibilità di dare una risposta precisa sulla anzianità contributiva. La sede Inps, nel rispetto dell'articolo 54 della legge 88/89, deve dare la necessaria informazione. Data l'urgenza necessaria di conoscere con esattezza la posizione assicurativa, consigliamo di richiedere l'intervento della locale sede Inca-Cgil (o di quella provinciale). A nostro avviso, sommando i nove anni di servizio militare ai 22 anni di iscrizione all'Inps, dovresti avere maturato i 30 anni richiesti. È bene che il dato sia confermato dalla sede Inps.

Per il periodo di volontariato nel Corpo equipaggi militari marittimi (Cemmi) la sede Inps deve chiedere la posizione assicurativa all'apposito reparto dell'ex Cassa della previdenza marinara. I periodi di effettiva navigazione vanno prolungati del 40% recatando all'1,47 ai sensi dell'articolo 25 della legge 413/84, sempre che nell'intera posizione assicurativa vi siano periodi, successivi all'imbarco, non coperti da contribuzione.

Farouk a casa



Grazianeddu il giorno dopo, mentre sulla liberazione del piccolo esplose il giallo delle versioni contrastanti. Per le strade di Orgosolo la gente lo saluta come un eroe. Il pranzo a casa di un amico giornalista e il ritorno ad Asti

Mesina, tre anelli per il bimbo libero

Ricordi, passioni e fierezza dell'ex bandito del Supramonte

Graziano Mesina il giorno dopo. Mediatore o mistificatore? Ha avuto un ruolo nel rilascio del piccolo Farouk e la versione delle autorità, in contrasto con la sua, è quella vera? Un giallo tutto da chiarire. La sosta Mesina a Olbia, prima del suo ritorno ad Asti, è l'occasione per parlare di rapimenti e riscatti, della vita nel Supramonte e dell'esercito in Sardegna. I ricordi della «prima rossa» di Orgosolo.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA CIARNELLI

OLBIA. Tre anelli. Vistosi, massicci, strani. La testa di una pantera, il volto di Cleopatra, un cobra dagli occhi di rubini che ancora si «arrotola» al dito di Graziano Mesina. Sono il risultato del lavoro paziente di un orafio di Asti che li ha cesellati, per poco più di due milioni l'uno, del tutto ignaro di star approntando gli strumenti per un discorso a distanza che bisogna concludere rapidamente, i simboli necessari a portare a buon fine una trattativa difficile come può esserla quella per ricondurre a casa un bambino di otto anni rapito in una fredda sera di gennaio. Mesina li mostra compiaciuto, sono la prova della sua verità. Forse, quando tutto sarà chiarito, li regalerà al piccolo Farouk e alla sua mamma. Per il momento li conserva gelosamente, chiusi nei loro astucci, nel borsello di pelle dal quale non si separa mai.

Graziano Mesina è ad Olbia, in attesa di prendere l'aereo che lo riporterà lontano dalla sua terra, ad Asti.

Nella mattinata ha salutato la sua Orgosolo ed è arrivato all'ora di pranzo a casa di Mario Zappadù, il giornalista che negli ormai lontani anni della luttuosa, è riuscito ad intervistarlo più di una volta. La loro è un'amicizia nata nel Supramonte che gli anni non ha cancellato. Sapori di Sardegna nel menù che propone la moglie di Mario: zuppa gallurese, pasta al forno e parmigiana di melanzane. Davanti al caffè si parla, ed è inevitabile, di Farouk e delle polemiche sulle modalità del suo rilascio. Mesina è tranquillo, ha faccia e voce sicure. Ai magistrati e alle forze dell'ordine che insistono sul fatto che l'ex bandito non avrebbe avuto nessun ruolo nella liberazione del piccolo Kassam chiede, retoricamente, di rimando: «E, allora, nel posto dov'era il bambino che l'ha portato? Io in questo momento non posso dire chi è stato, ma quello di cui sono sicuro è che non sono state le forze dell'ordine». Ma se Mesina ha avuto un ruolo determinante nel rilascio è possibile che il giudice di sorve-

glianza di Torino non fosse al corrente del motivo vero per cui nel giro di una manciata di settimane l'ex ergastolano gli aveva fatto due richieste per rientrare in Sardegna, quest'ultima volta addirittura per quindici giorni? «Non ero d'accordo con la magistratura, questo no. Però il giudice qualcosa aveva intuito, ha fatto finta di niente e mi ha concesso i permessi. Ma perché si è dato tanto da fare per la soluzione di questa vicenda? Per scopi umanitari».

Inutile insistere. La versione di Mesina non cambia. Si contrappone a quella ufficiale, è un'altra verità. La sensazione è che forse non si riuscirà mai a sapere fino in fondo cosa è successo realmente venerdì sera. Lui, la «prima rossa» della Barbagia che ora, a cinquant'anni spera di poter tornare non solo per un permesso, ma da uomo libero «perché se arriva la grazia non è che la rifiuto», precisa sornione, sarà anch'io per questo che di più non vuole dire. Lo farà quando sarà necessario confermare mentre mormora, a sostegno della sua versione dei fatti, della possibilità di descrivere nel dettaglio gli abiti che indossava Farouk nel momento della liberazione, del tipo di cappuccio che gli copriva il capo rasato, delle modalità del rilascio e di chi vi ha partecipato. Ma sono solo allusioni. Per il momento preferisce concedersi un'ultima passeggiata per il corso principale di Olbia, un modo per salutare la sua terra di cui ha

tanta nostalgia. «Non è che Asti sia una brutta città - dice - però la Sardegna...».

Ma non è solo una passeggiata quella che compie sotto il sole insistente delle quattro del pomeriggio. È una sorta di verifica della sua mai spenta ma, in questo momento, rinnovata popolarità. Passa e la gente lo saluta riverente. E lui, complesso personaggio, schivo ed esibizionista al tempo stesso, ne è felice. Saluta ed è salutato. Ad ogni bar, immancabile, l'invito a fermarsi, ad accettare di consumare almeno un caffè con i presenti. Gli anziani sono commossi, un po' in disparte. I giovani, più sfrontati, gli si stringono intorno. E lui accontenta tutti. Passa tra la gente con il suo vestito blu, la camicia aperta senza cravatta, un orologio d'oro massiccio al polso e al dito quel «cobra» dall'oscuro significato.

È passeggiando il pensiero ritorna a Farouk. È soddisfatto Graziano Mesina di quello che ha fatto? «Certo. Come debbono esserlo tutti quelli che hanno dato inizio ad una cosa e l'hanno portata a buon fine». E gli altri, quelli che sono ancora nelle mani dei rapitori. È possibile tenere per anni una persona prigioniera, è «conveniente»? «Conviene sempre. Quando si rapisce qualcuno non lo si deve rilasciare senza che il riscatto sia stato pagato. Altrimenti non vale la pena neanche di dar inizio all'impresa. C'è solo una possibilità diversa. Che il rilascio avvenga per

amicizia. Ed è il caso in cui si viene a sapere che un domani potrebbe tornare utile aver «risparmiato» le finanze di qualcuno che potrà per gratitudine fare piaceri di natura diversa. Bisogna, comunque, tenere presente che le famiglie dei rapiti sono sole. Tutti sono solidali a parole, ma i soldi, al momento del bisogno, nessuno te li dà. Un'al-

tra regola ferrea è che gli ostaggi non si uccidono mai. Può capitare che qualcuno non ce la faccia ma, volontariamente, al prigioniero non bisogna arrecare nessun danno». E l'orecchio tagliato, questo macabro rituale a cui anche il piccolo Farouk è stato sottoposto risponde a qualche logica, a qualche legge non scritta? «Non serve

a nulla. Solo a complicare le trattative». La passeggiata continua. Graziano Mesina ci ha preso gusto, si sente di nuovo «ro» e la cosa non gli dispiace affatto. Continua a salutare. La gente con i giornali in mano gli chiede se le sue frasi riportate sono vere. Lui annuisce, conferma, rassicura. E riprende a parlare della sua vi-



ta che si confonde con le vicende di questi giorni. L'arrivo dell'esercito, ad esempio, che tanti anni fa sbarcò nell'isola proprio per dargli la caccia. «Loro non mi vedevano ma io li sentivo quando veniva dato l'ordine di venirmi a sbradare. Come se fossi stato un cinghiale. Mettevano l'esplosivo nelle caverne e poi si schieravano davanti all'unica possibile via di fuga sperando di vedermi uscire proprio da quella parte. E non si accorgevano che io, da lontano e al sicuro, li osservavo. Avrei potuto, di notte, dar fuoco alle loro tende, uccidere qualcuno. Non mi è sembrato giusto così come trovo del tutto inusuale far venire adesso quei poveri ragazzi in Sardegna. Ma cosa credono di ottenere? Il Supramonte non è cambiato, è inaccessibile a chi ci è nato figuriamoci a gente che viene da regioni così lontane. E poi ora i banditi hanno anche la tecnologia della loro parte. Ai miei tempi i collegamenti erano difficili, a volte non ci si riusciva che dopo giorni di attesa. Oggi, con il telefonino, non esistono più ostacoli ed è impossibile individuare il luogo da cui parte una telefonata se in contatto ci sono due cellulari. L'esercito può fare qualcosa contro queste nuove possibilità? chiede con il sorriso sornione di chi già conosce la risposta. «Certo i tempi sono mutati» riprende a parlare, tornando indietro con la memoria.

Ricorda le carceri in cui è stato e quelle da cui è riuscito a scappare. Sei evasioni, un record difficilmente eguagliabile, impossibile da battere. «Mi ricordo quando stavo nel carcere di Procida, forse era il '65. Il direttore era terrorizzato all'idea che io potessi scappare e mi teneva quasi in isolamento. Venne a trovarmi Vittorio De Sica che, in quel periodo, stava girando un film a Ischia. Con lui c'erano i suoi due figli e tutti gli attori. Mi ricordo che chiese al direttore perché non stessi insieme agli altri detenuti, ma tenuto in disparte nonostante si trattasse di una visita di artisti, un'occasione di festa. Quello lì ha un viso così dolce, così simpatico disse De Sica guardandomi. Non dimenticherò mai la faccia impaurita del direttore che mi guardò, temendo quasi di vedermi scomparire per incanto».

Le memorie di un ex ergastolano in attesa di grazia si fermano qui. Le ha raccontate così lui, passeggiando sotto il sole. Sono il racconto di una vita fatta di vicende strane, di luci e di ombre. Una testimonianza in diretta. Rapidamente si torna nella casa amica di Corso Vittorio Veneto. «Grazianeddu» si avvia verso l'aeroporto. Mesina insiste per arrivare con molto anticipo. «Devo parlare con delle persone, da solo. È molto importante». Inutile chiedergli se la vicenda del piccolo Farouk è collegata a questo ultimo appuntamento sardo. La soluzione del giallo è, almeno per il momento, rinviata.



Il piccolo Farouk davanti all'ingresso della sua villa a Pantaloga; in alto Graziano Mesina

Indagini in movimento, imminenti i primi ordini di cattura

Da Parigi Fateh Kassam conferma la verità ufficiale: «Non ho pagato»

Si festeggia la liberazione di Farouk, ma il caso Kassam ormai sfuma nel caso Mesina. Polemiche e dubbi sui numerosi punti oscuri della ricostruzione degli inquirenti, in particolare sul ruolo dell'ex bandito. Da Parigi Fateh Kassam fa quadrato con la versione ufficiale: «Non è stato pagato nessun riscatto, mio figlio l'ha liberato la polizia». Forse imminenti i primi ordini di cattura dell'inchiesta.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

PORTO CERVO. Soccorso da Parigi alla «verità di Stato»: Fateh Kassam - intervistato dal direttore del Tg3, Alessandro Curzi - ripete pari pari la versione data dai magistrati e dalle forze dell'ordine sulla misteriosa liberazione di Farouk. E cioè: «Non è stato pagato alcun riscatto, né da me, né da parte di autorità dello Stato». «Farouk è stato liberato da polizia e carabinieri, sotto la guida del magistrato». «Quell'ora e

mezzo di venerdì notte, dalla diffusione della notizia al momento in cui Farouk è stato al sicuro, è stata la più terribile della mia vita...». Persino su Mesina (ringraziato dalla moglie Marie Blériot per l'opera svolta), il padre di Farouk non contraddice le fonti ufficiali: «Non posso negare - alle mani del signor Kassam - che abbia avuto una parte, ma in un certo periodo, non nel momento del rilascio».

Eppure, proprio sul ruolo svolto dall'ex bandito, ormai si concentra l'intera vicenda. La presenza di Mesina nella fase finale del sequestro infatti non solo muta gli orari (dalle 24 e 45 alle 23), la dinamica (non un blitz di polizia, ma una «normale» conclusione con pagamento di riscatto) e le modalità del rilascio di Farouk (consegnato ad un «fiduciario» di Mesina) ma rischia di determinare anche un grave conflitto tra i poteri dello Stato. Chi ha autorizzato Mesina a trattare con i banditi? E chi ha rimosso gli ostacoli ai movimenti dell'ex ergastolano, in libertà condizionata? Di certo non la superprocura cagliaritanica, e non solo perché non ne aveva i poteri. I magistrati titolari dell'inchiesta - il procuratore capo Franco Melis e il sostituto Mauro Mura - sembrano i più irritati da tutta la faccenda, e non si escludono dei clamorosi provvedimenti. «Io

non so se Mesina abbia svolto un ruolo, certo è che lo verificheremo», ha dichiarato Mura. «Tutto il resto rischia di passare ormai in secondo piano. Compresse le stesse condizioni di Farouk, che ieri ha trascorso a casa dei nonni, a Parigi, la prima domenica di libertà. Dall'esame medico al quale è stato sottoposto con grande discrezione subito dopo il rilascio, sarebbe emerso un forte affaticamento: soprattutto i muscoli delle gambe avrebbero risentito della prigionia (almeno per un lungo periodo in un luogo assai angusto) e della forzata inattività. Comunque, le condizioni complessive sarebbero buone. «Torneremo in Italia - ha annunciato ancora Fateh Kassam, nell'intervista al Tg3 - lui e noi vogliamo stare con gli italiani. Farouk ci tiene a tornare dai suoi compagni di scuola, soprattutto dopo che gli abbiamo detto quanto

gli sono stati vicini durante questi mesi». Sia le indagini che le battute di polizia, intanto, si concentrano nella provincia di Nuoro. Polizia e carabinieri continuano i pattugliamenti sulle montagne vicine al luogo del rilascio, tra Dorgali e Oliena, anche se sembra ormai chiaro che i banditi sono riusciti a rompere l'accerchiamento. Tra gli investigatori, però, comincia a trasparire un cauto

ottimismo. E si parla persino di imminenti arresti. L'inchiesta, infatti, procede ora speditevolmente. Nei rapporti informativi inviati alla superprocura sia dalle squadre mobili di Nuoro e di Sassari, che dai carabinieri e dal reparto operativo speciale, vi sarebbe una ricostruzione completa delle varie fasi del sequestro. Anche se continua a restare il grave «buco nero» delle ultime ore.

Per ora, comunque, tutto è top-secret. A cominciare, ovviamente, dall'identità dei banditi, che il capo della polizia Parisi ha detto esplicitamente di conoscere mettendo in qualche difficoltà gli stessi magistrati. Della banda (di una decina di elementi) farebbero parte diversi latitanti. Anche chi i nomi che circolano sono i soliti (Boe, Talanas, Cavia), ma per ora più sulla base di congetture giornalistiche (sono considerati i «rampanti»

della nuova anonima), che di informazioni concrete. Sarà comunque il sostituto procuratore Mauro Mura ad assumere i provvedimenti, non appena completerà l'esame di tutti gli atti a disposizione.

Ancora indiscrezioni sulla banda: è stato detto che potrebbero fare parte anche un medico o un infermiere, dopo l'esame del taglio all'orecchio mutilato di Farouk. Gli investigatori non confermano, e sembrano anzi piuttosto scettici. Di certo non è stato usato il solito coltello (il cosiddetto «pattades»), ma un bisturi. «Per maneggiare un bisturi, però - viene fatto notare - non bisogna essere necessariamente medici. Mistero anche sulla partecipazione di una donna (è stato detto una vedova, con un figlio dell'età di Farouk e un cane), smentita almeno in parte dal magistrato: «La donna - ha detto Mura - solitamente non

compare nei sequestri di persona in Sardegna, e non ho motivo di ritenere che stavolta sia andata diversamente». Sembra invece assurdo che, almeno una fase della prigionia, Farouk l'abbia trascorsa in una casa.

In Sardegna, intanto, dopo le manifestazioni e gli appelli è finalmente il tempo dei festeggiamenti. Ieri sera, nella Chiesa «Stella Maris» di Porto Cervo, proprio accanto all'albergo di Fateh Kassam, è arrivato il vescovo di Nuoro, mons. Pietro Meloni, per celebrare «la messa di ringraziamento». Era un impegno preso sin da quel drammatico 15 gennaio, il giorno del rapimento. «Farouk - ha detto fra l'altro il vescovo - è come l'agnello sacrificale, lo spartiacque tra la vecchia Sardegna dell'omertà e del silenzio e una nuova Sardegna della solidarietà e della speranza».

Ettore Bernardi, 13 anni dopo: «Dimenticare è stato facile»

Aveva undici anni quando fu rapito davanti alla scuola di Cisterna. Fu liberato cinque giorni dopo. Era stato «ceduto» ai calabresi. Ansia e attesa per il piccolo Farouk

CINZIA ROMANO

ROMA. Come in tutte le case italiane anche qui si è sgolito, si è tirato un lungo sospiro di sollievo per la liberazione del piccolo Farouk. Ma in questa palazzina a Cisterna di Latina, a pochi chilometri dal capoluogo pontino e dal mare, dove si ammassarono e dormirono un gruppo di soldati americani dopo lo sbarco di Anzio, ad ogni notizia di un sequestro, della liberazione dell'ostaggio, si tonia indietro nel tempo. Un salto di 13 anni. La paura cominciò la mattina del 28 febbraio del '79, quando all'uscita di scuola, un uomo travestito da prete avvicinò con una scusa Ettore Bernardi, 11 anni. A forza il ragazzino ven-

ne caricato su un'auto e rapito. Da una banda di balordi, imprevisti ed incapaci di portare a termine la trattativa per il rilascio. Gli undici autori del sequestro, finiti tutti in carcere, erano una sorta di intermediari: avevano infatti «venduto» l'ostaggio ad una banda dell'anonima calabrese. Ma quando tutto era pronto per portare il ragazzino in Aspromonte, entrarono in azione i carabinieri. In un appartamento di via Giovanni Porzio, al Trullo, estrema periferia romana, i carabinieri arrestarono una parte della banda; in una stanzetta, legata, con le bande agli occhi e i tamponi alle orecchie, trovarono anche Ettore. Parcheggiò

non mangiavo niente...tomai gli dimagrì».

Nel racconto di questo giovanotto, diplomato geometra, iscritto con poca convinzione all'università di Camerino a scienze politiche, («ho dato sette esami solo, ma so, io lavoro ormai a tempo pieno con mio padre»), il ricordo della paura si mescola sempre alla battuta scherzosa, all'autoironia. Un modo per scacciare via quell'incubo, «ma è anche carattere», ride Ettore. Che si sente molto fortunato. «Cinque giorni soli. Mi è andata davvero bene. Niente a che vedere con i rapimenti di oggi...mesi, anni e poi, come Farouk, anche la mutilazione». «Per me dimenticare è stato facile. Sì, ci ripenso spesso. Cosa vuol dire, basta un'immagine, una frenata brusca di auto per farmi sobbalzare. E poi la tv, i giornali...è un continuo parlare di sequestri, di ostaggi, sempre più piccoli».

«Di quei giorni ricordo tutto, ogni particolare, ogni sensazione. Ma il ricordo non mi impedisce e non mi impedisce di fare la mia vita. Il passato è come un brutto sogno, nulla di più. Quel sequestro mi ha provato, ma per fortuna, forse per-

ché è durato così poco, non mi ha tolto la spensieratezza». Parlare, raccontare. «Per giorni, mesi ho ripetuto cosa mi era accaduto. Dieci, cento, mille volte. Con tutti. Con i miei, con gli amici, con i giornalisti, con i carabinieri e poliziotti, con i magistrati. E mentre parlavo mi sentivo meglio, quasi una liberazione».

Ettore ricorda con precisione anche i suoi dialoghi con i rapitori, con uno in particolare, che si faceva chiamare Aldo. «Era quello che mi trattava meglio, una specie di amico. Avevo una paura matta che mi uccidessero. Piangevo e lo scongiuravo di non uccidermi, di farmi vivere. Loro mi spiegavano che non mi sarebbe accaduto nulla, volevano solo soldi da mio padre. Mi tranquillizzai. Credevo ciecamente in quello che mi raccontavano». L'idea di un sequestro non aveva mai sfiorato i Bernardi. Il padre ha in gestione quattro pompe di benzina, una con autolavaggio ed officina, un'altra con bar e ristorante. Gente agiata, benestante, ma non tanto ricca da temere un sequestro. «Ad Aldo un giorno, a brutto muso, gli dissi, ma non

ti vergogni di rubare i bambini, ma non ce l'hai un figlio tu?». Lui mi raccontò che di figli ne aveva due, che era senza lavoro e che in qualche modo doveva campare. Io allora gli diedi un consiglio: «coi soldi che ti darà papà, comprati un pezzo di terra, piantaci coccomeri che rende bene, e cambia vita».

L'idea non era poi così strampalata, frutto della fantasia di un ragazzino: in tutto l'agro pontino, meloni ed angurie sono la coltura principale, di cui vivono tanti agricoltori. Di quello che si faceva chiamare Aldo e degli altri della banda, Ettore non sa più nulla. Lui e i suoi genitori si recarono al processo, ma non si costituirono parte civile. «Mi era andata bene, non ci sembrava giusto infierire...». Ed Ettore ha sempre accennato alle richieste dei giudici di concedere benefici carcerari ai suoi sequestratori. «Credo che in prigione ormai è rimasto solo il capo, il finto prete che mi sequestrò, il più cattivo. Pensi, mi voleva pure rubare la catena del battesimo. Io mi incavolai di brutto e lo insultai. Intervenne Aldo, mi difese e lo convinse che una catena non era

poi un grosso bottino...Sì, era proprio dei poveracci e a me è andata bene».

La madre Giuliana ascolta il racconto di suo figlio in silenzio, non lo interrompe mai. Ma quando lo sente troppo balanzoso, interviene: «Non esagerare, ma il sei scordato che quando sei tomato hai voluto dormire per un mese nel letto con noi? E per un anno abbiamo tenuto una brandina in camera per farti stare con noi. Te, che avevi sempre dormito da solo, da quando eri nato, avevi paura del buio, della notte...». Un rimprovero dolce, affettuoso, scherzoso di questa donna di cinquant'anni che «a 28 anni avevo già quattro figli, poi a 41 è arrivata un'altra bambina...chi se l'aspettava più».

Per lei, quei giorni furono scanditi dalla paura e dal pianto: «Singhiozzavo sempre, giorno e notte. Mio marito no, freddo, lucido, sempre attaccato al telefono. Ma non chiamarono mai. Arrivò solo un telegramma che fissava un incontro per la mattina del 5 marzo in un albergo romano. Mio marito non ci andò mai. Ettore quel giorno venne liberato e an-

dammo a Roma a riprendercelo nella caserma dei carabinieri. Per me fu la fine di un incubo. Il ritorno di Ettore a casa cancellò tutto. Per mio marito non fu così: crollò, cominciò a sfogarsi, a piangere. Voleva mollare tutto, il lavoro, i suoi impegni. Ci ha messo molto per riprendersi».

«Ricordo che i carabinieri ci raccomandarono di non soffocare con le nostre paure Ettore, ci dissero, «adesso fate fare ad Ettore la sua vita, come se nulla fosse successo, ormai non lo rapiscono più», spiega la madre. Ed Ettore ricominciò proprio così: tornò a scuola come sempre, da solo, fermandosi all'uscita a scambiare fivine e a giocare con gli altri ragazzini. Nessun controllo, né divieto di uscire. «Certo, con degli orari, a secondo dell'età. Adesso, invece, chi lo vede più...quando esce la sera torna alle 4, alle cinque del mattino. Ma è normale, lavora tutto il giorno...». Anche alle altre figlie la vita non è stata «blindata». «Anche la piccola, che ora ha nove anni, la faccio uscire da sola. Mio marito ogni tanto rimprovera e mi dice: «Ma che ti sei scordata cosa abbiamo

Incidenti
Un altro week-end di sangue

■ Ancora un tragico weekend sulle strade. Alle vittime del maltempo che in questi giorni ha imperversato su tutta la penisola provocando frane, allagamenti, alluvioni, si sono aggiunte ieri, quelle dei numerosi incidenti stradali verificatisi nella notte tra sabato e domenica. Dalla provincia di Potenza al Vicentino, l'asfalto bagnato insieme all'eccessiva velocità sulle strade ha fatto sette morti - tra i quali quattro ragazzi di vent'anni - e numerosi feriti gravi. L'incidente più grave è avvenuto sulla statale 53, all'altezza di Bolzano Vicentino, in provincia di Vicenza. Un pullman carico di pellegrini che rientravano da Lourdes, si è scontrato frontalmente con una jeep a bordo della quale viaggiavano tre ragazzi. Secondo una prima ricostruzione dei fatti, il conducente della jeep, ha improvvisamente perso il controllo dell'auto in prossimità di una curva invadendo la corsia opposta. Lo scontro è stato violentissimo. I tre giovani sono morti all'istante. Si tratta di Federico Zaffin, 19 anni, di Castegnero in provincia di Vicenza, Daniele Pavan, 16 anni, anche lui di Castegnero e di Andrea Carneci, 19 anni, di Villa Ganzler. I pellegrini ricoverati negli ospedali di zona sono circa una ventina. Sempre la notte scorsa, vicino Potenza, tre pedoni sono stati travolti e uccisi da un'auto che procedeva ad alta velocità. Francesco Pacilio, 44 anni, agente forestale, Vito Mancino, di 65 e Pietro Paolo Vignola, di 56, erano appena scesi dalla loro macchina quando è sopraggiunta una V10 a bordo della quale viaggiavano Laviero Albano, di 21 anni, e Gabriele Napoli, di 20. L'auto non è riuscita ad evitare i pedoni. Dopo averli investiti è andata a sbattere contro un palo della luce. Laviero Albano è morto ieri mattina all'ospedale San Carlo di Potenza dove era stato ricoverato.

Il mare a Forte dei Marmi restituisce il corpo della ragazza: era scomparsa sabato travolta in macchina dal fiume in piena, a 10 chilometri di distanza

Mancano all'appello due giovani che al mattino pescavano nel Serchio. Turismo e agricoltura fanno i conti «Vogliamo soldi: è calamità naturale»

Versilia, luglio da dimenticare
Federica, 22 anni, seconda vittima del nubifragio

Trovato ieri mattina, sulla spiaggia di Forte dei Marmi, il corpo della seconda vittima del nubifragio che ha colpito la Versilia nord nella notte tra sabato e domenica. Il fiume l'ha trascinato fino al mare per 10 chilometri. Ancora nessuna notizia dei due pescatori lucchesi scomparsi nelle acque del Serchio. La Versilia fa i conti dei danni procurati dal maltempo. Verrà chiesto lo stato di calamità naturale.



Il maltempo in Versilia ha provocato gravissimi danni; a sinistra la frana che ha travolto un'abitazione a Seravezza uccidendo una donna di 73 anni

CHIARA CARENINI
■ VIAREGGIO. Hanno trovato Federica, morta per la violenza del fiume e del fango. La seconda vittima certa del nubifragio che ha devastato la Versilia del nord è proprio lei, Federica Ricci, 22 anni. Fino alle 5 di ieri mattina era ufficialmente «dispersa» come Marco e Andrea, altri due giovani perduti a Borgo a Seravezza nelle acque del Serchio per l'onda di piena. Federica era caduta nel fiume in piena, dopo che una frana di sassi e fango caduta sulla provinciale per Seravezza aveva spinto il suo «Fiorino», carico di pane da consegnare, nel fiume. I carabinieri avevano trovato il Fiorino ma non la ragazza. E per tutta la giornata di sabato e la notte di domenica la ricerca effettuata dai vigili del fuoco, dai carabinieri e dalla protezione civile teneva viva un'assurda speranza.

che domenica è sembrato essere persino crudele, scaldava e asciugava. Ma non smetterà di piovere, e ai danni oggettivi provocati dal nubifragio - case distrutte e ponti minati dalle infiltrazioni, coltivazioni perdute e strade inagibili - si dovranno aggiungere quelli di un turismo che si ferma davanti al maltempo e sceglie altri lidi per le proprie vacanze. Siamo alla débacle. La Versilia tutta, e non solo la Versilia nord, deve cominciare a fare i conti. Che saranno inevitabilmente in perdita. E mentre la costa ovest piega le ginocchia sotto il maltempo, la Lucchesia cerca ancora Marco e Andrea, scomparsi sotto l'ondata di piena del Serchio. Marco Valiani, 29 anni di Pistoia e Andrea Sabeni, 23 anni di Lucca, stavano pescando nel Serchio, sabato pomeriggio, vicino alla diga di Patti. Una sirena flebile, che

con il fiume già in piena era difficile sentire, ha avvisato tutti dell'apertura della diga. Solo una donna, che dalla riva ha assistito alla scena, ha capito il pericolo. Marco e Andrea no. Quando sono arrivati i volontari della Misericordia, hanno potuto solo assistere alla scena impressionante di una grande ondata di un giovane in mezzo al fiume che urlava e cercava di scappare. Poi più nulla. Nel tardo pomeriggio di ieri i due giovani non erano ancora stati trovati. Ma la speranza sembra perfettamente inutile. Il Serchio sfocia in mare, a Pisa. Una ricerca ostinata, con gli elicotteri dei vigili del fuoco e i sub di Firenze e Livorno, con gli uomini della protezione civile e i piccoli canotti arancioni che scandagliano palmo per palmo il fiume ancora gonfio. Marco e Andrea, forse, non torneranno, come non è tornata Federica.

Perugia
Rapisce i figli di 8 e 9 anni

■ PERUGIA. Antonio Capponi, maggiore dell'esercito attualmente sospeso dal servizio, ha rapito di nuovo i due figli, Maddalena ed Andrea, di 8 e 9 anni, che la moglie separata, Aureliana Del Comoda, alla quale il tribunale ha affidato, gli impedisce di vedere - sostiene l'ufficiale - nonostante le disposizioni in tal senso della magistratura. È stato Francesco Capponi, fratello di Antonio, a rendere noto l'ultimo episodio (confirmato dai carabinieri di Perugia) di una vicenda che ormai si protraggono da anni con denunce, sentenze della magistratura ed iniziative clamorose del maggiore che ha più volte tappezzato ed inondato Perugia di manifesti e volantini e promosso petizioni popolari a sostegno del suo «diritto» di vedere e stare con i figli. Francesco Capponi ha riferito che suo fratello, in base ad una disposizione della magistratura di Roma, può stare con i figli una volta ogni 15 giorni, il sabato, dalle 16 alle 20, alla presenza di una persona di fiducia della madre. Ieri l'ufficiale si era presentato a reclamare il suo diritto. La madre - ha riferito Francesco - si era recata nella caserma dei carabinieri insieme ai bambini ed ai militi il maggiore ha chiesto di fare rispettare il provvedimento della magistratura. Ha costretto a salire i figli in automobile con lui e si è allontanato seguito da un'altra vettura con la persona di fiducia della madre e due carabinieri, la cui presenza era stata sollecitata da Aureliana Del Comoda. Antonio Capponi - sempre secondo il racconto del fratello - è riuscito a dilaguardarsi e, all'ora stabilita, non ha riportato i figli alla madre. Il fratello ha detto che gli ha telefonato durante la notte, sostenendo che i bambini «sono con lui fuori dall'Umbria». I carabinieri di Perugia hanno confermato che sono in corso le ricerche dei bambini e del padre, mentre hanno smentito la circostanza che Capponi si era allontanato dalla caserma seguito anche da due militi. Circa due mesi fa il Gip del tribunale di Perugia aveva rinviato a giudizio Antonio Capponi per il sequestro dei figli, avvenuto nel gennaio scorso.

I killer hanno atteso il camorrista dopo la messa a Villa di Briano (Caserta) ed hanno fatto fuoco all'impazzata. Vittime innocenti anche due anziani di 67 e 88 anni colpiti fra la folla dalle pallottole dei criminali

Sparano al boss, uccidono due pensionati

Spietata esecuzione della camorra ieri a Villa di Briano (Caserta): oltre alla vittima designata, il pregiudicato Nicola Cecero, affiliato ad un clan di Casal di Principe, sotto i colpi dei sicari sono caduti due passanti, Egidio Capaniello di 67 anni, e Luigi Sapia, di 88, che stavano uscendo dalla chiesa. La sparatoria, avvenuta poco dopo mezzogiorno, ha creato panico tra la gente che affollava il paese.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO
■ CASERTA. Erano vedovi e si facevano compagnia a vicenda, i due anziani uccisi ieri dai killer mentre uscivano dalla chiesa di Villa di Briano, un piccolo comune dell'agro Aversano. Egidio Capaniello di 67 anni, e Luigi Sapia di 88, nonostante fossero pensionati, per sopravvivere lavoravano ancora in compagnia: sono le

vittime innocenti della spietata guerra di camorra che sta insanguinando il Casertano. Il «mezzogiorno di fuoco» ha generato il panico tra le tantissime persone che affollavano il corso principale del paesino. I sicari, pur di eseguire la «sentenza di morte» contro il pregiudicato Nicola Cecero, un affiliato ad un clan di Casal di Principe, hanno sparato all'impazzata. L'uomo, che era a bordo di una «Fiat Regata», stava percorrendo via Sant'Agata quando, dopo un breve inseguimento, è stato ucciso dal commando. Secondo la ricostruzione fatta dai carabinieri di Aversa, la «Fiat Regata» del pregiudicato è stata affiancata da un'altra auto e da una moto di grossa cilindrata, con a bordo i killer, pare cinque, i quali hanno cominciato a sparare numerosi colpi contro Cecero. Quest'ultimo ha quindi cercato di mettersi in salvo, fuggendo a tutta velocità. Ne è nato un inseguimento, durante il quale il commando ha continuato a far fuoco, nonostante le strade fossero affollate di persone che, in preda al panico hanno

cercato riparo dietro le auto insospette e nei portoni dei palazzi. Quando la «Regata» di Nicola Cecero si è schiantata contro il palo della luce, dalla chiesa di Sant'Agata stavano uscendo decine di persone tra cui i due pensionati, Egidio Capaniello e Luigi Sapia, che sono stati colpiti da alcuni proiettili vaganti: il primo, ad un ginocchio, è morto perché investito in pieno dalla vettura del pregiudicato; il secondo, all'occhio sinistro, è deceduto poco dopo all'ospedale Cardarelli di Napoli. Il vecchietto, che quando stato colpito calzava un paio di pantofole, è stato soccorso dal nipote Salvatore, che da lontano aveva assistito alla tragedia. Luigi Sapia è stato ricoverato in condizioni disperate all'ospedale civile di Aversa: il proiettile, entrato dall'occhio, è fuoriuscito dalla tempia. Qualche ora dopo, per aggravarsi delle sue condizioni, i medici hanno deciso di trasferirlo al Cardarelli di Napoli dove, qualche minuto dopo le 15, l'anziano uomo è morto. Nell'agro Aversano è in atto una spietata guerra fra clan per il controllo delle attività illecite nella zona, che vanno dal racket delle estorsioni, al controllo sugli appalti, al traffico di droga. Nicola Cecero, pregiudicato per associazione mafiosa, imparentato con il boss Luigi, ammazzato il 27 maggio scorso, era ritenuto dagli inquirenti un affiliato alla banda che fa capo alle famiglie Venoso-De Falco. Fino a tarda notte, polizia e carabinieri hanno istituito numerosi posti di blocco, con la speranza di poter arrestare gli autori del triplice omicidio. fine testo.

Stasera a Milano manifestazione pro Sofri



Stasera per Adriano Sofri (nella foto) sarà il ventisettesimo giorno di sciopero della fame. E stasera, a sostenere la protesta dell'ex leader di Lotta Continua, scenderanno in campo a Milano numerosi esponenti della vita politica e culturale che alle 21 al Teatro Nuovo hanno promosso un incontro dibattito. Il tema: «Se Sofri avesse ragione?». Con Sofri, che dovrebbe essere presente, ci saranno Franco Bassanini (pds), Alberto Garocchio (dc), Giovanni Bianchi (Acli), Rosellina Archinto (pr), Dario Cossutta e Umberto Gay (Rifondazione Comunista), il poeta Giovanni Raboni, gli scrittori Giovanni Testori e Oreste Del Buono, il sociologo Luigi Manconi, Sergio Scalpelli e don Ciotti.

Matrimoni omosessuali L'Arcigay scrive a Borghini

nove matrimoni tra coppie omosessuali. Per questo gesto «simbolico», Hutter rischia infatti la revoca della delega per la celebrazione delle unioni. «Siamo rimasti molto stupiti della sua, peraltro tardiva, presa di posizione contro l'Arcigay e il consigliere Hutter - ha scritto il presidente nazionale dell'Arcigay, Franco Grillini, al sindaco di Milano - a proposito delle unioni civili tra omosessuali. Sembrava che la sua opinione fosse ben diversa; e l'iniziativa del pieletto, che sembra ispirare il suo atteggiamento, non ci sembra sensata». Grillini ha chiesto al primo cittadino di lasciare correre la polemica con Hutter, e l'ha pregato di farsi invece promotore di un «registro delle unioni civili».

«Camalli» Domani Musso a Genova ci riprova

Domani l'amatore Bruno Musso tenta ancora una volta l'attracco nel porto di Genova, sfidando i «camalli» che si prevede si opporranno, rinvigorisiti dalla sentenza che restituisce legittimità al monopolio della Compagnia portuale per le operazioni di sbarco. Anche Musso ha però la sua carta forte, rappresentata dalla circolare del ministro della Marina Mercantile Tesini che invece questo monopolio ha annullato affermando che le operazioni vanno fatte per metà dai «camalli» e per metà da uomini dell'armatore. Una circolare che il segretario nazionale della Flit Salvatore Bonadonna definisce «scorretta» perché «non può sostituire una legge», per cui al sindacato «si impone una risposta di lotta».

Allarme in Riviera Sabbia al cromo sulle spiagge?

Riviera di ponente in allarme per un presunto strascico al disastro della Haven di un anno fa. Tolta dagli arenili la sabbia al cromo, l'azienda pubblica «Castalia» l'avrebbe sostituita con sabbia al cromo, prelevata nei pressi della famigerata Stoppioni di Cogoleto. La presenza del rischioso inquinamento sarebbe stata rilevata dai tecnici dell'Usi 12 ma ai Comuni più direttamente interessati non è arrivata nessuna comunicazione ufficiale.

Messina Attentatore filmato mentre mette la bomba

Stava mettendo una bomba in un negozio di «foto-video» di messina. Ma due telecamere collocate all'esterno del magazzino hanno filmato la scena a sua insaputa. L'insolito sistema d'allarme, non è servito però ad evitare l'esplosione che ha provocato notevoli danni al negozio, né, soprattutto ad identificare l'autore dell'attentato. Da nastro con la registrazione delle sequenze dell'attentato che è stato consegnato alla polizia non emergono indicazioni utili per riconoscere l'uomo.

Bagheria Anziana muore per uno scippo

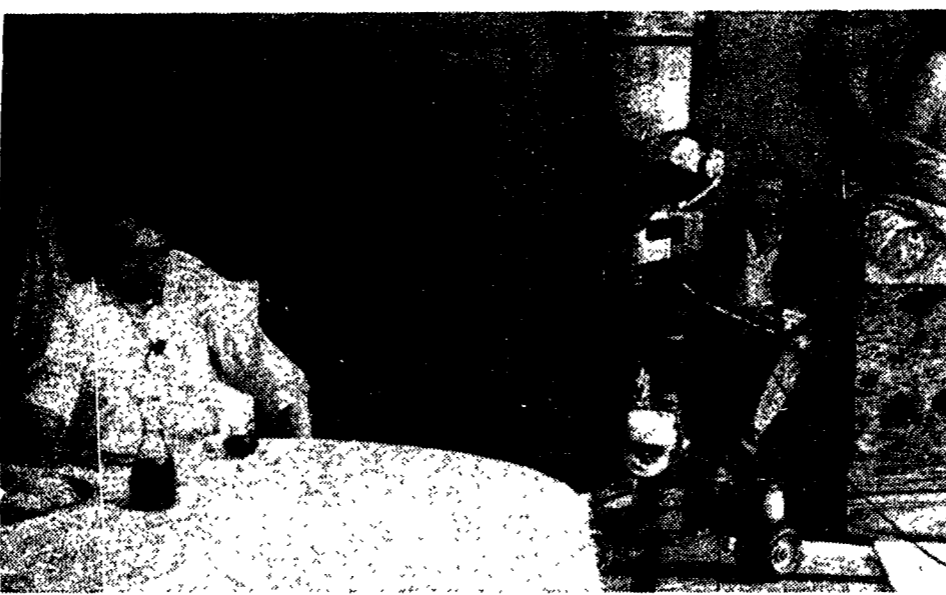
Un'anziana donna è morta ieri mattina sbattendo la testa contro il marciapiede dopo che due giovani, a bordo di una moto, l'avevano spinta per scivolare la borsa. Concetta Aiello, 75 anni, aveva tentato di reagire aggrappandosi alla borsa, ma i due hanno risposto con uno strattone facendola ruzzolare per terra. La donna è morta sul colpo per trauma cranico. Era affetta da turbe psichiche fin dalla nascita e viveva sola pur non essendo autosufficiente.

GIUSEPPE VITTORI

Tosca planetaria da un miliardo e mezzo di spettatori

Un centinaio di paesi del mondo si trasformano in villaggio globale per assistere in diretta al kolossal nella Roma del dramma pucciniano. In vista un business gigantesco

STEFANIA CHINZARI
■ ROMA. Un applauso fragoroso, sorrisi, lacrime e abbracci per tutti. Mentre Tosca riemergeva dai cinque metri di materassi che avevano atteso la sua caduta dagli spalti di Castel Sant'Angelo, finalmente spenti i riflettori, l'intero set nei luoghi e nelle ore di Tosca ha potuto tirare un sospiro di sollievo. Sorrideva Giuseppe Patroni Griffi, il regista che ha perso cinque chili, era soddisfatto Vittorio Storaro, direttore della fotografia da Oscar, si abbracciavano i cantanti, Plácido Domingo-Cavaradossi imbrattato di finto sangue, Ruggero Raimondi-Scarpia, morto in realtà nel secondo atto, e Catherine Malfitano-Tosca, appena rimessa dal Tevere, dove aveva trovato la morte, alle 6,30 di un limpido mattino romano. Andrea Andermann, gran promotore dell'operazione



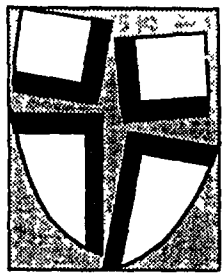
Il baritono Ruggero Raimondi mentre prova una scena della Tosca

tata di mano per lasciarsi sfuggire qualche citazione massmediologica: un miliardo e mezzo di persone che in un centinaio di paesi del mondo hanno contemporaneamente assistito in diretta, via satellite, allo svolgersi della tragedia di

splendidi saloni di Palazzo Farnese, aperti per l'occasione dall'ambasciatore francese, per finire, all'alba appunto, a Castel Sant'Angelo. Tutta intera, nel rispetto dell'organicità dell'opera a cui si è già appellato qualche

critico contestando la lirica fornata kolossal, Tosca è andata in onda ieri sera, sempre su Raiuno, dalle 20.40 alle 23.00. E con sbandierata soddisfazione hanno commentato ieri il risultato artistico e tecnico dell'operazione i dirigenti della Rai, il direttore generale Gianni Pasquarelli in testa, che ha telefonato di buon ora (sarà stato logicamente in piedi fino alle 6.40, per vedere in tv il terzo atto) ai responsabili della trasmissione per esprimere il suo apprezzamento. Più analitico Carlo Fusconi, direttore di Raiuno: «Con Tosca in mondovisione abbiamo realmente fatto un passo avanti per dilatare le potenzialità del mezzo televisivo. Abbiamo realizzato un vero film in diretta, mettendo insieme il meglio dell'arte e il meglio della tecnica, una sli-da che solo la Rai poteva cogliere e che ora ci preme evidenziare, pur se importanti sono stati gli ascolti. L'audience della giornata di sabato, intanto, registra un 16,89 per cento (pari 1 milione e 671 mila spettatori) per il primo atto, andato in onda dalle 12 alle 12.50, e un 19,88 per cento (quasi 3 milioni e mezzo con punte di quattro milioni) per il secondo, trasmesso dalle 20.15 alle 21 da Palazzo Farnese. In attesa dei dati riguardanti gli ascolti della serata di ieri, sono già stati compiuti i passi che porteranno allo sfruttamento commerciale dell'operazione, dati meno esultanti rispetto alla levatura artistica e tecnologica, ma certo non meno importanti. Andermann, non nuovo ad operazioni di questo calibro, si è assicurato uno show business miliardario: un laser disc, un libro fotografico, uno special televisivo trasmesso in autunno che ripercorre le prove ed una videocassetta. È stato proprio in funzione della registrazione video che Plácido Domingo ha dovuto ripetere la sua uscita di scena da Sant'Andrea della Valle, al termine del primo atto, quando nell'impeto è inciampato e caduto davanti a due miliardi di telespettatori. Si è rialzato prontamente, Mehta, dalla sua postazione Rai, non ha interrotto l'esecuzione e tutto è proseguito nel migliore dei modi. Ma l'azione è stata nuovamente girata di lì a poco, con il tenore appena medicato in sacrestia, per poter consegnare all'home video una ripresa perfetta. Entità dell'affare? Il videokolossal si appresta a sfondare un altro record, se solo si pensa che il video del concerto di Carreras, Pavarotti e Domingo a Caracas ha venduto in due anni oltre dieci milioni di copie nel mondo. «Avrei cantato in qualsiasi condizione - ha assicurato Domingo - e adesso che questa è finita non vedo l'ora di affrontare un'altra sfida».

Lo scontro nella Dc



All'appuntamento del Consiglio nazionale di fine mese si presenta uno Scudocrociato profondamente mutato: asse De Mita-Gava-Forlani, Andreotti di fatto all'opposizione Scalpitano i «quaranta», ultimatum di Segni: «Tutti a casa»

Segreteria, si schierano le armate dc
Un terremoto nelle correnti prepara la nuova maggioranza

«Gli equilibri nel partito non sono più quelli di una volta. Ne dobbiamo costruire di nuovi» Se lo dice Antonio Gava, capo sconosciuto della più potente corrente democristiana, c'è da crederci. A tre anni dal congresso «di svolta», che segnò la fine del settennato di De Mita e cacciò la sinistra interna all'opposizione, una Dc profondamente mutata si prepara alla battaglia della nuova segreteria.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Chi comanda oggi nella Dc? In tre anni sono mutati i rapporti fra le correnti, e sono mutate le correnti stesse. Qualcuna è spaccata, qualcuna è sul punto di farlo. La maggioranza del congresso (dorotei, andreottiani e forza nuove) non è più oggi al comando. Siedono Forlani, Gava e De Mita. È la «legge dei due terzi» nella Dc, c'è sempre una maggioranza dei due terzi. Così fu fatto con De Mita, tre anni fa, e così è stato fatto con Andreotti.

La Dc, insomma è in grande movimento. E non ha (ancora) un segretario. Forlani due volte dimissionario negli ultimi tre mesi, è intenzionato a lasciare davvero e il Consiglio nazionale dovrà eleggere il successore. Potrebbe essere Sergio Mattarella, della sinistra. Dietro le dimissioni del segretario c'è però un'operazione politica più complessa: la troika che oggi detiene la gran parte del potere (Forlani, Gava, De Mita) punta a guidare «dall'alto» la transizione, scavalcando la generazione immediatamente successiva (quella dei sessantenni e dei «padroni delle tessere») per puntare con decisione sui «giovani». Insomma, un rinnovamento guidato dai «padri nobili» per salvaguardare sé stessi, scalfire i potenziali avversari, promuovere dirigenti oggi poveri di tessere. Questa complessa operazione di ricambio - che potrebbe culminare nell'azzeramento del tesseraio e nella convocazione in primavera, di un congresso in qualche modo «costituente» - passa come se è detto, per un ribaltamento di maggioranza per l'emarginazione di Andreotti per la scomposizione di alcune correnti e la nascita

di raggruppamenti nuovi. L'arcipelago doroteo. Il «grande centro» è nella Dc il contenitore di maggioranza relativa. Capo indiscusso è Antonio Gava. Ma la struttura della corrente ne fa una «federazione» piuttosto che un blocco omogeneo accanto alla leadership nazionale. Vi sono le «leadership» locali: al cui vertice c'è sempre stato fino alla nascita del governo Amato un ministro Gasparan per l'Abruzzo, Colombo per la Basilicata, Lattanzio per la Puglia, Bernini per il Veneto, Prandini per la Lombardia. I feudatari dorotei non mettono bocca nella politica «nazionale» del partito, e in cambio hanno mano libera nella gestione del potere locale e del sottogoverno. Questo schema è andato in frantumi nel nuovo governo: i «signori delle tessere» non ci sono più. Il che significa soprattutto una cosa: il potere dei Gasparan e dei Prandini, dei Lattanzio e dei Bernini è destinato a tramontare più o meno rapidamente, mentre una nuova generazione s'affaccia alla politica nazionale. All'interno del «grande centro» esistono raggruppamenti diversi: i dorotei veri e propri di Gava (il vice-segretario Lega e la gran parte dei «feudatari») e i forlaniani (il capogruppo Bianco, Casini, Prandini) ai quali è oggi vicinissimo il neoministro Sandro Fontana tra i fondatori di «Forze nuove». Del «grande centro» fanno parte, di fatto anche i fanfaniani. E al «grande centro» è oggi vicino Vittorio Sbardella, ex fedelissimo di Andreotti, padrone della Dc romana, a sua volta alleato al Movimento popolare (il braccio politico di C) Ma Sbardella intrattiene anche ottimi rapporti con Guido Bodrato,

de la sinistra e qualcuno pronostica la nascita di una nuova corrente che faccia da «cerniera» fra il centro e la sinistra. La repubblica della sinistra. L'ex «arca Zacc» è oggi la più martoriata delle correnti. Sono almeno tre i raggruppamenti in cui è divisa. Il gruppo più forte è quello dei demitiani oggi legati da un patto di ferro al «grande centro». È De Mita il teorico del rinnovamento dall'alto: pronto a lasciare a Forlani la presidenza del partito per andare alla guida della Commissione bicamerale per le riforme non è escluso che punti a tornare alla segreteria, al prossimo congresso. Contro De Mita è schierato il gruppo dei quaranta, sorta formalmente all'ultimo Cn con l'intento di accogliere effettivamente le dimissioni di Forlani. A guidare i «quaranta» ci sono Fracanzani e l'ex fedelissimo di De Mita Mastella. Ma il leader - e candidato alla segreteria - è Mino Martinazzoli. I «quaranta» non accettano che a guidare il rinnovamento ci siano le «vecchie facce» e minacciano una vera e propria scissione della corrente. Almeno a partire dalla corsa al Quirinale intrattengono ottimi rapporti con gli andreottiani. Hanno stretto un patto con Mami (leader di «Forze nuove») e guardano con simpatia ai pattisti di Mano Segni, il cui peso nel partito è però minimo. Sulla Repubblica di ieri, Segni scrive che «accanto alle regole vanno cambiati gli uomini» e che «è inaccettabile che coloro che hanno la responsabilità di aver lasciato degradare a tal punto le cose, si presentino come i fautori del cambiamento». Oggi i «quaranta» sono di fatto all'opposizione.

ne interna sebbene Fracanzani giudichi «possibile» un'intesa con la maggioranza sulla questione del rinnovamento. Infine c'è una parte di sinistra del Nord che svolge una funzione di «cerniera» fra i due gruppi maggiori. Il leader è Guido Bodrato per certi versi crede della vecchia corrente della «Base». Ma Bodrato come s'è visto è anche vicino a Sbardella sul piano nazionale mentre in Piemonte intrattiene buoni rapporti con «Forze nuove».

Gli andreottiani. È Giulio Andreotti il grande sconfitto di questi mesi. Non è andato alla presidenza del Senato né al Quirinale né alla Farnesina. Un pezzo di corrente l'ha abbandonato. Di fatto è all'opposizione interna. Ma Andreotti è l'uomo che sa aspettare dopo aver tentato di far lui quello che stanno facendo Gava e De Mita, e cioè il «padre nobile» del rinnovamento generazionale, oggi si presenta come il punto di riferimento di tutti gli sconfitti e scontenti di piazza del Gesù. Sbardella e il Movimento popolare l'hanno abbandonato. Lima è stato ucciso, ma il potere di Andreotti

nel partito resta forte. Bonisignore in Piemonte, Baruffi a Milano, Cristofori in Emilia, Pomicino a Napoli. E Franco Marini a Roma, la corrente di Forze nuove, infatti dopo la scomparsa del leader storico Carlo Donat Cattin e il tentativo (fallito) di unificare le due «sinistre» dc può oggi considerarsi una «dependance» andreottiana. A prezzo di una miniscissione perché gli uomini di Sandro Fontana ormai stanno con Forlani.



Gli schieramenti della Balena bianca nel 1989

Arnaldo, Ciriaco e don Antonio: i tre etemi big della Dc che tengono in pugno il partito ora si propongono come rinnovatori. Il segretario congelato ha preso gusto a far saltare i signori delle tessere proprio mentre si dimetteva a ripetizione.

De Mita-Forlani-Gava: attenti a quei tre...

Arnaldo il Pigo, Ciriaco il Professore, don Antonio il Cappellano doroteo: signori, la Dc si rinnova. Forlani, De Mita e Gava, asserragliati a piazza del Gesù, fanno volare teste di boiardi del partito e giurano di cambiare il Biancofiore. Quando Forlani disse: «Non ho intenzione di assumere incarichi con questo caldo». De Mita promise: «Ho la bicicletta e pedalo». E Gava? «Io ho la pelle dura».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Attenti a quei tre. Come ci sono quei tre? La Santa Trinità del Biancofiore: il Comando di piazza del Gesù. I Robespierre della Balena Bianca. Vecchi marpioni del asserragliati nel forlino dello Scudocrociato, ghigliottinati di altri boiardi di partito, rinnovatori della loro politica passa-

ta e presente. E, soprattutto futura. Ecco qui il professor Ciriaco De Mita, carico di «metodi» e «ragionamenti», don Antonio Gava, cappellano della corrente dorotea e, onore al merito, Arnaldo Forlani: una sorta di segretario zen dei democristiani d'Italia. Un terzetto dall'aria pacifica e dalle inten-

zioni minacciose, che alla fine è riuscito a mettere su un piatto anche la testa di Re Giulio, insieme a quelle di una truppa di ministri e di un pattugliatore di sottosegretari e ecotombe. Forlani è davvero uno strano tipo. È qualche mese che se ne va in giro sospirando: «Me ne vado, me ne vado». Ma poi - una volta congelato, un'altra prorogato - non si muove. Anzi a fare il segretario della Dc pare averci preso gusto soltanto adesso, che cala mazzate anche sulla testa del suo amico Prandini. Lui, continua ad avere quell'aria provvisoria che si porta dietro da qualche decennio, come di chi deve perdere tempo con le faccende di cui è sul fuoco. Il

«baccalà all'anconetana» prelibatezza nella quale il queto Arnaldo eccelle. Un verso di Montale e fuori dai piedi Remo Gasparan. Una citazione del Vecchio Testamento e, opla, per intervento divino scompare Ciriaco Pomicino. Una camomilla superalcolica, quella forlaniana. Lui è un capace di fare uscite del genere: «Non ho nessuna intenzione di assumere altri incarichi con questo caldo». Poi prende il ventaglio e butta fuori Vito Lattanzio. È la politica? Dio, che fatica, sospira Arnaldo da Pesaro. Sono quarant'anni che traffica a piazza del Gesù, e traccia questo bilancio: «La vita politica provoca eccessi di degenerazione, di appesantimento. La gente cambia, diventa più cinica. La politica si va imbarstando, si va intristendo».

Dopo essere passato sotto le forche caudine del ruzzolone sulla strada del Quirinale, invece di ritirarsi a Pesaro sfoderò gli artigli. A chi si lamentava, più o meno ha fatto questo discorso: «Beh, volete che rimanga? E allora facciamo a modo mio». L'Arnaldo alla guerra, uno spettacolo che nessuno pensava di godersi nel Biancofiore. Lui il segretario congelato e prorogato, neanche tanti anni fa giurava «Lenin diceva che la felicità è nella lotta. Francamente ci credo poco». E già mazzate sul groppone di Carlo Bernini sempre da una convenzione di fondo chissà dove vanno a cacciarsi senza di lui, quei pasticci di dici. Nell'89, appena fatto fuori da segretario del partito, se ne uscì con questo interrogativo: «Io vorrei sapere cosa è la Dc senza De Mita». Se per Arnaldo la guerra è una novità per il presidente scudocrociato è una consuetudine. S'infiammava nell'86: «Una Dc che da vent'anni non discute, non riflette, non comunica nulla all'esterno». Lo tirò per la giacca, in quell'occasione Ivo Butini, vecchio e conaceo capetto fanfaniano. «Bada Ciriaco, nessuno di noi è un fiore spuntato nel deserto». Ma lui niente. L'anno dopo, durante la formazione del governo Gona si fece anche venire la nausea, come succede alle gestanti. Raccontò: «Lo svolgimento della crisi mi ha sconvolto. Quello che avevo visto nel partito mi aveva provocato la nausea». E via alla carica: «Tutte queste meschinità mi hanno restituito la voglia di lottare. Lo fanno fuori? Ciriaco di Nusco è un vero condottiero. Il mio errore mi sono fidato di una squadra di amici». Poi, per la prassi di un colpo al cerchio e un altro alla botte, se la prende con i giornalisti: «Siete faziosi e paesani».

È almeno vent'anni che prova a rinnovare il Biancofiore. Personalmente ce l'ha messa tutta, cominciando con il sostituire nei suoi interventi il verbo «pensare» con «immaginare». Adesso ci riprova, che rinnovamento è, se De Mita non c'è? «Io voglio fare il deputato. E magari presiedere la commissione che farà le riforme», ha fatto sapere prima del 5 aprile. E allora, forza Ciriaco! Il suo programma? Difficile da decifrare. Quando fu nominato ca-

po del governo, comunque ne pronunciò una sintesi ammirabile: «Ora che ho la bicicletta pedalo». Uno dice Gava e basta la parola. Don Antonio è un democristiano vero. E prima ancora è un doroteo vero, di gomma, morbido e indistruttibile. Intanto è riuscito ad affermare per la coda la presidenza dei senatori, e giustamente anche lui si è messo in testa di rinnovare il Biancofiore. Tempi lontani, quelli del '76, quando al congresso lo coprono di fucili, stesero le bandiere bianche a terra al suo passaggio e lo chiamavano «Don Antonio Felizzia». Ultimamente c'era chi parlava di lui come del futuro segretario: «Da buon cristiano dommi? rispondere: «Non sum dignus», replica. Non sarà degno, ma certo ci pensa. Una cosa soprattutto, a Gava sta a cuore. Anzi, due. Primo: «Io non sono un «pescicciello e' cannuccia», il pesce più fesso quello che abbocca anche senza esca». Secondo: «Voglio essere nella rosa degli amici che influenzano la vita del partito e del Paese». Conclusione: «Io sono una pelle dura. Sono venuto per conciare, non per essere conciato». È un capo scudocrociato che cura le tessere, don Antonio. E le conta. Fidando su un principio che per lui è un dogma: «In ogni democristiano sonnecchia un doroteo». Glielo fa vedere lui, il rinnovamento a quei scavezzacoli della sinistra del Biancofiore! Si vantava, già nell'89: «Vedete come sono bravo? Se mi ci metto riesco a tenere insieme anche De Mita e Forlani». Li ha messi insieme e non li ha più mollati. Loro portano il «ragionamento», lui i voti. Un potente, che a tempo perso di diletta ad allevare canarini uccellini graziosi, con il pregio che stanno chiusi dentro le gabbie. «Potente? No, diciamo consistente», precisa il cappellano doroteo. A ammucchiare truppe ai bordi dello scudocrociato. Diceva a suo tempo di Andreotti: «Ha saputo trovare la via d'uscita da qualunque labirinto. Sottinteso: tranne da quello doroteo».

Arnaldo il Pigo, Ciriaco il Professore, don Antonio il Doroteo che spettacolo, la Dc che si rinnova!

Le nuove alleanze nel 1992



Allarme Italia



Governo: manovra a scatole cinesi

Oggi l'Italia presenta le misure al giudizio della Cee

IL PUNTO
SILVANO ANDRIANI

Amato pensa solo ai soldi E le politiche industriali?



La trasformazione degli enti economici in società per azioni decisa dal governo costituisce un adempimento giuridico sulla strada delle privatizzazioni, adempimento già annunciato dal precedente governo ma non realizzato nonostante l'accordo di quasi tutte le forze politiche. Questa misura tuttavia non ci dice ancora nulla su cosa si intenda realmente per privatizzazione, su cosa si intenda privatizzare, su quali obiettivi e quale assetto del sistema delle imprese si intenda conseguire con le privatizzazioni. L'unica cosa che pare di capire è che l'Efim probabilmente scomparirà ma non si sa ancora chi ne assumerà le attività e le passività. Se l'Iri, ad esempio, incamererà i gioielli di famiglia dell'Efim, si tratterebbe di sapere se incamererà anche i settori in perdita e se non qualche fine faranno questi con le migliaia di lavoratori che in essi lavorano.

In generale tuttavia l'operazione privatizzazioni continua ad apparire motivata soprattutto dall'esigenza di risanare il bilancio pubblico. Anche in questo l'Italia è un caso unico: tutti i paesi che hanno realizzato strategie di privatizzazione, le hanno motivate, a torto o a ragione, con l'esigenza di ridare dinamismo al sistema economico e si sono preoccupati di delineare l'assetto proprietario desiderabile; nessuno ha mai motivato questa scelta con obiettivi di carattere finanziario.

Ma anche i modestissimi obiettivi finanziari fissati dal decreto, ottomila miliardi in due anni, lasciano aperti dubbi ed interrogativi. Il decreto prevede la costituzione di due società per azioni presso il Tesoro con compito di holding, cioè di gestire le partecipazioni nel capitale degli enti di gestione, che a loro volta vengono trasformati in società per azioni. Il decreto valuta in sessantamila miliardi il patrimonio netto di queste future società. Occorrerà guardare molto bene come è stata fatta questa valutazione, tenuto conto che gli enti a partecipazione statale, ad esempio, complessivamente oggi non producono alcun reddito ma producono perdite e risultano indebitati per circa centomila miliardi complessivi.

Per questo stesso motivo le entrate previste, quattromila miliardi annui per due anni, da realizzare attraverso emissioni di obbligazioni convertibili, tenuto conto che la convertibilità sembra per ora molto aleatoria, saranno in pratica il risultato di un indebitamento delle holding dipendenti dal Tesoro piuttosto che del Tesoro direttamente: non Bot ma obbligazioni. Non mi sembra che cambi molto.

La decisione di privatizzare l'Enel, cioè di garantire un reddito agli azionisti privati di un'impresa che opera in regime di quasi monopolio, in concreto significa soltanto che si decide di aumentare le tariffe elettriche. Si acutizzeranno in ogni caso problemi di controllo che la proprietà pubblica in parte riduceva. Il problema principale comunque resta il fatto che non vi è alcuna indicazione dei criteri con i quali si deciderà quali attività dovranno passare sotto il controllo di privati, quali rimanere pubbliche, e di come in ogni caso riorganizzare le restanti attività pubbliche. Per quanto riguarda il sistema delle partecipazioni statali lo scioglimento dell'Efim aumenterà probabilmente il gigantismo dell'Iri, mentre accanto alla pletora di società semplici, spesso inesistenti, alle capogruppo, alle finanziarie di settore e agli enti di gestione trasformati in società per azioni, si aggiungeranno adesso le holding collocate presso il Tesoro: il numero dei livelli decisionali aumenterà e perciò aumenterà il caos ed aumenterà anche lo spazio per le lottizzazioni. Perché allora non si è deciso di sciogliere semplicemente gli enti di gestione esistenti e di riorganizzare ed aggregare le attività che dovranno rimanere pubbliche da coordinare attraverso quattro o cinque nuove holding eliminando anche le finanziarie di settore? Questa sarebbe una riforma del sistema delle partecipazioni statali ma di essa non vi è alcun segnale nel decreto annunciato né nelle dichiarazioni di questo governo.

Tutti i rischi del blitz governativo sulle partecipazioni statali

Cofferati (Cgil): «È in gioco la credibilità dell'operazione»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Non ci sono state reazioni nel mondo sindacale al blitz di Amato sulle partecipazioni statali. Sentiamo il parere di Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil responsabile del settore Industria.

Quali giudizi sull'adozione del modello Spa per le quattro grandi?

Un modello utile, perché consente di responsabilizzare i gruppi dirigenti e di acquisire risorse finanziarie dal mercato. Salterebbero così i due principali elementi di debolezza del sistema industriale pubblico, come l'effetto negativo dell'intervento sistematico dello Stato sui bilanci dei vari enti. Ma non mancano i problemi.

Quali problemi, quali ri-

schì?

Il rischio di svendere i gioielli di famiglia, se porre sul mercato una parte delle azioni delle Spa avesse l'unico obiettivo di ripianare i debiti, e non anche quello di ricapitalizzare le imprese in modo da procedere al loro sviluppo. E poi, c'è il rischio che le obbligazioni convertibili emesse non vengano convertite in azioni. È quindi in gioco la credibilità industriale e l'efficienza delle imprese, e per questo ci vuole la definizione di strategie, di una politica industriale e di servizio che diventi decisiva anche ai fini dell'esito dell'operazione finanziaria. Inoltre il decreto è sottoposto al giudizio del Parlamento. Che cosa accadrà se le Camere modificheranno so-

Dalla pubblicazione del decreto emergono altre novità
Le patrimoniali su case e depositi bancari e postali
non saranno deducibili dai redditi del 1992
Da 70 a 50 milioni il reddito familiare per l'equo canone

Oggi il ministro del Tesoro, Piero Barucci, presenta ai ministri finanziari della Cee la manovra del governo italiano. Dalla pubblicazione del decreto emergono ulteriori novità sulle patrimoniali sulle case e sui depositi, sull'equo canone e sulla tassazione alle imprese. Commenti di Sergio Garavini, segretario di Rifondazione comunista, e del deputato della Dc Francesco D'Onofrio.

PIERO DI SIENA

ROMA. La manovra economica varata venerdì sarà oggi al centro della prima partecipazione del ministro del Tesoro, Piero Barucci, a un consiglio dei ministri delle Finanze della Cee. E poi possibile che, sia pure in maniera informale, tra oggi e domani, se ne parli anche a Basilea, dove il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi incontra prima i colleghi del gruppo dei dieci e poi quelli delle banche centrali della Cee. Il presidente del Consiglio, Giuliano

Amato, aveva a Monaco già raccolto il consenso, sia pure alle sole linee generali, dei leader dei paesi più industrializzati. Ora definita nei contenuti, passa all'esame della Cee, che lo scorso maggio aveva sollecitato le autorità italiane, con toni da ultimatum, a intervenire subito per recuperare quei 30 mila miliardi che mancavano all'appello.

Con la pubblicazione del decreto sulla Gazzetta ufficiale altri particolari ancora non noti sulla manovra del governo

sono venuti alla luce. Vediamo con precisione di che si tratta. Risulta l'ammontare dei tagli al bilancio della Difesa che sono di 1.500 miliardi. Una cifra che sarà certamente considerata enorme dagli stati maggiori delle forze armate che invece bussavano a cassa. Ma le novità maggiori riguardano le patrimoniali. Le due imposte straordinarie sulla casa e sui depositi bancari e postali, contrariamente a quanto avviene ad esempio per l'Ir, non saranno deducibili ai fini delle imposte sui redditi. Le possibili controversie che nasceranno intorno alla patrimoniale sui depositi (ad esempio per gli assegni non ancora riscossi i cui importi verranno comunque assoggettati all'imposta se risulteranno presenti sul conto alla fatidica data del 9 luglio) dovranno essere risolte con ricorso alle commissioni tributarie. Per la tassazione delle società invece è stata introdotta una serie di aumenti e riduzioni che porteranno a minori en-

trate per lo Stato per 600 miliardi di lire. Ad esempio, con decorrenza retroattiva al primo gennaio 1992, la tassa di concessione governativa sulle società per azioni viene ridotta da 5 a 4 milioni mentre quella sulle società a responsabilità limitata viene aumentata da uno a 2.500.000 lire e quella sulle altre società passa da 100 a 500 mila lire. L'agevolazione concessa alle società e alle persone titolari di reddito d'impresa per l'abbattimento al 50 per cento della tassazione sugli utili (purché superiori del 15 per cento a quelli dell'anno precedente) reinvestiti in investimenti innovativi costerà allo Stato 600 miliardi di lire. L'imposta di bollo, contrariamente alle altre norme contenute nel decreto-legge, scatterà solo da martedì 14 luglio. Il catasto elettrico, l'incrocio tra contratti Enel e catasto immobiliare, costerà allo Stato 30 miliardi ma dovrà far emergere, nelle intenzioni del governo, la notevole mole di proprietà immo-

bilari che sfugge al fisco. Il decreto ha abrogato tutte le disposizioni di legge che accordano la garanzia dello Stato per il rischio di cambio sui prestiti in valuta contrattati da soggetti pubblici o privati, direttamente o tramite istituzioni creditizie nazionali, su mercati o presso istituzioni finanziarie internazionali o comunitarie. L'abrogazione decorrerà dal primo gennaio 1994 solo per i prestiti riguardanti gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Inoltre è di 50 e non di 70 milioni di lire il limite di reddito familiare oltre il quale ai nuovi contratti di affitto non si applicherà più la legge sull'equo canone.

Continuano intanto i commenti. Carlo Fermariello, presidente di Arcicaccia, protesta contro il raddoppio delle concessioni sulla licenza di caccia: «una intollerabile anghiera». Il segretario nazionale di Rifondazione comunista, Sergio Garavini, ha affermato che la manovra economica messa



Il ministro del Tesoro Piero Barucci

a punto dal governo ha «carattere reazionario». Secondo Garavini, l'opposizione deve reagire alla manovra economica con una «protesta ferma ed insospettabile». «Se la sinistra dà segno di incertezza o di acquiescenza - ha sottolineato il leader di Rifondazione - si creano le condizioni per cui la protesta ed il malcontento sociale diventano la base di un attacco al sistema democratico in quanto tale». Di tenere del tutto opposto sono invece i commenti del segretario del

Pli, Renato Altissimo, tutte a sostegno pieno dell'azione del governo. Decisamente più freddi i commenti del deputato democristiano Francesco D'Onofrio, che ha sostenuto in una dichiarazione che la manovra economica dovrà essere corretta. A giudizio di D'Onofrio bisognerà modificare soprattutto la patrimoniale sulla casa e sui depositi bancari introducendo un criterio di progressività dell'imposta in modo da escludere i piccoli depositi e gli immobili di valore modesto.

Le assemblee delle nuove società potrebbero vedere anche un cambio dei vertici

Il ciclone Spa si abbatte sugli enti pubblici

Tremano le poltrone di Nobili e Cagliari

Iri, Eni, Enel, Ina sono già spa, sin da sabato scorso quando il decreto-bliitz di Amato è apparso sulla Gazzetta ufficiale. Poco più di una settimana e verranno convocate le assemblee per il varo dei nuovi statuti. Sarà l'occasione anche per un cambio della guardia alla testa delle holding pubbliche? Molti temono per il posto. Tremano, in particolare, le poltrone di Nobili (Iri) e Cagliari (Eni).

GILDO CAMPESTATO

ROMA. «È un atto altamente positivo. Da tempo stiamo lavorando all'obiettivo della trasformazione in società per azioni: il decreto del governo sulle privatizzazioni ci consente di concludere rapidamente ed in modo efficace il processo che avevamo avviato». Gli è voluto un giorno per riprendersi dai contraccolpi dell'inatteso blitz con cui Giuliano Amato ha cancellato con un decreto legge la pluridecennale storia delle Partecipazioni Statali, ma adesso anche il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari si adegua all'ordine del giorno. Del resto, non poteva fare altrimenti: nei confronti di un decreto legge già pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale non ci sono scuse o tergiversazioni che tengano.

Tra i capi delle aziende pubbliche, il primo a capire, a botta ancora calda, che le barriere anti-spa erano ormai state irrimediabilmente travolte era stato il presidente dell'Enel Franco Viezzoli che già sabato sera, pochi minuti dopo la conclusione dello «storico» consiglio dei ministri, aveva giudicato

«completa ed intelligente» la mossa del governo. Che poi, dichiarazioni a parte, in cuor loro i manager di Stato la pensino in maniera radicalmente opposta a quanto vanno affermando, conta ormai assai poco: volentieri o malvolentieri entro dieci giorni (anzi, ormai i giorni sono diventati otto), i presidenti di Iri, Eni, Enel, Ina dovranno convocare le assemblee per varare i nuovi statuti.

Proprio per l'impellenza dei tempi voluti da Amato, ieri è stata una domenica tutta particolare negli uffici degli enti trasformati in società per azioni. Cambiare natura giuridica di un ente da 77.000 miliardi annui di fatturato come l'Iri non è certo operazione che si mette a punto in quattro e quattro otto. La sola stesura dei nuovi statuti richiede l'intervento di fior di avvocati, senza considerare tutto il resto delle questioni che il diktat di Amato lascia irrisolte, a cominciare dalla sistemazione dei debiti delle nuove Spa per finire al problema della privatizzazione di società incaricate di pubblico servizio in termini di monopoli

GRUPPO IRI

Società	Principale attività
Imprese industriali e di servizi:	
Allitalia - Linee Aeree Italiane	Trasporti aerei
Castalia - Italiana per l'Ambiente	Servizi ecologici
Cementir - Cementerie del Tirreno	Industria cementiera
Co.Fi.Ri. - Compagnia Finanziamenti e Rifinanziamenti	Finanziaria
Finantieri - Cantieri Navali Italiani	Industria cantieristica
Finmare - Finanziaria Marittima	Trasporti marittimi
Finmeccanica - Società Finanziaria	Industria meccanica
Finsiel - Finanziaria per i Sistemi	Finanziaria
Informatici Elettronici	Servizi informatici
Iliwa	Industria siderurgica
Italmobiliare - Italiana Immobiliare	Impianti industriali
Italtel - Italiana per le Infrastrutture e l'Assetto del Territorio	Costruzioni e infrastrutture
Rai - Radiotelevisione Italiana	Servizi radiotelevisivi
Sme - Meridionale Finanziaria	Industria alimentare e grande distribuzione
Banche:	
Banca Commerciale Italiana	Credito ordinario
Banca di Roma	Credito ordinario
Credito Fondiario	Credito fondiario
Credito Italiano	Credito ordinario
Sofin - Finanziaria di Partecipazioni Azionarie	Finanziaria
Spil - Promozione e Sviluppo Imprenditoriale	«Venture capital»
Stet - Finanziaria Telefonica	Produzioni e servizi di telecomunicazione

lo e gravate da un sistema tariffario amministrato come è per l'Enel, oppure privilegiata da rendite e concessioni (è il caso dell'Eni per la rendita metanifera) che il decreto del governo ha prorogato automaticamente per un ventennio. «Tutti al lavoro» è stato l'ordine tassativo impartito al top ma-

giore del presidente dell'Iri Franco Nobili, di solito abbastanza loquace con i giornalisti, in questa occasione particolarmente taciturno. Per lui non sono affatto tempi buoni. Il suo tutore politico, Giulio Andreotti, è stato pensionato da incarichi operativi anche se in cuor suo sta meditando vendetta;

inoltre, dopo il risanamento finanziario di Prodi, l'istituto di via Veneto sta vivendo un momentaccio fatto di bilanci tornati in rosso tanto da meritarsi addirittura lo sberleffo del neo ministro dell'Industria e Partecipazioni Statali, Giuseppe Guarino: «Un ente come l'Iri non è nemmeno in grado di rivolgersi al mercato (a chiedere soldi in prestito, n.d.r.): infine, l'inchiesta milanese del giudice Di Pietro sembra essere sempre sul punto di toccare anche Nobili, l'uomo che per lustri ha rappresentato il braccio e la mente della Cogefar. Non si può dunque escludere un avvicendamento anticipato alla testa dell'Iri, già in occasione della prima assemblea

della spa. Se Nobili salta, potrebbe trascinare nel baratro anche Cagliari: l'Eni macina utili solo grazie alle rendite petrolifere, ma la chimica non segna che polemiche e fallimenti. Inoltre, il protettore politico di Cagliari, Claudio Martelli, pesa nel Psi meno di un tempo, proprio mentre una sgradevole disavventura giudiziaria vede Cagliari coinvolto in vicende di appalti finite anche in Parlamento grazie ad un'interrogazione del Pds. Insomma, un momentaccio anche per Cagliari. Ma ancora peggio va al presidente dell'Efim Gaetano Mancini: entro la settimana potrebbe arrivare il decreto di commissariamento dell'ente da lui presieduto.

DIPENDENTI IRI

	1990
Gruppo STET	125.958
Gruppo Finmeccanica	55.080
Gruppo Iliwa	49.688
Gruppo Allitalia	29.689
Gruppo Italtel	23.739
Gruppo SME	22.279
Finantieri	20.449
Gruppo RAI	15.880
Gruppo Finmare	8.110
Gruppo Finsiel	5.941
Gruppo Italmobiliare	5.415
Gruppo Cementir	1.732
IRI	567
Gruppo SOFIN	559
Imprese di formazione	506
Co.Fi.Ri.	153
Gruppo Finsider	135
Aziende ex-EGAM	
Altre	808
Totale sezione Industriale	366.697
Gruppo Banca Commerciale Italiana	21.060
Gruppo Credito Italiano	17.063
Gruppo Banco di Roma	14.318
Banco di Santo Spirito	-
Altre	421
Totale del Gruppo	419.559

GRUPPO ENI

Società	Principale attività
AGI - Agenzia Giornalistica Italia	Editoriale
Agip	Ricerche e produzioni minerarie, raffinazione
Agipcoal	Ricerca ed estrazione di carbone
Agip Petroli	Distribuzione e raffinazione di prodotti petroliferi
Enichem	Chimica
ENI International Holding B.V.	Finanziaria
Eniricerche	Ricerca scientifica
Nuova Samim	Produzione e trasformazione di metalli non ferrosi
Nuovo Pignone - Industrie Meccaniche e Fonderia	Produzione di apparecchiature per l'industria mineraria, petrolifera e metanifera
Partecipazioni Finanziarie (ora Enirisorse)	Finanziaria
SAIPEM	Perforazione, costruzione e montaggio di impianti e condotte
Savic	Produzione di macchine per l'industria tessile
Segisa - Editrice «Il Giorno»	Editoriale
SNAM	Costruzione e gestione di gasdotti e oleodotti
Snamprogetti	Consulenza, ingegneria, ricerca e costruzione di impianti nei settori minerario-metallurgici ed ecologici
SOFID - Finanziamenti Idrocarburi	Finanziaria
Terlin - Attività di Turismo, Editoria, Riconversione e Servizi	Servizi

DIPENDENTI ENI

	1990
Gruppo Enichem	49.483
Gruppo Agip Petroli	19.905
Gruppo SNAM	16.207
Gruppo Agip	10.804
Gruppo SAIPEM	6.863
Gruppo Nuovo Pignone	5.744
Gruppo Nuova Samim	5.455
Gruppo Snamprogetti	4.619
Gruppo Terlin	3.725
Savio	2.456
Gruppo Agipcoal	2.412
ENI	1.189
Eniricerche	609
SOFID	344
Segisa	296
AGI	252
ENI International Holding	95
Partecipazioni Finanziarie	4
Altre	283
Totale del Gruppo	130.745

I primi si al documento Angius: «È condivisibile ma non è ancora una rottura»
Giudizio positivo di Bassanini

Tamburrano nega che Craxi sia irritato per l'iniziativa promossa dagli oppositori psi
Attesa per le nuove firme

Consensi e qualche riserva al «patto di sinistra»

«Io quel testo l'avrei anche sostenuto, ma perché non è stato fatto circolare di più?» si chiede l'esponente della segreteria del Pds, Gavino Angius, commentando il documento «Per una sinistra di governo». Uno dei firmatari, lo storico Giuseppe Tamburrano, ribatte: «Questa è la prima esperienza di unità tra Pds e Psi. Adesso dobbiamo andare avanti e colmare le vaghezze». Giudizio positivo di Bassanini.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Sinistra disunita, sinistra che prova a unirsi. A partire dal manifesto-dichiarazione, firmato da esponenti del Psi e del Pds. Ventisette firme ma altre sono annunciate in arrivo. Ma il punto è un altro: come andrà avanti questo tentativo: con quali idee, mediazioni e accordi. Magari tra gruppi in Parlamento, attraverso forme federative o patti elettorali a sinistra.

«Non è una rottura, questo documento», sostiene Gavino Angius, della segreteria del Pds. La rottura ci sarebbe stata se a compiere l'atto fossero stati i due partiti, del Garofano e della Quercia insieme. Invece, siamo ancora alla fase preliminare «in cui una parte minoritaria di un partito si ritrova con una parte minoritaria dell'altro». E

le firme rispecchiano troppo le affinità elettive, le aspirazioni delle due parti, firmatarie del patto; anche se, al loro interno, non sono da escludere intenti diversi e differenziati: per esempio, la ricerca di un ruolo o la battaglia politica finalizzata a un mutamento di leadership.

Angius continua riconoscendo che, anche se nel documento è debole «la lettura critica dei dieci anni che abbiamo alle spalle e non viene centrata a sufficienza la natura dello scontro economico-sociale in atto, quando il discorso investe complessivamente la sinistra (il manifesto-dichiarazione, lo ricordiamo, parla di «formazione di un'area progressista ampia e pluralista»), esso è largamente condivisibile». Un testo, dichiara, che «mi

sentirei di sostenere; un fatto nuovo che interviene nella vicenda politica». Per questo, sarebbe stato «auspicabile» che circolasse di più, che fosse assunto come proposta molto aperta e non di schieramento.

Un documento che insiste di più su una prospettiva per tutta la sinistra; rivolto al Pds nella sua struttura pluralista e a quei pezzi della sinistra che comprendono un'area assai vasta «dall'ambientalismo ai cattolici ai comunisti». Insomma, per Angius, bisogna «guardare oltre i vecchi confini storici, con un metodo diverso, con un manifesto-dichiarazione firmato, in partenza, da un gruppo di intellettuali e non da protagonisti del dibattito politico troppo segnati dalla loro appartenenza all'area riformista del Pds, del Psdi e alla sinistra socialista».

Per Franco Bassanini, anche lui esponente della segreteria Pds, l'iniziativa è di «grande importanza e utilità per la democrazia italiana» ma occorre evitare il pericolo che venga utilizzata per «polemiche e scontri interni all'uno o all'altro dei due partiti della sinistra. Si deve lavorare perché questo rischio non si realizzi».

Giriamo la questione, allora, a uno degli intellettuali firma-



Giuseppe Tamburrano



Gavino Angius

to, lo storico Giuseppe Tamburrano. Autore degli «incuboli di quest'iniziativa, già alla Fondazione nenni», coinvolto fin dal principio nell'impresa che «ho concorso a migliorare». Finora, quel lavoro di avvicinamento della sinistra «non si era mai riusciti a concludere attraverso una presa di posizione pubblica; quel lavoro, adesso, l'hanno varato, concentrandosi sul testo. Restano, sicuramente, da risolvere parti lacunose, incerte».

Per esempio, quello della riforma elettorale e istituzionale sui quali «al nostro interno - continua Tamburrano - la discussione è stata più appassionata, meno pacifica». Una discussione, si evince, più difficile, più controversa. E infatti: un sindacalista come Pierre Carniti ha rifiutato di firmare perché chiedeva maggiore precisione, minore vaghezza rispetto all'indicazione di quei progetti di riforma elettorale che, recita il testo, dovrebbero andare «nella direzione di creare aggregazioni politiche fra loro alternative, come appare assicurato in altri paesi dal sistema uninominale».

Quali regole elettorali, istituzionali, sapranno attivare meccanismi di alternanza? Su questo terreno, secondo Tambur-

rano, si naviga a vista. Ultimo paradosso, il Pds ha presentato una proposta di legge elettorale e il Psi si appresta a proporre una non dissimile per cui Craxi e Occhetto finiranno per trovarsi d'accordo su una riforma maggioritaria che i ventisette firmatari del manifesto rifiutano, avendo compiuto la scelta dell'uninominale.

Dunque, l'unità è un processo lungo. Eppure, nonostante tutte le riserve, siamo di fronte alla «prima esperienza di unità tra i due partiti», sottolinea Tamburrano. Ma Craxi non ha mostrato grande diffidenza per quest'iniziativa? «Non mi pare. Craxi si è rammaricato di non essere stato tenuto al corrente; di non aver potuto leggere prima il testo».

D'altronde «la forza della sinistra sta nella capacità di organizzarsi nella società, tra i ceti più deboli», dice Giuseppe La Ganga, dell'Esecutivo nazionale Psi. E aggiunge che è necessario dar vita a un processo riformatore che difenda la democrazia, ma che non segua l'onda dell'emoività. «Il dialogo a sinistra deve servire per costruire un partito di tipo socialdemocratico europeo che sia in grado di rinnovare, nel contempo anche di difendere lo stato sociale».

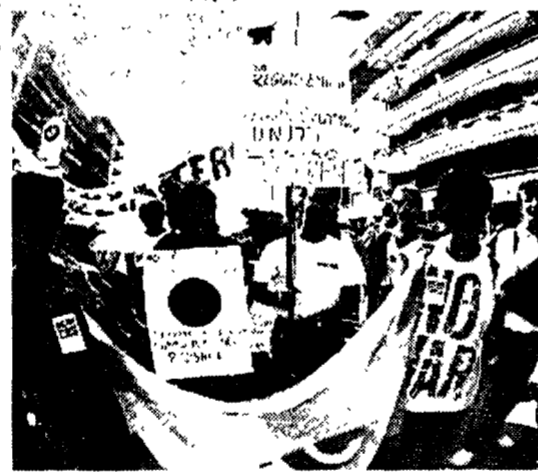
Bassanini «Pds siciliano Una scelta sciagurata»

ROMA. «Continuo a sperare - ha detto Franco Bassanini, parlando alla Festa dell'Unità di Sesto San Giovanni - che la parte migliore del Pds siciliano reagirà alla sciagurata decisione del Comitato regionale del partito di partecipare ad un'alleanza con forze politiche, come la Dc siciliana, che non hanno dato ancora segni convincenti di avere sconfitto gli inquinamenti mafiosi e affaristici. I dirigenti regionali del Pds siciliano non possono fingere di non capire: la loro scelta non è stata sconfessata da me, ma dall'intera segreteria del Pds. Se vogliono polemizzare, lo facciano con il comunicato della segreteria, che limpidamente ha esposto le ragioni della nostra opposizione senza alcuna concessione a posizioni avventiniane o di pregiudiziale opposizione. Il Pds, come partito del cambiamento e delle riforme, non può rifiutare a priori responsabilità di governo». Bassanini ha aggiunto che «i partner di un governo di svolta devono essere affidabili e credibili: altrimenti è meglio svolgere una coerente e costruttiva opposizione».

Duecento giovani partecipano per una settimana ad incontri con esperti e giornalisti All'iniziativa non arriva, per motivi di sicurezza dopo nuove minacce, Leoluca Orlando

Sicilia, un campeggio contro la mafia

«Resistere e cambiare per la democrazia contro la mafia». 200 giovani da tutta Italia sono arrivati a San Vito Lo Capo, in provincia di Trapani, per partecipare al campeggio nazionale indetto dalla Sinistra giovanile. «Siamo qui per affermare che la nostra generazione ha intenzione di difendere la democrazia». Orlando diserta il dibattito serale per motivi di sicurezza: ha ricevuto altre minacce.



Giovani durante una marcia antimafia

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI CIPRIANI

SAN VITO LO CAPO. All'ingresso del camping «La pineta», la sorveglianza di polizia e carabinieri è molto severa. Controlli di documenti, in alcuni casi anche ispezioni delle macchine che entrano. Una «militarizzazione» che non è molto piaciuta ai turisti ma che, d'altra parte, non è del tutto ingiustificata. Perché proprio nel momento di maggiore «prepotenza» del potere politico-mafioso degli ultimi anni, del nuovo attacco di matrice terrorista-criminale, 200 ragazzi provenienti da tutta Italia hanno deciso di darsi appuntamento a San Vito Lo Capo, in provincia di Trapani, per testimoniare che esiste una frontiera democratica da difendere. E che la si

vuole difendere proprio a partire dalla Sicilia, la regione martoriata dalla mafia delle stragi, degli omicidi eccellenti, del racket e degli appalti.

«Resistere e cambiare per la democrazia contro la mafia» è il «titolo» del campeggio nazionale promosso dalla Sinistra giovanile. Da ieri e per tutta la settimana i giovani parteciperanno ad una serie di incontri con parlamentari, impegnati in prima fila nella lotta alla criminalità, esperti e giornalisti per approfondire le loro conoscenze sull'Italia del potere mafioso e su quella dei poteri paralleli che storicamente (e ancora oggi) hanno «compreso» le forze politiche e pesantemente condizionato la democrazia

del paese.

«Sono arrivati molti giovanissimi - commenta Nicola Zingaretti, segretario nazionale della Sinistra giovanile - e questo è un fatto importante. Organizzare questo campeggio in Sicilia ha rappresentato per noi una scommessa, soprattutto per le difficoltà logistiche che una scelta come questa comporta. Il risultato ci conforta».

Le grandi manifestazioni di Palermo indette per non dimenticare la strage di Capaci, il «risveglio» di molte persone che hanno deciso di non subire più passivamente il potere criminale, lo stesso

movimento dei «lenzuoli bianchi» dimostrano che esistono enormi potenzialità democratiche. Ma devono essere aiutati ad andare avanti, a trovare gli strumenti per avere coraggio, per non essere soli. E servono fatti concreti. Chi detiene il potere e ha gli strumenti per contrastare l'intreccio mafia-politica e mafia-affari deve farlo. Se ha l'autorità morale per farlo. Dopo la strage di Capaci, invece, c'è stato soltanto il varo di un decreto anticrimine dai contenuti anticostituzionali, incapace di scalfire il reale potere mafioso, ma «forcaiole» nei confronti della manovalanza. Al campeggio c'era anche il senatore del Pds Massimo Brutti, che si sta impegnando per una radicale revisione delle norme. «La mafia si colpisce efficacemente - ha sostenuto - se si destruttura il rapporto che ha con il mondo politico e con quello economico. Noi ci stiamo battendo perché l'articolo 416 bis (associazione a delinquere di stampo mafioso, ndr) sia esteso a tutti coloro che attraverso promesse di tipo clientelare o addirittura con le minacce comprimono la libertà di voto». Una proposta che si cer-

ca accuratamente di non far passare. Del resto è storia nota il fatto che alcune «fortune» elettorali, soprattutto nel Sud, sono il frutto del compromesso con i clan e le cosche.

Voglia di lottare contro il sistema mafioso, dunque. Un sistema che continua a farsi sentire prepotentemente. I partecipanti al camping ne hanno avuto una dimostrazione diretta con la rinuncia di Leoluca Orlando a partecipare al dibattito previsto per ieri sera. Orlando ha ricevuto altre minacce e alcuni avvertimenti concreti considerati da polizia e carabinieri di estrema pericolosità. Il Viminale l'ha invitato a non prendere parte ad attività pubbliche in Sicilia e a limitare al massimo la sua permanenza in regione per questioni private. Un altro segnale, prepotente, dell'emergenza democratica che sta attraversando il paese. I giovani arrivati a San Vito Lo Capo vogliono testimoniare una speranza: che questo sistema sia definitivamente sconfitto. Ma non lo sconfiggerà sicuramente una classe politica storicamente collusa con i poteri «paralleli» e con il potere mafioso.

In Algeria un partito, sia pure fondamentalista, stava per conseguire la vittoria elettorale ed è stato fermato con le armi: ciò è accaduto in pieno secolo di civiltà in cui si esalta la sovranità popolare come espressione della democrazia, fondata sul consenso.

Abbiamo appreso che anche nel nostro paese una simile vicenda si sarebbe verificata se l'ex Pci avesse vinto le elezioni democraticamente. Ebbene, un simile stato di cose non è tollerabile e deve scuotere la coscienza dei democratici; se non si può accettare un governo teocratico si deve adeguatamente condannare lo scempio che con la forza delle armi viene fatto della libertà: quando un popolo è malato va guarito ma rispettato.

La democrazia si difende non solo quando sono in gioco interessi economici ma, soprattutto, quando viene minacciata come «Valore», se vogliamo poi evitare sorprese in casa nostra.

Dino Ciraci
Bari

Perché non posso affittare casa «ad uso foresteria»?

Caro direttore, da circa due anni mi sono trasferito da Gragnano (Na) a Bologna con tutta la famiglia. Sono stato costretto a farlo perché nel 1988 ho avuto la dabbenaggine di candidarmi per le elezioni amministrative nel Pci; il risultato è stato che pochi mesi dopo mi hanno licenziato dalla scuola privata dove insegnavo. Successivamente hanno minacciato di licenziamento anche mia moglie, al che ho deciso di tagliare corto e mi sono trasferito.

Ho cominciato a lavorare come operaio e continuo a farlo benché sia laureato. L'unico problema che si poneva era quello della casa. Ho dovuto affittarla ad Anzola dell'Emilia (Bo) ad uso foresteria; canone mensile lire 800.000, e contratto per due anni. Dopo tre mesi ottengo la residenza nel suddetto comune. Agosto 1992: scade il contratto ed il proprietario mi fa sapere che non lo rinnoverà. Cerco un'altra casa, alle stesse condizioni ma vengo a sapere che c'è una legge che vieta l'affitto ad «uso di foresteria» ai residenti nel comune dove si trova la casa.

Da ciò il fatto che, nonostante io paghi regolarmente le tasse nel comune di Anzola, che mio figlio vada a scuola nella medesima città, che mia madre riscuota la pensione nell'ufficio postale di questo comune, se voglio una casa, pagandola profumatamente s'intende, devo spostarmi in un altro paese, innescando così un meccanismo che mi porterà a cambiare residenza ogni anno o al massimo ogni due. (Tale è la durata massima di un contratto uso foresteria).

Quindi costretto a vagare di paese in paese cambiando scuola, banche, uffici postali, medico, telefono ecc. ecc. Ma dove siamo?

Franco Caroli
Anzola dell'Emilia

Quell'ingegnere non c'entra con la Cassa del Mezzogiorno

Gentile direttore, ai sensi della legge sulla stampa, la prego d'informare i suoi lettori con la stessa riservatezza che l'ing. Antonio di Mambro coinvolto nelle note vicende giudiziarie della Tecnopolimen di Revi, non è mai stato dipendente della Cassa per il Mezzogiorno e tanto meno dell'agenzia a cui risulta totalmente estraneo e che la stessa Ditta in questione, non ha mai usufruito di finanziamenti pubblici da parte dell'agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno.

Con i miei ringraziamenti:
Il direttore generale
dr. Enrico Calamita
Roma

Pds, il gruppo dirigente deve essere unito

Caro direttore, non solo c'è bisogno di evitare il correntismo da parte dell'Unità, questo è giusto, però dobbiamo riconoscere che il giornale deve anche riflettere e riportare la situazione esistente nel partito. Di conseguenza c'è bisogno di attendere, ma anche di colmare forme accentuate di correntismo, che si stanno verificando ai vertici del Pds. Poiché un conto è il dibattito, il confronto, e questo ci deve essere, altra cosa è fare in modo di cristallizzare le posizioni, con la conseguenza che poi si blocca l'iniziativa politica, si crea disorientamento tra le compagne e i compagni delle sezioni, e questo è un errore. Tenendo conto della attuale situazione politica, della pessima situazione economica, che si ripercuote sui lavoratori, vedi scala mobile, fabbriche che chiedono, cassa integrazione, attacco allo Stato sociale che colpisce gli strati più poveri, la mafia, le tangenti, cresce al governo un'opposizione di massa. Questi gli obiettivi da portare avanti. Dobbiamo lavorare tra la gente se vogliamo mantenere, e poi accrescere il voto del 5-6 aprile.

C'è bisogno dell'unità completa del gruppo dirigente per rilanciare e fare crescere l'influenza politica del Pds. Questa è a mio modesto parere la strada da imboccare se vogliamo dare un concreto contenuto di lotta al Pds.

Franco Caroli
Roma

Dobbiamo riflettere sulle vicende algerine

Caro direttore, le recenti elezioni in Algeria, rimbaltate alla cronaca di questi giorni solo a seguito del delitto del presidente Bouidial, hanno avuto, a mio avviso, scarsa rilevanza informativa per gli aspetti politici. I «piccoli connessi all'evento» e ciò è un fatto grave per chi avverte il senso di angoscia quando vengono travolti i diritti fondamentali della democrazia.

La solidarietà si impara e si insegna «ogni volta»

Caro Unità, leggo l'invito di esporre alle nostre finestre i teli bianchi della fraternità, a dar voce alla nostra indignazione nei confronti di chi vuole ferire la nostra stessa qualità di uomini liberi: chiamiamo i violenti a comparire.

Facciamolo! Ogni volta che un bambino viene lasciato solo a morire di fame a due mesi; ogni volta che un bambino viene trovato dentro un cassonetto della spazzatura a pochi giorni; ogni volta che un bambino viene maltrattato dentro mura borghesi o all'angolo di una strada; ogni volta che un bambino povero «dona» i suoi organi ad un bambino ricco; ogni volta che un bambino viene torturato; ogni volta che un bambino viene venduto, ogni volta che un bambino scompare; ogni volta che un bambino è infelice.

Facciamolo ogni volta.

La solidarietà si impara e si insegna ogni volta che una ingiustizia è commessa.

Patrizia Costantini
Perugia

Primi passi per le riforme Elezione diretta del sindaco Domani inizia l'esame in commissione

ROMA. Intensa settimana di lavoro per i parlamentari quella che si apre oggi. I capigruppo di Montecitorio hanno messo a punto il calendario per l'esame della riforma dell'immunità parlamentare. Il primo «si» alle modifiche delle norme costituzionali in materia di immunità di deputati e senatori dovrebbe arrivare già giovedì dall'aula della Camera. Poi il provvedimento dovrà passare al vaglio del Senato e infine tornare per la seconda lettura a Montecitorio ma non prima di tre mesi, come prescrive l'iter di tutte le leggi costituzionali.

Per mercoledì invece si annuncia l'esordio in Parlamento di vari ministri del governo Amato: sono infatti fissate le loro prime audizioni in commissione dove saranno ascoltati sulle linee programmatiche dei rispettivi dicasteri. Martedì la commissione affari costituzionali comincerà l'esame

dei vari progetti di legge sulla riforma delle elezioni amministrative ed in particolare sull'elezione diretta del sindaco, provvedimento per il quale l'assemblea dei deputati ha votato la procedura d'urgenza. La stessa commissione è fissata anche per giovedì: dovrà valutare l'istituzione di una commissione d'indagine sulla mafia.

Il primo provvedimento della manovra economica messa a punto dal governo sarà discusso nella commissione lavoro giovedì. Nello stesso giorno i senatori saranno invece impegnati in aula nell'esame del decreto sulla criminalità. Infine è fissata per mercoledì la riunione della giunta per le autorizzazioni a procedere: dovrà esaminare le ultime richieste pervenute, tra le quali probabilmente anche quella che riguarda il ministro delle Finanze Giovanni Goria.

Le proposte della Sinistra giovanile, che ha aumentato i suoi iscritti Zingaretti: «Noi giovani diciamo no al pluralismo fondato sulle correnti»

ROMA. «Aiutare i giovani a rompere il muro dell'omertà». Ci prova in Sicilia Sinistra giovanile. Fa parte di quel nuovo modo di «far politica» che l'organizzazione si è posta come primo obiettivo. Un obiettivo che comincia ad essere «credibile». Se è vero che dopo tanti anni, finalmente c'è un'inversione di tendenza nel tesseramento. Quello sui «numeri», però, è un discorso complicato da fare. Da marzo, infatti, la Sinistra giovanile ha deciso di entrare, armi e bagagli, nel Pds. Così ora ci si deve scrivere alla Quercia e poi decidere di far parte anche dell'organizzazione giovanile. Comunemente, la ex Fgci, a febbraio organizzava undicimila ragazzi e ragazze. Ora può contare sull'impegno di sedicimila giovani. Come si spiega questo incremento, quando tutte le organizzazioni giovanili (quella Dc compresa) stanno «sfal-

dandosi»?

Nicola Zingaretti, coordinatore della Sinistra giovanile azzarda una risposta: «Credo che la nostra associazione offra un'opportunità di militanza diversa. Innanzitutto perché è slegata dalle componenti. Ma non solo. L'opportunità che noi offriamo è quella di scoprire nuovi terreni della militanza: il volontariato civile, il pacifismo, la battaglia per la difesa dell'ambiente. Temi sui quali, tanti ragazzi e ragazze possono finalmente impegnarsi, senza sentirsi «inferiori» ad altri problemi, quelli che, una volta, chiamavamo di «politica generale»».

Cinque mesi fa, dunque, la Sinistra giovanile decise di confluire nella Quercia. Sarebbe già tempo di bilanci. Ma i protagonisti di questa operazione non ne hanno voglia. Preferiscono discutere di cosa dovrà essere la Quercia. Le loro idee le hanno messe nero su

bianco in un documento, subito inviato a Botteghe Oscure.

Perché quel documento? Vi serve per dire che cosa?

Soprattutto una cosa ci preme. Tanti hanno denunciato che la democrazia in Italia è in pericolo. Anche il Pds lo ha fatto. Solo che non basta, non può bastare la denuncia dell'attacco autoritario. Bisogna anche dimostrare, coi fatti, che è possibile riformare la rappresentanza politica.

Che è possibile, in sostanza, disegnare un nuovo partito. E quello che avete in mente com'è fatto?

Il Pds che vorremmo è un Pds delle autonomie.

Che partito è?

È un partito che si basi su interessi diversi. Certo non corporativi, ma su interessi, su bisogni diversi. Penso ai giovani, alle donne, ai lavoratori, a tutti

quei pezzi della società civile che sprimono domande democratiche.

E la Quercia è pronta a «riformarsi» in questo modo?

Non lo so. So solo che il nostro progetto punta a modificare radicalmente l'attuale struttura. Perché, intendiamoci bene: il pluralismo che noi sollecitiamo, questo nuovo pluralismo di soggetti sociali, deve trovare espressione anche nella formazione dei gruppi dirigenti. Non chiediamo insomma la presenza nel Pds. Chiediamo che queste forze contino, pesino. Siano determinanti nella scelta degli indirizzi.

Nella Quercia, però, già esiste una forma di pluralismo. Quello che proponete voi andrebbe a sommarci al primo?

No. Il pluralismo per componenti, alla fine, rischia di diventare asfittico. Rischia di far cri-



Nicola Zingaretti

stallizzare le posizioni. Col risultato che migliaia di persone non si sentono rappresentate. Ecco perché diciamo che «il modello di pluralismo» interno va rimodellato. Più spazio alle idee, più spazio al contributo individuale dei singoli militanti. Contributo, dobbiamo cominciare a dirlo se davvero vogliamo «fare» la riforma della politica, contributo dicevo che può essere anche «parziale», su un singolo tema.



Si apre a New York la Convention del partito democratico
Trionfo della coppia presidenziale davanti alla più importante
platea nera d'America mentre il miliardario texano
si esibisce in un discorso da «Capanna dello zio Tom»

Ai neri non resta che votare Clinton

Anche Jackson lo sostiene dopo lo scivolone di Perot

Densa vigilia della Convention democratica. Con un discorso degno della «Capanna dello zio Tom», Ross Perot scivola di fronte alla platea nera della NAACP ridimensionando così la sua immagine di «uomo del futuro». E Jesse Jackson, che col miliardario texano ha ambiguitamente flirtato, si affretta ad offrire il suo appoggio a Clinton. Ma resta una domanda: chi rappresenterà i neri ed i poveri nella corsa presidenziale?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Il fix it», lo metterò a posto io. Questo, fino a ieri, è stato lo slogan, la parola d'ordine, la formula magica che, - sondaggio dopo sondaggio - ha accompagnato l'inesistente ascesa del «non candidato» Henry Ross Perot. Un misto di pragmatica sicumera e di soprannaturale vitalità che ha affascinato una fetta d'America; un «sol dell'avvenire» che, mesi fa, era parso sorgere all'improvviso, con l'ineluttabilità d'un fenomeno naturale e con la forza evocativa d'un ricordo d'infanzia, dai più profondi e solidi sedimenti di quella «America forte e buona» che le cricche di Washington hanno, in questi anni, dimenticato ed umiliato. Il deficit federale? Il fix it, ripeteva - ascoltattissimo - Ross Perot. La perdita di competitività sui mercati internazionali? Il fix it. La disoccupazione crescente, il disfacimento delle città, la criminalità, la caduta dei valori tradizionali, la corruzione, le tensioni razziali? Il fix it, lo

metterò a posto io. Ross Perot, miliardario texano ed americano vero, angelo calato, con idee pulite mani callose e portafoglio rigonfio, su tutte le brutture della vita politica. Non è facile dire fino a che punto, ora, questo incantesimo si sia spezzato. Ma certo è che da venerdì - da quando cioè ha incautamente portato il suo fascino di uomo della Provvidenza a Nashville, di fronte alla Convention della NAACP (National Association for the Advancement of Colored People) - Henry Ross Perot ha una buona occasione per applicare a se stesso lo slogan che l'ha proiettato nei più alti cicli della corsa presidenziale. Chiamato infatti ad affrontare il tema dei diritti civili e della integrazione razziale, Perot non solo ha perso per il confronto con l'accoppiata presidenziale democratica Clinton-Gore (presentatisi sul proscenio dopo di lui), ma si è esibito in un discorso sorprendentemente

goffo ed incolto, in una brutta e pubblica scivolata che sembra ora destinata tanto a compromettere le sue (già non altissime) possibilità elettorali tra i neri d'America, quanto - soprattutto - ad infliggere un danno irreversibile al suo mito di «grande aggiustatore», alla sua credibilità di leader politico. Ciò che Ross Perot ha saputo offrire alla platea della NAACP - una platea inizialmente assai ben disposta, poi sempre più chiusa in un glaciale imbarazzo - non è stato in effetti che questo: una retorica stantia che, condita dal ricordo della rude gentilezza con cui il padre trattava i suoi servitori negri - «Ricordati figlio, anche loro hanno il diritto di vivere», diceva a Ross il vecchio Perot - sembrava in realtà riassumata dalle pagine peggiori della «Capanna dello zio Tom»: una visione del mondo - io, bianco, sono buono perché non ti prendo a frustate e ti tratto, anzi, da essere umano - che neppure la destra più conservatrice ed intimamente razzista osa da tempo ventilare in pubblico. Una filosofia fradica ed offensiva, insomma, che, con il contrappunto di una rispettata interiezione - «vii, il vostro popolo» - ha finito per rimarcare ad ogni passo, con inconsapevole arroganza, un senso di superiorità e di estraneità che nessun invito alla formazione di una «squadra unita» è quindi riuscito ad alleviare. E proprio questa è stata, a

conti fatti, la cosa peggiore del discorso di Perot: il fatto, cioè, che egli abbia mostrato di non sapere quel che diceva, di non capire come le parole che pronunciava con l'intenzione di blandire la platea non fossero, in realtà, altro che pietre aguzze; il fatto che abbia mostrato, in ogni momento della sua esibizione, di non conoscere i sentimenti, la storia delle per-

sonne che aveva di fronte. È stato, quello di Perot, un discorso forse più ignorante che arrogante, più maldestro che malintenzionato. Brutto, perché catastroficamente sincero, rozzamente indicativo di una mentalità. Di certo un discorso mille miglia lontano dagli standard che di norma si richiedono anche al peggiore dei presidenti possibili. «Se ho offeso

qualcuno, ne sono dispiaciuto», ha detto Perot, sorpresissimo, allorché, uscendo dalla sala, gli è giunta l'eco delle costomate reazioni dei dirigenti della NAACP. Troppo poco per rimettere assieme i molti cocci di questo suo primo, bruttissimo, patatrac elettorale.

Qualche ora dopo, sul podio sono saliti - uno dopo l'altro - con la consumata teatralità di stagionati attori della politica - Albert Gore (che essendo del Tennessee giocava in casa) e Bill Clinton. È fin troppo facile è stato, per loro, mostrarsi - tra hallelujah ed acuti d'organo - come gli unici possibili rappresentanti delle rivendicazioni nere e d'ogni minoranza etnica. È stato un trionfo. Un trionfo che ora la coppia presidenziale si affretta a giocare, contro le residue influenze della rainbow coalition di Jesse Jackson, sul grande palcoscenico della Convention che si apre oggi a New York.

Poiché, tra i più evidenti dei molti «effetti collaterali» della scivolata etnica del miliardario texano, va annoverato anche questo: la sconfitta di Jackson e del suo tentativo di giocare la carta Perot per aumentare - in termini di linea politica e di potere personale - il prezzo del proprio appoggio elettorale a Bill Clinton. Venerdì notte - nel corso della trasmissione Both Sides che conduce per la Cnn - il reverendo ha rotto gli indugi ed ha offerto il suo (in verità non troppo entusiasta) appoggio al ticket democratico. Ma resta su di lui e sui suoi seguaci la macchia di quel breve ed improvviso idillio, la cicatrice di una astuzia tattica che il discorso di Perot ha impietosamente rivelato di cortissimo respiro e di imperdonabile miopia. Domani Jackson avrà modo di spiegar-

lo con Jesse Jackson, come l'uomo capace di ricostituire l'unità del partito non attorno ad un confuso assemblaggio di interessi diversi, ma attorno ad un programma definito. Bill Clinton sembra viaggiare sicuro verso il centro dello schieramento politico, pronto a riconquistare l'anima di quegli elettori del Sud e di quei Reagan Democrats che, da due decenni, regalano la Casa Bianca ai repubblicani. Inaspettatamente, il giovane governatore dell'Arkansas ha la possibilità di uscire dalla grande prova di New York con una immagine che, fin qui, nelle alterne fortune della sua campagna, mai gli era stata troppo familiare: quella del vincitore.

Resta ovviamente una domanda, la stessa che in questi mesi, con l'inefficienza di un gioco ormai troppo vecchio e scontato, è andato ponendo il reverendo Jackson: con quale politica, con quali scelte Clinton e Gore intendono rispondere ai bisogni di quei poveri, di quelle minoranze etniche che sono «costrette» a votare per loro o che, più spesso, neppure vanno a votare? Come rispondono i democratici alla sfida di quel terzo di società che non fa vincere le elezioni, ma che corrode l'unità, la stabilità, la sicurezza della nazione? Su questo punto, tra bandiere e palloncini colorati, la Convention non sembra promettere che fiumi di retorica.



Il reverendo Jesse Jackson durante un talk show alla Cnn. Sotto, Bill Clinton con il sindaco di New York Dinkins

Il senatore Albert Gore, scelto da Clinton come vicepresidente. Sotto, una delegazione dell'Arkansas con tanto di asino, arrivata a New York per la Convention democratica

che vi racconti una storia. Durante la campagna dell'88, sulla via di Atlanta, mi ero ritrovato col reverendo Jackson in una chiesa nera di Nashville. Ad un certo punto un cantante di gospel smette di cantare dopo il primo inno e si rivolge alla congregazione con una storia sul figlioletto di sette anni. Dice che voleva incoraggiarlo a una carriera di servizio pubblico. «Sai, gli dice, un giorno potresti essere Presidente». Il figlio lo guarda e gli risponde: «Papa suvvia, andiamo! Sai benissimo che per essere presidente degli Stati Uniti bisogna essere bianchi». Questa è la ragione, dice il corista, per cui io dico: «Corri, Jesse, corri». E questo mi ha dato la dimensione del messaggio di cui Jesse Jackson si è fatto portatore: un messaggio di partecipazione. È stato da sempre il messaggio del Partito democratico. E resta al centro del messaggio della lista Clinton-Gore.

Intervista a ALBERT GORE

«I democratici mai così uniti prima Riusciremo a far muovere questo paese»

Nella prima intervista da quando è stato scelto da Bill Clinton come suo vice nella scalata alla Casa Bianca, trasmessa ieri mattina dalla Cbs, Al Gore, «gemello» generazionale e politico del candidato presidenziale democratico, esponente del Sud moderato come lui, spiega perché è importante l'unità rimediata alla vigilia della Convention e teneva tanto all'appoggio di Jackson.

NEW YORK. Si parla molto di quel che la sua selezione significa, del messaggio che Clinton voleva trasmettere scegliendo Lei come candidato alla vice-presidenza. Cosa ne pensa? Quel è in questo momento il messaggio del Partito democratico?

Spero che significhi che questa lista darà al nostro Paese la migliore chance di cambiamento in positivo, per muoversi nuovamente nella giusta

direzione. Qui è in gioco molto più che politica, tattica e strategia. Quel che è davvero in gioco è il futuro del nostro Paese. Il governatore Clinton ed io facciamo del nostro meglio per offrire una chiara scelta al popolo americano, di modo che la nazione possa uscire dalle scie in cui si è cacciata e cominciare nuovamente a muoversi in avanti. Credo che il successo sia questo.

In passato le primarie de-

mocratiche avevano in qualche modo prodotto candidati che potevano essere graditi alla base militante del partito, in particolare a quella del Nord, ma non graditi alla maggioranza, al grosso degli americani. In che maniera la vostra lista differisce da questo modello?

Ebbene, rispondere a questa domanda è abbastanza facile. Questa mattina (con i sospiranti, anche se freddi «endorsement» della candidatura Clinton da parte dell'ex rivale Paul Tsongas e del leader nero Jesse Jackson, ndr) abbiamo visto più unità nel partito democratico di quanto io ne abbia mai vista in passato. Ma la cosa più importante ancora è l'unità nel Paese. Ciò che speriamo davvero è impegnarlo in un dialogo nazionale sul futuro di questo Paese, esprimere chiaramente le scelte che gli stanno di fronte, come si

possa avere un governo che lavori davvero per le famiglie del cittadino medio, che lavori. Sapete, sinora è stato come se il governo funzionasse solo quando bisognava sistemare o cambiare qualcosa per i ricchi. Ma il governo non ha funzionato per le famiglie della gente comune. Quello che Bill ed io vogliamo cambiare è questo.

Ma lei, senatore Gore, è un liberale o un conservatore? Se ne discute parecchio. C'è chi dice che Lei è troppo liberale per piacere ai democratici che avevano votato per Reagan. Altri sostengono che Lei è troppo conservatore per piacere ai democratici tradizionali del Nord. Come descriverebbe la sua filosofia?

Ebbene, ho pensato che fosse molto divertente il mattino in cui Bill Clinton mi ha chiesto di candidarmi a suo vice ed io ho accettato. C'erano due li-

nee di attacco. L'una che ero troppo liberale. L'altra che ero troppo conservatore. Ho pensato: allora devo aver fatto qualcosa di giusto. Le consiglieri di andare a parlare con la gente del Tennessee che ha avuto l'occasione di rispondere a larghissima maggioranza a questa domanda (Gore è senatore del Tennessee, ndr). Non presto molta attenzione al tema della mia collocazione nello spettro politico. In genere mi descrivo come un moderato arabbiato. Ma in realtà la cosa che conta è che facciamo muovere di nuovo il Paese. È questo quello in cui credo.

Ieri Jesse Jackson ha annunciato che intende votare per Bill Clinton e Al Gore. Ma non ha detto che è pronto a fare campagna per voi, anzi, ha criticato Clinton per aver deciso di concentrarsi solo sugli elettori della classe media americana. Che ne pensa? Cercherete

di coinvolgere anche lui?

Oh, guardi, io ho già parlato con Jackson. È stata una delle prime telefonate che ho fatto appena sveglia. Abbiamo avuto un'eccezionale conversazione. Saranno uniti. Io sono convinto che tutti gli Americani che vogliono che il loro Paese si rimetta nuovamente in moto faranno parte di questa squadra vincente. Sono stato molto soddisfatto di sentire che ci sosteneva. È un altro potente segnale di unità e di spinta inerciali. Guardi che tutta la baracca sta prenden-

do davvero velocità. Nell'ultima settimana qualcosa è cambiato. Credo che la gente abbia cominciato a guardarsi intorno e a riflettere. Sentono che gli Usa non devono per forza restare nelle secche in cui ci siamo ritrovati. E noi abbiamo la capacità di realizzare il cambiamento.

Allora, intendete chiedere a Jesse Jackson di far campagna per la vostra lista?

Ma naturale.

E vi aspettate che lui ci stia? Lo spero senz'altro. Lasciate



Il senatore Albert Gore, scelto da Clinton come vicepresidente. Sotto, una delegazione dell'Arkansas con tanto di asino, arrivata a New York per la Convention democratica

Al Madison delegazione ufficiale del Pds

NEW YORK. Alla Convention democratica che si apre oggi al Madison Square Garden dove Bill Clinton e Albert Gore riceveranno l'investitura di candidati del partito alle elezioni presidenziali - l'uno alla presidenza, l'altro alla vicepresidenza - parteciperà una delegazione ufficiale del Pds.

La rappresentanza, che è partita sabato alla volta di New York, è composta da Walter Veltroni, direttore dell'Unità, da Piero Fassino, responsabile della sezione esteri del partito democratico della sinistra e da Gian Giacomo Migone deputato della Quercia.

Nel corso della Convention che durerà quattro giorni, la delegazione piadinesina avrà l'occasione di incontrare numerosi esponenti del partito democratico Usa.

Comincia la grande festa tra hot dogs, brunch e marijuana

NEW YORK. Una gran festa no-stop fino a giovedì, con pane, ciccia e «circulars» per tutti, anche i non invitati, una miriade di reception, da quelle di massa a quelle per pochissimi eletti, balli fino all'alba, «smoke-in» alla marijuana, musica, danzatrice del ventre e topless per chi vuole. Annegata in un mare di parole, parafrenalia partito-patriottici, immagini, film, pubblicità degli sponsors, ricordi, revival e nostalgia d'archivio. I cui momenti salienti arriveranno a sera come la cassetta di Minerva: lunedì i «key-note speeches», quello del senatore Bill Bradley, il più candidabile di tutti, in tutte le salse, per la presidenza e la vice-presidenza, se non ci fossero già da incoronare Clinton e Gore, del governatore della Georgia Zell Miller e della deputata del Texas Barbara Jordan; martedì Jesse Jackson; mercoledì il discorso di «nomination» di Mario Cuomo; giovedì il discorso di «accettazione» di Bill Clinton.

Hanno cominciato sabato sera stipando 15.000 giomal-

Per i 5000 delegati raffica di party alla buona e raffinati ricevimenti I mille ospiti della General Motors e il pranzo da vip di Jackie Onassis «Tanta eccitazione solo per Johnson»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

sti arrivati a coprire la convention nel Bryant Park, a ridosso della Public Library, affumicandoli, nel caldo tropicale, con il profumo degli hamburger alla griglia, gli hot-dogs, i pretzels e assordandoli col suono di 100 diverse orchestre. Mentre all'estremo sud di Manhattan, in cima all'osservatorio vetraio di una delle due Torri gemelle, erano invitati ad un ricevimento un po' più raffinato le diverse centinaia di ospiti «internazionali». Mentre il presidente del partito democratico, Ron Brown, veniva accolto, con altri 750 ospiti, alla stazione centrale dalla banda

dell'istituto newyorchese delle Case popolari che suonavà «Happy Days»: «I bei giorni sono tornati».

Continueranno in un rivolo ininterrotto di feste, festicciole, pranzi e cocktails. Ieri uno dei ricevimenti più «su di tono» era quello offerto dalla famiglia Kennedy alla memoria di Bob a Gracie Mansion, la residenza del sindaco. Mentre assi più private e riservate ai VIP dei VIP sarà la festa organizzata dalla vedova di JFK, Jackie Onassis. Altre iniziative inaccessibili e ambittissime, «per soli invitati» sono il ristrettissimo «brunch» (brakfast + lunch)



offerto dal presidente del gigante tv CBS, il pranzo formale, tutti seduti e serviti dal presidente della Chrysler Lee Iacocca per appena 75 invitati ultravi- VIP, il ricevimento per l'ex presidente Jimmy Carter per 350 persone all'Hotel Marriott. Il

senatore Jay Rockefeller fa un ricevimento elettorale nella «estate» di famiglia. L'ereditiera Pamela Harriman, figlia del grande statista, ha scelto di festeggiare un democratico che ora lavora per Bush, l'ambasciatore a Mosca Robert

Strauss. La General Motors ha fatto, come ad Atlanta nell'88, una scelta più «popolare» invitando ad una riunione «informale» un migliaio di ospiti. American Express, AT&T, New York Telephone, Time-Warner, RJR Nabisco, la Chemical

Bank, la Goldman Sachs e la BMW North America, hanno preferito tirare fuori generosi contributi in cambio di pubblicità. «Non c'era tanta eccitazione sin dai tempi della Convention con Lyndon Johnson e Hubert Humphrey nel 1968», dice una delle «gran dame» del cerimoniale democratico, Esther Coppersmith.

Sono in programma una raffica di parties per ciascuna delle 50 delegazioni statali. I delegati delle minuscole Samoa e Guam e degli sperduti Kansas e New Hampshire ceneranno nelle residenze dell'imprenditore edilizio Lewis Rudin. La delegazione dell'Oklahoma sarà festeggiata allo Stock Exchange di Wall Street con un catering di pasta italiana, fritti cinesi e messicani. Quelli del West Virginia sono invitati allo Zoo del Bronx. Quelli che non hanno di meglio potranno fare colazione nei 56 migliori ristoranti della città - da Le Cirque alla Quiltra Giraffe - al prezzo fisso ultra-scontato di 19.92 dollari, più tasse, bevande e

servizio. Sempre che si siano prenotati per tempo, perché è già tutto esaurito. Per i Neri c'è un «Harlem barbecue», a base di pollo, costine e pannocchie sponsorizzate dal North General Hospital, l'unico ospedale privato della città.

Hanno pensato anche ai divertimenti. Chi si annoiasse troppo a sentire il fiume di discorsi al Madison Square Garden, o si fosse stancato di guardare il video composto da 56 schermi televisivi che spiegano un titanico messaggio: «Clinton», potrà andare alla sfilata di moda sotto un tendone bianco a Central park alle 10,30 del mattino di martedì. Con coda di pullman per una visita guidata ai grandi magazzini: Bloomingdale's, Macy's, Saks, Lord & Taylor e persino dal gioielliere Tiffany. Per chi voglia provare sensazioni più forti ci sono le offerte di sconti «per soli delegati» da parte di decine di locali di spogliarello, e bar con conigliette in topless, pubblicizzate da enormi camion cartellone che circolo-

ranno tra gli ingorghi stradali previsti attorno alla Convention. Il «capodanno in luglio» a Times Square, con 250 attori, cantanti e ballerine. Lo champagne gratis a mezzanotte in cima all'Empire State Building. Un «Tour degli insonni» che comincia alle 11,50 di sera ed è già tutto esaurito. Balli per le trade fino all'alba. Oppure un «unconventional Smoke-in» alla marijuana sponsorizzato in piazza dagli hippies e dagli Anarchici di Tompkins Square.

Ce n'è per tutti, anche per i meno fortunati, quelli che non sono invitati, persino i barboni che sloggati dai dintorni della Convention, hanno invaso gli altri quartieri. «Credo che dal solo Madison Square Garden riusciremo a ricavare almeno 250 chili di avanzati a notte», dice il signor Mooney del City Harvest, l'organizzazione di beneficenza che ha pianificato il trasporto degli avanzati della grande festa a circa 130 mense per poveri, comunità di baracche e città di cartone sui marciapiedi della metropoli.

Parla Hanna Siniora Il dirigente dell'Intifada delinea la nuova iniziativa palestinese
 «Per sviluppare il negoziato chiediamo il rispetto dei diritti umani a Gaza e in Cisgiordania e una reale autonomia per i territori occupati»

«A Rabin diciamo: il dialogo può finalmente ripartire»

«A Yitzhak Rabin chiediamo di manifestare concretamente la sua volontà di pace, applicando nei territori occupati la IV Convenzione di Ginevra sui diritti umani e ponendo fine alle esecuzioni sommarie di attivisti dell'Intifada da parte delle squadre speciali dell'esercito israeliano». A parlare è Hanna Siniora, uno dei più autorevoli dirigenti palestinesi dei Territori. «Le nostre proposte per i colloqui di Roma».

Condivide questo ottimismo?

Purtroppo dopo le elezioni Rabin ha modificato sensibilmente le sue affermazioni. Per esempio, ha già raddoppiato i tempi entro cui giungere ad un accordo transitorio, passando dai sei ai dodici mesi. Inoltre aveva promesso il congelamento degli insediamenti, ad eccezione di quelli ritenuti «strettamente necessari» per la sicurezza di Israele. Ebbene, oggi il nuovo premier israeliano si dice d'accordo con l'incremento degli insediamenti attorno a Gerusalemme, che con la sicurezza dello Stato ebraico hanno davvero poco a che fare. Vi è poi una questione molto delicata sul piano diplomatico: Rabin sembra intenzionato a rinviare il negoziato con la Siria, commettendo così lo stesso errore compiuto nel 1985 dall'amministrazione Reagan. Allora l'emarginazione di Damasco dal negoziato contribuì in misura decisiva al fallimento delle trattative. Di questo ne ho un ricordo diretto, avendo fatto parte, su nomina dell'Olp, della delegazione giordano-palestinese. Quello che intendiamo capire è con quale Rabin dovremo confrontarci, la nostra speranza è che sia quello della campagna elettorale. Di certo sarà decisivo per rafforzare il dialogo il ruolo che giocheranno nel futuro governo i rappresentanti del Meretz e le «colombe» del Labour. Costoro si sono dichiarati favorevoli alla «pace in cambio dei territo-

ri», riconoscendo il diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese. Non credo che siano disposti a tornare sui loro passi. Gli incontri avuti la scorsa settimana con esponenti del Meretz e dei partiti arabi che sorreggono il governo Rabin rafforzano questo mio convincimento.

L'autonomia dei territori occupati sarà al centro del prossimo round del colloquio bilaterale arabo-israeliano. Quale è per voi palestinesi l'autonomia accettabile?

Il punto per noi davvero irrinunciabile è quello della transitorietà dell'autonomia dei Territori. Siamo d'accordo sulla sperimentazione di 5 anni, a patto però che sia subito chiaro che lo sbocco finale non potrà che essere la fondazione di uno Stato palestinese indipendente, «buon vicino» dello Stato ebraico. Gli israeliani, invece, vorrebbero chiudere tutta la partita nell'autonomia. Almeno così è stato sino ad oggi. A Roma, inoltre, porremo sul tappeto altre due questioni non più rinviabili: il problema dei diritti umani nei Territori e lo status di Gerusalemme. Vedendo Yitzhak Rabin ha una pessima immagine sul piano del rispetto dei diritti umani. Per la gente di Gaza e della Cisgiordania è ancora il «ministro di polizia» che incita i soldati a «spaccare le ossa» ai ribelli palestinesi. Per questo oggi diciamo a Rabin: se vuoi essere credibile agli occhi dei palestinesi, applica finalmente la IV

Convenzione di Ginevra sui diritti umani e, soprattutto, poni fine all'azione criminale degli «squadrini della morte», le unità speciali dell'esercito israeliano incaricate dell'esecuzione sommaria, sul campo, degli attivisti dell'Intifada. Solo se il nuovo primo ministro opererà in questo senso la politica del dialogo potrà risultare credibile per i palestinesi. D'altro canto, la brutale repressione israeliana sta provocando una frattura tra la base e la delegazione palestinese al negoziato. E questo rende ancora più incerto il futuro del processo di pace.

Vorrei che ci soffermassimo ancora sull'autonomia dei Territori. Al di là dello sbocco finale, quali sono le differenze sostanziali fra il piano Rabin e quello delineato dalla delegazione palestinese?

I palestinesi intendono eleggere un Consiglio legislativo, di 180 membri, che abbia il potere e l'autorità conferitagli dalla nomina popolare. Per Rabin, invece, questo organismo merita solo l'etichetta di «consiglio amministrativo», di 20 persone, dovrebbe dipendere dalle autorità militari israeliane. Il leader laburista ha inoltre negato al Consiglio dell'autonomia qualunque potere decisionale sul territorio. Un potere che invece noi riteniamo indispensabile, anche per evitare il proseguo della colonizzazione ebraica di Gaza e della Cisgiordania.

Lei ha accennato alle divisioni in seno al fronte pale-



Hanna Siniora, direttore del giornale palestinese «Al Fajr»

stinese. In questi giorni militanti di Al Fatah sono stati aggrediti e minacciati di morte dagli attivisti di Hamas, solo perché «colpevoli» di sostenere il negoziato di pace. La stessa leadership di Yasser Arafat non sembra più solida come un tempo. Cosa sta succedendo, dottor Siniora, tra i palestinesi?

In questi anni la forza di Hamas è stata alimentata dalla politica dell'intransigenza della destra israeliana, oltre che da alcuni regimi arabi che hanno da sempre attentato all'autonomia politica dell'Olp. Per isolare gli oltranzisti non serve il pugno di ferro, ma concreti segnali di cambiamento da parte delle autorità israeliane, a cominciare dal rispetto dei diritti umani e dal blocco degli insediamenti. Inoltre le azioni degli estremisti di Hamas dovrebbero convincere gli israeliani che il problema della sicurezza all'interno dei Territori va gestito dai palestinesi stessi.

E Yasser Arafat?

Vede, in passato io ho dissentito pubblicamente nei confronti di alcune scelte compiute dal presidente dell'Olp. E tuttavia resto convinto che ancor oggi Arafat rappresenti il più efficace baluardo contro la deriva fondamentalista dei palestinesi. È lui infatti a garantire ai palestinesi dei Territori e a quelli della diaspora che «negoziato» non è sinonimo di «capitolazione». Ed è anche per questo che ho sempre ritenuto un grave errore quello commesso da quanti, nella stessa comunità internazionale, hanno auspicato un suo defenestramento dalla guida dell'Olp e della nazione palestinese Abu Ammar, come ogni essere mortale, non è eterno. L'incidente aereo in Libia e la delicata operazione subita di recente pongono, oggettivamente, il problema di una successione democratica. Di questo dovrà occuparsi, al più presto, il Consiglio nazionale palestinese. Comunque sia una cosa è certa, a Roma i delegati palestinesi andranno ancora su mandato di Abu Ammar.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «A Yitzhak Rabin chiediamo di manifestare concretamente la sua volontà di pace, applicando nei territori occupati la IV Convenzione di Ginevra sui diritti umani e ponendo fine alle esecuzioni sommarie di attivisti dell'Intifada da parte delle squadre speciali dell'esercito. Se si muoverà in questa direzione il dialogo ne uscirà sensibilmente rafforzato». A parlare è Hanna Siniora, direttore di Al Fajr («Al Fajr», il maggiore quotidiano in lingua araba di Gerusalemme. Cinquantacinque anni, di religione cristiana, Siniora è una delle personalità di maggior rilievo politico e prestigio internazionale dei circoli nazionalisti palestinesi dell'interno. In Italia per un ciclo di conferenze, ha accettato di fare il punto sulla situazione politico-diplomatica mediorientale, dopo le elezioni israeliane del 23 giugno ed a ridosso dei colloqui di pace di Roma.

Quale è la valutazione dei palestinesi dei Territori dei risultati elettorali israeliani?

Vede, per noi il 23 giugno non è stato tanto Rabin, e una politica alternativa, a vincere, quanto Shamir e la cultura di cui è sempre stato portatore a essere stata rigettata dall'elettorato. In altri termini ad essere battuto è stato il disegno espansionista della «Grande Israele», oltre che l'assoluta indisponibilità della destra a far decollare il negoziato. Israele ci appare oggi come un paese più laico, più sensibile ad ascoltare le ragioni dei «nemici» palestinesi, consapevole che senza pace non vi potrà mai essere benessere economico e sociale. Detto questo, mi lasci aggiungere che sarei un tragico errore per tutti cadere in facili ottimismo. La strada della pace è ancora lunga e densa di ostacoli.

E tuttavia il leader laburista, e nuovo premier israeliano, ha più volte dichiarato nel corso della campagna elettorale, che entro sei mesi riuscirà a raggiungere un accordo con i palestinesi.

Oggi alla Knesset il leader del Labour presenta il suo governo e delinea la strategia per giungere ad un accordo con i palestinesi

Il governo laburista alla prova del Parlamento

E venne il giorno di Yitzhak Rabin. Oggi alla Knesset il leader laburista dovrebbe ottenere la fiducia per il suo governo. Intanto delinea la sua prima mossa politica-diplomatica: il viaggio negli Stati Uniti per ottenere da George Bush lo sblocco del prestito di dieci miliardi di dollari. Alcuni influenti rabbini si scagliano contro la nomina della leader del Meretz, Shulamit Aloni, a ministro dell'Istruzione.

Triste, pesante, addirittura «funerario»: è l'atmosfera che ha contrassegnato ieri l'ultima seduta del governo di Yitzhak Shamir. Il grande sconfitto delle elezioni del 23 giugno, in un indirizzo di congedo ai ministri, ha tracciato un consuntivo del suo gabinetto, affermando tra l'altro che i «successi» da questo conseguiti sono stati «senza precedenti». Come «senza precedenti», a dire il vero, è stata la recente sconfitta elettorale del Likud. Malgrado il carattere solo formale della seduta e il clima da «tutti a casa», il super falcio Ariel Sharon, secondo quanto riferito da ra-

dio Gerusalemme, è tornato all'attacco, chiedendo con insistenza una decisione del governo a proposito degli aiuti economici stanziati dalla Ceca a favore dei palestinesi dei territori occupati. La richiesta - conclude laconicamente la radio di Stato - «è stata seccamente respinta dal primo ministro». Ma tutto questo appartiene al passato politico di Israele.

Il presente andrà in onda oggi, alla Knesset, dove il governo guidato dal leader laburista Yitzhak Rabin riceverà il previsto voto di fiducia, potendo contare, grazie al sostegno

del Meretz e del partito ultraortodosso dello Shas, di 62 seggi su 120. Rabin dovrebbe inoltre contare sull'appoggio esterno dei due deputati arabi e dei tre comunisti. Con in tasca l'ormai certo «passi» del parlamento, il neo premier - che ieri ha ufficializzato la lista dei membri del suo governo, ricevendo l'approvazione del Comitato centrale del suo partito - ha già delineato la prima mossa sul piano politico-diplomatico: il viaggio negli Stati Uniti, per incontrare il presidente Bush e il segretario di Stato James Baker. «Entro la fine del mese o all'inizio di agosto - ha annunciato Rabin in un'intervista alla televisione di stato - confererò con i governanti degli Stati Uniti per discutere l'entità degli aiuti Usa e anche per vedere se è possibile accelerare la pacificazione, per prima cosa e soprattutto con i palestinesi residenti a Gaza e in Cisgiordania. Sbloccare il prestito di dieci miliardi di dollari: è questo l'imperativo per Yitzhak Rabin. Il «pragmatico» leader laburista sa bene che il suo successo elettorale, determinato dagli immigrati

sovietici e dal sottoproletariato sefardita, è scaturito anche dal blocco dell'ingente finanziamento, decretato dall'amministrazione statunitense nei confronti dell'intransigente governo Shamir. «Per risolvere la disastrosa economia del paese questi miliardi sono vitali», sottolinea l'economista Meron Benvenisti - ottenerti a nemmeno un mese dal suo insediamento sarebbe per Rabin un successo straordinario, che rafforzerebbe ulteriormente la sua leadership».

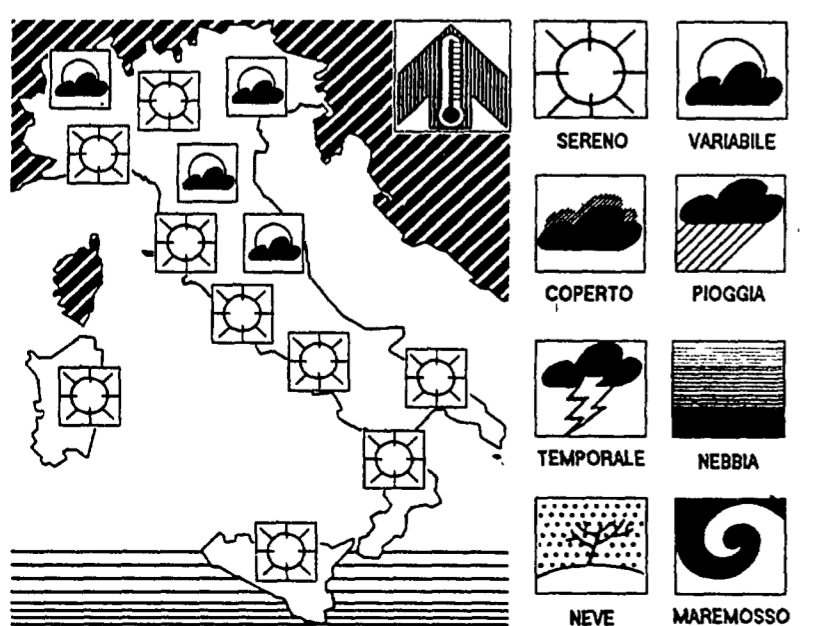
Una leadership per altro aspramente contestata, anche nell'immediata vigilia del voto alla Knesset, dal movimento dei coloni e, soprattutto, da alcuni influenti rabbini ortodossi che hanno lanciato «appelli urgenti» e «severi moniti» ai deputati religiosi perché votino in blocco contro il governo laburista. All'origine della mobilitazione negli ambienti ultraortodossi vi è la nomina a ministro dell'Istruzione di Shulamit Aloni, la leader del Meretz (sinistra sionista) distanti in passato per le sue aspre polemiche con le istituzioni rabbiniche.

«Finché quella nomina non sarà revocata, è vietato votare per il governo Rabin», hanno stabilito ieri i rabbini Menachem Eliezar Shakh e Yossef Shalom Elyashiv. Analoga posizione è stata espressa - con un raro comunicato stampa - anche dal presidente del «Consiglio dei grandi della Torah», il rabbino di Vishnitz. Denunciato dal suo leader spirituale - il rabbino Shakh - e criticato dalla stampa religiosa, lo Shas, alleato di governo delle sinistre, si trova in queste ore sulla difensiva. «Nonostante tutto - commenta il politologo Shlomo Avineri - i sei deputati del partito confessionale, uno dei quali è anche nella compagnia governativa, dovrebbero mantenere il loro sostegno a Rabin». Se così non fosse - aggiunge Avineri - «risulterebbe decisivo l'appoggio dei cinque deputati dell'estrema sinistra. E questo darebbe maggiore potere contrattuale a quanti nello stesso Labour sostengono con decisione il dialogo con i palestinesi e la pace in cambio dei territori».



Il leader del partito laburista israeliano Yitzhak Rabin

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: Il tempo sulla nostra penisola sembra finalmente essere giunto ad una svolta decisiva. L'anticiclone atlantico è esteso verso l'area mediterranea e verso l'Italia: è ancora debole ma tende a rafforzarsi. Deboli infiltrazioni di aria moderatamente instabile provocano ancora qualche fenomeno sul settore nord-orientale, sull'alto e medio Adriatico.

TEMPO PREVISTO: sulla fascia alpina specie il settore centro-orientale, sulle Tre Venezie, sulle regioni dell'alto e medio Adriatico si avranno ancora fenomeni di instabilità caratterizzati dalla presenza di formazioni nuvolose irregolari che a tratti possono intensificarsi e possono dar luogo a qualche temporale specie in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica. Su tutte le altre regioni italiane prevalenza di cielo sereno. In aumento la temperatura specie lungo la fascia tirrenica e sulle isole maggiori.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi.

DOMANI: giornata finalmente estiva su tutte le regioni italiane con tempo soleggiato e temperature in aumento. Durante le ore pomeridiane sono possibili annuvolamenti di tipo cumuliforme specie in prossimità dei rilievi alpini e di quelli appenninici centro-settentrionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	12 24	L'Aquila	13 22
Verona	14 26	Roma Urbe	17 28
Trieste	17 23	Roma Flumic.	17 25
Venezia	17 25	Campobasso	14 23
Milano	14 27	Bari	18 27
Torino	16 25	Napoli	18 28
Cuneo	16 24	Potenza	12 20
Genova	19 24	S. M. Leuca	21 25
Bologna	14 27	Reggio C.	23 30
Firenze	17 26	Messina	22 27
Pisa	18 25	Palermo	21 26
Ancona	16 25	Catania	16 29
Perugia	13 23	Alghero	20 25
Fescara	15 26	Cagliari	17 28

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	15 21	Londra	14 20
Atene	19 30	Madrid	15 32
Berlino	15 22	Mosca	15 28
Bruxelles	15 21	New York	24 30
Copenaghen	15 23	Parigi	14 25
Ginevra	14 20	Stoccolma	14 23
Heisinki	15 27	Varsavia	13 26
Lisbona	16 27	Vienna	17 21

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.30 **La scure di Amato.** L'opinione di Enzo Roggi

Ore 9.10 **Fatti tutti questi è una manovra.** Intervista al sen. Filippo Cavazzuti.

Ore 9.30 **Milano una città indagata.**

Ore 9.45 **L'industria del sequestri.** L'opinione di Miriam Malai

Ore 10.10 **Aborto: crociata contro il buon senso.** Fido diretto - in studio Carol B. Tarantelli. Per intervenire tel. 06/6796539-6791412

Ore 11.10 **Ingiustizia è fatali il caso Molinaro.** Con Fabio Mussi.

Ore 11.30 **E se Sotri avesse ragione?** Intervista a Luigi Manconi.

Ore 12.30 **Consumando.** Manuale di autodifesa del cittadino.

Ore 13.30 **Saranno radiati.** La vostra musica in diretta ad Italia Radio

Ore 15.30 **Cinema: «Per non dimenticare».** In studio Massimo Martelli, regista e Giuseppe Cederna, attore.

Ore 16.10 **Farouk: dopo la liberazione e le polemiche.** Misteri insoliti e tv spettacolo? Le opinioni di Italo Moretti (Vice-dir. Tg3) e Alberto La Volpe (Dir. Tg2). Fido diretto per intervenire tel. 06/6796539-6791412.

Ore 17.10 **Musica. Le nuove tendenze.** Con i Pittura Freska.

Ore 17.30 **USA: democratici a congresso.** Da New York il nostro inviato speciale Walter Veltroni.

Ore 18.30 **Nasce l'Arcisoldarietà.** Da Napoli Stefano Magnabosco, della segr. naz. ARCI.

Ore 19.30 **Sold Out.** Attualità dal mondo dello spettacolo

PUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000
6 numeri	L. 508.000

Per abbonarsi versamento sul c/c n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 40)

Commerciale fennale L. 400.000

Commerciale festivo L. 515.000

Finestrella 1° pagina fennale L. 3.300.000

Finestrella 1° pagina festiva L. 4.500.000

Manichetto di testata L. 1.800.000

Redazionali L. 700.000

Finanz.-Legali, Concess.-Aste-Appalti Fournal L. 590.000 - Festivo L. 670.000

A parola: Necrologie L. 4.500

Partecip. Lutto L. 7.500

Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Tonno, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Sec spa, Messina - via Taormina, 15/c.

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

AZIENDA MUNICIPALIZZATA IGIENE URBANA - MODENA

È indetto appalto concorso per la fornitura di n. 1 impianto di disidratazione fanghi a mezzo centrifuga da installare presso l'IDARU di Modena da aggiudicarsi ai sensi dell'art. 91 del R.D. 23 maggio 1924 n. 827.

Le domande di partecipazione, redatte in lingua italiana, dovranno pervenire, per sola via postale, entro le ore 12 del 5-9-1992 all'A.M.I.U. - Via Morandi n. 54 - 41100 Modena (Italia) - Tel. 059/585711 - Fax 059/595756.

L'edizione integrale del bando è reperibile presso l'ufficio Commerciale dell'Azienda - Tel. 059/585774.

Le richieste di partecipazione non vincolano in alcun modo la Stazione Appaltante.

Modena, 8 luglio 1992

IL DIRETTORE: dr. A. Peroni

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PIACENZA

Corno Garibaldi n. 50 - tel. 0523/7951 - Telefax 0523/26375 - 29100 PIACENZA

Questa Amministrazione procederà all'appalto delle opere di fogna e impianti di trattamento acque reflue di cui al progetto per il risanamento del bacino idrografico del torrente Chivernone nei Comuni di Cadeo, Gropparello e Capranico Piacentino, nell'ambito del Programma triennale di tutela ambientale 1989-1991, con procedura ristretta ex art. 1 lett. a) L. 1473 e art. 2 bis L. 105/89 con incremento percentuale del 7% A.N.C.; 10 A) e 12 A) per le disaffiliazioni, rispettivamente, di L. 3 miliardi e L. 750 milioni. Termine richieste domande: ore 13 del 27-7-1992. Il bando integrale è reperibile all'Ufficio Contratti di questa Amministrazione. L'importo a base d'appalto ammonta a L. 3.129.962.765.

IL PRESIDENTE: Migliavacca dott. Maurizio

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

L'assemblea del gruppo Pds della Camera dei deputati è convocata per martedì 14 luglio alle ore 9. Ordine del giorno: esame proposte di modifica dell'art. 68 della Costituzione (immunità parlamentare).

Al termine dell'assemblea è convocato il Comitato direttivo del gruppo, allargato ai capigruppo di commissione e ai membri delle commissioni Bilancio e Finanze. Ordine del giorno: prima valutazione della manovra economica del governo.

Le deputate o i deputati del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 15 e giovedì 16.

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute pomeridiane di mercoledì 15 e di giovedì 16 luglio (ore 16,30).

I responsabili di Commissione o il Comitato direttivo del gruppo Pds del Senato sono convocati per mercoledì 15 luglio alle ore 15.

Abbonatevi a

PUnità



Joseph Goebbels, ministro della Propaganda nazista

Diari di Goebbels Un ex Ss titolare dei diritti d'autore

Un seguace di Hitler, ex membro delle Ss, sta intascando i diritti d'autore dei diari di Goebbels. «È uno scandalo che offende la memoria di milioni di morti», dicono a Londra i rappresentanti di gruppi di ebrei. Nuove proteste contro il *Sunday Times* e il *Daily Mail*. Goebbels, fine agosto del '39: «Mussolini ci ha mandato una lista di ciò che gli manca per una guerra di dodici mesi».

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. La controversia sui diari di Goebbels, ministro della Propaganda di Hitler, è esplosa dopo la conferma che sul piano finanziario uno dei principali beneficiari della scoperta è François Genoud, ex «banchiere» nazista che ricevette una medaglia d'oro dal Führer come membro delle Ss. Genoud ha già ricevuto diciotto milioni sterline (circa quaranta milioni di lire) dal *Daily Mail* che venerdì scorso ha pubblicato diverse pagine dei diari, rovinando lo scoop al *Sunday Times* che ha invece stipulato un contratto con lo storico filonazista David Irving per la trascrizione dei documenti rinvenuti a Mosca. Anche un quotidiano italiano ha pubblicato ampi estratti dai diari.

Genoud, 77 anni, residente a Losanna, è un nazista della vecchia guardia che continua pubblicamente la sua attività come propagandista della dottrina hitleriana e usa i soldi che riceve a questo scopo. È votato alla causa nazista fin dal 1932 quando incontrò Hitler verso cui ha «la massima stima ed ammirazione». Sarebbe stato lui a trasferire in Svizzera l'oro del Reich. Nel corso degli anni ha pagato le spese per la difesa di Klaus Barbie e Adolf Eichmann. Secondo *Le Monde*, Genoud ha agito da intermediario fra ex nazisti ed estremisti arabi. È stato amico di Bruno Breguet, ex membro del gruppo Baader Meinhof che a sua volta era coinvolto con Carlos. Fu Genoud a pagare le spese del processo contro Breguet dopo l'arresto di quest'ultimo ad Haifa, apparentemente in possesso di esplosivi.

Genoud dice di avere il controllo sui diritti d'autore di scritti di molti nazisti e di rappresentare i loro discendenti anche sul piano legale. Ha tenuto contatti con la sorella di Goebbels, Seconda *Independent on Sunday*. Genoud è riuscito a dimostrare di essere il detentore dei diritti d'autore di Goebbels in diversi paesi europei. L'anno scorso, secondo fonti all'interno della Mondadori, ha ricevuto circa diecimila dollari per

Algeri, processo contro il Fis Per protesta gli imputati non si presentano in aula Respinti gli osservatori

■ ALGERI. A Blida, 45 chilometri a sud di Algeri, è ripreso il processo contro i dirigenti del Fronte islamico di salvezza. Ma come già era accaduto in giugno in aula non si sono presentati né gli imputati né i loro difensori, che intendono protestare contro il fatto che alla stampa internazionale, ai rappresentanti dei gruppi per i diritti umani e a otto avvocati marocchini che volevano unirsi al collegio di difesa è stato impedito l'accesso al tribunale. Il procuratore militare Boualem Boukhari ha respinto le obiezioni sostenendo che il dibattimento è «un affare strettamente algerino». La corte ha poi deciso che il processo andrà avanti anche senza gli imputati, che saranno rappresentati da difensori d'ufficio. La strategia della difesa punta a rinviare il processo in modo da avere almeno il tempo di leggere gli atti istruttori della pro-

Scortato dai caschi blu
il primo convoglio di viveri
ha raggiunto Dobrinja
uno dei quartieri martoriati

Le milizie puntano su Odzak
Attaccata anche Gorazde
La Croazia s'appella all'Onu
«Subito l'intervento militare»

Sarajevo, arrivano gli aiuti In Bosnia serbi all'attacco

Una tregua fragilissima ha consentito ieri l'apertura di un corridoio umanitario verso il quartiere più martoriato di Sarajevo. Viveri e medicine sono stati consegnati ai 30mila abitanti stremati. Ma la guerra non si ferma. I serbi sfondano la difesa di Odzak e avanzano verso Gorazde. Attacchi su Dubrovnik. Bosnia e Croazia chiedono una riunione urgente dell'Onu: «Subito l'intervento militare».

■ SARAJEVO. Una colonna di camion stipati di viveri e medicinali ieri mattina è partita dall'aeroporto e ha raggiunto Dobrinja, il quartiere di Sarajevo, massacrato dalla guerra civile. Scortati dai caschi blu delle Nazioni Unite, più di cento tonnellate di aiuti sono stati consegnati ai 30mila abitanti ormai allo stremo. Il «corridoio umanitario» è stato aperto dopo una breve e circoscritta tregua firmata dalle milizie serbe e musulmane: «Il cessate il fuoco ha tenuto anche se limitato nel tempo e nello scopo», ha commentato Mik Magnusson, funzionario dell'Onu. Il blitz è servito per lasciare il terreno di un possibile corridoio umanitario «sicuro» dove far transitare gli aiuti ammassati nell'aeroporto di Sarajevo ma gli osservatori delle Nazioni Unite non nascondono i loro timori: «La situazione è molto tesa - ha detto Magnusson - se qualcosa non fosse andato per il giusto verso avrebbe potuto compromettere non soltanto questa iniziativa ma anche future operazioni». Il ponte aereo con la capitale bosniaca continua: più di 150 voli hanno già portato 1500 tonnellate di viveri e medicine. Ma l'incubo

della guerra civile non è svanito. Nonostante la presenza della flotta internazionale inviata per garantire l'embargo contro Belgrado, la guerra infuria in tutta la Bosnia Erzegovina e la Croazia.

Mentre la capitale bosniaca ha trascorso una notte di relativa calma, in altre zone della Bosnia hanno riecheggiato i colpi di mortaio. Si è combattuto a Mostar, dove ha perso la vita una bimba di appena tre anni e altre sette persone sono state ferite nei violenti bombardamenti. Le milizie serbe hanno sfondato la linea di difesa di Odzak, al nord della Bosnia, punto nevralgico per l'apertura di un corridoio verso la Krajina bosniaca, e hanno continuato la loro avanzata su Gorazde, 50 chilometri a sud di Sarajevo, dove vivono trentamila profughi prevalentemente musulmani. Una colonna di carri armati serbi è stata vista avanzare verso la cittadina e, secondo radio Sarajevo, il comandante delle forze armate serbe, Sefer Halilovic, ha ordinato a diverse unità di stanza nella Bosnia di convergere su Gorazde. «Per amore di Dio aiutateci» è stato questo il di-



Un uomo fugge cercando riparo durante una sparatoria, ieri a Sarajevo

sperato messaggio dei profughi lanciato da un radio amatore della zona e captato dalle forze di difesa territoriale bosniaca. «La situazione a Gorazde è critica», ha commentato infatti radio Sarajevo secondo la quale tutti i quartieri della città sono stati martellati dal fuoco dell'artiglieria serba. «I difensori - ha aggiunto l'emittente - hanno impedito che unità serbe avanzassero ulteriormente nel territorio del comune di Gorazde». Nel mirino dei serbi anche la Slavonia e Dubrovnik. L'allarme generale scattato alle 13 di sabato nel porto adriatico era ancora in vigore ieri mattina e la popolazione non ha potuto abbandonare i rifugi per dodici ore consecutive. In Slavonia l'esercito

federale ha bersagliato ieri notte la città di Slavonki Brod, dove stava arrivando una colonna di profughi, e i villaggi di Slavonki Samac e di Babina Greda. All'appello lanciato dalla presidenza collegiale bosniaca, che sabato ha chiesto all'Onu una riunione d'emergenza del Consiglio di sicurezza guadagnandosi subito l'appoggio dei paesi della Conferenza islamica, ieri si è aggiunto quello del ministro degli Esteri croato, in una lettera al segretario generale dell'Onu, Boutros-Boutros Ghali, e ai partners europei. Zdenko Skrabalo ha sollecitato un intervento militare internazionale per fermare il massacro jugoslavo. Nella mattina, riportata dall'agenzia

Superate le divisioni del '90, i socialisti francesi ritrovano l'accordo

Patto di ferro tra Fabius e Rocard Ps unito alla meta: «Vinceremo l'Eliseo»

Con un discorso fiume di un'ora e un quarto Laurent Fabius ha chiuso ieri il congresso del Ps a Bordeaux. Il segretario del partito ha consacrato Michel Rocard quale candidato alle prossime presidenziali. La scelta tra l'ex primo ministro e Jacques Delors sembra ormai fatta. Il Ps si pone come obiettivo la riconquista dell'Eliseo nel '95, e appare consapevole della probabile sconfitta alle legislative del '93.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ BORDEAUX. «Caro Michel, ci stiamo avviando uniti alla meta, e ne siamo felici: ecco la frase attesa da almeno due anni, le chiavi che aprono lo scoglio del futuro del Ps. L'ha pronunciata Laurent Fabius nel discorso di chiusura del congresso di Bordeaux, che è riuscito a rimettere insieme i cocci sparsi a Rennes nel '90. Se sia troppo tardi si vedrà. Per ora il partito si regge finalmente sul patto d'acciaio tra Fabius

e Rocard, al quale il terzo dei grandi capicorrente, Lionel Jospin, guarda con brontoliti di disapprovazione ma anche con ferma lealtà unitaria. Si tratta di salvare i mobili di casa, e non sarà certo Jospin ad abbandonarli tra le fiamme. Il Ps ha ritrovato insomma la sua unità, e non pare sia soltanto di facciata. Interessi troppo corposi legano gli uomini tra di loro: la «meta» di cui parlava Fabius è la riconquista, per la

terza volta consecutiva, dell'Eliseo. La scalata è prevista per il '95, ed è questo l'orizzonte che ha delimitato le ambizioni del congresso di Bordeaux. Come ha detto Pierre Mauroy chiacchierando con i giornalisti, Michel Rocard, che egli stesso aveva consacrato nello scorso gennaio «candidato virtuale», è ormai il «candidato naturale» dei socialisti francesi alla successione di Francois Mitterrand. Non era affatto scontato. Sono di pubblico dominio, per esempio, le incompatibilità politiche e culturali che separano Rocard da Mitterrand. E ancora oggi nei sondaggi che impetiosamente si riversano su tv e giornali ogni settimana Jacques Delors è sempre in testa. E' lui, il presidente della commissione europea, che batterebbe più facilmente Giscard o Chirac. Ma il suo intervento al congresso non ha spaziato su prospettive

nazionali. Come se avesse già fatto la sua scelta, Delors si è limitato a parlare di Europa, attribuendosi un po' il compito di aprire la campagna elettorale per il referendum di settembre sul trattato di Maastricht. Ha intascato gli applausi che gli allievi devono al pedagogo, ed è ripartito per Bruxelles. Michel Rocard ha assunto tutt'altri toni: ha spiegato che parlar di nuove alleanze in vista delle legislative del '93 sarebbe precipitoso e ha rimandato la «ricomposizione» del paesaggio politico alla grande scadenza del '95. Ha illustrato quali sarebbero la sua Francia e la sua Europa socialdemocratiche e ha ricevuto, per la prima volta, gli applausi che di solito vanno ai leader riconosciuti di un partito: unanimi e calorosi.

Il Ps di Fabius prende dunque le sue precauzioni: sa bene che il prossimo marzo significherà probabilmente il pas-

saggio all'opposizione e non vuole rinchiusersi in questa prospettiva. L'obiettivo è la vittoria nel '95, e se per caso arriverà anche nel '93, tanto meglio. Intanto il partito si ristrutturava: avranno più spazio negli organi dirigenti i dirigenti federali, eletti dai congressi locali; lo stesso segretario nazionale del partito sarà eletto dal congresso, e non più dal comitato direttivo; del futuro «consiglio nazionale» faranno parte anche i rappresentanti dei partiti socialisti europei. Primo obiettivo, vincere il referendum. Sono tutti d'accordo per il sì a Maastricht, salvo la pattuglia di Jean Pierre Chevènement. Ma l'ex ministro della Difesa ha raccolto, nel suo intervento, fischi a ripetizione. Sembra destinato ad uscire dal partito, per fondare una nuova forza politica che raccolga comunisti delusi e socialisti repubblicani».

Fmi: confermata la linea di credito alla Russia



Il fondo monetario internazionale (FMI) ha confermato ieri le basi di un accordo economico con la Russia (nella foto il presidente russo Boris Elsin), definito una settimana fa, e ha detto che un nuovo accordo, che permetterà a Mosca di accedere a nuovi prestiti, è possibile entro l'anno. Un alto funzionario del FMI, che ha chiesto di rimanere anonimo, ha dichiarato che l'accordo ha stabilito un piano del valore di miliardi di dollari per l'appoggio internazionale alle riforme economiche. Ciò potrebbe rendere la Russia più attraente per gli investimenti stranieri. Le necessità finanziarie della Russia e delle altre ex repubbliche sovietiche - ha aggiunto l'alto funzionario - saranno nel 1993 simili a quelle del 1992, per le quali i Paesi industrializzati hanno previsto, e recentemente confermato al Vertice dei Sette di Monaco, un aiuto di 24 miliardi di dollari.

Inghilterra: teologhe leggono la Bibbia in chiave femminista

un nuovo commento della Bibbia frutto del lavoro di un gruppo di teologhe femministe. Il testo sarà nelle librerie alla fine del mese edito dalla casa editrice «Society for Promoting Christian Knowledge», tradizionalmente legata alla chiesa anglicana d'Inghilterra. Secondo *Sunday Times*, la rilettura in chiave femminista della Bibbia avrebbe già provocato grande malumore negli ambienti ecclesiastici. Fra i personaggi più rivalutati ovviamente Eva, la prima donna. Non sarebbe caduta in una trappola del demone, ma avrebbe mangiato la famosa mela proprio allo scopo di portare l'umanità in uno stimolante nuovo mondo, al di là dell'Eden.

Lettonia: incendio minaccia impianti nucleari ex sovietici

Il ministro della difesa lettone Talav Junzus ha detto ieri che incendi, stanno divampando vicino a ex basi dell'esercito sovietico nella repubblica baltica e ha detto di non potere escludere la possibilità che possano essere minacciate testate nucleari. «Gli incendi più pericolosi sono quelli che divampano vicino a zone militari», ha detto Junzus alla Reuters per telefono da Riga. «E dal momento che non abbiamo informazioni sulle munizioni delle forze armate russe, non possiamo escludere la possibilità che in quelle basi ci siano armi nucleari». Le tre repubbliche baltiche, ora indipendenti, dicono che le autorità militari di Mosca si sono rifiutate di dire loro se ci sono testate nucleari nei loro territori. Secondo il ministro, gli incendi maggiori, provocati da sei settimane di siccità, sono in foreste vicino all'ex base sovietica di Adazi, non lontano da Riga.

Gli spagnoli vogliono votare su Maastricht

Il 70 per cento degli elettori spagnoli sono a favore di un referendum sul trattato di Maastricht sull'Unione Europea. Lo si ricava da un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano *El Pais*. Secondo il sondaggio, su un campione di 1.200 elettori in tutta la Spagna, sono invece contrari a un referendum il 13 per cento, mentre il 17 per cento sono indecisi. Inoltre, il 37 per cento voterebbe a favore del trattato, il 17 per cento contro, e il 46 per cento è indeciso o non ha opinioni in merito. In Danimarca e Irlanda si sono svolti referendum sul trattato. I danesi hanno detto no alla ratifica e gli irlandesi hanno invece detto sì. Anche i francesi si esprimeranno quest'autunno in un referendum.

Da Odessa a Brest a vela come Ulisse

come Ulisse, alla ventura sul mare. E dopo quattro anni ce l'hanno fatta, anche se per arrivare alla loro Itaca, la cittadina francese di Brest, hanno chiesto aiuto ad un poco epico nomenclatore, che li ha trainati da Bordeaux e li ha fatti arrivare puntuali all'appuntamento con Brest '92, il grande raduno delle imbarcazioni stonche a vela. I novelli «odissei» sono 35 studenti ucraini, allievi della prestigiosa scuola marittima di Odessa, partiti quattro anni fa a bordo della replica esatta di una galera greca del quinto secolo per studiare la resistenza fisiologica degli antichi navigatori. I 35 studenti hanno ricostruito «Ivilia» (dal nome di una donna scita), una galera militare del 500 avanti Cristo, basandosi su uno schizzo trovato al museo di Odessa e sull'illustrazione dipinta su un'antora. Quindi, navigando a vela e a remi, hanno raggiunto prima Istanbul e la Grecia, dove sono rimasti a svernare un anno, poi l'Italia, l'isola d'Elba e Marsiglia. Da qui, dopo una nuova sosta invernale, sono partiti attraverso il canale di Midi per raggiungere Bordeaux. A questo punto però una serie di contrattempo ha ritardato la navigazione, facendo rischiare ai 35 giovani di perdere l'appuntamento con Brest '92.

VIRGINIA LORI

Mosca, scapoli in vendita Ha avuto successo l'asta di «maschi per una sera» Battuti anche 2000 rubli

■ MOSCA. Se il valore d'uso del maschio comprato all'incanto è tutto da scoprire (e verificare), il suo valore di mercato trova una conferma nel successo di vendite e di critica ottenuto dallo scapolo russo messo ieri sera per la prima volta all'asta nell'albergo «Ismaïlovo» della capitale. È questo il concetto espresso da Vladimir Filippov, secondo quanto riferisce la Ria, che ha ideato la singolare vendita all'incanto. Il pezzo più pregiato è stato battuto per duemila rubli, mezzo stipendio medio in valori russi, una quindicina di dollari secondo il metro occidentale.

La Russia scopre giorno per giorno il mercato. Privati cittadini, ossessionati dal mito del «business», scendono a migliaia nelle vie e offrono tutto quello che hanno a portata di mano: una bottiglia di vodka, un paio di scarpe, pacchetti di

L'INDIFFERENZA E' UN RISCHIO...
SOPRATTUTTO D'ESTATE!



Quando in estate Milano si svuota aumentano i disagi, aumentano gli incidenti sulle strade e cresce il bisogno di sangue negli ospedali. Perciò prima di andare in vacanza facciamo crescere la solidarietà, andiamo a donare un poco del nostro sangue, trascoreremo tutti un'estate più sicura e serena!

AVIS

Donare sangue, un gesto intelligente.

COMUNE DI CASSINA DE' PECCHI

(Provincia di Milano)

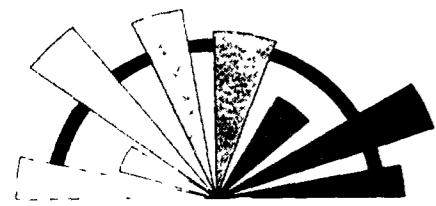
ESTRATTO DEL BANDO DI GARA

Il Comune di Cassina De' Pecchi ha bandito un appalto concorso con il metodo di cui all'art. 15 della Legge 30-3-1981, n. 113 per la fornitura di combustibile, la gestione e la manutenzione anche straordinaria, la riqualificazione tecnologica ed il controllo telematico degli impianti termici dei propri immobili.

L'importo annuo presunto delle forniture è di L. 850.000.000. Durata anni sette.

Non sono previste offerte per lotti. Le domande di partecipazione, redatte in conformità del bando, dovranno pervenire entro 10 giorni dalla pubblicazione sulla G.U. - C.E.E., alla Segreteria del Comune, Uff. Contratti. La copia del bando è stata spedita alla G.U. - C.E.E. in data 2-7-1992 per la pubblicazione.

IL SINDACO
Paganì geom. Danilo



Vacanze

MILANO
VIALE CA GRANDA 2
Ingresso V.le Fulvio Testi 69
Telefoni (02) 64 23 557
66 10 35 85
fax (02) 6438140
Telex 335257
ROMA
VIA DEI TAURINI 19
Telefono (06) 44 49 03 45

l'agenzia di viaggi del quotidiano

Sette nuove idee di viaggi diversi

ALESSANDRA MARRA
Viaggiare «con il giornale», conoscere i paesi e cambiare idee e opinioni con chi scrive e con chi legge l'Unità è indubbiamente un modo di viaggiare non comune e particolarmente stimolante. È una proposta di turismo anomala e dalla precisa connotazione: «L'anomalia» è quel qualcosa che accomuna il pubblico di Unità Vacanze il giorno con il giornale e quel senso di appartenenza che esso rappresenta.
L'anno scorso quando proponemmo i viaggi «dentro la notizia» in occasione della festa nazionale di Bologna, scrissero che era una scommessa. Viaggiarono decine e decine di lettori con i giornalisti e l'esperienza risultò molto interessante, per questo abbiamo deciso di dare nuovamente vita a questa iniziativa, ampliando le destinazioni.
Quest'anno per la Festa nazionale di Reggio Emilia proponiamo sette itinerari accompagnati dai giornalisti, in paesi che per la cultura, l'arte e la storia - oltreché per le bellezze naturali - rappresentano l'in-

Le città e gli artisti del grande secolo L'Olanda d'oro

IBIO PAOLUCCI
Almeno due cose nessun olandese, donna o uomo, ragazzo o anziano, potrebbe fare a meno della bicicletta e dei fiori. Non c'è città, a cominciare da Amsterdam, dove non si assista allo spettacolo di frotte di biciclette che sfrecciano accanto alle auto e agli autobus. Per loro ovunque esistono piste ciclabili.
«Girare l'Olanda in bicicletta», è infatti, uno degli slogan turistici più riusciti. Il fiore olandese più noto è il tulipano. Ma non c'è città o paese dove non esista un grande mercato dei fiori con presenza di tutti i tipi. E non c'è bambino o adulto che almeno una volta alla settimana non porti il suo mazzo di fiori alla mamma o alla moglie o alla fidanzata. Capita anche di vedere il mazzolino sia portato dalla moglie al marito o dalla ragazza al fidanzato. È una tradizione gentile che neppure la ferrea occupazione nazista riuscì a stroncare. E poi ci sono i mulini e i laghi prosciugati. Capita, mentre si percorre un tratto di strada, di sentir dire che siamo di parecchi metri al di sotto del livello del mare e che stiamo proceden-

do, per l'appunto, sul letto di un lago. Mille e mille le attrazioni in Olanda, dai paesi dei pescatori alle cittadine con splendidi centri storici. L'età d'oro di questo piccolo stato è il Seicento. È allora che si è verificata una straordinaria fioritura culturale tanto che l'Olanda di quel secolo può essere paragonata all'Atene di Eschilo e di Fidia o alla Firenze di Masaccio e Brunelleschi. Il grande storico Johan Huizinga, morto nel '45 in un carcere nazista, scrisse che nella prima metà del '600 «la Repubblica olandese è l'unico paese che in quel tempo raggiunga lo zenit in tutti i campi come stato come potenza commerciale, marinara e industriale come centro delle arti e delle lettere». E nel XVII secolo che sono vis-



Rembrandt. Autoritratto con cappello morbido e mantello ricamato (1631)

suti e hanno operato Frans Hals, Rembrandt, Vermeer, i tre giganti della pittura di tutti i tempi. E accanto a loro, decine di maestri di grande spicco, dai Ruisdael a Pieter de Hoock, da Jan Steen a Saenredam, da Kalf a Hobbema, da Gerard Dou a Paulus Potter. Le loro opere si trovano nei musei di tutto il mondo, ma soprattutto in quelli olandesi. Così come per conoscere la pittura del Rinascimento non si può prescindere da Firenze per conoscere la pittura olandese bisogna andare in Olanda. E questo, va da sé, non soltanto per la quantità delle opere ma specialmente, diciamo così, per il «contesto». Certo, Rembrandt è un genio universale e i suoi capolavori sono fonte di godimento ovunque. E tuttavia un

Rembrandt o un Vermeer all'Aja o ad Amsterdam è un'altra cosa. In ogni caso è in Olanda che si trovano le opere più importanti, i capolavori assoluti di questi grandi maestri. È nel museo di Amsterdam che si trova la «Ronda di notte» di Rembrandt, è nel museo dell'Aja che è custodita la «Veduta di Delft», il quadro che Marc Chagall considerava il più bello del mondo, è nel museo di Haarlem che si trova la raccolta più imponente dei grandi quadri di Frans Hals. E se Rembrandt - come osserva Huizinga - si spiega con i Paesi Bassi e i Paesi Bassi si spiegano con Rembrandt, di Frans Hals dice chi si presentava da lui per farsi ritrarre «poteva anche indossare l'abito più bello e mettere la gorgiera più costosa, ma faceva bene a lasciare a

case la sua vanità» che è uno dei giudizi più penetranti che siano mai stati espressi sull'arte di questo grande maestro. Ma anche Amsterdam, impropriamente delimitata, è un capolavoro assoluto, con i suoi canali, le sue

chiese, le sue piazze, la sua architettura unica. Girare per le strade di Amsterdam è un piacere straordinario, anche se ora vogliamo dirvi di non mancare di visitare un luogo triste, di grande dolore. Non dimenticate, perché non si deve di-

menticare, di recarsi nella casa dove meno di cinquant'anni fa una bambina ebrea di nome Anna Frank si era nascosta con i suoi congiunti ma venne raggiunta dalla ferocia spietata della «sbiraglia» di Hitler. IBIO PAOLUCCI

ANTICIPAZIONI

RUSSIA. SOGGIORNO AL MARE A SOCI
Partenza da Milano il 2 e 16 agosto. Voli di linea, quindici giorni (quattro notti), quota di partecipazione lire 2.200.000. Partenza da Roma con supplemento di lire 35.000, su richiesta partenze anche da altre città. La quota comprende la pensione completa e la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Dagotrys (prima categoria).
È il Mar Nero. Soci è la località balneare più conosciuta oltre al sole e alla spiaggia potete fare escursioni al lago Ritza, a Pitunda e alle grotte carsiche di Novi Afon. Se volete anche gite alle coltivazioni di the.
MOSCA/SAN PIETROBURGO E ASIA CENTRALE
Partenza da Milano il 9 e 13 agosto. Voli di linea. Undici giorni (dieci notti). Alberghi di prima categoria e pensione completa. Quota di partecipazione lire 2.490.000, supplemento partenza da Roma lire 60.000.
Itinerario: Italia/San Pietroburgo - Tashkent - Samarkanda - Bukhara - Urgench - Mosca/Italia
È questo uno degli itinerari più consigliati di «Columbia Turismo». Le bellezze di Mosca e San Pietroburgo e quelle meno note dell'Asia Centrale e dell'Uzbekistan.
INFORMAZIONI, OPUSCOLI E PRENOTAZIONI PRESSO «U.V.»
A.M.

CONSIGLI DEL LIBRAIO A CURA DI AELLE

GUIDE TURISTICHE
«Olanda», ed. Touring Club, lire 35.000. Sono illustrate le cartine geografiche delle principali città. «Vedere l'Olanda», ed. Primavera, lire 17.500. Guida pratica di semplice consultazione con introduzione di Edmondo De Amicis. «New York», ed. Hachette, lire 28.000, in lingua francese. «New York», ed. Zanichelli, lire 48.000. Trecentocinquanta pagine di testo e molte fotografie. «Manhattan», ed. Clup, lire 22.000.
LETTURE CONSIGLATE
Vincent Van Gogh: «Lettere a Theo», ed. Guanda lire 30.000. Una raccolta di lettere che Van Gogh scrisse al fratello Theo. Un raro esempio di amore e amicizia fraterna, sentimenti ai quali il pittore dedicò gran parte della sua opera.
Harry Mulisch: «L'attentato», ed. Feltrinelli lire 17.500. Il libro, tradotto in più lingue ha ottenuto il premio «PC Hoot», il più prestigioso riconoscimento letterario olandese.
Don DeLillo: «Cane che corre», ed. Frontini, lire 14.000. Sesso, politica, giochi di potere, omicidi e truffe e New York sul finire degli anni Settanta. Una storia avvincente e inquietante che trova posto nella corrente post-minimalista americana.
William Burroughs: «Il pasto nudo», ed. Sugarco, lire 24.000. Romanzo chiave della beat generation testo sacro per giovani di più generazioni e ispiratore dell'omonimo film di David Cronenberg. Una scrittura tenace a volte feroce, dove traspare con evidenza l'audacia linguistica e la capacità espressiva dell'autore americano.

Come conoscere New York cuore dell'America Dentro la mela

MASSIMO CAVALLINI
Ci sono i musei, certo. Ed ogni buona guida può accuratamente spiegarvi come il Metropolitan ed il MoMa (Museum of Modern Art) - inclusi d'obbligo nel vostro tour newyorkese - possano regalarvi alcune tra le più spettacolari concentrazioni di capolavori del mondo intero e dell'intera storia dell'uomo. Visitandoli, dunque - cosa di cui devo presumere già stiate convinti, visto che questa escursione museale non l'avete scelta per prescrizione medica - non perdetevi di sicuro il vostro tempo. Ed è anzi facile immaginare, che con esso (il tempo) vi troverete, piuttosto, in frequente lotta, nel tentativo (spesso vano) di non arrivare all'ora della partenza con l'amara sensazione di esservi persi qualcosa di fondamentale.
Ma il mio vero ed unico suggerimento è, piuttosto, di no. Quale che sia la vostra passione per l'arte - e Dio sa quante passioni il Metropolitan ed il MoMa siano capaci di sollecitare - non dimenticate la città. Ovvero non dimenticate che New York non è soltanto un concentrato di musei tra i più importanti del pianeta e di negozi dove si vendono le Timberland a basso prezzo (non offendetevi: sono una



New York Manhattan. Fotografia di Berengo Gardin

infinità gli italiani che varcano l'Atlantico solo per comprarsi le scarpe), ma è, forse più di ogni altra metropoli al mondo, una città da scoprire una città con un'anima che si incontra soprattutto camminando.
E proprio questo è il problema da che punto cominciare - magari indossando le Timberland appena comprate - questa camminata esplorativa? O meglio, qual è il punto in cui New York offre il suo più convincente biglietto da visita, in quale suo scorcio essa rivela davvero se stessa, la sua anima?

Non crediate, a questo punto, che la memoria di mille film o il tedioso ricordo di mille spot televisivi sulla gomma da masticare, possano innalzarsi dall'emozione. Difficilmente quello che vi si parerà innanzi agli occhi riuscirà a non incantarvi o spaventarvi.

New York sarà, in quel momento davanti a voi, spettacolare ed assurda, accogliente ed ostile. Affascinante. E se guarderete più a sinistra, verso la Baia, vedrete all'ombra dei grattacieli altre due cose che, meglio forse d'ogni altra vi restituiranno il senso dell'incontro con l'America: la statua della Libertà da un lato e, dall'altro, Ellis Island. Ovvero il simbolo di una promessa ed il luogo dove, fino ad un tempo non lontano, venivano tenuti in quarantena e selezionati gli emigranti che toccavano il suolo americano. La speranza e la realtà. Oggi ad Ellis Island c'è un altro dei grandi musei di New York: quello, appunto, della storia dell'immigrazione. Non dimenticate di visitarlo.

SETTE ITINERARI ACCOMPAGNATI E RACCONTATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ

IL CILE DI SALVADOR ALLENDE E PABLO NERUDA (La storia, la poesia, le costumi, i deserti e i laghi) (min 15 partecipanti)
Partenza da Milano e da Roma il 2 dicembre
Trasporto con volo di linea KLM
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione lire 4.950.000
Supplemento partenza da Roma lire 110.000
Supplemento camera singola lire 580.000
Itinerario: Italia/Santiago-Arica-Iquique-Antofagasta-Calama-Santiago-Viña del Mar-Valparaiso-Santiago-Puerto Montt-Villarrica-Panguipulli-Valdivia-Santiago/Italia
La quota comprende volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria a mezza pensione, le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cilene.
In collaborazione con

L'OLANDA DI REMBRANDT E VAN GOGH (min 25 partecipanti)
Partenza da Milano e da Roma il 5 dicembre
Trasporto con volo di linea KLM
Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)
Quota di partecipazione lire 1.220.000
Supplemento partenza da Roma lire 110.000
Supplemento camera singola lire 165.000
Itinerario: Italia/Amsterdam-Aja-Rotterdam-Otterdam-Utrecht-Amsterdam/Italia
La quota comprende volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria a mezza pensione, una cena tipica, il giro dei canali, l'ingresso e le visite guidate in tutti i musei previsti dal programma, i trasferimenti interni e un accompagnatore dall'Italia.
In collaborazione con

MEDIO ORIENTE. IL VIAGGIO DELLA PACE IN TERRA ISRAELIANA E PALESTINESE (In collaborazione con il Centro Italiano per la pace in Medio Oriente) (min 25 partecipanti)
Partenza da Roma e da Milano il 3 dicembre
Trasporto con volo di linea Alitalia
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione lire 1.750.000
Supplemento partenza da Milano lire 50.000
Itinerario: Italia/Tel Aviv - Gerusalemme - Mar Morto - Massada - Gerusalemme - Betlemme - Bir Zeit - Gerusalemme - Sassa - Nazareth - Sassa - Cesarea - Givat Haviva - Tel Aviv/Italia
La quota comprende volo a/r, assistenza aeroportuale, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle e in kibbutz, la mezza pensione, i trasferimenti interni, le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

LA CINA DEGLI ULTIMI MING (Imperatori e pirati del Mar della Cina) (min 30 partecipanti)
Partenza da Roma il 20 dicembre
Trasporto con volo di linea KLM
Durata del viaggio 13 giorni (11 notti)
Quota di partecipazione lire 2.780.000
Supplemento camera singola lire 400.000
Itinerario: Italia/Pechino - Xian - Guilin - Xiamen - Fuzhou - Pechino/Italia
La quota comprende volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e i migliori disponibili a Xiamen e Fuzhou, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida nazionale cinese.
In collaborazione con

IL VIETNAM E IL MAR DELLE ANDAMANE DI PHUKET (min 30 partecipanti)
Partenza da Roma il 21 dicembre
Trasporto con volo di linea LOT
Durata del viaggio 17 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione lire 3.550.000
Supplemento camera singola lire 470.000
Itinerario: Italia/Varsavia - Bangkok - Hanoi - Halong - Hanoi - Danang - Hué - Quy-non - Nha Trang - Ho Chi Minh Ville - Bangkok - Phuket - Bangkok - Varsavia/Italia
La quota comprende volo a/r, assistenza aeroportuale, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e il migliore disponibile a Hué. La pensione completa in Vietnam e la prima colazione in Thailandia. Tutte le visite previste dal programma. Un accompagnatore dall'Italia e le guide locali vietnamite.
In collaborazione con

NEW YORK. «UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA» (min 25 partecipanti)
Partenza da Milano e da Roma il 5 dicembre
Trasporto con volo di linea Alitalia
Durata del viaggio 7 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione lire 1.630.000
Tasse aeroportuali lire 30.000
Supplemento camera singola lire 470.000
Itinerario: Italia/New York/Italia
La quota comprende volo a/r, assistenza aeroportuale, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Radama Inn - prima categoria -, la prima colazione americana, una cena caratteristica, la visita della città. L'ingresso al «Metropolitan Museum» e al «Museum of Modern Art» - trasferimenti interni, un accompagnatore dall'Italia.
In collaborazione con

MOSCA E SAN PIETROBURGO: LA RUSSIA OGGI (min 35 partecipanti)
Partenza da Milano e da Roma il 15 novembre
Trasporto con volo di linea Aeroflot
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione lire 1.100.000
Supplemento partenza da Roma lire 320.000
Supplemento camera singola lire 30.000
Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo - Mosca/Italia
La quota comprende volo a/r, assistenza aeroportuale, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie al Cosmos di Mosca e al Pribaltiskaia o Pulkovskaia di San Pietroburgo, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.
In collaborazione con

LA RUBRICA DEL LETTORE VIAGGIATORE VA IN VACANZA RITORNA SULLA PAGINA ALLA FINE DI AGOSTO



IUV
IL PRIMO E IL TERZO LUNEDÌ DEL MESE APPUNTAMENTO CON LA PAGINA DI UNITÀ VACANZE

N.I.W.A. TOURS
NINA TOURS VOLA ALITALIA

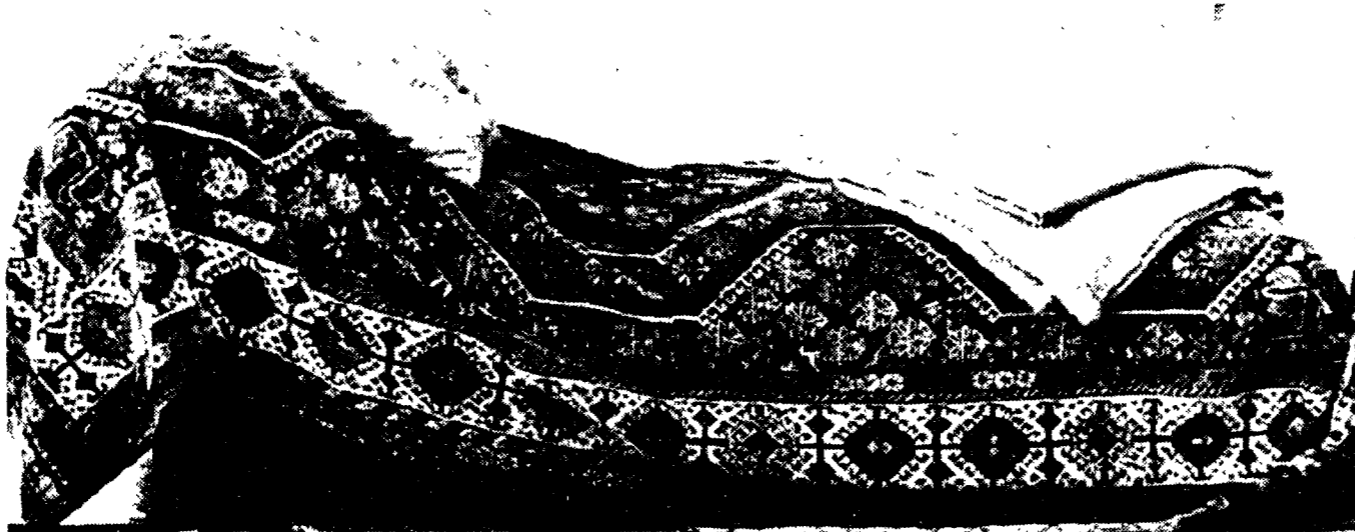
«Al Pantheon anche le donne che hanno fatto grande la Francia»

■ PARIGI. Anche le donne hanno diritto agli onori del Pantheon e ammettere le spoglie di alcuni personaggi illustri come Marie Curie significherebbe riconoscere che «l'uni-

versale umano sono indissolubilmente gli uomini e le donne, insieme». È quanto affermano l'accademica e universitaria Helene Carrere di Encausse, l'ex deputata socialista Françoise Gaspard e la deputata europea Simone Veil, in una lettera inviata al presidente François Mitterrand, nella quale suggeriscono il trasferimento al Pantheon delle spoglie di donne che attraverso la loro azione (...) il loro talento o le loro scoperte, hanno servito la democrazia, il progresso e le arti.

Un percorso tra le biografie e le autobiografie che hanno segnato la storia della psicoanalisi. Dalla recensione al giornalista-spremitore il tentativo di negare le basi epistemologiche della cultura freudiana. Una mostra a Lavarone

CULTURA



Vita da psicoanalista

Si può recensire un libro sulla psicoanalisi? E come? E qual è il ruolo del recensore? Biografie e autobiografie di psicoanalisti sono un momento centrale nella costruzione di una cultura che cresce attorno a questa pratica. A Lavarone, continua una mostra bibliografica e una rassegna cinematografica sulle «Frontiere della psicoanalisi». L'appuntamento è per tutti, fino al 17 luglio prossimo.

MANUELA TRINCI

■ All'inizio di quelle che avrebbero dovuto essere le «lezioni americane» da tenersi presso l'Università di Harvard, Cambridge, Italo Calvino pose una riflessione: «Pochi anni ci separano dall'inizio di un nuovo millennio e il millennio che sta per chiudersi è stato anche il millennio del libro, in quanto ha visto l'oggetto-libro prendere la forma che ci è familiare. Forse il segno che il millennio sta per chiudersi è la frequenza con cui ci si interroga sulla sorte della letteratura e del libro nell'era tecnologica cosiddetta postindustriale».

È interessante indagare, allora, sul cammino compiuto dalla psicoanalisi seguendo il percorso dei libri e in particolare delle biografie e autobiografie di grandi studiosi. Una esperienza proposta dalla mostra che si è aperta a Lavarone (vedi a fianco) e che si concluderà il 17 luglio prossimo.

Un criterio di lettura è certamente quello delle recensioni di questi volumi, partendo da alcune riflessioni preliminari, sulla recensione e sulla recensione di biografia.

Suggestivamente Virginia Woolf, riprendendo uno scrit-

Psicostoria. Il punto sulla contrastata unione tra due scienze

■ In questi giorni e fino al 17 luglio Lavarone sarà al centro, come ormai accade da due anni a questa parte, di una serie di manifestazioni scientifiche-culturali che fanno a capo al progetto intitolato: *Le frontiere della psicoanalisi*.

Una mostra bibliografica e una rassegna cinematografica faranno da cornice al momento centrale di tali iniziative: un convegno che quest'anno si propone di affrontare il complesso argomento storia-psicoanalisi, focalizzando l'attenzione sulle modalità della narrazione, delle costruzioni, della biografia.

«I rapporti tra storia e psicoanalisi - introdurrà i lavori Anna Maria Accerboni, riprendendo una azzecata metafora di Giordano Fossi - sembrano essere quelli fra i due protagonisti di un romantico romanzo ottocentesco che dopo tante traversie personali hanno un incontro irto di difficoltà, superate le quali potranno fidanzarsi». Il convegno verte appunto su questo possibile, contrastato fidanzamento - prosegue Accerboni - i vani contributi che si avvicenderanno potrebbero essere visti come degli amici, più o meno interessati, che interverranno con i loro buoni uffici, per vedere se si è in grado, superando certe difficoltà, di portare questo fidanzamento a lieto fine». In questo senso si avvicenderanno A. de Mijolla (Presidente dell'Associazione della Storia della Psicoanalisi), altri psicoanalisti (Fossi, de Mijolla Mellor, Petronio Andreotta), storici della psicoanalisi (Accerboni, Casonato) psicostorici (Carloti Crespi) e studiosi che hanno apprezzato la questione biografica come specifico genere letterario (Bonadei). La partecipazione delle case editrici al dibattito sulle sorti del libro di biografia in psicoanalisi (Astrolabio, Bollati Boringhieri, Bompiani, Boria, Cortina, Feltrinelli, Garzanti, Later-



In alto a sinistra, il divano «Stonco» di Freud. In alto a destra un'immagine giovanile del fondatore della psicoanalisi. Qua sopra, Freud a Boston nel 1909

za, Rizzoli, Rusconi) verrà preceduta da una relazione di Trinci. Ancora il tema della biografia e della narrazione a far da ponte all'iniziativa presieduta da Michel David che vedrà la partecipazione di due scrittori: Grazia Livi e Ermanno Vavazoni.

Le manifestazioni sono state aperte dalla rassegna cinematografica «Cinema biografia opera letteraria», alla presenza del regista e scrittore Silvano Agosti, con il suo film «Uova di Garofano». La rassegna prosegue con il film di Fellini «La voce della luna».

Una mostra bibliografica infine illustrerà ulteriormente il tema delle manifestazioni.

Il cambiamento, avverte sempre il critico del *Times*, si è avuto sul finire del XIX secolo «le recensioni tendevano a farsi più brevi e più tempestive». Ma era in atto anche un'altra tendenza: le recensioni diventavano non solo più brevi e più veloci, ma anche incomparabilmente più numerose. Il risultato di queste tendenze fu disastroso. La Woolf arriva a decretare la morte dell'ufficio del recensore stesso.

Lungimirante e geniale come di consueto, Virginia Woolf profetizza - vista la situazione - una nuova figura che andrà a sostituire nel tem-

potrà poi essere apposto un timbro: una stellina in segno di approvazione, una crocetta di disapprovazione.

Fin troppo facile inserirsi nella polemica attuale relativa a un giornalismo «irriflessivo, superficiale, presuntuoso». I giornalisti - ha scritto Andrea Barbaio (sulle pagine de *L'Unità* di mercoledì 24.6.92) interrogandosi se sia poi così vero che a giro, fra la gente, ci sia poca domanda di verità - i giornalisti, ripeto, galleggiano come sugheri sull'acqua».

E su questo non si può dargli torto. Ma gli psicoanalisti cosa fanno? Come propongono, come sostengono il loro sapere e la loro storia all'interno della nostra cultura?

Vorrei soffermarmi su di una biografia che forse può farci riflettere, e di nuovo partirei da un passato - stavolta - un pochino più recente.

Il 3 agosto 1950, Antonio Banfi, sulle pagine de *L'Unità*, uscì con un articolo che conteneva duri attacchi ai criteri di scientificità posseduti dalla nascente psicoanalisi.

Il titolo dell'articolo era *Psicologia in guardia*. L'articolo, che rifletteva un grosso dibattito in corso, dette vita a una polemica alla quale Cesare Musatti tentò una risposta dalle pagine di *Psyche*. *In guardia!*, era il titolo dell'articolo al quale Banfi, poco dopo - agli inizi del '51 - rispose con *Per una polemica sulla psicoanalisi*; con questo articolo era riconosciuto alla psicoanalisi uno statuto di cura, ma gli aspetti epistemologici rimanevano appannaggio dei filosofi. Era una pericolosa scissione fra pratica e teoria.

La casa editrice Feltrinelli nel 1982 pubblicò nella collana Storia della scienza diretta da Paolo Rossi, il libro di uno storico della scienza Frank Sulloway: *Freud, biologo della psiche*.

E questo è un libro che non ha certo avuto recensioni o riscontro di stampa di tipo «spremitura». Intere colonne di quotidiani, pagine di riviste specialistiche hanno proposto questo volume all'interno di saggi che avevano come oggetto, oltre al libro stesso, i criteri di validità scientifica della psicoanalisi.

Il volume ben si sa si proponeva di portare sia il personaggio Freud quanto la storia della psicoanalisi all'interno dei confini professionali della storia della scienza.

Si struttura nel testo una dura critica a quella «cultura freudiana» che «è stata in gran parte un affare interno dominato da Freud, dalla famiglia di Freud, da psicoanalisti improvvisatisi come storici e da ex pazienti».

Siamo di fronte a una mitologia, concluderà Sulloway, a un «mito dell'eroe», andando di contro a ricercare le radici scientifiche-psicobiologiche del pensiero freudiano.

Il libro suscita un gran scalpore e vende nel primo anno ben 1750 copie. Noti epistemologi e storici della scienza da Paolo Rossi a Alessandro Pagnini da Emanuele Severino a Sergio Moravia ne discutono vivacemente: il verdetto ripropone, in fondo in fondo, quello di Banfiana memoria, curate pure... a costruire i criteri di validità scientifici della psicoanalisi ci pensiamo noi!

Ebbene, non un psicoanalista che abbia risposto, che abbia raccolto la polemica sollevata.

Questa biografia diviene anch'essa, allora, un pezzo di storia e ci può far riflettere su come: una lettera alta e diversa e interscambiabile di queste tante biografie, proposti dalla mostra, non potrebbe proprio dar luogo a una specie di *gioco del mondo* narrato da Cortazar.

Alla fine di ogni paragrafo, di questo romanzo, un numero non in progressione indicava ai lettori un'altra lettura possibile: era sufficiente seguire il nuovo ordine numerico.

In giardino, dove l'uomo vede il paradiso in terra

■ *Parchi e Giardini Storici, Parchi Letterari. Conoscenza, tutela e valorizzazione* è il titolo del secondo Convegno nazionale indetto dal ministero per i Beni culturali e ambientali. Alla Villa Reale di Monza nei giorni scorsi sono stati convocati dal direttore generale Francesco Sisinni la quasi totalità degli operatori, funzionari delle Soprintendenze e studiosi, giunti con un contributo personale o collettivo da portare sul grande tavolo della discussione. Ai margini del dibattito è stata collocata la mostra dallo stesso titolo, inaugurata l'anno scorso a Padua.

Il tema emergente dal convegno è «L'utile e il diletto nel giardino italiano tra il '700 e l'800», e intende offrire uno spazio esteso alla conoscenza del nostro patrimonio architettonico-vegetale in vista dei vari interventi di recupero, valorizzazione e restauro. *Conoscere per salvare* può essere in sintesi il messaggio che possiamo ricavare dalle infinite relazioni che si accavallano. Ma due buoni motivi offrono spazio alla riflessione: da una parte la constatazione che il giardino sta diventando sempre di più

oggetto della comune sensibilità, quindi non solo degli addetti ai lavori. Ne fa fede il proliferare di convegni, seminari e iniziative che coinvolgono anche alcuni Enti locali, nonché i libri divulgativi dedicati ai giardini, dagli impianti pubblici fino alle piccole terrazze a fiori intorno degli appartamenti privati, dove ciascuno di noi proietta l'idea ancestrale del paradiso o manifesta il proprio amore per la natura. Perché questo rinnovato interesse per il giardino che va sempre più espandendosi e penetra l'immaginario collettivo?

La risposta, se esiste in modo esauriente, possiamo cercarla prendendo spunto dalla seconda meditazione offerta da quest'occasione: conoscenza è interrogarsi sui significati del giardino, sulle sue origini e su ciò che esso rappresenta. Il giardino ha in effetti una storia nascosta, poco nota e indagata nei suoi particolari, una storia che si rivela ricca e densa di sorprese, strettamente legata alla cultura di ogni popolo.

L'uomo nasce in un giardino. Tutte le leggende narrate, fin dai miti più antichi colloca-

A Monza, un convegno sui parchi storici. Le ragioni del boom del «gardening»: il mito dell'habitat originario, dove il gioco tra arte e natura si compone in forme diverse

MASSIMO VENTURI FERRIOLO

che serve ed è essenziale alla vita. Va da sé che conoscere il giardino significa risalire alle nostre origini, salvaguardarlo e custodire la nostra vita e la nostra cultura. Questo fatto l'avevano ben capito i filosofi antichi, che non solo esserono il giardino a scuola del loro pensiero, in particolare modo Platone, Aristotele ed Epicuro, ma sottolinearono anche la necessità della sua conservazione. Salvaguardia e trasmissione del sapere sono unite al giardino, se serbiamo il luogo, garantiamo l'eternità della filosofia.

Con questi presupposti diventa evidente che il giardino è il territorio del confronto fra arte e natura. Qui la mano dell'uomo può intervenire modifi-

dicatrice, nel suo stile e nella sua architettura, della determinata cultura che l'ha promossa.

Non a caso le due forme prevalenti, sulle quali ancor oggi si discute, il giardino geometrico e il giardino paesistico (che s'identificherà spesso col parco), sono state sempre collegate con le forme costituzionali politiche. Atene, patria della democrazia, con i suoi paesaggi-giardini, i famosi *hepoi* fuori le mura, si contrapponeva ai regolari e magnifici *paradisi* persiani, dove il Gran Re esercitava la sua arte sulla natura così come la tirannide suggeriva agli uomini. Questa realtà era talmente concreta che i Greci, non avendo un nome nella loro lingua per caratterizzare un impianto tanto differente dal loro, e dalla propria mentalità, traslitterarono in greco la parola persiana *paradeisos*, che ebbe poi grande fortuna presso i traduttori alessandrini della Bibbia.

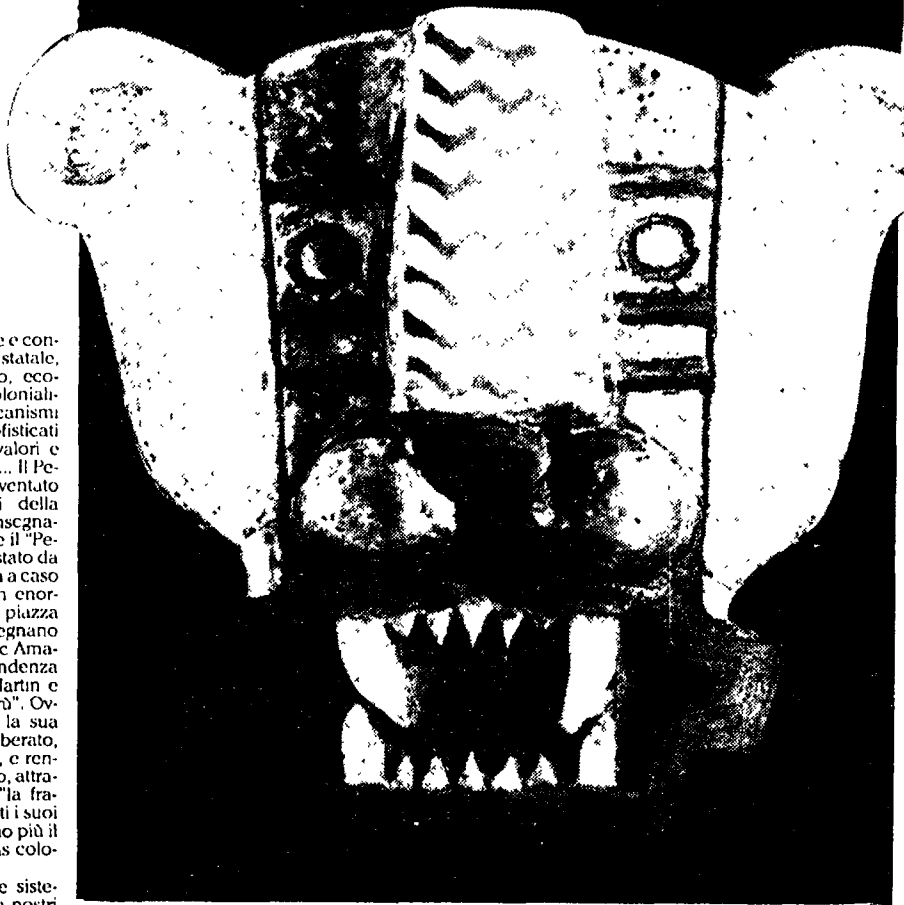
La Francia del Re Sole produsse il celebre modello di Versailles, che s'identificò subito con l'antico regime, al quale gli inglesi, fieri della loro libertà acquisita tramite la *Magna Charta*, contrapposero,

prima, con la teoria, l'idea assolutamente selvaggia del giardino natura, e poi, con la pratica, il giardino privo di barriere nei confronti del paesaggio. Essi per primi, forti della grande tradizione paesaggistica che risale ad Omero descrittore dell'*Iliade* di Ogiata, dove viveva la dea-maga Calipso, e del Socrate del *Fedro* di Platone ammiratore dei giardini ateniesi, nella persona di William Kent, seppero fare il grande balzo e capirono che tutta la natura era un giardino.

Un insegnamento attuale, quello inglese, che ha radici nella tradizione «democratica», che ci invita a superare ogni istinto alla recitazione, per affrontare oggi, con una nuova visione dell'ambiente, il territorio che ci circonda, il paesaggio sia esso «naturale», antropico o urbano. È un'apertura alla dimensione moderna della natura come complesso che comprende gli interventi dell'uomo e ci fa operare in visita della conservazione come salvaguardia dei beni vitali, intesa anche all'interno dello sviluppo socio-culturale del territorio, fondato sul dato di fatto concreto e reale che il principale di questi beni è il giardi-

Mentre l'Europa si prepara a festeggiare la «scoperta», riprendono la parola le culture precolombiane, antichissime e dimenticate

America voci di dentro



Dopo il lungo silenzio un panorama drammatico e ricco di idee e tradizioni «Ma non siamo archeologia, siamo una storia viva»

«Ti impreca per mia bocca la patria di Atahualpa, / che ne hai fatto dei suoi troni, che della sua maestà? / Ubriaca di trionfi e di vittorie pazze / che ne hai fatto di quel mondo, che della sua libertà?»

Con questi versi poco più di novanta anni fa Franz Tamayo (La Paz, 1879-1956), poeta di origine india e uno dei padri della letteratura meticciana boliviana, gridava dalle pagine del suo primo libro il suo odio alla Spagna.

La Spagna «invasora», dominatrice, sanguinaria. La Spagna del colonialismo e della conquista religiosa. Quella di milioni di indigeni americani trucidati, sottomessi, schiavizzati. Di una varietà incredibile di culture perdute per sempre, di migliaia di spoliazioni.

Questa è storia di ieri, si dice. La storia di oggi parla di una Spagna democratica che «chiede perdono per quel che fecero alcuni suoi antenati nel continente americano mentre si inorgogliesse dell'opera impressionante di molti altri».

Ma la Pachamama, la Grande Madre Terra degli indigeni dell'America Latina racconta un'altra storia e dà il suo contributo al V° centenario della «scoperta» giungendo alle voci degli Indios che nonostante tutto continuano ad esistere e protestano contro quella Spagna democratica ma tuttavia quasi pronta per celebrare l'inizio del genocidio, denunciando come «ogni esaltazione di qualsiasi conquista del passato agisce nel presente come meccanismo del neocolonialismo attuale e come elemento frenante di ogni fermento decolonizzatore ed indipendentista» dato che «tale conquista non costituisce un fatto del passato ma si prolunga nella storia viva dei nostri popoli indios, afroamericani e creoli» e come «dietro i festeggiamenti», che coinvolgono non solo la Spagna ma anche altri paesi democratici, «c'è la pretesa di legittimare il colonialismo in tutte le sue forme e la esplicita rinuncia alla diversità di lingue, culture e popoli» (Cisa, Consejo Indio de Sud America, Lima novembre 1987).

Il nodo centrale, l'alterità. Sempre negata, densa, disprezzata.

La storia d'America è la storia della negazione dell'Altro. Dell'intolleranza per il diverso. In virtù delle quali i colonizzatori e i conquistatori spirituali si abbandonarono ai peggiori eccessi e alle peggiori violazioni.

«Trovammo un gran numero di questi loro libri. E poiché non c'era in essi argomento in cui non fosse presente superstizione e falsità del demonio, li bruciammo tutti, la qual cosa suscitava in loro meraviglia e pena», scrive fra Diego de Landa nella sua «Relacion de las cosas de Yucatan», riferendosi alla distruzione della cultura Maya.

Il regime coloniale ignorò culture e civiltazioni antiche di millenni e ne distrasse le manifestazioni concrete più eclatanti. Opere d'arte, codici, steli, grandi opere di tecnologia e grandiose architetture, «baluardi della identità india».

E insieme alle forme della creatività degli uomini, negò gli uomini stessi. Centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini, «testimoni di forme singolari dell'avventura umana sulla terra». Con l'occidentalizzazione e l'evangelizzazione

forzate, lo sfruttamento e l'asservimento degli Indios, i «conquistadores» espressero appieno il loro disprezzo per le culture precolombiane e la loro aspirazione ad eliminarle. Tale orientamento fu confermato in epoca indipendente, nonostante il contributo indio alle guerre di liberazione dal dominio europeo e la volontà formale da parte dei nuovi gruppi dirigenti di eliminare in America le influenze occidentali e le piaghe del colonialismo.

In realtà a quella liberazione non seguì alcun progetto originale di società. (Dappertutto) in nuovo Stato, forte e accentratore, espressione di un popolo unificato e culturalmente omogeneo fu concepito infatti sul modello europeo. L'unificazione culturale non comportò un progetto di fusione fra l'elemento autoctono e quello dominante né ci fu, date le premesse, riconoscimento alcuno delle popolazioni indigene quali identità culturali distinte, ma solo un piano finalizzato ad incorporarle ai modelli («economico, culturale, politico, ecc.»,) sempre europei, della società dominante.

L'ideologia che nega la realtà culturale india «continua a predominare nel secolo XX», afferma l'antropologo messicano Rodolfo Steinhagen. «Nell'America Latina moderna il concetto di cultura nazionale si è retto sull'idea che le culture indie non esistono, o se esistono niente hanno a che vedere con la cultura nazionale (la loro grandezza tutt'al più appartiene solo al passato); infine che tali culture, se ancora esistono, non sono altro che vestigia di splendori passati e tendono naturalmente a scomparire, ragioni per cui il meglio che può fare un governo progressista è affrettare la loro fine. In questo modo ne trarrebbero beneficio non solo l'unità e la cultura nazionali ma gli stessi popoli indigeni da un punto di vista materiale e spirituale, come di modernizzazione e progresso».

Così, in termini politici e culturali, l'idea di nazione nella America Latina contemporanea è basata sulla negazione delle culture indigene. Ciò ha condotto alla formulazione di una politica indigenista continentale, plasmata nel Primo Congresso Interamericano del 1940 che ha avuto come obiettivo «assimilare», «incorporare» o «integrare» gli indigeni ai modelli dello Stato-nazione dominante».

Ovviamente, se questi secolari obiettivi si fossero raggiunti pienamente, oggi gli indios non sarebbero presenti, in quanto tali, a denunciare la continuità del colonialismo. Ma le strategie di quella politica sono potenti e vengono attuate ogni giorno.

Javier Lajo Lazo, attivissimo indigeno quechua del Perù definisce «codici di transculturazione quei meccanismi sottili e subliminali del colonialismo che sono riusciti a convertirci in una sorta di occidentali di quinta categoria... I codici della transculturazione sono un filtro per il quale deve passare ogni indio che voglia comunicare con l'Occidente. Allo stesso modo, l'Indio che desidera sopravvivere e progredire deve forzatamente trasculturarsi. In questa maniera il sistema coloniale, che è l'unico cammino verso il progresso», ci spoglia non solo dei nostri segni esteriori ma anche degli strumenti

e delle strutture teoriche e concettuali. Tutto il potere statale, ecclesiastico, educativo, economico e repressivo colonialista è premunito di meccanismi e sistemi altamente sofisticati per estirpare i nostri valori e precetti culturali indios... Il Perù per esempio, fu inventato da questi edificatori della transculturazione. Oggi insegnano in tutte le scuole che il «Perù» fu scoperto e conquistato da Francisco Pizarro» (non a caso questo crimine ha un enorme monumento nella piazza maggiore di Lima). Insegnano anche che «l'Inca Tupac Amaru il lottò per l'indipendenza del Perù e che «San Martín e Bolívar liberarono il Perù». Ovvero, il creolo inventa la sua prima persona, un io liberato, gli dà un nome, «Perù», e rende partecipe di questo io, attraverso «l'uguaglianza», «la fraternità» e «la libertà» tutti i suoi colonizzati. Non esistono più il popolo, le nazioni incas colonizzate.

Nelle scuole si mette sistematicamente in testa ai nostri bambini indios che i nostri nonni arrivarono dallo stretto di Bering e che Colombo arrivò poco dopo, con lo scopo di farci sentire stranieri - tanto come gli invasori - nel nostro continente. Questo, oltre ad altre teorie più ridicole, come quella che sostiene che discendiamo da una «tribù perduta di Noè», o che gli smarriti mormoni arrivarono prima di Colombo a «civiltà zarci».

Dall'Argentina uno dei fondatori dell'Ara (Associazione indigena della Repubblica Argentina), Eulogio Frites, indigeno Colla, ci fa un racconto analogo: «Un giorno il maestro ci invitò a salire con l'immaginazione su tre navi capitanate da un genovese di nome Cristobal Colon, per venire alle Indie. Qualcuno, imitando Rodrigo de Triana gridò: Terra!, nell'avvistare un'isola dell'America Centrale. Subito dopo noi, gli atlanti dalla pelle ramosa, indios collas, gridammo con entusiasmo: Indios! Indios! Ci identificavamo con gli spagnoli, con i conquistatori e non con il conquistato. Invece dell'umiltà e della tristezza del vinto, avevamo l'orgoglio dei vincitori, degli eroi. Dopo la lezione mi guardai attentamente e vidi che tanto io come i miei compagni eravamo indios, e forse anche il maestro nonostante il suo accanito ispanismo. Passarono gli anni e mi

resi conto che la questione era sempre la stessa, dalle elementari all'università. E peggio ancora in Argentina, dove il 12 ottobre è celebrato come festa patria. Questa pratica di celebrare la conquista e la demarazione dei popoli indigeni è la migliore espressione di una politica ufficiale che aspira solo a seppellirci». «Questo sistema di codici di transculturazione è dunque qualcosa di molto elaborato. È una programmazione mentale che ci impedisce di pensare con indipendenza ma che da 500 anni non riesce a toglierci la nostra identità» (J.L. Lazo).

Perché è vero che insieme a una storia di negazione se ne sviluppa un'altra che è quella della resistenza dell'Indio, della difesa e dell'orgoglio della sua identità.

«Migliaia di indigeni furono assassinati per il semplice fatto di essere diversi, però molti di più furono quelli che morirono per difendere il diritto di continuare ad esserlo... Dopo cinque secoli, risulta in un certo senso miracolosa la sopravvivenza di questi popoli a cui la storia non ha riservato altro che un sistematico genocidio ed etnocidio... Oggi, quando li si credeva sul punto

ROSA MARIA CASCELLA

di estinguersi, emergono con vigore insospettato, incrementando la loro popolazione e organizzandosi», scrive Adolfo Colombes, scrittore argentino. E il Cisa: «Oggi, pur vivendo in un mondo in cui la nostra religione, le nostre tecniche agricole, le nostre forme di governo e il nostro Diritto sono stati repressi dalla società «bianca» governante, vediamo con speranza sorgere le nostre organizzazioni. Dai piccoli villaggi indios dove ancora si lavora in forma comunitaria, alle federazioni regionali e infine alle organizzazioni nazionali ed internazionali, che rappresentano gli Indios d'America, si sta forgiando un futuro differente».

In effetti, negli ultimi decenni è in atto in America Latina un processo di vero risorgimento etnico, una crescente e vertiginosa moltiplicazione di organizzazioni, federazioni e movimenti etnopolitici che cominciano a disputare uno spazio proprio nell'ambito degli stati nazionali, afferma Miguel Alberto Bartolomé, ricercatore sociale argentino. «Questa dinamica etnica contemporanea non deve però confonderci. Non si tratta di un fenomeno nuovo ma dell'espressione ri-

strutturata della stessa lotta centenaria che hanno condotto le etnie indigene ma che ora si esprime attraverso un tipo nuovo di discorso e di azione... I suoi antecedenti però, affondano nei secoli, dove la troviamo sotto forma di movimenti socioreligiosi di liberazione, ribellioni armate, migrazioni messianiche, ecc. Molto meno evidenti sono i secoli di resistenza apparentemente passiva, durante i quali l'identità sociale di milioni di persone si vide obbligata a rifugiarsi nella quotidianità, in seno ad ambiti esclusivi che mantennero la coscienza sociale specifica fuori della portata delle pretese egemoniche degli apparati coloniali e neocoloniali, configurando una «cultura di resistenza» che riuscì a mantenere l'identità sociale distintiva dei suoi membri (trasformata, mutata, però propria) fino ai nostri giorni. Ai nostri giorni questa identità vuole continuare ad esistere».

«Più di trenta milioni di uomini e donne silenziosi, disprezzati, ricorrono i paesi del nostro continente, testimoni di un passato di gloria e un presente di sventura. Seguitano a parlarsi dell'America indigena, dell'identi-

tà assunta, della crudeltà della conquista, dei risvegli della resistenza» (Isabel Hernandez, antropologa argentina).

Nel V° centenario della «scoperta» gli Indios americani dichiarano di essere ancora in vita e di non aver alcun desiderio di scomparire. Si oppongono alle strategie della transculturazione e rivendicano, come popoli, il loro diritto a immaginare e costruire il loro futuro partendo dalla loro specificità.

Infomma J.L. Lazo: «L'Alleanza Internazionale Inca ha pianificato di arrivare ai 500 anni con una affermazione - in positivo - della nostra identità, non con la negazione dell'identità del colonialista» e propone di celebrare i 500 anni della resistenza anticoloniale. «Il movimento indio in Perù ha cominciato a rompere la corazzatura dei codici della transculturazione, creando un proprio discorso e una propria ideologia della liberazione» che si propongono prima di tutto la «distruzione dei codici di transculturazione, che rappresentano lo scoglio più grande per la comunicazione con la nostra coscienza, la nostra storia e i nostri fratelli... Ci hanno definito molte volte ma ingiustamente di essere esclusivisti e razzisti» (nell'accezione discriminatoria). Il nostro messaggio di liberazione non vuole creare stati esclusivisti per l'indio; pianifichiamo stati confederati multinazionali dove avranno un ruolo importante i creoli e i meticci non egemonisti o anticolonialisti. Ma oggi, e questo deve essere ben compreso, l'unica forma di esistere negli stati creoli egemoni è differenziazione... La guerra occidentale si definisce per l'esclusione e la morte del contrario ma la guerra inca ha il suo obiettivo nell'inclusione e la convivenza... Per l'Inca vincere la guerra significa obbligare il nemico ad entrare in reciprocità... Ciò che il popolo inca vuole è disattivare la bomba occidentale, non farla esplodere».

«Essi conoscono il cammino» racconta Isabel Hernandez.

«Enoi?». In molti non li sentiamo, in pochi li ascoltiamo ma tuttavia in silenzio. Quando raggiungeremo la fine di questo silenzio? Dove e chi giudicherà questo immobilismo?

«È un problema centrale del paese», afferma l'antropologo messicano Guillermo Bonfil Batalla riferendosi al suo paese ma potendosi estendere il suo pensiero a tutta l'America Latina, «occultato sistematicamente, che richiede però una soluzione urgente perché da essa dipende la possibilità di fondare un nuovo progetto nazionale che ci include tutti. Mi riferisco all'improbabile riconoscimento della «civiltazione india» (alla quale partecipano molti di più di quelli che si identificano come indios) come componente viva e legittima della nostra realtà attuale e del nostro futuro, con tutte le implicazioni politiche, economiche, sociali e ideologiche che tale riconoscimento comporta per l'organizzazione di una migliore società messicana. I gruppi dirigenti del paese non hanno mai ammesso che il progresso può consistere nella liberazione e nello stimolo delle capacità culturali che esistono realmente nella maggioranza della popolazione. Mai hanno considerato che sviluppo significa precisamente creare le condizioni perché crescano e fruttifichino pienamente le diverse culture indigene e popolari che hanno reso possibile la sopravvivenza della immensa maggioranza dei messicani. Una mentalità colonizzata ha impedito a quei gruppi dirigenti di considerare qualunque alternativa culturale che si distacchi dallo schema occidentalizzatore».

Gli esempi di sostegno al progetto delle popolazioni indigene non mancano qui. Al processo delle lotte etniche è in marcia dichiara M.A. Bartolomé. «Le sue tendenze attuali indicano che queste aumenteranno e le richieste si faranno sempre più intense, fino ad obbligare le società nazionali alla loro presenza... La pluralità culturale comporta una problematica più vasta che il semplice riconoscimento della presenza di comunità sociali e culturali differenziate. Si tratta della coesistenza della molteplicità dell'essere; del necessario superamento dell'uno e dello stesso in nome della piena accettazione della diversità dell'Altro... Bisogna arrivare al pieno riconoscimento delle identità «altre» che costituiscono dimensioni autonome - valide in se stesse

«In quanto espressioni e risultato di dinamiche civilizzatorie che rispondono a processi di alta profondità storica...». Intraprendere questo cammino «non sarà molto facile e forse nemmeno molto pacifico... Tuttavia la sua percorribilità migliorerà nella misura in cui i settori sociali, e non solo quelli indigeni, avvertono la ricchezza che possono generare le formazioni sociali aperte, nelle quali una molteplicità di logoi in dialogo franco offrono nuovi orizzonti per l'avventura umana».

E ancora, secondo Salomon N. Sitton: «...Consideriamo che l'integrazione e il raggiungimento della identità nazionale deve conformarsi alla presenza dei gruppi etnici e non al loro annullamento...». Riconoscere la pluralità e disegnare il modello politico e sociale che si addatti a questa diversità... è essenziale per trasformare la società su basi reali e non su utopie pseudoliberali e pseudodemocratiche estranee alla composizione della sua popolazione... Costruire questa nuova società avrà le sue complicazioni, nel senso che non è affatto facile edificare una nazione multietnica e di evoluzione multinazionale. All'inizio si presenteranno problemi di riordinamento globale ma nel momento in cui si effettui la trasformazione geopolitica e amministrativa, soprattutto nel campo economico, a scomparire le forme di sfruttamento che oggi costituiscono la piaga fondamentale nelle regioni etniche, si realizzerà una società più reale, più obiettiva e più umana».

E per concludere, messaggio dolente ma tuttavia carico di speranza di Isabel Hernandez: «Ma... come sarà nascere indio in questa America fra altrettanti secoli? Quali saranno i compiti che corrisponderanno a tale condizione di appartenenza? Quali profonde sventure lo attende nuovamente?»

Ci sarà chi continuerà a negargli il modesto diritto di costruire una speranza? Sotto che spuria protezione si potrà legittimare ancora la disuguaglianza? In che strano codice di audacia si reitererà la distruzione? In nome di quale ideale giustificativo si trasmetteranno nuovi oltraggi?

Il potere e la ricchezza: due ragioni di eterna non ragione. Quanto irriverenti possono arrivare ad essere le giustificazioni della storia. Quanto indigna pensare a coloro che poterono inventarle fra gli ultimi respiri delle vite altrui e riuscirono a imporre ai loro discendenti con l'immediatezza propria dei deboli.

Ma ora è diverso. Cinque pazienti secoli divorarono alla presenza dell'indio il giusto diritto alla quiete che sopraggiunse ad tutto più lungo della storia d'America. Altre ragioni impazienti traboccano le vecchie infamie. Svaniscono le idee dei morti e il futuro dovrà popolarsi di grida e di vita.

«Lotto perché non voglio che rubino ancora il miele delle nostre api» disse Tupac Amaru.

«Non voglio che mi diano una mano. Voglio che mi tolgano le mani di dosso», disse Geronimo Sande Changomill.

L'AMERICA DEI CONSUMI FA ACQUA? SALVIAMOCI, GENTE.



IL SALVAGENTE

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ!



SPETTACOLI

Rita Pavone ha festeggiato con un concerto ad Ariccia trent'anni di attività e parla della sua straordinaria carriera Dal matrimonio col suo pigmalione all'incontro a Nashville con Presley. «La mia vita? È una favola infinita»

«Io, Elvis e Teddy»

DAI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

ARICCIA (Roma). Eccola qui, nella sua villa arrampicata sul cucuzzolo della montagna, proprio sopra Ariccia. La ragazzina pel di carota che ha dato uno scossone alla musica leggera italiana, più o meno, è sempre la stessa. Anche oggi, a poche ore dal concerto con cui ha festeggiato i trent'anni della sua carriera, Rita Pavone tira fuori la grinta di sempre, parla del suo lavoro con l'entusiasmo degli inizi e sfodera un sorriso accattivante che spicca tra migliaia di lentiggini. «No - spiega Rita Pavone - non ho voluto fare un concerto neoclassico, e neanche un monumento agli anni 60. Ho voluto posare la prima pietra di una nuova costruzione». Ad ottobre uscirà un suo nuovo album, tutto scritto da lei, musica e parole. «È un po' come un esordio - continua - anche se la linea è simile agli ultimi lavori che mi hanno dato grandi soddisfazioni, un mio pezzo, *Finito*, fa da sigla ad una tele-novela brasiliana trasmessa da Rete Globo e, sempre in Brasile, sono entrata in una *compilation* con Sting, Tina Turner, David Bowie e Bruce Springsteen. Nelle sue canzoni, oggi non canta più di partite di pallone e di pappa col pomodoro; si è scoperta una vena «impegnata», magan con un occhio al femminismo e l'altro agli amori «diversi». Ora, addirittura, sta lavorando ad una sua autobiografia che s'intitolerà, «Una ragazza quasi per bene», «ma - aggiunge ironicamente - so già che finirò nel prossimo libro di Gianni Ippoliti».

La sua vita, lei la chiama «la mia favola infinita», e la favola, è quella della «piccina» (in piemontese sta per apprendista), aiutante presso una sartoria torinese. «Non ho finito nemmeno la seconda commerciale - ricorda Rita Pavone -». Con un padre operaio alla Fiat ed una madre casalinga, qualche soldo in più non guastava. Per stritare ed arrivare al tavolo così alto, lei, «piccina» anche di statura, saliva e scendeva in continuazione su una panchetta. Smetteva solo per scappare, appena finito il lavoro, e andarsene in giro per «balleracce» a cantare. L'accompagnava il padre, l'unico in famiglia a credere in un suo futuro artistico. «Ma madre no, era scettica - racconta - e, come

tutte le mamme, per me sognava un marito, dei figli e la casa». Cantava pezzi di Elvis Presley, Gene Vincent, Paul Anka, Neil Sedaka. Un repertorio nuovo ed insolito, per i tempi e per l'ambiente, che faceva impazzire i musicisti: «facevano confusione, mischiavano le partiture, uno suonava un pezzo ed uno un altro».

Da 9 a 16 anni di età va avanti così, tra balere e fiere paesane, teatri e avanspettacolo. Poi la grande occasione. Ad Ariccia, alle porte di Roma, c'è la prima edizione di un nuovo concorso per voci nuove: si chiama «Festa degli sconosciuti». L'ha inventata Ferruccio Merk Ricordi, che i più conoscono come Teddy Reno, cantante di talento e di successo e, poi, abile discografico e manager. È il 1 settembre del 1962, tra i concorrenti cantanti c'è anche lei. «Ero venuta - racconta Rita Pavone - per tentare la mia ultima chance. Per accompagnarmi, mio padre litigò con mia madre che voleva comprarsi il frigorifero: allora avevamo ancora una di quelle vecchie ghiacciaie che usavano una volta. Insistette perché quei soldi fossero usati per pagarmi il viaggio». Naturalmente la spuntò. Vinse lui, ma soprattutto vinse Rita. «Volevo farcela a tutti i costi. Guadagnai il primo posto con una canzone di Paul Anka ed una volta premiata, pensavo che fosse finito tutto lì, scappai via e ci vollero i carabinieri per trovarmi e riportarmi indietro, alla festa che avevano preparato in mio onore».

Poi «fu come una slavinia, come aver azzeccato la combinazione di una cassaforte»: il contratto assicurato con la Rea e, quasi subito, la tv. *Alta Presione*, rivoluzionario programma di Enzo Trapani che s'inventò i giovani come protagonisti, la lanciò accanto a Gianni Morandi, altro astro nascente. E qualche mese dopo arriva *Studio Uno* di Antonello Falqui che la consacra al fianco di celebrità come Walter Chiari, Don Lurio, Zizi Jeanmaire ed il Quartetto Cetra. In pochi mesi macina dischi su dischi e milioni di copie: da *La partita di pallone a Sul cucuzzolo*, da *Come te non c'è nessuno a Cuore*. La favola continua e la fa volare dal «ritelle delle case Fiat di Torino» direttamente a Brod-

ARICCIA (Roma). Due ore abbondanti di concerto, una voce potente che non si spezza mai ed una grinta identica a quella di quando era quindicenne. Così Rita Pavone, sabato sera ad Ariccia, ha festeggiato i suoi trent'anni di carriera. C'era un'atmosfera un po' da sagra paesana, con i fumi del palco che si mischiavano con quelli delle vicine bancarelle che vendevano porchetta: un'atmosfera simile a quella di quel 1 settembre del 1962, quando vinse la prima edizione della Festa degli sconosciuti e da lì partì alla vertiginosa scalata del successo. Ma c'era, soprattutto, un'artista di grande talento che, al di là della gloria

e dei trionfi raccolti in mezzo mondo e in barba a chi l'ha troppo facilmente dimenticata, ha dato l'impressione di essere ancora in grado di dire e di dare molto. Presentata da Red Ronnie, accompagnata da un gruppo che le ha cucito addosso precisi arrangiamenti e da piccoli intermezzi coreografici della brava Nicoletta Bizzarro, Rita Pavone ha tirato fuori dalla sua valigia («La valigia era il titolo e l'elemento scenografico del concerto, ma è anche una valigia vera, sempre la stessa che lei si porta dietro») trent'anni di ricordi, in musica. Oltre la nostalgia e guardando avanti.



Rita Pavone in uno dei suoi primi spettacoli televisivi. In alto, a destra, in una foto degli anni Sessanta e, a sinistra, in un'immagine recente

way, all'*Ed Sullivan Show* (ne sarà ospite per ben sei volte). «Certo - confessa la Pavone - un po' sbalestrata lo ero ma non più di tanto. Amavo ed amo questo lavoro, avrei fatto qualunque cosa anche per fare soltanto la corista. Sì, mi sorprende che mi buttassero i bambini in braccio, per farli toccare, ma lo ripeto, era come una favola: c'ero dentro e mi divertivo. Rimpianti? Soprattutto quelli legati all'adolescenza ed uno in particolare:

non ho mai potuto fare liberamente l'autostop. Ancora oggi, se incontro qualcuno che lo fa, mi viene un po' di nostalgia. Questo mi è mancato, ma per il resto no. Mi sento serena, non ho frustrazioni, e conduco una vita privata tranquilla: poca mondanità e serate in famiglia o con gli amici».

Tra il 1962 ed il 1970, Rita Pavone vende 17 milioni di copie di dischi in tutto il mondo (e in trent'anni arriverà ad un totale di 26 milioni); gira deci-

ne di film e torna in tv con diversi show ed una strepitosa versione-musical de *Il giornalino di Gian Burrasca*, diretto da Lina Wertmüller. Continua a girare il mondo e ad incontrare celebrità, da Fila Fitzgerald («volle che la facessi un autografo per sua figlia») ad Elvis Presley. «Ero in America - racconta Rita Pavone - e stavo registrando un disco prodotto da Chet Atkins (il celebre chitarrista di Nashville, ndr), e lui mi avvertì che quel giorno stesso

sarebbe passato di lì Elvis. Chiesi subito di poterlo incontrare, ma mi dissero che sarebbe stato difficile e che comunque avrei dovuto passare per il colonnello Parker (il manager di Presley, ndr). E invece ad un certo punto entrò Elvis: era bellissimo, portava una camicia azzurra ed una grossa catena d'oro al collo. Mi si avvicinò e riconobbe in me la «little Italian girl» che aveva visto in tv e, quando tremante gli chiesi un autografo, lui mi regalò un suo

poster con dedica. Oggi - e ce lo mostra appeso alla parete del suo studio - è diventato una rarità». Nel 1968, intanto, aveva sposato Teddy Reno: un matrimonio discusso e contrastato tra la ragazzina yé-yé ed il maturo pigmalione da cui la divoro ben 19 anni di età. Un matrimonio felice, con due figli e che dura da 24 anni, e di cui proprio il padre di Rita fu il più fiero avversario. «In famiglia - ricorda Rita - l'unica a

capirmi fu mia madre. Mio padre invece solo cinque anni fa ammise di essersi sbagliato. Anche i miei fratelli, tranne uno, hanno sempre visto Teddy più come manager che come marito». E invece lei non ha mai avuto dubbi, fin dal primo incontro. «Eravamo - racconta - sulle scale della Rea, e lui faceva un discorsetto ai partecipanti alla Festa degli sconosciuti. L'ho visto e mi sono detta: questo lo sposo. Ebbi la sensazione di un uomo pulito, di uno che non tradiva; e poi mi piaceva fisicamente, la nostra è stata anche una grande storia d'amore. Sì, è stato il mio Pignalone in tutti i sensi: affetto, e gratitudine, insomma, oggi posso dire che mio marito è una persona per bene».

Accanto a Teddy Reno, Rita attraverso i Settanta e gli Ottanta tra alti e bassi. Per un'Italia che si dimentica di lei (ma alla parola si arrabbia un po' e rivendica un rapporto costante col suo pubblico), ci sono altri paesi in cui continua a mettere successo. Brasile in testa. «Guardi, guardi», si alza e tira fuori da un armadio pacchi di ritagli e fotocopie di giornali: sudamericani, francesi, tedeschi, persino un libro di testi delle canzoni dei Pink Floyd. In una di queste, *Saint Tropez* ci sono due versi che dicono:

«odo la tua voce morbida che mi chiama/per fissare un appuntamento con Rita Pavone». «Io - confessa - neanche sapevo ascoltarli ad un concerto che feci a Cannes; e finii dritta in una loro canzone. No, il mio pubblico - ribadisce - non mi dimentica. La tv italiana e il mondo dello spettacolo si che lo hanno fatto, ma sa com'è: non ho amicizie influenti, né parinari, né tessere. Non sono nemmeno una buona da potersi portare a letto e dunque... Comunque non mi faccio il sangue amaro, semmai mi dispiace per il pubblico italiano, quello nuovo e quello di un tempo, che non può conoscere quello che Rita, oggi, ha da dire».

Anche i suoi colleghi musicali di un tempo, rivela con una punta di sarcasmo, «hanno poca memoria e sono colleghi per modo di dire». Per i buoni ricordi, meglio gli attori con cui ha lavorato, in teatro come al cinema: da Mascaro a Dapporto, da Bice Valori a Totò. Con lui girò il suo primo film, *Rita la figlia americana*, firmato da Piero Vivarelli. «Una volta - racconta la Pavone - eravamo in camerino e Totò mi disse: «Sa, io sono principe, potevo addirittura diventare re. Ma si figura a sentire bussare alla porta del camerino e sentirsi dire: Maestà, tocca a lei!»».

Michele Soavi, regista di film di paura, gira «Cocodrilli». E poi porterà sullo schermo «Dellamorte Dellamore» di Sclavi

«Basta sangue, adesso racconto uno scoop»

Si chiama *Cocodrilli*, dal nome che, in gergo giornalistico, si dà alle biografie dei personaggi famosi appena scomparsi. Ma «cocodrilli» sono anche i personaggi di questo thriller sul mondo dell'alta finanza che Michele Soavi comincia a girare a settembre. Il giovane regista, cresciuto nella scuderia di Dario Argento, spiega perché ha cambiato genere. «Poi farò *Dellamorte Dellamore* da Sclavi».

MICHELE ANSELMINI

ROMA. Ore 21.30. Alla redazione del *Moderno* arriva la notizia che un finanziere chiacchierato, una specie di Sindona, è morto in uno strano incidente. Bisogna scrivere in fretta il pezzo di biografia, il «cocodrillo», per la prima edizione del giornale, e nella concitazione nessuno si accorge di un plico recapitato da un corriere. Contiene notizie scottanti sui nemici del morto, una «bomba giornalista» capace di far saltare molte poltrone. Ma nel frattempo l'agenzia di stampa batte la retifica: il finanziere è vivo. Così quell'in-

cartamento smarrito tra la posta deve essere recuperato in tutta fretta, prima che arrivi sul tavolo del giornalista incaricato del servizio. Si chiama *Cocodrilli*, il quarto film di Michele Soavi, e non sarà, a differenza dei precedenti, un horror. Dopo essersi occupato di assassini in serie (*Deliria*), maledizioni medioevali (*La chiesa*) e fenomeni paranormali (*La setta*), il trentenne cineasta si misura con un thriller meno sanguinario. Produce Raidue attraverso la Italiana Produzioni (leggi Stefania Craxi). Subito dopo,

Soavi tornerà al vecchio amore: tra cimiteri nebbiosi e zombie putrefatti ambienterà infatti *Dellamorte Dellamore*, dal romanzo pre-Dylan Dog di Tiziano Sclavi (edito da Camunia).

Bel titolo, «Cocodrilli». Evocativo e metaforico. Ma che succede al «Moderno» quando arriva la smentita?

Succede che i killer, incancati di recuperare ad ogni costo il plico, ammazzino il giornalista sbagliato. Senza trovare il materiale. Finì per errore nel sacco dell'immondizia. Ma il protagonista, un cronista economico di 37 anni, nel frattempo riesce a recuperare i documenti, li mostra al direttore che però nechia, preoccupato delle conseguenze politiche.

Non l'aiuta nessuno? Una giovane collega che s'occupa di cronaca nera. Insieme cercheranno di sfuggire sia ai killer che li inseguono che alla polizia che li cerca. Non ho scelto ancora la città in cui girare, ma mi piacerebbe una metropoli del nord, più Torino

che Milano. Tutta la storia si svolge in due giorni: per questo vorrei dare al film un ritmo serrato, all'americana, con un'attenzione particolare alle psicologie.

Quel due giornalisti come il Redford del «Tre giorni del condor»?

Né eroi, né scerbacchini. Si trovano immersi in una storia più grande di loro e cercano di non uscire a pezzi. Ma *Cocodrilli* non sarà un film sul giornalismo. Né, data la committenza, un film con il quale picchiare duro.

In che senso? Non le avranno mica chiesto di sfumare il personaggio del finanziere per renderlo meno legato all'attualità? No, ma qualche ritocco credo che io e Franco Bernini (lo sceneggiatore, ndr) dovremo farlo. Basta che non mi chiedano di fare di Matranghi, che so, un uomo d'affari giapponese.

Se lei fosse un giornalista e avesse in mano quel «docu-

mento bomba», che farebbe? Per fortuna è un problema che non mi riguarda.

Ma qualche settimana fa, a Noir in Festival, ha presentato un documentario girato a Timisoara durante i giorni della rivoluzione. Un reportage impressionante... Sì, tutti quei morti accatastati. Una sensazione strana. Sembravano finiti, non è possibile, mi veniva da dire. Ma era l'odore acre a convincermi del contrario. Poi ho messo l'occhio nel mirino della telecamera, che ti dà l'immagine in bianco e nero, e ho cominciato a riprendere i visi, le bocche, gli occhi. Non serviva altro.

Eppure lei è abituato a «lavorare» con i materiali della morte. Nel suo film si muore facile e nelle maniere più atroci: papà Argento insegna... Francamente, mi piace pensare che i miei non siano film dell'orrore ma della dispera-

zione. E credo che l'ultimo, *La setta*, sia stato poco capito. Certo, devo molto a Dario: se all'estero sono conosciuto, se Terry Gilliam mi ha voluto come regista della seconda unità per *Il barone di Munchausen*, lo devo a lui. Ma c'è anche il rovescio della medaglia. Non è divertente sentirsi dire che *La chiesa* è un film di Argento. Per questo mi è venuta voglia di cambiare, di essere più indipendente, di provare a fare cose diverse.

Si sente un autore? Le piace scrivere? No, preferisco lavorare su storie scritte da altri. Se ho troppa libertà, rischio di perdere il controllo del film. Mi piace di più occuparmi della messa in scena.

Anche in «Dellamorte Dellamore» lei firmerà solo la regia? Sì. È un film difficile, pericoloso, perché apparentemente il romanzo di Sclavi sembra una sceneggiatura. Del copione si sta occupando Gianni Romoli,

produce Tilde Corsi. Che cosa l'affascina di quelle pagine? L'atmosfera. Per chi non l'avesse letto, è la storia di un guardiano di cimitero, Francesco Dellamorte, che ogni sera deve fare i conti con i «non morti» che gli bussano alla porta. Lui spara in testa a quei «non morti» e li risepellisce. Ma un giorno la testa lo convince che è più divertente sparare direttamente ai vivi e lui, stressato dalla vita cimiteruale, comincia a fare stragi meravigliose.

Meravigliose? Lei cosa fa quando non sta sul set? Cerco di vivere delle emozioni forti. Noi trentenni abbiamo poche storie da raccontare, siamo cresciuti nel benessere ci sembra di vivere la disperazione, ma in realtà non è vero. Qualche settimana fa mi sono buttato da quattromila metri con il paracadute, per assaporare la sensazione del precipizio. La morte? La penso sempre, a volte la vedo, e mi sembra amica



Michele Soavi e Barbara Cupisti sul set di «La chiesa»

Spoletto
Il concerto
in tv e Argiris
se ne va

Fiore all'occhiello del Festival di Spoletto, fiore all'occhiello di Rai...

Nessun colpo di scena, visto che la decisione era stata già ventilata l'anno scorso...

Guanda, non lo so. Hanno paura forse che possa dire cose in diretta che loro non possono controllare...

Anche a me perché sembra che derivi da ottimismo. E invece no...

Parla il popolare comico televisivo capace di alternare superlavoro a pause lunghissime di inattività Tutto perché non lo sanno usare?

«Faccio ridere e faccio anche paura perché scardino le situazioni» In autunno lo vedremo con Boldi nel programma «La strana coppia»

Salvi, la logica del «nonsense»

Prima onnipotente in video, poi assente totale, ora intermittente. La primula rossa Francesco Salvi (stra) parla di sé, del modo in cui la tv lo usa e di quello in cui potrebbe usarlo, dei programmi in cantiere e della voglia di scrivere libri che ha contagiato anche lui...

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Francesco Salvi è una primula rossa della tv: appare e scompare a velocità incredibile. Dopo un periodo di onnipresenza in video, ha conosciuto la totale assenza e adesso sperimenta l'intermittenza...

Ma tu non dici cose scandalose, solo cose insensate. Ci sono quelli che fanno ridere per quello che dicono. Le battute, lette o ascoltate, producono lo stesso effetto...

Francesco, come mai la Fininvest ti usa troppo o troppo poco? Guanda, non lo so. Hanno paura forse che possa dire cose in diretta che loro non possono controllare...

L'ottimizzazione mi fa sempre ridere... Anche a me perché sembra che derivi da ottimismo. E invece no...

Per esempio Massimo Boldi. So che sta lavorando con lui a uno spettacolo tv che andrà in onda questo autunno. Il titolo sarà «La strana coppia» e in effetti non riesco a immaginare come possiate stare insieme voi due, così diversi...

Ma quando è che ti lasceranno fare di nuovo un programma tutto tuo, come il Megasalvishow? A mi te mel diset? Ci sono delle scelte che non condivido, ma...



Francesco Salvi. In autunno nella «Strana coppia» con Boldi

che non posso cambiare. Io credo che tu sia più bravo da solo.

Sono d'accordo con te e ti propongo per le massime cariche Fininvest. Comunque il programma mio adesso è il Tg delle vacanze, dove ho finalmente 2 minuti e una telecamera tutta per me.

Nel varietà serale di Canale 5 ti sei ritagliato uno spazio «libresco». Mentre sembra fallito il sogno di Gene Gnocchi...

Propongo libri per l'estate, con un lungo piano sequenza. Molti gente si è preoccupata. Mi hanno detto che ci sarebbe stato un avvocato a sentirmi. Eh, la Madonna! non faccio mica politica...

E perché nel tuo piano sequenza inquadri te stesso in divisa da Superllo sullo sfondo di tremendi scorci metropolitani? Che cos'è, un'effigie da architetto?

Un po' sì. E' un'attrazione che subisco. Mi piace il traliccio, delcino per il ponteggio e i lavori in corso.

Hal nostalgia dell'architettura?

Per l'amor di Dio! Mi mette di buon umore l'idea che non sono stato io a produrre quegli orrori. Mi piaceva che, tra tanti collegamenti da Porto Rotondo, la mia roba fosse da estate metropolitana. Le prossime volte andremo allo stadio di San Siro. E' di un brutalismo affascinante. Mi farei riprendere tra una discarica e la voragine lasciata dall'ex Palazzetto dello sport. Un buco circondato dal vuoto.

Suggestivo. Ma come ti prepari e come scegli i libri?

Non preparo nulla. Decido sul momento. All'inizio avevo pensato di fare pubblicità al mio libro. Registrando fuori tempo massimo, non si può più cambiare nulla. La prima volta siamo andati in un posto e abbiamo chiesto il permesso di girare. Ci hanno subito detto di no...

Ma chi è Superllo? Ci vuole un Superman per far leggere gli italiani?

L'Italia è il paese dove si legge meno e si scrive di più. Ma io non mi sento di essere così tragico nel giudizio. Forse si legge meno perché noi abbiamo tutta quell'antichità classica... e gli altri devono studiarci. Gli americani non hanno niente di quello che noi abbiamo già perduto da un pezzo. Sai, come avere uno zio che ha vinto un Nobel: tu non sai niente, però...

Adesso dimmi perché hai scritto un libro anche tu (titolo: «Ho i capelli che mi vanno stretti»).

Eh, il libro mi ha sempre affascinato. Avevo proposto libri in tempi non sospetti e devo ringraziare i miei colleghi campioni di incasso, che mi hanno consentito di pubblicare adesso. Mi ha chiamato Stefano Magagnoli, un molto intelligente, completamente pazzo, e mi ha detto: vogliamo fare un libro con te. E' il massimo quando ti richiede il mercato. A questo punto potevo mandargli anche l'elenco del telefono e andava bene lo stesso.



24 ORE

GUIDA RADIO & TV

MACARIO UNO E DUE. (Raiuno, 10.05). Inizia oggi un appuntamento con il popolare comico torinese che si rinnoverà quotidianamente per tutta l'estate...

BIGI (Raiuno, 16.10). Dedicato ai più piccoli, ma anche ai loro genitori che magari avranno voglia di far loro compagnia. Cartoni animati, giochi, canzoni e notizie curiose...

NEL REGNO DEGLI ANIMALI. (Raiuno, 20.30). Tema della puntata: «Animali e libertà». Insieme all'etologo Giorgio Celli, ne discuteranno l'ex direttore dello zoo di Torino, quello del Parco del Gran Paradiso e un funzionario doganale...

PALCOScenico '92: CYRANO DE BERGERAC. (Raiuno, 21.35). Per amore si può anche far la corte alla donna del cuore per interposto rivale: l'appassionante vicenda di Cyrano De Bergerac, poeta, drammaturgo, soldato della Francia di Luigi XIII...

B-52'S SPECIAL. (Videomusic, 22.00). Riflettori puntati su una delle migliori band degli anni '80 conosciuti in Italia anche per aver devoluto, nel 1982, gli incassi di un loro concerto ai terremotati in Irpinia...

LA GUERRA DEI MONDI - STAR TREK. (Così, 1, 22.30 e 23.30). Accoppiata di telefilm di fantascienza con i soliti alieni cattivi e con l'interminabile saga dell'equipaggio dell'astronave stellare Enterprise.

TG VACANZE. (Canale 5, 22.45). Un Tg dai toni surreali e deliranti condotto da Gigi e Andrea con una folta schiera di improbabili inviati speciali. Fra questi, Oliviero Beha con la sua «Notizia fax» affidata ad una bottiglia in balla dei flutti, Marta Marzotto con le bibite e i menù dalla Sardegna...

(Adriana Terzo)

Table with 6 columns and multiple rows of TV and radio program listings. Columns include Raiuno, Raidue, Raitre, 5, and Radio. Each cell contains program titles, times, and brief descriptions.

Siviglia
La regina
s'inchina
a re Muti

ERASMO VALENTE

■ SIVIGLIA. Ancora una volta - e anche più intenso - è esplosa l'applauso ritmico «sivigliano», che ha avvolto Riccardo Muti, orchestra, coro e solisti di canto al termine della *Messa di Requiem* di Verdi. Il «capolavoro» è stato eseguito al limite di una supremazia tensiva ed ascoltato col fiato sospeso da un teatro, quello della Maestranza, gremio, «agosto» in ogni ordine di posti. Una interpretazione struggente e raffinata, discesa in colori raffaelleschi, ma anche rugente e «ciclopica», come scolpita da Michelangelo. Stupendi gli «archi», emergenti a volte in un fremito incontenibile, scatenato da Muti, miracolosi i flauti, gli oboe, i clarinetti e i quattro fagotti; turbolenti e addirittura inquietanti, nella loro risonanza stereofonica, gli «ottoni»; un fuoco di suono nello sconvolgimento del «Dies Irae», irrompente in teatro come una tumultuante lava fonica. Un vero, superbo spettacolo di suono e di canto, grazie all'intervento del formidabile coro scaligero e dei quattro solisti in vena di prodigi: Daniela Dessi, Luciana D'Inno, e gli americani Richard Leech e Paul Plishka. Ma è proprio lui, Riccardo Muti che eccita i particolari applausi «sevillanos». Nel maggio scorso è stato qui con l'Orchestra di Philadelphia e da allora sulle sue interpretazioni sono caduti i battimani con ritmo speciale.

Ha assistito alla *Messa di Requiem* la regina Sofia, ma alla sovrana che è entrata ed uscita dalla Maestranza tranquillamente, quasi chiedendo permesso alla folla che la stava intorno, il pubblico ha riservato un applauso diverso, particolare anche esso, svolto, diremmo, in un timbro affettuoso, familiare.

Alla Maestranza ci siamo imbattuti in Maurizio Scaparro. Come Plácido Domingo è l'«asesor artístico» per la musica cost Scaparro è l'«asesor per il teatro». Domingo ha cantato in varie opere e ha persino preso la bacchetta per dirigere la *Carmen*, Maurizio Scaparro ha intanto curato la regia di un *Don Chisciotte*, adattato per il teatro da Rafael Azcona, sceneggiatore prezioso di film di Marco Ferreri. Lo spettacolo ha avuto qui un bel successo, e è andato o andrà in altre città della Spagna (è apparso del resto anche a Roma), e si vedrà ancora a Genova nelle manifestazioni per l'America e Cristoforo Colombo.

Il «che altro fai di bello», ha portato, tra le risposte, la regia di un film su Garcia Lorca e Salvador Dalí. Lo stesso Scaparro ne sarà il regista. La sceneggiatura è ancora di Rafael Azcona e rievoca un momento felice intorno al 1925-26 dei due personaggi. Garcia Lorca aveva già conosciuto, in anni precedenti, Maruèl De Falla, Dalí stesso, Luis Bunuel, i poeti Rafael Alberti e Jorge Guillén, ma nel 1925 fu invitato da Dalí in Catalogna, a Cadaqués. Così il film - precisa Scaparro - si intitola *Una estate a Cadaqués*. Sarà pronto per il prossimo mese di marzo e capita bene perché intorno a Dalí si intrecciano nuovi interessi. Sono di imminente pubblicazione le *Memorie* di John Peter Moore, segretario del geniale e controverso artista. Dalí riteneva che gli amici fossero una seccatura e fosse utili soltanto dopo la morte perché «trabajan para ti en el otro mundo». Quando apprese della fucazione di Garcia Lorca (19 agosto 1936) disse - ma serviva a mascherare l'emozione - che ne era felice, perché adesso Lorca si è mutato in un vero amico e lavora para mi en el cielo». Dalí considerava gli altri nell'altro mondo generico. Federico non poteva essere andato se non in cielo.

Scaparro sta anche preparando una sorta di finale «di riflessione pubblica» sul teatro, oggi, in un viaggio «dall'attore al satellite».

Intanto siamo noi a viaggiare. C'è ancora una replica di *Traviata* poi si va, ancora per il *Requiem* di Verdi, a Madrid (vedremo qui un nuovo Auditorio che Roma non avrà mai) e a Barcellona, dove non ritornerà più Casals a riprendere la *Nona* di Beethoven interrotta nel luglio 1936. Lasciamo ora il Teatro della Maestranza alla Bastille di Parigi che il 19 presenterà l'*Otello* di Verdi, con la partecipazione di Plácido Domingo. E lasciamo la Piazza de Toros ad altri delitti. Nella corrida, di cui abbiamo fatto cenno, sono stati uccisi sei tori, uno che non era stato bene infilzato dal torero è finito, massacrato in un'orgia di sangue, a colpi di pugnale. Chissà perché.

Una rivolta a bordo di un vascello nel 1799 è la storia del nuovo testo di Elvio Porta rappresentato dai detenuti del carcere cittadino

Vivace e articolato il programma della manifestazione che ha ospitato un «Don Giovanni» scritto e diretto dal regista cileno Raul Ruiz

Gli ammutinati di Volterra

La scena rinchiusa: un bel titolo, e rende bene l'idea. È un volume fresco di stampa, che documenta e illustra «quattro anni di attività teatrale dentro il carcere di Volterra». È stato presentato, nella città toscana, proprio mentre, tra quelle mura, la Compagnia della Fortezza, tutta composta di detenuti, inscenava (superando, quest'anno, accresciuti difficoltà) il suo nuovo spettacolo, *Il Corrente*, scritto da Elvio Porta.

AGGEO SAVIOLI

■ VOLTERRA. Sono una buona trentina di nomi, elencati in ordine rigorosamente alfabetico, da Aiello Santo a Zuccheri Gaetano; e non ve ne mancano con iniziali rare, acca o kappa: afroasiatici, arabi, islamici, è da supporre. Tra gli italiani, prevale la gente del Sud, napoletani e siciliani in primo luogo. Ormai, al terzo nostro incontro (ma l'esperienza si era avviata già nell'89, con *La Gatta Cenerentola* di Roberto De Simone), ne riconosciamo le voci, i volti, i gesti. Sono, in parte notevoli, gli stessi interpreti di *Masaniello*, nel '90, di *O' jorno 'e San Michele* nel '91. E, anche stavolta, alle prese con un testo del medesimo autore partenopeo, Elvio Porta: *Il Corrente*, pensato però apposta per loro, scritto per loro. Partenopeo è pure Armando Punzo, regista «esterno» e animatore, con la sua stretta collaboratrice Annet Henemann, sotto l'insegna del gruppo Carte Blanche, di un'iniziativa non unica nel quadro delle prigioni italiane, ma straordinaria per continuità e rilievo.

Il *Corrente* drammatizza (molto liberamente, crediamo) un «caso» politico-giudiziario situato nel luglio 1799: sull'isola di Ventotene viene processata la ciurma d'una nave da guerra della Marina bor-

bonica («Corrente» è il nome del vascello), ritenuta colpevole di ammutinamento e dell'assassinio di due ufficiali. Della corte marziale è membro l'ammiraglio Caracciolo, che sarà poi uno dei capi della insubordinata Rivoluzione (ardiva, breve e sfortunata, come si sa). Il nodo storico è dunque dei più inquietanti e complessi, ma il senso ultimo che si trae dalla vicenda risulta chiaro e netto: poiché si rivelano, a un tempo, la fellonia e la corruzione degli alti comandi, così come dell'intero regime monarchico, e le radici, lontane e immediate, della rivolta dei marinai; le cui biografie, quali ci vengono descritte, sono del resto emblematiche. Dapprima lavoratori sfruttati all'osso (contadini in particolare), quindi banditi, per disperazione e per fame, poi ancora «ospiti» delle patrie galere, e per grazia sovrana, da queste trasferiti in quelle carceri galleggianti che erano, all'epoca, le navi.

Superfluo, forse, rimarcare quanto vi è di denuncia sociale, per il passato e per il presente, nel lavoro di Porta, filtrato attraverso lo studio e l'impegno della regia e degli attori detenuti. Ma bisogna pur dire come questi ultimi, se anche immettono nei loro ruoli il frutto aspro di travagli vissuti sulla



Un momento del «Don Giovanni» di Raul Ruiz a Volterra

propria pelle, di sofferenze vere, conservano poi un distacco critico e ironico, che sembra appartenere alla migliore tradizione teatrale del Sud, soprattutto di Napoli.

«Se avessi saputo di avere queste piccole doti (per il teatro) forse non avrei fatto la vita che sto facendo adesso, bensì un'altra vita», dice Costantino Petito, in una delle testimonianze raccolte nel libro *La scena rinchiusa* (curato da Maria Teresa Giannoni per Tracce Edizioni di Piombino). Era lui il protagonista di *Masaniello*, e lo è dello spettacolo attuale, con una capacità espressiva che non pochi professionisti della ribalta potrebbero invidiarci. Ma il suo destino sembra segnato: molti anni di reclusione alle spalle, molti nel

futuro. Il teatro, certo, questo teatro «tra le sbarre», lo aiuta a sopravvivere, come aiuta i suoi compagni. Ora, per il riflesso del recente decreto governativo, anche l'attività della Compagnia della Fortezza rischia di essere mortificata, se non spenta del tutto. Già adesso, su cinque rappresentazioni richieste per *Il Corrente*, se ne sono concesse tre, ridotte poi a due (venerdì e sabato), causa il maltempo. Contro questo incedimento della condizione penitenziaria, per buona fortuna, e prima ancora dell'esame parlamentare dei provvedimenti siglati da Scotti e Martelli, si vanno pronunciando gli stessi operatori del settore, i magistrati di sorveglianza; lo ha ben sottolineato Mario Gozzini, partecipando alla presentazione della *Scena rinchiusa*,

nella sala del consiglio comunale volterrano.

Gli spettacoli «in Fortezza» sono ormai un momento centrale di Volterra. E non è casuale che il nome di Armando Punzo si affianchi a quello di Roberto Bacci, direttore del festival. Il cui programma, quest'anno, era comunque particolarmente vario e vivace, con una crescente adesione di pubblico. C'è stata la «prima» di *Don Giovanni*, scritto e diretto da Raul Ruiz, cineasta e teatrante cileno ormai stabile in Europa, e, in Toscana, alla sua terza realizzazione: un «mistero buffo» (così lo si definisce), che, con spirito neorealista, «rivisita» il mitico personaggio annodandolo alle traversie d'una compagnia teatrale (italiana, si direbbe), perseguitata dal suo ingom-

brante fantasma mentre si aggira, negli anni Trenta, in America latina. C'è stata un'*Ophelia* di Hamlet, riduzione a due personaggi, e per un ristretto numero di spettatori (itineranti nel scorcio di stanze in disarmo), della tragedia shakespeariana, che la regista brasiliana Celina Sodré e gli attori, Luisa Pasello e Miguel Lunardi, passano al vaglio della letteratura psicanalitica sull'argomento. C'è stato un primo assaggio del nuovo progetto del fiorentino Laboratorio Nove di Barbara Nativi, *Nervi e cuore*, nel segno di Artaud. Ci sono state, per l'emozione di grandi e piccoli, le esibizioni, sulla piazza dei Priori, del grande fumambolo Ramon Kvelin, ancora in piena forma a quarantasette anni. E tante altre cose.

A Santarcangelo un omaggio al giovane artista

Lecce-Bologna e ritorno Il rap di Papa Ricky



A sinistra, il gruppo bolognese Isola Posse che ha spesso ospitato Papa Ricky

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ SANTARCANGELO. «La vedi questa?», dice Papa Ricky indicando la porta sbarrata di un edificio dai muri scrostati. «Da qui si entrava all'isola, e ora non c'è più niente. È rimasto solo un cantiere». Per Papa Ricky, come per molti altri, il centro sociale bolognese Isola nel Cantiere, sgomberato circa un anno fa, era casa ed era anche qualcosa di più. Una sacca di resistenza umana e di libera creatività, il posto dove incontrare gli amici e dove le serate a base di rap e improvvisazione di Ghetto Blaster hanno formato quella che poi sarebbe diventata l'Isola Posse All Star. Ora Papa Ricky vive in giro, qualche volta a casa di amici, qualche volta invece dorme nella sala prove della grande casa-comune sempre piena di gente che è la sede della Century Vox, l'etichetta con la quale lui ha appena pubblicato il suo disco d'esordio, *Lu sole mio / Comu ta cumbenato*. Perché Papa Ricky, 26 anni, cuoco diplomato, di mestiere fa il cantante ragammuffin ed è già d'avenuta un piccolo grande culto.

Ed ora è anche diventato la star di un documentario tutto dedicato a lui, *Lu Papa Ricky, cuore infranto dello sgomberato*, che Raitre proporrà nel prossimo ciclo di *Storie vere*. Il filmato, presentato in anteprima l'altro ieri al festival di Santarcangelo (dove Papa Ricky era impegnato anche nella

rappresentazione di *Opà, noi viuramo*), porta la firma di Renato De Maria, lungo curriculum di videomaker alle spalle. *Lu Papa Ricky*, girato in pochissimi giorni e costato poco più di trenta milioni, nelle intenzioni del regista è soprattutto una storia di giovani emigranti, quasi una sorta di *Rocco e i suoi fratelli* in versione anni Novanta. Dove al posto di Milano c'è Bologna, meta prediletta da tanti giovani studenti pugliesi. Anche da Riccardo Povero, vero nome di Papa Ricky.

Basco da guappo sempre in testa, dopo il triste pellegrinaggio all'Isola ormai chiusa, continua a guidare la telecamera in un tour attraverso i luoghi della sua vita. Tappa, ad esempio, a via del Pratello, dove c'è una casa occupata che per un po' lo ha ospitato, e che ora sta diventando la sede di una sgangherata rete televisiva di quartiere; il Papa Ricky si lancia in una delle sue generose esibizioni, la voce possente da tenore che accenna a un reggae in dialetto leccese, seguito e applaudito dalla piccola platea televisiva di amici, pensanti e casualmente che lo segue sul televisore nel bareto all'angolo.

Da Bologna la scena si sposta sul treno verso Lecce, che riporta Riccardo Povero a casa, dove lo attendono i vecchi amici e la famiglia. La madre, una straordinaria signora, che si è alzata alle quattro del mat-

tino per cominciare a cucinare un'infinità di piatti per l'arrivo del figlio; e il padre, Cicillo Povero, che col figlio condivide la passione per il canto. Papa Ricky gli ha dedicato la sua versione di *Lu sole mio*, e quando finiscono di pranzare padre e figlio la cantano insieme, ciascuno a modo suo, il padre secondo la tradizione e Papa Ricky secondo il suo cuore ragammuffin.

La forza del movimento rap è anche e soprattutto lì, in questo saper riallacciare i nodi con la cultura popolare, nell'aver scelto il dialetto per riappropriarsi di un'identità (contro tutti i leghismi). E non è un caso che Papa Ricky nel suo ritorno a casa, incontri la Salento Posse e il Sud Sound System, ragazzi leccesi come lui, passati come lui dall'esperienza bolognese, o milanese, che hanno però scelto di tornare alla loro terra. Insieme, celebrano l'incontro con una festa a base di vino, anguria e tarantuffin nella notte, in una delle grandi mazzette della campagna salentina cotta dal sole, che improvvisamente sembra animarsi come fosse davvero un pezzo di Gialmaica. Ma finita la festa resta una realtà durissima, fatta di disoccupazione, corruzione, droga, e risuonano ancora le parole dette da Papa Gianni del Sud Sound System: «Se i cervelli migliori della nostra generazione se ne vanno via in cerca di fortuna, chi resterà qui a lottare per cercare di cambiare?». Loro hanno scelto di restare.

Lunedirock

David & Michael amanti?
Sono fatti loro
purché chiudano la porta

ROBERTO GIALLO

■ Settimana densa di pettegolezzi: esilarante quello sulla presunta love story tra Michael Jackson e David Bowie. L'ha scritto *Confidential*, periodico scandalistico americano; l'ha rilanciato (in prima pagina!) *La Stampa*, raccontando come la moglietta di Bowie, Iman, abbia trovato suo marito a letto con Michael Jackson. Ogni dubbio è lecito: *Confidential* non gode di un'attendibilità a prova di bomba, oltre al fatto che non è facile immaginare Jackson, a letto con chicchessia. La vicenda ha un precedente illustre: fu un'altra moglie di Bowie, Angie, anni fa, a trovare David a letto con un uomo, precisamente con Mick Jagger. Fu più sportiva: invece di avvertire i giornali Angie preparò colazione per tutti. E oggi, saputa la notizia-bomba, Mick Jagger ha commentato da vero gentiluomo: «Michael non ha colpe, David è un ragazzo molto interessante». Fine dello scandalo. Restano piccole notazioni in margine: è una vicenda che negli anni Settanta avrebbe confermato il «maledettismo» del rock, negli Ottanta sarebbe sembrata come minimo fuori moda, oggi rischia di non fare né caldo né freddo, o al massimo induce al consiglio fraterno: che Bowie chiuda almeno le porte più interessanti e notare, ma qui si parla di musica, che Bowie torna a comere in solitaria: a metà agosto uscirà il nuovo singolo, *Real cool world*. Sarà un brano dance, prodotto da Nile Rodgers, che già produsse per Bowie un capolavoro come *Let's Dance*. Chi vuole sentire la voce di David, per ora, può aspettare l'imminente live dei *Tin Machine*, in uscita a fine luglio.

Per il resto è una settimana dedicata alle indagini. Ottima, ma tutta da studiare, quella dell'ispes sul consumo di rock. Firmata da Stefano Noble (*L'arcipelago del rock*, Vallecchi editore), batte, tra le altre cose, su un tasto ben noto: quello della trasgressione, considerata uno dei valori «tradizionali» del rock. Attenzione, però, dice Noble: «La trasgressione in un'epoca in cui le strutture forti della società imponevano convenzioni e censura ha un significato assai diverso da quello che può avere nella società attuale, dove sono le lobby della volgarità a spadroneggiare». Un'analisi eccellente, che ci riporta vicini al letto di Michael Jackson, ma anche a certi eccessi del rap americano più violento: dipenderà dall'effettiva incassatura dei giovani neri il successo commerciale di certi dischi? O non per caso dal voyeurismo di migliaia di ragazzini bianchi?

Un'altra ricerca, meno scientifica, compare in un allegato al numero in edicola (luglio/agosto) de *Il Mucchio Selvaggio*, prestigiosa rivista italiana di rock. Non è meno interessante però, perché ha chiesto ai suoi lettori di stilare un elenco di dieci dischi fondamentali, selezionati con il classico giochino dell'isola deserta. Quali portereste?

Ha vinto, dominando alla grande, *London Calling*, dei Clash seguito dagli U2 di Joshua Tree, dai Doors e da un'accoppiata di capolavori springsteeniani come *The River* e *Darkness of the Edge of Town*. Certo, i lettori del *Mucchio* dimostrano ortodossia e rispetto per i mostri sacri: gli Stones arrivano ben prima dei Beatles: sono settimi con *Exile on Main Street*, mentre per trovare la coppia Lennon-McCartney bisogna scendere alla posizione 22, con l'immane *White Album*. I primi italiani in elenco sono i Gang (*Le radici e le ali*, quarantesimo posto), seguiti da Ligabue (*Lambrosca, coltelli, rose e pop corn*, quarantacinquesimo).

CONTATE SU VIDAS ANCHE PER I PROSSIMI 100 ANNI.

V I D A S

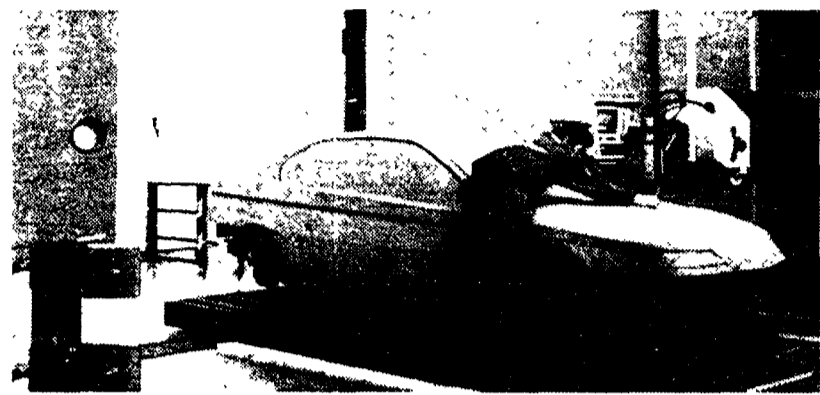
10 ANNI DI IMPEGNO

Questi primi 10 anni di assistenza gratuita ad oltre 2000 malati terminali di cancro sono soltanto l'inizio di un lungo cammino. Non ci fermeremo qui. Per il futuro abbiamo importanti progetti, come la creazione di una seconda équipe socio-sanitaria che porti la nostra assistenza domiciliare completa e gratuita, in nuove aree ancora scoperte. Anche in queste zone chi avrà bisogno potrà contare su di noi per i prossimi 100 anni. I contributi per il "Progetto seconda équipe" potranno essere versati sul c/c postale 23128200.

ASSISTENZA DOMICILIARE GRATUITA AGLI INGUARIBILI DI CANCRO.

Il fascino «indiscreto» del design

All'Alfa creativi giovani, cosmopoliti



Centro stile Alfa: la fresa realizza un modello in scala 1:1 secondo i dati informatici della stazione Cas

ROSSELLA DALLÒ

ARESE. Lo stile, l'immediata riconoscibilità di appartenenza ad una determinata marca sono una componente irrinunciabile per una casa automobilistica con la storia e la fama dell'Alfa Romeo. I prodotti del «Biscione» sono a tutt'oggi ricercati dai collezionisti di tutto il mondo e non manca occasione, in Europa come in America e in Giappone in cui non faccia bella mostra di sé una vettura della Casa di Arese. Il segno distintivo Alfa Romeo non può essere trascurato, dunque, neppure dai vertici di Corso Marconi. E infatti un paio di settimane fa, nel giorno dell'80 compleanno dell'Alfa, l'amministratore delegato Paolo Cantarella, ha inaugurato il nuovo Centro Stile Alfa Romeo ad Arese, che sarà seguito presto da quello Lancia a Orbasano.

A riprova di quanto il design inteso in tutte le sue sfaccettature è importante nella nuova impostazione, basterebbe dire che il direttore Walter De Silva e tutto lo staff del Centro stile

collaborano alla ideazione di un modello fin dal primo momento, discutendo passo passo con tutte le altre direzioni, industriali e commerciali. Questa nuova organizzazione del lavoro «in parallelo» consente di eliminare tutti i problemi alla nascita, guadagnando molto tempo in termini di completamento del progetto: dall'ideazione all'industrializzazione passano ora 3 anni e mezzo contro i precedenti cinque. È inutile, infatti, progettare e ci esemplifica lo stesso De Silva - un parabrezza ad ampia curvatura se poi il comparto vetro non è in grado di realizzarlo come vuole il design, o peggio se ne risulta una superficie riflettente, pericolosa per chi guida.

Tutto viene passato al vaglio del Centro stile, tanto l'elaborazione estetica del nuovo modello, quanto la funzionalità di tutte le sue parti. Così nei reparti al piano terra (di quello che era il vecchio magazzino ricambi) c'è chi controlla su modello in scala reale anche i sistemi di cernieratura delle

portiere, o lo spazio ideale tra i sedili, il loro comfort, l'ergonomia della plancia, eccetera.

Strutturato come una piccola fabbrica integrata, con le più avanzate tecnologie informatiche - come le tre stazioni Cad, disegno computerizzato, in grado di intervenire in tempo reale e visualizzare le correzioni anche a distanza; o il Cas per la materializzazione in tempo reale dei modelli di stile - il Centro stile Alfa Romeo si avvale di 45 addetti, la metà designer. L'età media è 26 anni. Diversi fra i designer del Centro stile hanno partecipato a concorsi e stages indetti da Fiat e quindi selezionati e invitati a far parte della famiglia. Altri sono stati scelti in base ai disegni inviati. Ci sono tedeschi, svizzeri, polacchi, brasiliani. Il comune denominatore fra loro è la passione per la Alfa Romeo. A questo amore si aggiungono col tempo la pratica e l'esperienza. E se qualcuno dovesse «deviare» dallo stile Alfa, c'è un bellissimo Club, all'interno del Centro stile, ricco di modelli in scala che ripercorrono la storia della produzione di Arese dal '50 a oggi.

Il discorso comincia dai cambiamenti degli ultimi due decenni. La crisi degli anni Settanta, terrorismo, contestazione, ha avuto effetti penalizzanti su un settore molto effervescente e creativo. Delle difficoltà italiane si sono avvantaggiati una serie di paesi di grande stabilità sociale, Giappone, Usa, Germania, Francia. «Le opportunità per noi diminuivano, il costo del lavoro cresceva, l'entusiasmo di vari operatori del settore si raffreddava; alcuni sono scomparsi». Si riduce la produzione, viene a mancare una competizione,

Quanto conta ai nostri occhi il design di un'automobile? Ovvero: quanto possono influire sul successo di un modello, sul suo mercato, la sua forma, la sua abitabilità, la sua funzionalità?

Come lavora, sul finire di questo XX° secolo, uno stilista mentre l'auto - questa amica-nermica della nostra vita quotidiana - compie cent'anni?

Com'è cambiato il lavoro in quelle che,

ancora pochi anni fa, tutti chiamavano carrozzerie e oggi, sempre più spesso, vengono definite «storie d'auto»?

Si parla di crisi di questo settore produttivo, d'un'eclisse del design italiano. C'è o non c'è?

Come si formano gli stilisti, i «creativi», oggi? È tempo che l'Italia si doti, come altri paesi, d'una scuola, magari di livello universitario, per la formazione dei designer

industriali?

Tutte queste domande ci frullano in testa da tempo, e il balcone di Torino le ha rintuzzate. Perciò, abbiamo cercato le risposte visitando le maggiori aziende di questo delicato, affascinante comparto produttivo incontrando alcuni fra i più ben noti del design italiano, uomini e ditte noti da tempo nel mondo. Oggi, cominciamo da Giugiaro.

A colloquio col fondatore dell'Italdesign. «La competizione è sulla qualità complessiva». Si a una scuola superiore, superselettiva.

Giugiaro: «Non solo estetica»

ANDREA LIBERATORI

un allenamento alla creatività. Seguono le concentrazioni: la Fiat assorbe prima Lancia poi Alfa Romeo. In questo grande mescolamento i giapponesi fanno proprio lo stile italiano o europeo: le case cominciano a fare ricerca anche di stile, finto, a 21 anni passava a lavorare accanto a Nuccio Bertone; anni intensi, fruttuosi di ricerche avanzate (Testudo, Canguro, Ferrari 250 GT, Aston Martin DB4); nel '65 è responsabile del Centro stile e progettista della Ghia. Ha disegnato ufficialmente più di 80 auto di cui 40 prodotte in serie (fra quelle a lui più care Panda e Golf). A 46 anni - è il 1984 - il prestigioso Royal College of Art di Londra gli conferisce la laurea *honoris causa* in design. Nel 1968, con Aldo Mantovani e Luciano Bosio, fonda l'Italdesign. E nello stabilimento Italdesign di Moncalieri l'abbiamo incontrato.

Il discorso comincia dai cambiamenti degli ultimi due decenni. La crisi degli anni Settanta, terrorismo, contestazione, ha avuto effetti penalizzanti su un settore molto effervescente e creativo. Delle difficoltà italiane si sono avvantaggiati una serie di paesi di grande stabilità sociale, Giappone, Usa, Germania, Francia. «Le opportunità per noi diminuivano, il costo del lavoro cresceva, l'entusiasmo di vari operatori del settore si raffreddava; alcuni sono scomparsi». Si riduce la produzione, viene a mancare una competizione,

designo una macchina e ci vivo una vita. Son trenta anni che faccio questo mestiere, di auto ne avrò fatte 200 ma ho bisogno di continuare a farne se voglio vivere». E potrebbe aggiungere: sono Giugiaro. Quella che lui vede è una scuola per pochi, che non crei spostati e delusi. «Deve essere una scuola superselettiva: i posti che danno soddisfazione sono pochi - dice -. Una scuola che parte con 50 allievi e ne seleziona 5; ma questi 5 sono dei veri creativi che decidono». Una scuola che possa dedicare molta attenzione all'allievo, altrimenti persino dei talenti rischiano di perdersi «oppure di finire sotto un grande capo che decide per tutti».

A quale corso di studi potrebbe fare riferimento la scuola ci pensa Giugiaro? «Alla facoltà di Architettura, credo, anche se c'è molta ingegneria in questo mestiere». Con due riferimenti non perdersi mai di vista: condizionare il meno possibile lo spirito creativo, raccordarsi con la cultura industriale. Un'altra via potrebbe essere una scuola d'arte, dopo una buona media superiore. In ogni caso un triennio. «Tre anni sono sufficienti, se c'è una buona cultura di base, per costruire un buon designer. Non solo dell'auto, ma di tutto quello che è produzione di serie». La meta è l'architetto del design industriale.

Giugiaro guarda fuori della finestra. «Là - dice - costruire il museo delle auto che ho disegnato. Tempo? Tre anni». (1 - continua)

roia. Design non è solo valore estetico, è praticità, funzionalità, economicità. Il design - sottolinea con vigore Giugiaro - deve essere cosa onesta, anche alla maniglia nuova di una portiera io dedico tantissimo tempo». Ancora una questione di stile prima di parlare di scuola. Mentre i tedeschi sono leader nella perfezione, lavorano con costanza, sono poco propensi a cambiare, «noi - è il parere di Giugiaro - siamo dominati dalla fantasia. Ma un'idea rivoluzionaria può essere brutta anche se innovativa». Bisogna cioè cercare di fare del nuovo con molta maturità, attenzione, rigore.

All'Italdesign, su 450 dipendenti, i «creativi» sono una quindicina. Di dove arrivano, con quale preparazione? Giugiaro assume ragazzi «con predisposizione al disegno artistico e, con molta pazienza, li preparo a concepirlo tecnicamente». Ci sono anche periti, all'elementare è continuo. Ma si può andare avanti così? Se ci fosse una scuola formativa di un certo grado? «Se ci fosse perderemmo meno tempo nella preparazione a un certo livello». Con una preoccupazione: le scuole finiscono con l'aver molti allievi, tanti pensano al design dell'auto. Questo prodotto è gratificante, vedi il tuo lavoro tradotto in tanti esemplari, lo vedi dappertutto. «È il vantaggio di progettare un oggetto che si muove. E c'è anche chi pensa, illusoriamente:

Onore allo stile Dedra all'Albert Museum

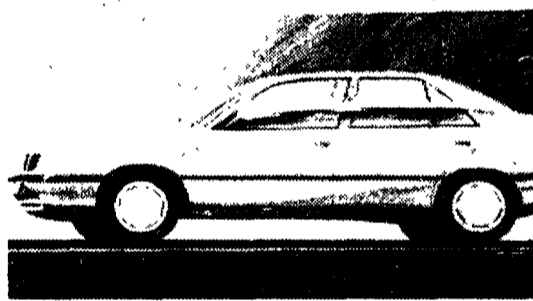
Fino a settembre il famoso Victoria & Albert Museum di Londra ospita una singolare mostra che rende onore ad una delle più prestigiose case automobilistiche italiane e ad un suo prodotto di grande successo. La Lancia Dedra, infatti, è il soggetto preso in esame dai curatori inglesi del museo per aggiungere alla già ricchissima raccolta del meglio degli

ultimi cinque secoli anche il mondo dell'automobile. Il progetto Dedra è rappresentato da oltre un centinaio di bozzetti, figurini definitivi e disegni tecnici originali, compreso il piano di forma in scala 1:1 e un modello in scala 1:2 donati dall'I.D.E.A. Institute di Moncalieri (artefice del design) e dalla Lancia. Da tutto questo materiale grafico e dai modelli

è facile ripercorrere la ricerca stilistica del progetto Dedra: creare una moderna berlina a tre volumi che fosse immediatamente riconoscibile quale Lancia. Quindi fortemente attaccata alla tradizione di stile e comfort tipici di questo marchio, ed ugualmente innovativa sul piano tecnologico e delle prestazioni. Sono frutto di un indovinato compromesso

tra passato e presente, ad esempio, il corpo vettura caratterizzato dal diffuso impiego di spigoli, sul cofano e la fiancata, in contrasto con le linee morbide del padiglione. E ancora: la coda alta e prismatica risponde ad esigenze aerodinamiche (la Dedra ha un formidabile Cx 0,29), di capienza del bagagliaio e anche di ordine ottico. Altrettanto si può

scoprire che le ferite periferiche sulle coppe ruota derivano dalla sovrapposizione di due profili dello scudo Lancia. La scelta dell'Albert Museum è dunque una scelta oculata che trova riscontro anche nel mercato: la Dedra è la Lancia più venduta all'estero (già 230.000 vetture). Oltre il 40% degli acquirenti la compra prima di tutto per il suo design.



Uno dei cento disegni originali Dedra esposti a Londra

Ha cominciato l'attività la Chrysler Jeep Italia Importazioni che punta sui monovolume

Tre Voyager in atterraggio

Si è avviata l'attività della Chrysler Jeep Italia Importazioni e a settembre cominceranno a circolare sulle nostre strade i monovolume Voyager, già prodotti in quasi quattro milioni di esemplari. Per ora tre versioni sopra i 2,5 litri, alle quali seguiranno quelle con motorizzazione sotto i 2 litri e quelle con il turbodiesel della VM. La versatilità d'uso alla base di un successo destinato ad aumentare.



Il Voyager ha dimensioni esterne molto compatte: è lungo mm 4.525, largo 1.830 e alto 1.673 mm. Senza il terzo divanetto la capacità del bagagliaio è di 1.650 litri

FERNANDO STRAMBACI

PUNTA ALA. La Chrysler Jeep Italia Importazioni debutta sul mercato. Selezione una prima sessantina di concessionari (diventeranno cento entro l'anno) tra gli 800 che si erano offerti di commercializzare le macchine con la stella a cinque punte, la nuova società organizzata da Luigi Koelliker ha cominciato in questi giorni la «fatturazione». Ciò significa che a settembre si darà il via alle consegne ai clienti dei fuoristrada Jeep Cherokee e Wrangler (prima commercializzati dalla Renault Italia) e delle monovolume Voyager, proposte per ora nelle versioni SE 2.5, LE 3.3 e LE 3.3 AWD.

Durante la presentazione delle macchine alla stampa, Koelliker ha mostrato la consueta sicurezza: tra Voyager e Jeep la nuova società immatricolerà in un anno in Italia 5 mila pezzi. La parte del leone la farà la monovolume, che sarà venduta in 3 mila esemplari, destinati a diventare molti di più, quando dallo stabilimento di Graz (Austria) usciranno le

versioni con il motore benzina di 2 litri e quelle con il turbodiesel della VM di Cento.

Le monovolume, infatti, sembrano destinate ad avere un ruolo sempre più importante nel mercato automobilistico e a soppiantare (le tendenze americane in questo campo fanno sempre scuola) a poco a poco le station wagon. Così Koelliker sembra aver scelto ancora una volta la carta giusta, grazie all'accordo con la Chrysler che è stata la prima casa automobilistica a produrre una monovolume e che con il Voyager copre il 40 per cento della nicchia (quando si parla di nicchia bisogna ricordare che il Voyager è stato prodotto in dieci anni in quasi 4 milioni di esemplari) sul mercato Usa.

La versatilità delle monovolume sono alla base del loro successo (in Europa, secondo gli esperti di mercato, si passerà dalle 70 mila immatricolazioni del 1990, alle 350-400 mila del 1995 per arrivare alle 800 mila di fine decennio) perché, a parte le prestazioni di tipo automobilistico, è facile com-

prendere di quale utilità possa rivelarsi un mezzo che, omologato per trasportare in tutto comfort sette passeggeri, ha i sedili posteriori asportabili senza bisogno di ricorrere ad alcun attrezzo.

Per ora, i Voyager che stanno per «atterrare» in Italia (Voyager è il nome di un famoso satellite Usa di ricerca spaziale) hanno soltanto il limite della cilindrata elevata, la quale determina prezzi (mentre scriviamo l'iva è al 38 per cento) di 41.370.000 lire per l'SE 2.5, di 51.000.000 lire per l'LE 3.3 e di 55.500.000 lire per l'LE 3.3 AWD, che è la versione che abbiamo provato apprezzandone il comfort (sedile di guida regolabile elettricamente, cambio automatico a 4 rapporti con leva al volante, aria condizionata, computer di bordo), le prestazioni (174 km/h la velocità massi-

ma, 13,5 secondi per accelerare da 0 a 100 km/h) consentite dalla presenza di un 6 cilindri da 147 cv, la tenuta di strada esaltata dalla trazione integrale, la prontezza e sicurezza di frenata garantita dall'ABS.

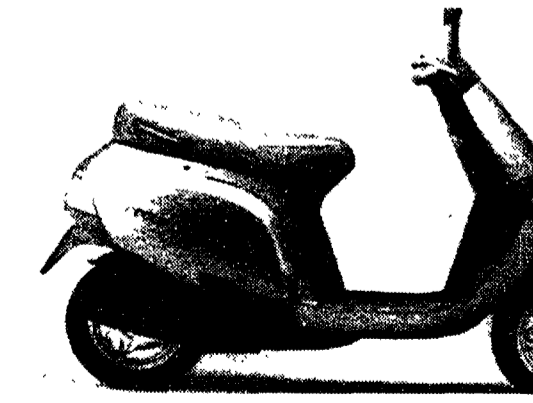
Detto che, oltre alle cinture (purtroppo non regolabili in altezza) sul Voyager è di serie anche l'air-bag, conviene rinunciare ad elencare tutti gli accessori di cui dispone questo monovolume le cui dimensioni esterne (in Italia vengono importate soltanto le versioni a passo corto) non sono superiori a quelle di una normale berlina del segmento D. Ci sia concesso però di lamentare che, tra tanti cassetti e cassettoni (sono almeno nove, compreso il porta occhiali) non si sia trovato il modo di collocare il posacenere a portata di mano di chi guida.

Moto. Altre novità negli scooter MBK attacca: Evolis 50 Piaggio replica: Sfera 80

ANCORA novità nel settore scooter: la MBK, avanguardia europea della Yamaha, presenta a sorpresa il suo Evolis 50, pensato per l'utenza europea. La Piaggio intanto riscopre lo scooter targato e con la Sfera di 80 cc si propone di trovare una nuova fascia di utenti. La Sfera immatricolata è già in consegna a 3.800.000 lire chiavi in mano; l'Evolis, disponibile a settembre, non costerà meno di tre milioni.



CARLO BRACCINI



Costruito in Francia dalla ex-Motobecane, da anni nell'orbita della grande famiglia Yamaha, si tratta di uno scooter di elevata tecnologia e dal design particolarmente raffinato. Le forme ovaloidi del progetto E.T. (European Transport), esposto all'ultimo Salone di Parigi come prototipo di veicolo avanzato per gli spostamenti urbani di fine secolo, hanno trovato tempestiva applicazione su un modello di grande serie; l'attenzione dei progettisti e dei designer però è rivolta soprattutto al comfort del guidatore, attraverso dimensioni «importanti», in sintonia con le esigenze fisiche dell'utenza media europea.

Dal punto di vista meccanico e ciclistico, il settore dello scooter senza targa non offre particolare spazio all'innovazione. Così il motore monocilindrico a due tempi raffreddato ad aria (prodotto in Italia dalla Minarelli) dispone della sua bella trasmissione automatica, della miscelazione separata e naturalmente dell'av-

viamento elettrico. Al solito, telaio in tubi e carrozzeria in materiale plastico antiurto, con un capace vano sottosella (adatto ad ospitare un casco integrale), strumentazione completa: nemmeno l'adozione del freno a disco all'anteriore può considerarsi una vera novità. Non mancano infine un utile portapacchi posteriore e addirittura un pratico anello direttamente saldato sul telaio, al quale agganciare un antifurto supplementare. L'Evolis 50 non sarà disponibile prima dell'estate inoltrata e il prezzo, allineato a quello della migliore concorrenza, difficilmente potrà scendere sotto i tre milioni di lire.

Se i giapponesi non hanno più bisogno di sbarcare in Europa, perché costruiscono direttamente in casa del «nemico», il nemico in questione apre nuovi fronti e sperimenta inedite strategie. Dopo il grande successo della Sfera di 50 cc, il Gruppo Piaggio rilancia la



Dieci nuove Bmw K75 RT per i vigili di Verona

L'amministrazione comunale di Verona ha acquistato per la propria polizia municipale dieci moto Bmw K75 RT (nella foto) dotate di armata catalitica e sistema antibloccaggio Abs. La scelta è ricaduta su questo modello per le doti di maneggevolezza, affidabilità, prestazioni, sicurezza e comfort e soprattutto perché rispondono alle direttive di rispetto ambientale. I vigili veronesi ne hanno già proficuamente utilizzate cinque dall'89 ad oggi. Altri Comuni italiani usano moto Bmw: Ancona, Ferrara, Firenze, Lecce, Messina, Ravenna, Roma, Vicenza, Siena, Cortina d'Ampezzo e Rapallo.

Clients Ford soddisfatti lo dice l'indagine Ford

Dal 1987 la Ford Europa ha avviato un programma indagine «CSP» volto alla verifica del grado di soddisfazione della propria clientela sia per quanto riguarda il prodotto, sia per l'assistenza. All'utente Ford viene inviato un questionario due mesi dopo l'acquisto della vettura nuova, e dopo due anni, in modo da tracciare una «mappa» della soddisfazione della clientela e apportare gli eventuali correttivi. Secondo Ford dal 1987 a oggi il grado di «soddisfazione» è aumentato dell'11%. Peccato che la Casa non dica anche quanti sono, in totale, i clienti soddisfatti.

CartaSi per pagare il soccorso stradale Aci

Grazie ad un accordo stipulato la scorsa settimana fra Servizi Interbancari e Aci, gli automobilisti in possesso di «CartaSi» possono ora utilizzare la carta di credito per pagare le prestazioni e gli interventi di assistenza praticati dal Servizio soccorso stradale Aci 116 sulla rete autostradale italiana. CartaSi è la «moneta elettronica» più diffusa in Italia, ed è accettata in oltre 147.000 esercizi convenzionati (12 milioni all'estero tramite Eurocard/Mastercard e Visa). A chi ne è sprovvisto e non ha intenzione di averla, consigliamo di farsi almeno socio Aci onde evitare impreviste «stangate» in caso di necessità.

Operazione aria climatizzata su Tipo e Tempra a metà prezzo

Viaggiare in questo periodo è particolarmente stressante. Un aiuto ad un viaggio più comodo e sicuro - minore insofferenza uguale guida più rilassata - è offerto dal 1° giugno dalla Fiat che propone per i modelli Tipo e Tempra il climatizzatore d'aria a prezzo superconcozzato di quasi il 50 per cento sul listino finora in vigore. 900.000 lire per l'impianto della Tipo, 1 milione per quello della Tempra.

Achilli Motors importatore dei marchi GM Nord America

Motors dunque rappresenta sul nostro mercato Chevrolet vettura e veicoli commerciali, Pontiac, Oldsmobile, Buick e Cadillac che sono commercializzati in Europa dalla GM Overseas Distribution Corporation. Allo scopo è stata creata a Milano la Achilli Motors North American Vehicles Division, con sede in via G.B. Cassinini 23.

Le due ruote in città: arriva decalogo per l'uso corretto

Una nuova iniziativa Anema, l'associazione dei produttori di veicoli a due ruote, e l'Unrae, che rappresenta gli importatori, hanno deciso di dare battaglia «contro chi viaggia su due ruote in modo scorretto». A questo fine hanno costituito un gruppo di lavoro formato da tecnici ed esperti della mobilità che con l'aiuto di chiunque voglia fare utili proposte elaborerà entro settembre un «decalogo» per «l'uso intelligente ed ecologico» delle due ruote a motore in città. A tale scopo è stato messo a disposizione degli utenti e dei cittadini il fax del Club Sorridi (nato 3 anni fa per rilanciare le due ruote): 02/66982072. Premesso che un ciclomotore o una moto occupa un quinto dello spazio di un'automobile, dicono Anema e Unrae, la prima regola tassativa è: «Parcheggiare la tua moto in modo regolare».

Trionfo storico per il motociclismo azzurro
A Budapest la Cagiva vince nella 500
per la prima volta. Successo di Gramigni
nella 125 e del «solito» Cadalora nella 250

Premiata Ditta Moto Italia

Per il motociclismo italiano quella di ieri è una data storica: sedici anni dopo i trionfi di Agostini con la Mv Agusta, una moto italiana ha vinto nella classe 500, la regina del mondiale. Al Gp d'Ungheria, infatti, Eddie Lawson per la prima volta ha portato al successo la Cagiva. Ma il dominio italiano è confermato anche dai successi di Alessandro Gramigni nella 125 e di Luca Cadalora nella 250.

CARLO BRACCINI

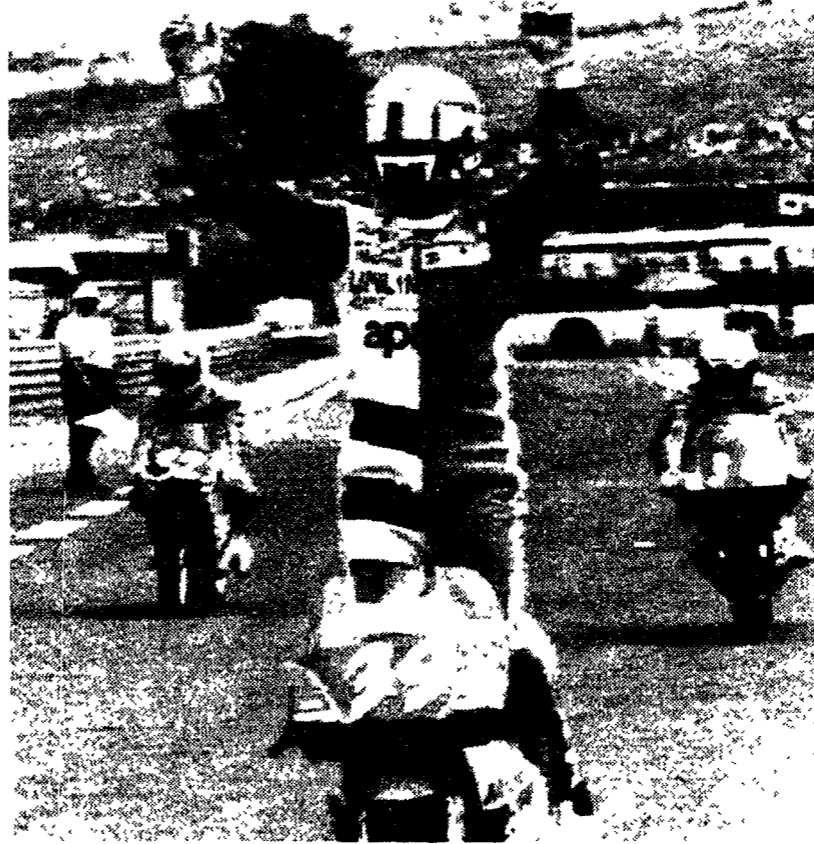
BUDAPEST. Premiata Ditta Moto Italia, il dominio tricolore nel campionato mondiale di velocità continua e si arricchisce di una nuova perla ieri, nel Gran Premio d'Ungheria, anche la classe cinquecento (la più ostica per i nostri colori). S'è tinta di verde, bianco e rosso. Il successo, infatti, è andato alla Cagiva di Eddie Lawson: per la casa varesina si tratta di

un trionfo storico. Ma è la complessità dei risultati di ieri a dare il peso reale del dominio italiano di questa stagione: nelle 125, infatti, la vittoria è andata all'Aprilia di Alessandro Gramigni che adesso ha tutte le carte in regola per puntare al successo finale. Chi il titolo ieri se l'è quasi cucito sulla maglia, invece, è un altro campione

italiano, Luca Cadalora. Il pilota della Honda, infatti, nelle quattro di litro ha conquistato la sua sesta affermazione stagionale e già dal prossimo Gran Premio (domenica in Francia) potrebbe dare anche certezza matematica al primato finale.

È stata una felice intuizione di Eddie Lawson la mossa decisiva per il primo successo in data della Cagiva. L'americano, soltanto settimo in prova, ha deciso di partire con una gomma posteriore intermedia nonostante la pista bagnata dalla pioggia che aveva costretto il direttore di gara ad interrompere la corsa dopo appena un giro. Mentre tutti i migliori hanno scelto coperture da bagnato prima del secondo giro, la Cagiva ha rischiato ed

è stata aiutata dalla buona sorte. Subito dopo la partenza infatti è uscito un pallido sole che ha velocemente asciugato l'asfalto. «È il giorno più bello della mia vita», ha commentato Claudio Castiglioni, presidente della Cagiva. «Abbiamo atteso 12 anni questo momento che finalmente ci ripaga di tutti i nostri sacrifici. Eppoi è un successo che ci spinge a fare ulteriori sforzi per migliorare ancora il nostro rendimento». Del resto, il gruppo Cagiva - che con la Ducati vince da due anni il Mondiale Superbike ai danni dell'industria giapponese - ormai è diventato minaccia anche nella 500, classe regina del motociclismo. Era dal Gp di Germania del 1976 al Nurburgring che una moto italiana non vinceva una gara della mezzo litro: l'ultimo suc-



L'arrivo vittorioso di Alessandro Gramigni con la sua Aprilia 125 nel Gran Premio di ieri a Budapest

cesso era stato ottenuto da Giacomo Agostini con la gloriosa Mv Agusta.

È inevitabile, in una giornata come questa, riandare al binomio mitico Agostini-Mv Agusta, perché è proprio dai tempi del grande «Ago» che la supremazia italiana in campo motociclistico non appariva tanto schiacciante. A parte la vittoria

della Cagiva, infatti, c'è da dire che nelle classi 125 e 250 la conquista del titolo appare una questione tutta italiana, vuoi per i piloti, vuoi per le case. Con gli attacchi di Gresini, Gramigni e Gianola, il primato del tedesco Waldmann nelle ottavo di litro è quanto mai in bilico, mentre nelle quarto di litro, dietro a Cadalora ci sono

solo piloti italiani, da Reggiani (secondo ieri, dopo aver tentato una fuga subito annullata da Cadalora) a Chili (autore ieri di una splendida rimonta, interrotta da una caduta a soli quattro giri dalla fine) fino a Caprirossi (ieri bloccato da un guasto meccanico, ma che comunque dopo il passaggio di categoria non ha ancora espresso tutto il suo talento).



Barcellona a -11 Team azzurri ok

«I Giochi sono già cominciati», ha annunciato il presidente del Cio, il catalano Juan Antonio Samaranch inaugurando a Barcellona (nella foto il gigantesco Ercole stilizzato della cerimonia d'apertura) il centro stampa che dal 24 luglio ospiterà oltre 5 mila giornalisti e fotografi di 146 paesi oltre a 9200 tra tecnici e operatori tv. «Tutto è pronto» ha continuato Samaranch mentre anche in Italia sta salendo la febbre olimpica. Tra le discipline, assente il basket che non ha superato le qualifiche, con più chances di medaglia a questa edizione dei Giochi, quelle di squadra con in testa pallanuoto, calcio, pallanuoto e baseball. La prima poi, il sestetto mondiale guidato dai coach italo-argentino Julio Velasco, parte come favorita e ha scelto l'occasione olimpica a coronamento di una serie di successi esplosivi proprio con l'avvento di Velasco. Ottimismo anche tra i calciatori di Maldini, cresciuti in sicurezza nel corso del torneo di qualificazione, e nella pallanuoto, un tempo disciplina sempre in corsa per una medaglia. Tutta da scoprire invece la squadra di baseball, campione d'Europa '91, qualificata per la prima volta

Settimo successo stagionale del pilota della Williams nel Gp d'Inghilterra. Patrese giunge ancora secondo, disastro Ferrari

La Formula 1 dà i numeri con SuperMansell

CARLO FEDELI

SILVERSTONE. Ormai il suo campionato del mondo è divenuto esclusivamente una questione di numeri, una sequenza di curiosità statistiche da dare in pasto agli habitués della Formula 1. Stiamo parlando, naturalmente, di Nigel Mansell, l'incontrastato dominatore della stagione iridata, ieri solitario vincitore del «suo» Gran Premio d'Inghilterra disputato sul velocissimo circuito di Silverstone. E vediamo i numeri di questo SuperMansell. Con l'ultima vittoria il pilota britannico ha ottenuto il settimo successo su 9 Gran premi disputati nel '92. Ad impedirgli un clamoroso en-plein ci sono stati lo sfortunato secondo po-

sto di Montecarlo (fu costretto ad un imprevisto cambio gomme quando si trovava largamente al comando) e il ritiro in Canada Nella graduatoria iridata Mansell guarda dall'alto gli avversari forte dei suoi 76 punti, quasi il doppio del compagno di scuderia Riccardo Patrese, 47 in più del suo primo rivale extra-Williams, il tedesco Schumacher. Le iperboliche numeriche proseguono nel raffronto con il passato, remoto e prossimo. In Inghilterra Mansell ha centrato il 28° trionfo della carriera collocandosi così da solo al terzo posto nella classifica dei plurivincitori di sempre, dietro Prost e Senna. Fino a sabato la prima guida

della Williams condivideva questo piazzamento con un altro illustre suddito di Sua Maestà, Jackie Stewart. Mansell scatenato anche in tema di pole position. A Silverstone è partito davanti a tutti per la 25° volta da quando, era il 1980, si è messo al volante di una monoposto di Formula 1. Nella graduatoria all-time l'inglese si è lasciato alle spalle Lauda e Piquet, fermi a quota 24. Per quanto riguarda il numero di «pole» ottenute in una sola stagione, Mansell per ora è a quota otto e continuando con questo ritmo potrebbe eguagliare o addirittura battere gli incredibili record detenuti da Senna. Ma SuperMansell non è pilota da suscitare interesse solo per degli aridi acuti numerici.

Ieri, dopo che la Williams numero 5 ha concluso la sua «passeggiata» sul circuito di Silverstone, si è assistito a scene di tripudio automobilistico consone a ben altre latitudini. I tifosi hanno invaso la pista in massa consegnando all'esultante Nigel una «Union Jack» da esibire nel rituale giro d'onore. A quanto pare un tipo come Mansell, con quel suo carattere impulsivo così lontano dallo stereotipo del gentleman britannico, sta convertendo i suoi connazionali ad un tipo sanguigno per lo sport delle quattro ruote. L'augurio è che, trattandosi della stessa Isola che ospita i famigerati hooligans del calcio, il pubblico britannico della Formula 1 non si scaldi troppo.



Nigel Mansell, sul podio dopo la vittoria del Gp d'Inghilterra a Silverstone, festeggia con la champagne

Una tappa senza storia al belga Nevens, oggi crono Sfida a tic-tac tra i big per svegliare un Tour folle

DARIO CECCARELLI

Via, sempre più in fretta. Il 79° Tour de France, che si sta tramutando in Tour d'Europa, passa come una scheggia anche dalla Germania. Ancora pioggia. E ancora sole, in una strana alternanza sincopata perfettamente in sintonia con i bizzarri umori della Grande Boucle. Per la cronaca, il vincitore di tappa è il belga Nevens, uno dei tanti sconosciuti cui il Tour regala un giorno di celebrità. Terzo Massimo Ghirotto, anche lui della Carrera, l'unica squadra che offre delle certezze in questo caravanserraglio di follia.

Follia? Sì, follia, il Tour, è questa l'ultima grande invenzione dei suoi organizzatori, ci sta regalando delle imprevedibili sensazioni di leggera follia. Maglia gialla, per dirne una, è il francese Pascal Lino, un ignoto che finora aveva vinto

solo un paio di kermesse. Poi ci sono Heppener, Skibby, Bauer, Ladenois... Il primo nome credibile è quello di Claudio Chiappucci, vero specialista in attacchi folli, un talento naturale che ha fatto scuola. E poi tutto il resto: medie incredibili, pazzie meteorologiche, lo sciopero dei tir, i Pirenei senza i Pirenei, i leader che non fanno i leader. Una follia, insomma, eppure è una follia splendida, appassionante, con il cuore che batte come un martello. Pensate al nostro Giro ingessato: che differenza di ritmo, che emozioni.

Oggi, però, la pazzia sta forse per finire. È l'ora della cronometro, quando le lancette scorrono velocissime e l'uomo in bicicletta si ritrova solo con le sue paure e le sue angosce. Si va in Lussemburgo, 65 chilometri «pesanti»: perché posso-

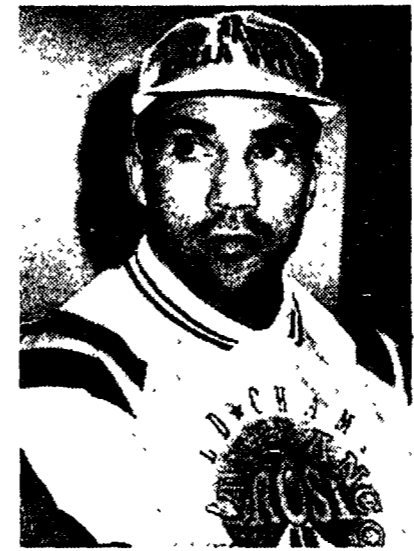


Miguel Indurain

no ridare ordine a una classifica che sembra lo scherzo di un bambino, di un buontemponcino che si diverte a confondere le idee. Oggi tocca a Gianni Bugno. È il suo momento, non può più nascondersi dietro alle tattiche, alle montagne che verranno, ai silenzi che dicono tutto e dicono niente. Sembra in forma, Bugno. Ieri nella prima fase ha dato battaglia, frantumando il plotone come nei suoi giorni migliori. Miguel Indurain, come sempre in difesa, lo ha poi ripreso in qualche modo. Ma oggi lo spagnolo non può più giocare d'attesa. Il cronometro è il suo mestiere, qui deve investire il suo capitale per farlo poi fruttare sulle Alpi e sui Campi Elisi. All'apparenza, è molto meno brillante di un mese fa. Ma Indurain è un freddo calcolatore, sa che deve centellinare le energie perché anche il miglior serba-

Boxe. Rosi sceglie gli Usa, vuole il titolo unificato «Mai più pugni in Italia Voglio dollari, e tanti»

MONTECARLO. Gianfranco Rosi dopo il 13 mondiale. Polemico con l'Italia, un po' autocratico sull'ultimo, discusso successo sul francese Gilbert Delé, ma sicuro di sé: «Non combatterò più in Italia, è una piazza che non garantisce borse adeguate al mio valore. Lo farò negli Stati Uniti dove ho conquistato la prima volta la corona». Combatterà ancora tuttavia. A 35 anni il pugile perugino non si sente affatto sulla via del tramonto: «Sì, con Delé non mi sono espresso alla grande come mio solito, ma se il match fosse durato 15 riprese avrei vinto per ko io anche se al terzo round ho rischiato. Ma la giuria ha premiato il mio finale, la mia reazione e ora voglio un grande avversario, magari per l'unificazione del titolo con Vinnie Pazienza o Terry Norms. Ma più importante è la borsa. Che sia piena di dollari».



Rosi, 35 anni e 13 match mondiali, ora chiede le borse miliardarie che soltanto sui ring e coi pugili Usa gli possono essere pagate

Oggi l'Udinese già in ritiro Mercato: Juve su Vierchowod Genova: Eriksson dice «no»

Ultimi giorni di trattative a Cernobbio (il calciomercato chiude mercoledì alle 19) si attende il «botto finale», che potrebbe riguardare Vierchowod - ma la Juve ha solo una manciata di ore di tempo, domani la Samp va in ritiro - o il napoletano Crippa. Per quanto riguarda Vierchowod, ieri il neoallenatore della Sampdoria, Sven Goran Eriksson, giunto a Genova da Stoccolma, ha ribadito la speranza che resti a disposizione. «Un giocatore formidabile, non lo cambierei neppure per Schwarz», che avevo nel Benfica. L'obiettivo della mia Samp è il raggiungimento della zona-Uefa, lo scudetto andrà a Milan o Juve, mentre noi e il Napoli dovremmo essere le sorprese: ma non conosco ancora molti dei miei giocatori, come Corini e Berta-

relli Viali? Acqua passata. Il miglior straniero del campionato sarà Papin. Sono tornato in Italia, dove ho già vissuto per 5 anni (3 stagioni alla Roma, due alla Fiorentina), con entusiasmo: avevo una gran nostalgia di voi. La Samp si ritroverà domani per poi partire per Brunico, ma già oggi sarà l'Udinese ad aprire i ritiri delle squadre di A, che partono tutte in settimana. Mercoledì toccherà al Napoli, giovedì a Inzer, Brescia, Lazio e Parma, venerdì a Torino, Foggia, Fiorentina, Genova, sabato a Juve e Cagliari, domenica a Ancona, Roma, Milan, Atalanta e Pescara. Infine: oggi a Marino, all'hotel «Helio Cabala» sede della Nazionale ai Mondiali '90, si raduna l'Olimpica di Maldini in vista dei Giochi di Barcellona.

AGENDA PER 7 GIORNI	
LUNEDI 13	laaf CALCIO Ginevra: sorteggio Coppe europee
MARTEDI 14	● TENNIS Stoccarda: torneo Atp, Washington: torneo Atp, Marino (Rm) raduno nazionale olimpica di calcio, CICLISMO, Tour de France, ATLETICA, Vigo: meeting internazionale CALCIO, Raduni Squadre di calcio, MOTONAUTICA Venezia-Montecarlo offshore, RUGBY Mondiali universitari
MERCOLEDI 15	● ROMA Giunta esecutiva Coni MILANO, Assemblea elettiva Lega calcio.
GIOVEDI 16	● ROMA, Consiglio nazionale Coni Calcio, Marino (Rm) amichevole Nazionale olimpica-Qatar
VENERDI 17	● ATLETICA Gateshead (Gran Bretagna), meeting atletico.
DOMENICA 19	● ATLETICA Berlino meeting MOTOCICLISMO Maggny Cours: Gp di Francia, SUPERBIKE, Scarperia (Fi) Gp di San Marino.



CALCIO

Restano poche ore a Boniperti per strappare lo stopper alla Sampdoria che domani va in ritiro e chiede troppi miliardi per un giocatore 33enne. Si attende forse invano il «botto» dell'ultima ora: bloccato anche Crippa. Problemi per «liquidare»: tormenti Klinsmann-Dunga per Inter e Fiorentina

Juve, Sos a Vierchowod

■ CERNOBILIO Vierchowod si, Vierchowod no. Il tormentone dell'estate del pallone si chiuderà stasera. La Juve ha una dozzina di ore per cercar di «chudere» l'acquisto del trentatreenne stopper della Sampdoria. Domani infatti la squadra di Eriksson si raduna. L'operazione è difficile se non impossibile. Anzitutto per la ristrettezza del tempo, in secondo luogo per le difficoltà trovate da Boniperti nel tentativo di realizzazione. In terzo luogo Piazza Crimea, pur avendo necessità di un difensore bravo ed esperto, non può spendere 10 miliardi e passa come le circostanze sembrano richiedere.

L'ultimo tentativo juventino portava a questa contropartita: proprietà del centrocampista Schwarz del Benfica (valore 4 miliardi), più la cessione definitiva di un difensore da scegliere fra Benetti (Ascoli) e De Marchi (attualmente alla Juve). La Sampdoria non è sembrata entusiasta di tale proposta del valore complessivo di 8 miliardi e mezzo. Mantovani ed Eriksson invece gradirebbero la proprietà di Schwarz più un giocatore da scegliere fra Massimo Orlando e Carobbi che il club bianco-

Ultime ore disponibili per concludere l'operazione Vierchowod. Domani infatti c'è il raduno della Sampdoria. La sensazione è che la Juve non riesca a «stringere» anche perché non vuol pagare una follia (10 miliardi) un giocatore di 33 anni. Due le alternative: l'ascolano Benetti e il laziale Gregucci.

La Juve si consola prendendo Rampulla e cedendo Piovanelli alla Lazio, il nuovo presidente Cragnotti non si stanca di comprare: adesso tratta addirittura una quarta punta, tale Insanguine dell'Andria. Si attende il «botto» delle ultime ore: il trasferimento di Crippa?

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

nero dovrebbe prendere dalla Fiorentina. In questo caso la valutazione complessiva di Vierchowod supererebbe i 10 miliardi. Una vera follia considerando che il difensore compirà 34 anni il 6 aprile del '93. In sostanza l'operazione a questo punto sembra di difficilissima realizzazione. Non a caso il direttore sportivo Governato nelle ultime ore ha scandagliato il mercato alla ricerca di un altro marcatore. Piacciono Gregucci della Lazio e Benetti dell'Ascoli.

Oggi intanto la Juve ufficializzerà l'ingaggio di Rampulla, che fungerà da portiere di riserva, alle spalle di Peruzzi, poi cederà l'attaccante Piovanelli (per 4 miliardi) alla Lazio. Certo oggi avrà una giornata campale a Cernobilio. Dovrà in pratica giocare su tre tavoli

per portare a casa un portiere, dal momento che Fiori è definitivamente «bruciato» per la piazza laziale. In mattinata farà questa offerta a Borsano per Marchegiani: Stroppa, Fiori più una decina di miliardi. Se il presidente del Torino dovesse dire di no, il dirigente biancazzurro ricontatterebbe l'Atalanta per l'ultima proposta relativa a Ferron: 10 miliardi più Fiori. Se anche questa trattativa dovesse cadere si, caputlittere sul veronese Gregori per il quale metterebbe a disposizione una «rosa» di giocatori: Madonna, Bergodi, i centrocampisti Marchegiani e Melchion. Non è finita. In serata Celon provvederà ad acquistare, dopo Piovanelli, un altro attaccante (sarebbe il quarto della «rosa»). Insanguine, 25

anni, 14 gol in C l'anno scorso ad Andria. E Crippa? C'è una corsa a tre per il centrocampista napoletano. Il Torino è in pole position anche se ha intravisto un'alternativa. Fortunato del Bari Poi c'è il Parma che però vuole pagare in contanti e non intende dare Bonanno come contropartita. Infine l'Inter che segue l'evolversi della situazione senza forzare Pellegrini offrirebbe Desideri e 5 miliardi. La Roma è alla ricerca di un difensore. Francini (ma il Napoli chiede Bonacina e Garzya) e il laziale Gregucci. L'Ancona deve trovare un centrocampista. I tempi sono stretti. La scelta è fra il liberiano Weah del Monaco, Agostini del Parma e Carnevale della Roma. Se la scelta fosse italiana, il ds Castellani potrebbe prendere in

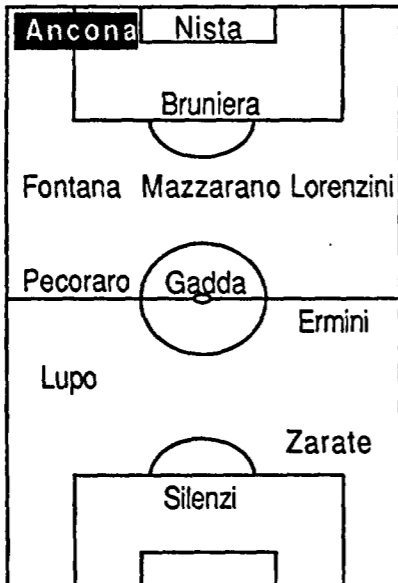
considerazione l'ipotesi di ingaggiare Alemão per il centrocampo. Intanto ha risolto il problema del libero con Luca Pellegrini.

Il Genoa sceglie la terza punta in ballottaggio il milanista Serena e il casertano Campilongo che però costa una valanga di soldi. Il Foggia scanza Kolyvanov e punta su un altro russo, Karyakov, mentre sta valutando l'opportunità di ingaggiare Medford, nazionale del Costanza. Oggi ci sarà la firma del contratto per Branca all'Udinese. Nell'occasione la Fiorentina cederà anche Dunga ai friulani per una cifra di poco superiore ai 3 miliardi. Il problema dello strategico ingaggio di un miliardo e quattrocento milioni verrà risolto con un sacrificio di Mario Cecchi Gori che, pur di liberarsi del brasiliano, se ne accollerà la metà. Mazinho va a Pescara, mentre Cerezo, scaricato dalla Sampdoria, potrebbe trasferirsi in Svizzera al pari dei due lecchesi Aleimkov e Pasculli. Servette, San Gallo e Lucerna le squadre interessate. L'Inter fatica a piazzare Klinsmann al Paris Saint Germain. Il ds Beltrami deve ridurre le proprie pretese per concludere l'operazione.



ANCONA

■ Nella stagione del debutto assoluto dei marchigiani nella massima serie, Guerni, il tecnico della promozione, punta sul «gruppo» dello scorso campionato: finora pochi acquisti (Zarate e Ruggeri) e tante riconferme. Nista, Lupo, Gadda ed Ermini sono gli unici uomini ad avere qualche esperienza di serie A, ma i due nuovi arrivi stranieri, dovrebbero assicurarne dell'altra. L'argentino Ruggeri, campione del mondo nell'86 ed ex-stopper del Real Madrid, potrebbe rivelarsi il perno della retroguardia, mentre Zarate, attaccante proveniente dal Norimberga, affiancato ad un'altra punta (Carnevale? Agostini? o Weah?), dovrà sostituire la coppia Tovaletti-Bertarelli, artefice della promozione. Nella stagione passata, l'Ancona, giunta terza nel campionato cadetto, ha guadagnato la storica promozione grazie ad un ottima difesa, ad un centrocampo (rimasto identico) eccellente in copertura ed alla velocità del contropiede. Successi in casa e pareggi in trasferta: questa la ricetta per il «grande salto». Tanto entusiasmo intorno alla squadra, sicuramente troppo per il vecchio stadio «Dorico».



ATALANTA

■ Da qualche anno la squadra bergamasca si è insediata nella fascia medio-alta della classifica, togliendosi anche qualche soddisfazione nelle apparizioni europee (semifinale di Coppa delle Coppe nell'88), cambiando molto spesso uomini ed allenatore. Identico il capione nella stagione 92/93: il nuovo tecnico, Lippi, trova un team rivoluzionato. L'Atalanta, privatasi di Caniggia, Nicolini, Comacchia e Piovanelli, dovrà ricostruirsi attorno al nuovo terzetto di stranieri. Il difensore Montero sostituirà il ruolo di libero Stromberg, che ha terminato la carriera; in avanti Valenciano e Rodriguez tenderanno di registrare un reparto del tutto nuovo rispetto all'anno scorso. Oltre agli stranieri, sono arrivati giovani molto interessanti destinati a ricoprire ruoli decisivi in attacco e a centrocampo, come Rambaudi (ex-Foggia), Ganz, talento nascente proveniente dal Brescia e Stefano De Agostini reduce da una stagione nel Napoli. Anche per il prossimo anno sarà un'Atalanta molto veloce, difficilmente superabile a domicilio, e insidiosissima fuori casa.



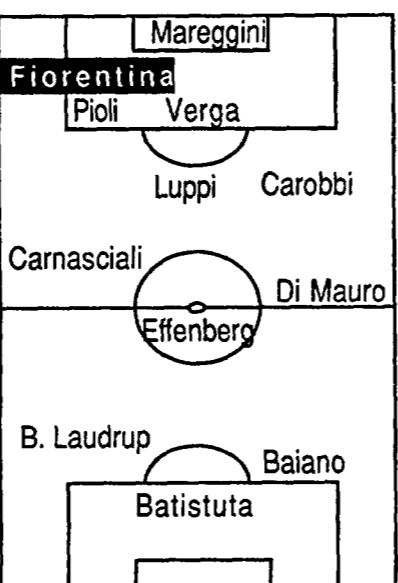
BRESCIA

■ Dopo l'esaltante galoppata verso la A, il Brescia di Mircea Lucescu dovrà confrontarsi con il campionato «più bello del mondo». Il tecnico rumeno ha chiesto ed ottenuto di avere alla sua corte tre suoi pupilli connazionali: Sabau, Raducioiu e Hagi. Il Brescia stagione 92/93 puntando tutto sull'est: saranno questi tre nazionali a orchestrare l'attacco delle «rondinelle», tre atleti con caratteristiche completamente diverse ma, proprio per questo, tra loro complementari. Solidità e resistenza per Sabau, centrocampista di quantità e di qualità; estro, fantasia e grande proprietà di palleggio per Hagi, proveniente dal Real Madrid; ed infine la velocità - non sempre unita a capacità realizzative - di Raducioiu, più croce che delizia dei tifosi baresi e veronesi negli ultimi due anni. La retroguardia si è rinforzata con l'arrivo di Paganin, ex-Reggiana, e l'attacco può contare anche su Giunta e Saurini, che con Ganz hanno contribuito non poco alla promozione in serie A. Mancanza di esperienza a grandi livelli e amalgama difficile sono i problemi più urgenti da risolvere per Lucescu.



CAGLIARI

■ Prima stagione senza Fonseca, ma con Mazzone in panchina sin dall'inizio. Il tecnico romano che ha portato il Cagliari in zona tranquilla dopo un inizio difficile l'anno passato, avrà nel prossimo campionato la possibilità di impostare la squadra a suo piacimento fin dal ritiro. Oltre a Fonseca, andato a rinforzare il Napoli, hanno lasciato l'isola anche Pistella e Mobili; tra i nuovi arrivi Tejera, Moriero e Bresciani. Non va sottovalutato il ritorno del terzino sinistro Pusceddu, dopo esperienze a Torino, Verona e Napoli. Difficilmente il nuovo Cagliari, si discosterà tatticamente dal vecchio: buone coperture difensive con la riconferma di Firicano nel delicato ruolo di libero, centrocampo fin troppo tecnico ed attacco affidato all'estro di Francescoli, forse alla sua ultima stagione. Costretto a rincorrere nelle ultime due stagioni una salvezza quasi impossibile, per il futuro il Cagliari potrebbe anche sperare in una stagione più serena con la possibilità di ben figurare nei match-clou con le grandi. Mazzone non ama fare proclami, ma sa fare il suo mestiere...



FIorentina

■ Cecchi-Gori ha investito molto danaro nel mercato acquisti, riuscendo a portare in riva all'Arno, calciatori di indubbio valore. L'ottimo campionato europeo di Brian Laudrup trionfatore con la sua Danimarca in Svezia, la duttilità di Effenberg nella Germania di Vogts ammirata sempre nella rassegna europea e le reti di Latorre (già viola dalla scorsa stagione poi accantonato per Batistuta) nel Boca in Argentina, sono ottimi biglietti da visita. Il già contestato Radice però, chiamato a metà della scorsa stagione per sostituire Lazaroni, dovrà elaborare schemi che consentano l'impiego contemporaneo di Battigol, Brian Laudrup e anche di Baiano, giunto a Firenze grazie alla mediazione del Milan. Non sarà compito agevole dato che anche il centrocampo ha cambiato pezzi da novanta: è arrivato Di Mauro dalla Roma, ma non c'è più Dunga, faro della regia viola negli ultimi quattro anni ed in difesa si insedierà Verga, libero della under 21 reduce da una pessima stagione alla Lazio. È una formazione tutta da inventare e da dirigere, possibilmente con serenità, tifosi permettendo.



FOGGIA

■ Il presidente Casillo ha venduto tutto il vendibile, ben nove uomini su undici. I protagonisti del Foggia spettacolo di Zeman sono ora tutti altrove, e nasce più di un interrogativo sul futuro dei rossoneri pugliesi. La filosofia propria della zona (e di quella di Zeman in particolare) prescinde dal singolo, privilegiando i meccanismi e gli interscambi, movimento e dinamicità nel rispetto degli schemi che si ripetono sempre uguali, partita dopo partita. Ma se la musica è sempre quella, hanno la loro importanza anche i suonatori. I nuovi acquisti del Foggia sono promesse delle serie inferiori, atleti ai quali più di un tecnico pronostica radiose carriere (Bresciani proveniente dal Palermo, Biagioni ex-Cosenza e Di Biagio dal Monza), ma Shalimov, Baiano, Barone, Signori e Rambaudi giocavano a memoria in avanti, e Napoli, Maccarone, Codispoti e Padalino registravano la difesa in linea (per la verità piuttosto perforabile) nella scorsa stagione. Di tutta la serie A, il Foggia è l'incognita più grande, rappresenta l'ennesima scommessa di mister Zeman.

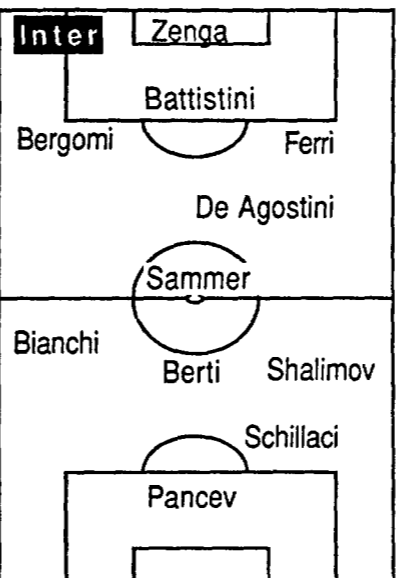
GENOA

■ Il risveglio dei tifosi genoani nella stagione terminata a giugno è stato certamente brusco; dal brillante quarto posto nel campionato 90/91 che permetteva ai grifoni di esordire nelle competizioni europee, la squadra di Bagnoli, inspiegabilmente balbettante in campionato, ha chiuso l'avventura europea in Uefa con la vicenda poco chiara dei premi-partita. Dal giorno dell'eliminazione in semifinale Uefa per mano dell'Ajax, il presidente Spinelli ha lavorato per dare un nuovo volto alla squadra. A cominciare dal tecnico, Giorgi, dopo una corte spietata a Bianchi, sarà il nuovo allenatore ed avrà a disposizione un team di qualità, ma senza gli uomini-bandiera (Aguilera ed Eranio). Sistemato il reparto portieri (Taccioni dalla Juve con vice Spagnolo), il Genoa ha rivoluzionato il centrocampo sia nell'impostazione. Dobrovolski accanto a Bortolazzi, che nei cursori. Fortunato al posto di Eranio; Skuhravy verrà affiancato da Padovano, sempre in attesa della definitiva consacrazione. Van 't Schip è il classico tormente di fascia: i cross per il centravanti ceco non mancheranno di certo.



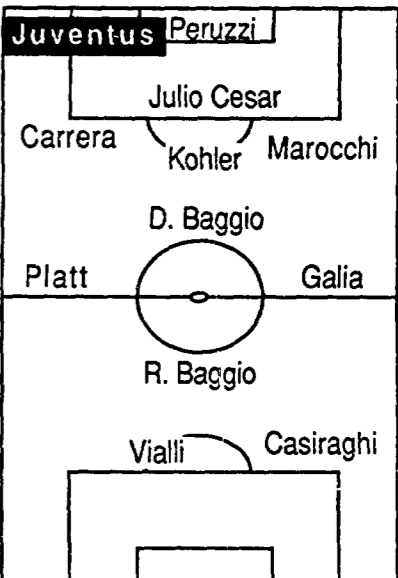
INTER

■ Una campagna acquisti in grande stile: il tentativo di Pellegrini di tenere il passo di Berlusconi dipende essenzialmente dalle capacità di Osvaldo Bagnoli, chiamato sulla panchina infuocata dei nerazzurri, capaci di «bruciare» Orrico e Suarez lo scorso anno. Si riparte da zero con l'esclusione dalle coppe, e tanta voglia di cambiare, soprattutto gli stranieri (via Brehme e Klinsmann, con Matthaeus in infermeria - spazio a Sammer, Sosa, Shalimov e Pancev). L'Inter si è mossa bene nel mercato degli «italiani»: il ritorno di Rossini, l'acquisto di De Agostini dalla Juve (entrambi, però, difensori di fascia sinistra) ed inoltre il «momentone» dell'estate: Totò Schillaci. Il capocannoniere di Italia '90, dopo tre stagioni bianconere con alterna fortuna, cerca il riscatto in una squadra che - a suo dire - può puntare al tricolore. I «senatori» nerazzurri sono ancora ai loro posti: Zenga, Bergomi e Ferri in difesa, Berti a metà campo e Bianchi all'ala destra; Bagnoli dovrà studiare l'impiego degli stranieri. Le premesse per una buona formazione, capace anche di dare spettacolo, ci sono tutte.



JUVENTUS

■ L'Avvocato, interrogato sul probabile acquisto di Vialli da parte della Juve nello scorso maggio, dichiarò che, per colmare il gap tecnico che separava i bianconeri dal Milan, non sarebbe bastato un solo Vialli. Forse una battuta, ma quest'anno la Juventus ha in più, oltre all'ex-donano, anche uomini del calibro di Moeller e Platt, tra gli stranieri, e Dino Baggio, Ravanelli e Giampaolo tra le nostre giovani promesse. Per raggiungere il Milan, almeno sulla carta, la società bianconera ha probabilmente bisogno di altri rinforzi (leggi Vierchowod). Trapattoni, infatti, non è del tutto soddisfatto della difesa (la stessa del 91/92 ad eccezione di Dino Baggio) - manca un terzino sinistro di ruolo. Per il resto solo problemi d'abbondanza: Di Canio o Casiraghi, Platt o Moeller, sono solo alcuni dei dilemmi da risolvere. Ma se l'intesa tra Roberto Baggio e Gianluca Vialli, 60 minuti insieme nella Nazionale di Sacchi, dovesse funzionare, tutto potrebbe rivelarsi più facile del previsto. La Juve di Trapattoni, comunque, sembra avere il potenziale per raggiungere ogni traguardo e resta senz'altro la più accreditata avversaria del Milan.



CALCIO

Non si è placata l'insofferenza dei tifosi granata per il caso-Lentini. L'obiettivo primario adesso è l'allontanamento del presidente Borsano che vuole però 40 miliardi per togliere il disturbo: Calleri in agguato. Appello all'industriale Ferrero firmato da Novelli, Mazzola e Agropoli.

Un Toro alla Nutella

Il presidente del Torino, Borsano; a destra, Lentini, ormai ex granata. Nell'altra pagina, il neo allenatore della Samp, Eriksson, giunto ieri a Genova e Vierchowod, che la Juve ancora insegue.



TORINO. Davanti alla sede granata si notano soltanto quattro persone. Vestite di blu, con l'aria annoiata. Sono i poliziotti del presidio permanente. I tifosi sono spariti da mercoledì sera, quando una colossale inzuppa di pioggia ha pietosamente offerto l'alibi al popolo granata sfilacciato, diviso, demoralizzato, dei dopolentini per una strategica ritirata. Certo, un nome mette sempre d'accordo tutti: quello di Borsano. Ma sul «come» affrontarlo, come neutralizzarlo, poche idee chiare. Dimissioni? Sì, certo, facile chiederle, ma il presidente non è mica un assessore al traffico. Vuole tanti biglietti per andarsene. Giustamente, dal suo punto di vista. Non ha acquistato la società per beneficenza, quattro anni fa, al prezzo modico di sette miliardi. Ora ne chiede quaranta, ma si pensa sia l'ennesima spaccatura calcistico-finanziaria del neodeputato. Negli ambienti ben informati del capoluogo piemontese, si sussurra che anche per quindici-venti, purché in una rata unica, Borsano toglierebbe l'inducibile disturbo. Anche ammesso che la contestazione si quieti un po', magari ammorbidita da qualche

iniziale risultato favorevole, l'odierna posizione di Borsano è quella di un equilibrista sul più precario dei fili. Alla minima contrarietà, risplenderebbe violenta la contestazione. Temporeggiare in attesa che si faccia avanti qualche serio acquirente. Di fronte a una proposta vantaggiosa - ammette il commercialista di Borsano e dirigente del Torino, Angelo Moriondo - chiunque, soprattutto un imprenditore, è tenuto a valutare attentamente l'offerta. E il mestiere di Borsano è quello di comprare e vendere. Come d'altronde si era capito da tempo. Il fatto è che le pressioni dell'opinione pubblica sono massicce. Da un lato arrivano inviti alla calma, a ponderare bene il destinatario futuro della società, dall'altra la stampa cittadina continua a riferire di iniziative anti-Borsano, dalla richiesta di assemblee straordinarie per verificare il bilancio, da parte dei soci di minoranza del Torino Calcio, alle crociate per la formazione di cordate di provata moralità,

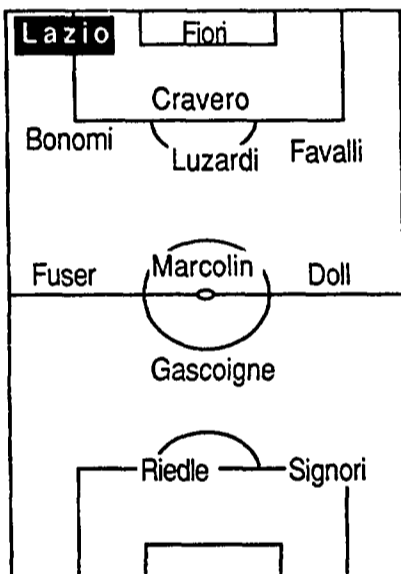
che possono risollevarne i sorti del vecchio Toro. L'ultimo appello è quello rivolto ieri ad un notissimo imprenditore piemontese, Ferrero, da un gruppo di firmatari eccellenti, dai politici Novelli e Bodrato, agli sportivi Piero Gros, Mazzola ed Agropoli, a esponenti di cultura spettacolo e giornalismo. E intanto l'ex presidente della Lazio, Gian Marco Calleri, aspetta al varco. Non nega l'interessamento al Torino, ma pone una condizione: non entrare in chiesetta a dispetto dei santi. E ti credo. Già i tifosi hanno detto a chiare lettere che non lo vogliono. Ed è anche comparso uno striscione (peraltro di dubbia autenticità) in cui, dopo il «no» a Borsano e Calleri, campeggia un «sì» a Moggi come futuro presidente. Roba strana, su cui lo stesso direttore generale ha ironizzato. Voci sempre più insistenti sostengono infatti che «luciano nostro» tolga il disturbo in autunno, dopo aver sbrigato tutte le formalità che lo legano ancora al club, prima fra tutte quelle concernenti il calciomercato. Presi Silenzi e Poggi, nomi poco convincenti, avverrà ancora un centrocampista, Bonacina o Bordin. Ma la paura dei tifosi è che con la

partenza di Moggi, destinazione Lazio, si venilchi anche quella di Marchegiani, che il direttore generale porterebbe a Roma in «dote». Calleri, intanto, lui sì che temporeggia. Aspetta che Borsano sia ancor più in difficoltà per piombare come un falco e prendere il Torino per un tozzo di pane. Gli ambienti Dc, cui Calleri è legato, spingono in tal senso, tentando di aprire vie «politiche» al rientro del finanziere tonnese nella sua città, dalla quale si era allontanato dopo aver fatto fortuna con la «Mondialpol». Il commercialista di Calleri (dal nome curioso, Tommaso Valenzasca), smentisce ovviamente i contatti di questi giorni attribuitigli dai giornali, ma non l'interessamento del proprio cliente all'affare-Torino. Lascia capire che il segnale buono potrebbe arrivare anche presto. Intanto, per mercoledì si annuncia il raduno dei granata, uno dei più dimessi della storia, anche al di là di ciò che l'effettiva realtà autorizzerebbe: perché la vicenda Lentini ha fatto dimenticare che comunque quella granata resta una buona squadra, pur se ridimensionata dalla perdita del «gioiello», dell'uomo del «salto di qualità» annunciato e sfiorato l'anno scorso.



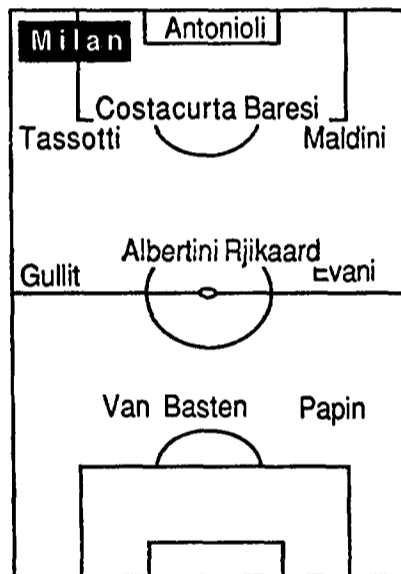
LAZIO

È la vera regina del mercato. Cragnotti, appena insediato alla presidenza della società biancoazzurra, ha sborsato cifre da capogiro per assicurarsi una dozzina di giocatori (alcuni ottimi, altri buoni) e non sembra che il mercato laziale sia terminato. Zoff sarà costretto a «fronteggiare» un'ondata di grande entusiasmo attorno alla squadra, tutti i tifosi pretenderanno subito grandi risultati. Raramente, però, un team completamente rinnovato può imporsi immediatamente, nella stagione del debutto. La Lazio potrebbe aver risolto le incertezze difensive dello scorso campionato, con l'acquisto di un pacchetto di tutto riguardo: Cravero, ottimo libero, affiancato da Bonomi, Favalli e Luzardi, tutti campioni europei under 21. Centrocampo folto con tanti giocatori di prim'ordine, da Fuser a Signori, da Winter a Marcolin (un altro rampollo della famiglia dell'under 21 anche Olimpica di Maldini); in più la star Gascoigne, indispensabile per il salto di qualità. Ma sono anche rimasti Riedle e Doll (uno dei migliori stranieri nella passata stagione). Obiettivo minimo: un posto in Coppa Uefa; Dino Zoff è avvertito.



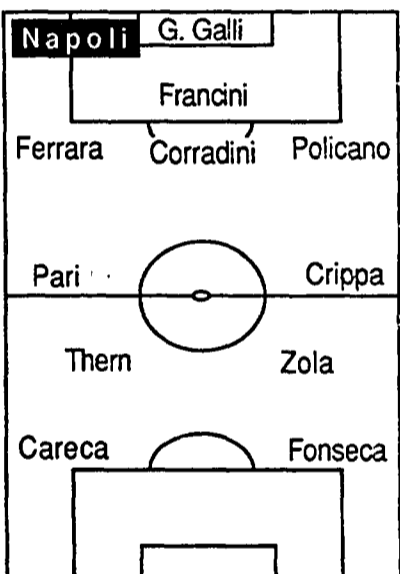
MILAN

Il presidente Berlusconi ha fatto proprio lo slogan della concorrenza televisiva: «di tutto, di più». Una rosa vastissima (già l'anno scorso i rossoneri a disposizione di Capello erano venti) piena di campioni con la «c» maiuscola, alcuni dei quali destinati, non solo alla panchina ma, addirittura, alla tribuna. Capello dispone di almeno tre uomini per ogni ruolo; il Milan si può permettere di avere due (o forse tre) squadre ugualmente competitive a tutti i livelli. Ma proprio questo potrebbe rivelarsi l'unico avversario della superpotenza rossoneria. Per far giocare tutti i migliori, il tecnico campione d'Italia sarà costretto, a cambiare ruolo ad alcuni: Eranio terzino destro (così come lo vuole Sacchi); Rijkaard stopper (come nella Nazionale olandese) ed altre invenzioni. La verità è che questo Milan non ha punti deboli, a meno che non si deteriori l'atmosfera dello spogliatoio: come potrebbero reagire Gullit, Savicovic e Albertini spediti in tribuna? E che dire di Lentini - diventato il «caso morale» del mercato calciatori - definito, pochi giorni dopo il trasferimento, da Berlusconi: «un acquisto forse inutile?»



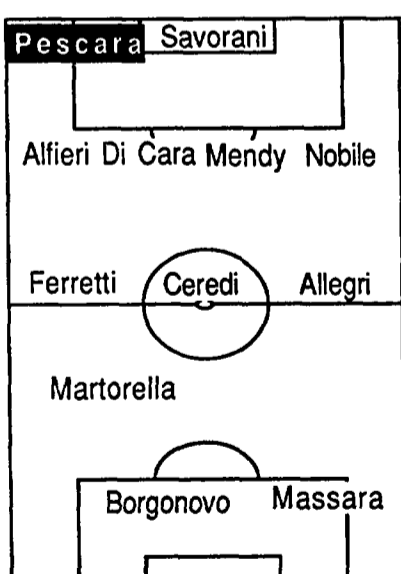
NAPOLI

Deve migliorare il quarto posto del campionato passato e non sarà impresa agevole, ma non si può negare che il Napoli si è rinforzato, soprattutto nel reparto di centrocampo, attualmente uno dei migliori dell'intera serie A. Nonostante la perdita di De Napoli (sei stagioni in azzurro con due tricolori, una Coppa Uefa ed una Coppa Italia), Ranieri potrà disporre di un reparto centrale di grande spessore: oltre a Zola, formeranno il centrocampo napoletano atleti del calibro di Parni, Them, Policano e Carbone. Un cocktail di classe, fantasia, resistenza e potenza che poche formazioni possono permettersi. Partiti Silenzi e Padovano, Careca ha trovato una «spalla» d'eccezione in Daniel Fonseca (17 reti in 2 anni a Cagliari) ed in più, Ferrante, reduce da una stagione più che positiva nel Pisa. Preso Cornacchia dall'Atalanta, Ranieri ha rinnovato la fiducia ai «soliti» Ferrara, Francini e Corradini, uomini di punta della difesa, orfani di Blanc, ma sta facendo forti pressioni per avere un terzino di fascia destra. Si parla di Garzya e Benarrivo; si tratterebbe della ciliegina sulla torta.



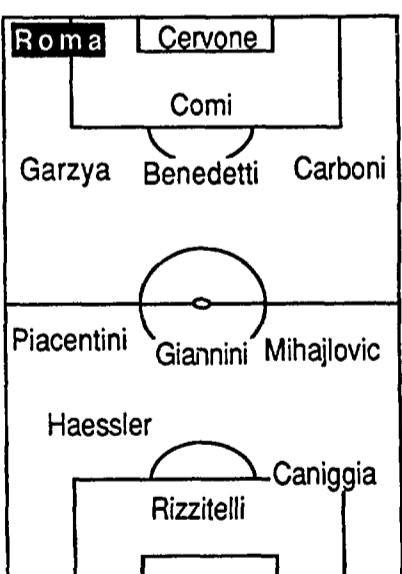
PARMA

Un collettivo quasi perfetto, capace di conquistare la Coppa Italia, e quindi, per il secondo anno consecutivo, l'accesso in Europa, non doveva cambiare granché per rimanere competitivo. E così Scala ha deciso di chiedere pochi uomini, ma buoni. Sono giunti a Parma due difensori da integrare nella già collaudatissima difesa a zona (Matrecano dal Foggia e Franchini ex-Avellino), centrocampisti come Pizzi dall'Inter, Gabriele Pin ex-Lazio e Berti dal River Plate, in grado di sostituire Cuoghi e Zoratto, le due menti pensanti della mediana gialloblù un po' in avanti con gli anni, e un attaccante - Asprilla dal Nacional di Medellin - da affiancare a Melli (centravanti della Under 21 campione d'Europa) e Brolin, uscito più forte e completo dagli Europei di Svezia. Solo pochi potranno essere i mutamenti rispetto all'anno scorso, la filosofia di gioco di Scala non cambia, zona, corsa, terzini volanti sulle fasce (Benarrivo e Di Chiara sono tra i più richiesti a Cernobbio), e grande intelligenza di passaggi. Per due anni il Parma ha rappresentato la vera lieta sorpresa del nostro calcio, speriamo continui anche in Europa.



PESCARA

Galeone ha ottenuto la promozione in serie A con diverse giornate d'anticipo giocando sempre a zona e regalando spettacolo ai propri sostenitori. Il Pescara, nella scorsa stagione, ha realizzato il maggior numero di reti e quasi tutti gli uomini dell'organico sono andati in gol. Diverse squadre, una volta ottenuto il salto in serie A, mutano gli atteggiamenti tattici, ma Galeone non è uomo da compromessi. Zona in serie B e zona anche nella massima serie. Servono però uomini più esperti per ottenere una competitività altrimenti difficile: in difesa l'orchestratore delle manovre sarà Mendy, navigato centrale proveniente dal Monaco; in regia toma lo slavo Sliskovic, estroso ma anche imprevedibile; all'attacco Stefano Borgonovo, con sette stagioni di massima serie alle spalle, farà coppia con Compagno, attaccante che con il Cosenza ha fallito all'ultima giornata la promozione. Occorre assolutamente un terzo straniero (probabilmente Mazinho), e per completare l'organico, altri acquisti importanti. Altrimenti rimanere in A non sarà facile.

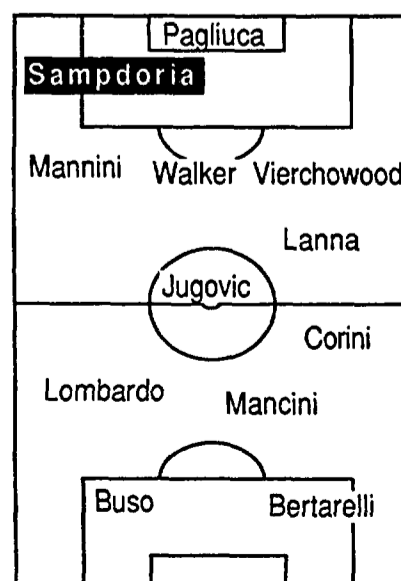


ROMA

Tre soli acquisti di rilievo per la Roma 92/93. Caniggia dall'Atalanta, Benedetti dal Toro e Mihajlovic, alla sinistra della Stella Rossa di Belgrado campione d'Europa (91) e del mondo (92). Le tre nuove pedine si vanno però a collocare felicemente nell'intelaiatura di gioco lasciata da Bianchi ed ereditata da Boskov. Benedetti è uno stopper capace nella marcatura sull'uomo e difficilmente superabile in acrobazia; Mihajlovic occuperà il ruolo di estremo sinistro che mancava nel tomo passato e Caniggia potrebbe rivelarsi il contropiedista ideale. Boskov però dovrà rivedere i suoi schemi: nella Samp aveva Viali e Mancini che giostravano a piacere mentre nella capitale c'è da ricostruire, oltre ad un ambiente confuso dopo le polemiche con Bianchi, anche il regista, Giuseppe Giannini, passato nell'arco di pochi mesi dalla Nazionale alla panchina. Un'altra incognita è rappresentata dal ruolo di libero: Comi e Nela non garantiscono tenuta nell'arco di tutta la stagione. La nota positiva proviene da Haessler, ottimo agli europei, che però non troverà più accanto l'amico Voeller, partito alla volta di Marsiglia.

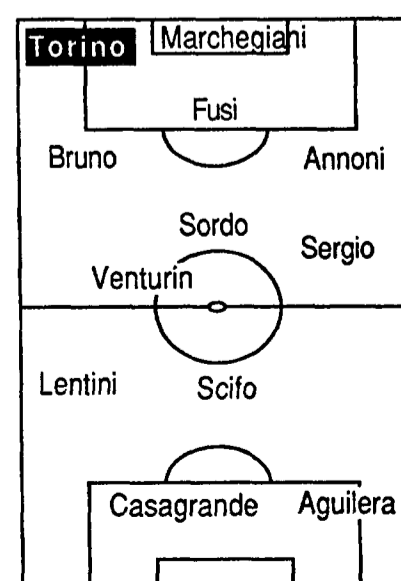
SAMPDORIA

Mantovani affronta la stagione del dopo-Viali con una mega rivoluzione sia nell'organico che nella direzione tecnica. Eriksson, tornato in Italia dopo due esperienze a Roma (un secondo posto) e Firenze (una qualificazione in Uefa), sempre fedele alla «zona» dovrà cambiare la mentalità della squadra abituata, con Boskov, ad altri ritmi ed altri schemi. Già Malfredi ed Orrico, prima dello svedese, hanno tentato - nelle stagioni passate - di insegnare la «zona» a calciatori abituati ad un diverso tipo di gioco e i risultati non sono stati esaltanti. Ma per la Samp il discorso è diverso: Mannini gioca nella Nazionale di Sacchi, Vierchowod (sempre che resti a Genova) è stato stopper della Roma «zenorola» campione d'Italia, Walker è il difensore dei bianchi d'Inghilterra ed, in più tutti gli acquisti, sono giovani di belle speranze (Corini, Michele Serena, Bertarelli e Zaini) in grado di effettuare quegli scatti e quelle verticalizzazioni tanto care ad Eriksson. Da verificare l'inserimento di Jugovic (ex-Stella Rossa) in una squadra come la Sampdoria, abituata a fare a meno degli stranieri.



TORINO

Tutti gli acquisti granata sono passati sotto silenzio, il Torino è nella bufera a causa della rivolta dei tifosi dopo la cessione di Lentini ma, soprattutto dopo le dichiarazioni del presidente Borsano nei confronti di altri due atleti ceduti, Mondonico, nonostante le polemiche, ha ottenuto buoni giocatori per la prossima stagione: Aguilera, Silenzi e Paolo Poggi in avanti; Delli Carri, Aloisi e Sergio in difesa; il ritorno di Zago per il centrocampo. Certo è che le cessioni pesano in modo sensibile ma il tecnico granata avrà la possibilità di sostituire i «pezzi da 90» ceduti con buoni giocatori. Nel ruolo di Libero Cravero verrà sostituito da Fusi che già l'anno scorso aveva ricoperto questo incarico; Sergio al posto di Policano come terzino di fascia sinistra e il piccolo Aguilera nel ruolo di punta. In attacco però, l'uruguayano e Casagrande non possiedono caratteristiche di sfondamento, essendo entrambi ottimi assist-man. Lo scarso peso offensivo potrebbe essere ovviato con l'inserimento di Silenzi mentre a centrocampo, Mussi, Sordo e Venturin saranno i portatori d'acqua e Vincenzino Scifo il regista.



UDINESE

La squadra friulana si è ritrovata in serie A, proprio all'ultima giornata, dopo avere, nel corso della stagione, esonerato il tecnico Scoglio, sostituendolo con Fedele. I dirigenti dell'Udinese hanno deciso di confermare l'allenatore anche nella massima serie ed hanno tentato di rinforzare una formazione altrimenti troppo inesperta per la «A». La squadra-base è rimasta quella dello scorso campionato e, per ora, i nuovi arrivi hanno privilegiato il reparto arretrato: Stefano Pellegrini (dalla Roma), Alessandro Orlando (al suo ritorno ad Udine dopo una stagione nella Samp) e Gollinelli dal Carpi. Anche l'unico rinforzo offensivo è un «cavallo di ritorno», si tratta di Marco Branca (con l'Udinese 2 reti nell'86/87 e nove centri nell'89/90 sempre in serie A). Il gioiello Dell'Anno, richiesto da più parti, è rimasto. L'Udinese dispone già di due stranieri, gli argentini Sensini e Balbo, ma ha assoluto bisogno di un terzo. Si fanno i nomi di Dunga e Aiemao.



**Olimpiadi
Gli sport
di squadra**

Discipline con chance di medaglia: la pallavolo in testa davanti alla pallanuoto nostalgica degli anni Sessanta. E il team di Maldini guarda con ottimismo a Barcellona e vede l'oro dopo cinquantasei anni di digiuno olimpico

Calcio, in nome del gruppo

La Nazionale di Maldini inizia oggi a Marino la seconda fase di preparazione. Dopo aver lavorato su fondo e resistenza, si passa alla velocità. Domani sera lo staff medico illustrerà ai ct i dati raccolti e computerizzati nei test effettuati sabato. Giovedì 16 amichevole con il Qatar, il 20 luglio ultimo esame contro la rappresentativa dilettanti. L'ottimismo «olimpico» di Marcolin, uno dei leader della giovane Italia.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Cominciando con un salto all'indietro, a sabato: l'invito rivolto dal capitano Corini a Farouk, il bambino libero venerdì notte dopo un sequestro durato 177 giorni, a seguire le Olimpiadi ospite della Nazionale di Maldini. Un bel gesto, spontaneo: avevano tirato tardi, i ragazzi di don Cesare, a seguire in tv le concitate fasi del suo rilascio. «È difficile

che possa accettare - dice il giorno dopo il neolaziale Dario Marcolin - perché vorrà stare con la famiglia, ma noi, io ripeto, siamo pronti ad accoglierlo».

Squadra imbalsata nei muscoli, dunque, ma non nella testa, quella Olimpica. Ma, intanto, critica e dintorni non si lasciano intenerire da certi gesti e continuano a martellare il

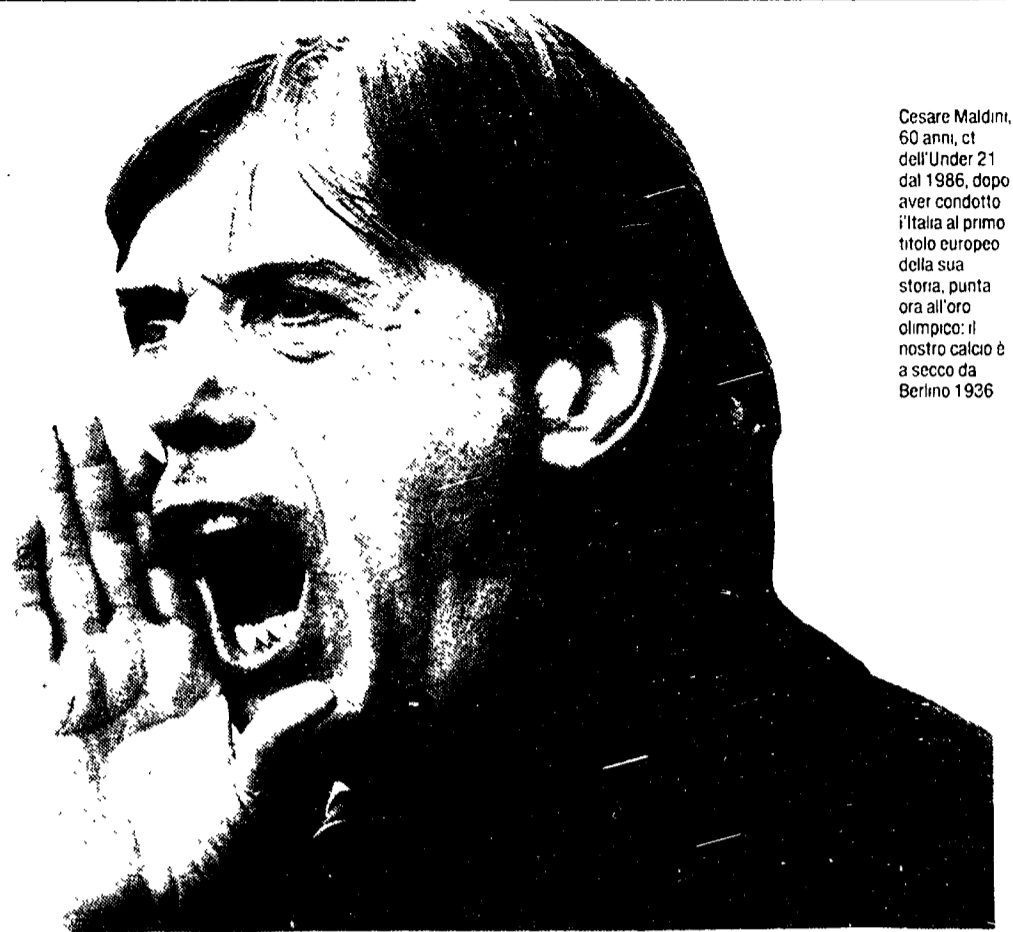
tasto dell'allarme azzurro. Ovvero, di una squadra che nei due test fin qui sostenuti con i campioni giapponesi dello Yomiuri e con l'Egitto ha racimolato due striminziti pareggi.

Dario Marcolin, uno dei leader della banda Maldini, appare sorpreso. Dice: «Mi sembra che ci sia stata eccessiva fretta nei giudizi. Qualcuno ha già dato i voti alla squadra, considerando attendibili le partite con i giapponesi e l'Egitto. Eppure si sapeva che quelle partite facevano parte del programma di un lavoro: un diversivo dopo aver sostenuto una preparazione intensa e per molti noi anche media. Con Carminati (il preparatore «prestato» dalla Farma, ndr) abbiamo effettuato dei test con le macchine che noi «vecchi» della Cremonese, ad esempio, non conoscemmo. Voglio dire: in

dieci giorni abbiamo fatto un lavoro meticoloso, la base per sostenere la fase successiva di allenamento e non si poteva prendere di trovarsi subito fra le mani una squadra già tirata a lucido. Non conta essere sciolti ora dovremo esserlo alle Olimpiadi. Correrò adesso significa che a Barcellona ti trovi colto».

Già, Barcellona. Siamo a meno undici dal debutto con gli Usa. «E io dico: state tranquilli, quel giorno l'Italia sarà pronta. Sai qual è la vera incognita? È che quel giorno saremo al centro dell'attenzione. La partita inaugurerà le Olimpiadi, lo stadio sarà pieno e la pressione dei mass media sfocante. E certe cose una squadra giovane può sentirle». D'accordo, ma allora facciamo le carte alle squadre del girone eliminazione, oltre agli

americani, ci sono Polonia e Kuwait. Girone in apparenza facile, ma nel calcio giovanile le gerarchie dei valori non sono le stesse del football senior. «E infatti - continua Marcolin - sono ottimista per il rendimento che potrà offrire questa squadra perché ormai si recita a memoria, ma sarebbe un errore presentarsi alle Olimpiadi e credere di trovarsi la strada spianata perché due mesi fa abbiamo vinto il titolo europeo. Nel calcio si ricomincia sempre da capo, non si campiona di gloria. A occhio, fra le tre avversarie la più quadrata mi sembra quella polacca. Nel campionato europeo si era fatta eliminare dalla Danimarca, e quella scandinava, si è visto, è una scuola in ascesa. Però crescono bene pure gli americani, ce ne siamo accorti con la Nazionale di Sacchi. E sicco-



Cesare Maldini, 60 anni, ct dell'Under 21 dal 1986, dopo aver condotto l'Italia al primo titolo europeo della sua storia, punta ora all'oro olimpico: il nostro calcio è a secco da Berlino 1936

me a livello di calcio i giovani sono il carro trainante (grazie alla politica di base nei college il soccer è praticato da tre milioni di giovani yankee, ndr) ecco un buon motivo in più per temerli il Kuwait, invece, è un mistero. Se vanno presi per buoni i precedenti delle squadre arabe bisogna temere l'aggressivo cerano di sopprimere alle carriere tecniche con un

gioco deciso, e allora bisognerà stare attenti a non farsi prendere dal nervosismo.

La squadra, nonostante gli imbarazzi di questi test preolimpici, sembra già fatta. Maldini è orientato a puntare sugli undici che hanno portato nella bacheca federale il primo titolo europeo Under 21 del nostro calcio. Contro gli Usa mancherà solo Lazzardi, che

deve scontare l'ultimo turno delle quattro giornate di squalifica immediate dopo l'espulsione in Danimarca-Italia. Ma anche qui il nome del sostituto è scontato: Matteo Marcolin, che può essere l'uomo in più di questa squadra? «Rischio di essere banale, però la nostra forza è sempre stata il gruppo. Certo, ci sono stati dei momenti in cui i giocatori più esperti, e

dico Buso, si sono messi con la ruota davanti a tirare il resto della compagnia, ma poi, dico, gli altri hanno risposto all'invito. Proprio per questo motivo bisogna aver fiducia quando in una squadra lo spogliatoio non ha crepe, diventa tutto più facile. E se in un momento critico tutti si mettono a far legna, allora puoi guardare al futuro con ottimismo».

Pallavolo. Sulla scia dei successi a catena in Europa e nel mondo la squadra di Velasco punta al podio più alto per decollare definitivamente verso fama e quattrini

Volley, fortissimamente volley



Andrea Zorzi, implacabile schiacciatore azzurro

LORENZO BRIANI

Fratelli minori del Dio basket, sport minore d'eccezione. La pallavolo non è maluscita, tranne episodiche apparizioni, a entrare a far parte degli sport di grido, di quelli che alletano sponsor. Nonostante tutto questo i palazzetti dello sport si riempiono di ragazze festanti che osannano i vari Zorzi, Lucchetta e Gian. A Barcellona la nazionale guidata da Julio Velasco ha l'opportunità di dare una forte picconata al muro dell'indifferenza. È l'unico sport di squadra, a parte la formazione di calcio di Maldini, che può razionalmente puntare dritto verso la medaglia d'oro, quella che farebbe fare al volley un salto di qualità e d'immagine davvero importante. Velasco lo sa e non si tira indietro: «In Spagna si conclude un ciclo, parliamo come i favoriti d'eccezione, quelli che le Olimpiadi devono vincere. Questo non ci pesa assolutamente, anzi. Basta affrontare la competizione con la giusta mentalità. Il volley è anche un insieme di fattori psicologici che spesso determinano l'andamento di una formazione. In Brasile, per i campioni del mondo, siamo partiti bene e abbiamo finito meglio. La medaglia d'oro è stata meritata. In finale abbiamo battuto Cuba e nessuno ha avuto da ri-

dire. A Barcellona vincere non sarà facile, in lizza ci sono diverse squadre capaci di batterci chiunque, parlo di Cuba, Olanda, Csi (ex Uss) e Brasile».

Olimpiadi, la parola magica capace di scuotere come nessun altro il mondo intero degli appassionati del volley. Da sempre dirigenti e fans penano per un latente complesso d'infioritura verso i cugini del basket. I dirigenti fino a qualche tempo fa la pallavolo era alla ricerca di un'immagine propria, era alla ricerca di spazi diversi da quelli del mondo dei canestri, da quegli spicchi liberi lasciati chissà perché dal basket. Adesso invece, il movimento intero si è conformato a quello dei cugini ricchi. Soltanto che i lontani parenti non prenderanno parte, per la seconda volta consecutiva, alle Olimpiadi mentre il volley gongola. Nell'88 gli azzurri confermarono un nono posto, deludente all'epoca, e ampiamente rivalutato adesso perché dal '76 l'Italia del volley non manca all'appuntamento olimpico e nel frattempo a Los Angeles (1984) è arrivata anche una medaglia di bronzo. Vincere alle Olimpiadi significherebbe dare prova di maturità, quella che non hanno da-

to, al momento, né Lega né Federazione, impegnate ad affilare le armi, a combattere una battaglia in proprio senza pensare all'allegria brigata di Velasco. «Fin quando non vengono a disturbarci - dice capitano Lucchetta - a noi va bene. Forse, però, non si sono accorti che abbiamo un appuntamento importante alle porte e sarebbe meglio sbrogare le proprie beghe in altri momenti».

Adesso Zorzi & Co. sono rinchiusi a Merano dove affilano le armi per presentarsi all'appuntamento olimpico in gran spolvero. Il personaggio nuovo di questa nazionale è sicuramente Andrea Gian, fisico alla David di Michelangelo e una schiacciata al fulmicotone. Lui, a Barcellona, vorrebbe essere nominato Mvp (Most Valuable Player), vorrebbe diventare l'uomo immagine di una squadra dove per adesso splendono Zorzi e Lucchetta, Brasile, Cuba, Csi e Olanda, le avversarie più pericolose, diciamo. I cubani vorranno sicuramente riscattare la delusione mondiale del '90 quando persero in finale con gli azzurri. Dalla loro parte hanno i vari Despaigne, Diago e Sarmientos, tutti giocatori di grande esperienza, dotati di una visione di gioco straordinaria. Loro sono stati per anni lo spauracchio della "Velasco company", adesso non più.

Pallanuoto. Da regina del medagliere dei Giochi a Cenerentola azzurra. Uno sport in continuo movimento e alla ricerca dei fasti passati

Carta spagnola sul Settebello

Disciplina un tempo eroica, divisa tra il freddo delle acque aperte e le botte del gioco subacqueo, la pallanuoto ha nell'appuntamento olimpico la sua massima celebrazione anche per gli azzurri. E passando dal Settebello dell'anteguerra agli ori di Londra '48 e Roma '60, gli italiani cercano di rinverdire successi che puntualmente gli sono scippati dalle formazioni dell'Est europeo. Riscossa a Barcellona?

GIULIANO CESARATTO

Da sette a quindici, da Settebello a semplice carta del mazzo. Non sono solo numeri di un gioco, sono i numeri, di uomini e di fortune che cambiano, i simboli di una disciplina assai gloriosa per i colori nazionali, dell'evoluzione della pallanuoto azzurra passata in pochi anni da squadra principe delle Olimpiadi a semplice outsider di fronte all'insormontabilità atletica di svariate formazioni dell'Est europeo. Ma le italiane ambizioni, quan-

to più sono legate a una qualche tradizione, non mollano di un centimetro. Anzi, sulla scia di un campionato che vive da anni al di sopra delle sue possibilità, che ha pescato nell'Est muscolare tutti i campioni possibili, la caccia ai primati di un tempo, al risultato di prestigio, alla pari dignità con gli altri sport di squadra, è sempre più spasmodica e sistematica.

Non è lontana tuttavia l'ultima medaglia, il bronzo europeo dell'89 con una formazio-

ne non troppo diversa da quella che in questi giorni si collauda nel torneo Cristoforo Colombo a Savona e che nei prossimi volerà a Barcellona per una non facile avventura olimpica. L'ultima medaglia olimpica è del '72, a Montreal e fu d'argento dopo quelle gloriose e d'oro di Londra 1948 al Crystal Palace davanti a 10 mila persone affascinate dalla risosa schiuma del gioco statico di quei tempi e di Roma 1960 quando le partite finivano 1-0, 2-1 ma le emozioni erano forse superiori a quelle del più dinamico gioco di oggi dove in un match si arrivano a segnare anche e più di 30 reti.

Oggi la squadra che ancora qualcuno chiama Settebello, conta su tredici giocatori, su un allenatore, Ratko Rudic, serbo e da un anno alla guida azzurra, sulla filosofia professionistica delle vocazioni e dei metodi. Una svolta, questa,

mediata dal campionato e dalla moltiplicazione degli interessi, anche di moneta, piuttosto recenti e disordinatamente cresciuti. Ed è una svolta che dovrebbe garantire risultati nonostante il gioco resti per buona dose imprevedibile e ingestibile tecnicamente. L'impianto atletico azzurro è dei più preparati e solidi, il ritmo sostenibile è tra i massimi, c'è solo, e tradizionalmente, qualche carenza tecnica ben sopportata da esperienza e furberia sotto il pelo dell'acqua.

I capitani si chiamano Ferretti e Campagna, Fiorillo e Francesco Porzio. Sono, Campagna e Fiorillo, i costruttori del gioco, Ferretti, il controbasso di ruolo, Francesco Porzio, il fantasista del gol, Averaimo, il portiere. Intorno a loro, tutti alla seconda Olimpiade, Fiorillo alla terza, giovani e meno che da oltre un anno sbarciano per quest'appuntamento i cui



rivali di rito saranno gli ex russi della Csi, la Croazia e la Jugoslavia campione in carica mondiale e europeo oltre che olimpico, l'Ungheria, gli Stati Uniti e, quest'anno più che mai, la Spagna ospite che ha fissato a chiusura dei Giochi proprio la finale di pallanuoto.

Azzurri per Barcellona: Attilio e Averaimo (portieri), D'Altrui, Bovo, Pino e Francesco Porzio, Campagna, Caldarella, Fiorillo, Pomilio, Gandolfi, Ferretti, Stiplo.

IL CALENDARIO

	Luglio							Agosto									
	24	25	26	27	28	29	30	31	1	2	3	4	5	6	7	8	9
CERIMONIA DI APERTURA																	
Atletica																	
Badminton																	
Baseball																	
Pallacanestro																	
Pugilato																	
Canoa																	
Ciclismo																	
Sport equestri																	
Ginnastica																	
Pallamano																	
Hockey prato																	
Judo																	
Pentathlon moderno																	
Canottaggio																	
Tiro																	
Tiro arco																	
Calcio																	
Nuoto																	
Tuffi																	
Nuoto sincronizzato																	
Pallanuoto																	
Tennis tavolo																	
Tennis																	
Pallavolo																	
Sollevamento pesi																	
Lotta																	
Vela																	
CERIMONIA DI CHIUSURA																	
Sport dimostrativi:																	
Roller hockey																	
Pelota																	
Taekwondo																	

Baseball. Il debutto della nostra nazionale, qualificata grazie al titolo europeo vinto nel '91. Niente sogni di podio, si punta al quinto posto

Il diamante taglia il nastro

Battesimo olimpico per l'Italia di baseball. Gli azzurri hanno conquistato il passaporto per i Giochi grazie al titolo europeo conquistato lo scorso anno. Nessun sogno di podio per la nazionale guidata dal ct Ambrosioni: Usa, Cuba, Giappone e Taiwan sono fuori dalla nostra portata. L'obiettivo è quello di ripetere il piazzamento record conquistato ai mondiali dell'87: il quinto posto.

Ambrosioni - Sarà la serena Sappiano benissimo che almeno quattro squadre non sono assolutamente alla nostra portata e allora cercheremo di ottenere il massimo contro le formazioni abbordabili. Ripetere il quinto posto, un record per il nostro baseball, dei mondiali di cinque anni fa, sarebbe un grandissimo risultato».

Gli azzurri sono impegnati da sabato nei «Columbus Games» di Sanremo, manifestazione inserita nel panorama delle celebrazioni colombiane. Al quadrangolare sono iscritti, oltre agli azzurri, Spagna, Giappone e Cuba, che liberano la preparazione in vista delle Olimpiadi. Una rinfatura impegnativa, quella scelta dall'Italia, chiamata a verificare la forza dei campioni del mondo cubani, penalizzati dall'uscita di scena dell'anziano Casanova e dei lanciatori

Valle e Arrocha. Interessante, stasera, il confronto con i giapponesi, destinati a recitare a Barcellona il ruolo del terzo incomodo e fra le squadre più giovani in assoluto.

In casa azzurra, dove è stata archiviata senza danni la sconfitta immediata giovedì scorso 5-3 con le All Star del nostro campionato, c'è un problema chiamato Bianchi. Il battitore, uno dei migliori elementi del pacchetto dei venti selezionati per le Olimpiadi, è acciaccato ad un ginocchio e per Ambrosioni ci sono pochi giorni a disposizione per ritrovarlo nelle migliori condizioni di forma. Questo trucco colombiano sarà quindi un buon test per saggiare il recupero dell'azzurro. Poi, da domenica, con la chiusura del quadrangolare, Ambrosioni potrà fare i conti. Il debutto degli azzurri sarà probabile il 26 luglio l'Italia esordirà contro Taiwan. L'SB

VARIA

Tutto come previsto a Silverstone: Nigel Mansell trionfa in casa, conquistando la settima vittoria stagionale. Patrese si conferma secondo, mentre Senna e Alesi abbandonano. Non posto per l'altro ferrarista Capelli

Arrivo

1) Nigel Mansell (Williams-Renault), 308,344 km in 1h25'42" (911); 2) Riccardo Patrese (Williams-Renault) a 39"094; 3) Martin Brundle (Benetton) 48"395; 4) Michael Schumacher (Benetton) 53"267; 5) Gerhard Berger (McLaren) 55"795; 6) Mika Hakkinen (Lotus) 1'20"138; 7) Michele Alboreto (Footwork) a un giro; 8) Erik Comas (Ligier) a un giro; 9) Ivan Capelli (Ferrari) a un giro; 10) Thierry Boutsen (Ligier) a 2 giri; 11) Olivier Grouillard (Tyrrell) a 2 giri; 12) Aguri Suzuki (Footwork) a 2 giri; 13) J.J. Lente (Dallara) a 2 giri; 14) Gabriele Tarquini (Fondmetal) a 2 giri; 15) Pierluigi Martini (Dallara) a 3 giri; 16) Damon Hill (Brabham) a 4 giri; 17) Gianni Morbidelli (Minardi) a 6 giri.



CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	SILVERSTONE															
		Subitino 001	Messina 203	Brescia 54	Savona 35	San Marino 175	Montecarlo 315	Canada 147	Francia 147	Inghilterra 127	Germania 267	Ungheria 198	Belgio 308	Italia 133	Portogallo 270	Giappone 2510	Australia 8711
1. MANSELL	76	10	10	10	10	10	6	-	10	10							
2. PATRESE	40	6	6	6	6	6	4	6	6	6							
3. SCHUMACHER	29	3	4	4	4	6	-	3	6	3							
4. BERGER	20	2	3	-	3	-	-	10	-	2							
5. SENNA	18	4	-	-	-	-	4	10	-	-							
6. BRUNDLE	13	-	-	-	-	-	3	2	-	4	4						
7. ALESI	11	-	-	3	4	-	-	4	-	-							
8. ALBORETO	5	-	1	2	2	-	-	-	-	-							
HAKKINEN	5	-	1	-	-	-	-	-	3	1							
10. DE CESARIS	4	-	2	-	-	-	-	2	-	-							

Qui accanto, la partenza movimentata di Silverstone con Patrese che spera di sopravanzare Mansell in basso, il Principe William, primogenito di Carlo d'Inghilterra, ha voluto «provare» l'emozione della Formula 1 sedendosi alla guida della Benetton

Mondiale costruttori	
1) Williams-Renault Elf	p. 116
2) Benetton Ford	42
3) Marlboro McLaren Honda	38
4) Ferrari	13
5) Lotus Ford	7
6) Footwork-Mugen Honda	5
7) Tyrrell Ilmor	4
8) March Ilmor	3
Ligier-Renault Elf	3
10) Dallara Ferrari	2
11) Venturi Lamborghini	1



Lewis spera ancora di disputare la 4x100 ai Giochi

Il velocista statunitense Carl Lewis (nella foto), si sta allenando per la staffetta veloce delle Olimpiadi. Il primatista del mondo dei 100 metri non si è qualificato per i Giochi in questa specialità essendo giunto solo sesto ai Trials, ed è stato chiamato soltanto come riserva nella staffetta. Inizialmente Lewis aveva dichiarato di non sentirsi sufficientemente competitivo per ricoprire questo ruolo, ma ora, risolti i disturbi al fegato, reni e ghiandola tiroidea che ne avevano compromesso il rendimento alle qualificazioni statunitensi, è tornato su questa decisione e si sta preparando anche sulla velocità. «King» Lewis raggiungerà giovedì prossimo i compagni di squadra presso il ritiro francese di Narbonne ed inizierà la preparazione privilegiando il salto in lungo, gara per la quale si è regolarmente qualificato. Il direttore tecnico della nazionale di atletica statunitense, Mel Rosen, ha dichiarato che, se uno dei quattro qualificati per la staffetta (Mitchell, Whitespoon, Burrell e March) avesse dei problemi, Lewis sarebbe certamente chiamato a sostituirlo.

Cerveteri resta in C/2 Battuto il Teramo

per 2 a 1 il Teramo. Le reti sono state messe a segno da La Manna (5') e Antolovic su rigore (71') per il Cerveteri; aveva ottenuto il pareggio per il Teramo Lanci (12').

Negli Usa chiude l'ultima lega professionista

Il tentativo, cominciato 14 anni fa, di diffondere il calcio negli States è fallito con la chiusura della Major Soccer League (MSL), l'ultima lega professionistica rimasta. Negli ultimi quattro anni la MSL aveva incontrato sempre maggiori difficoltà. Il fallimento delle società di Tacoma, Washington e Saint Louis ha determinato lo scioglimento della Lega, nonostante la disponibilità di Dallas, Baltimore, San Diego, Wichita e Cleveland a dar vita al campionato 92/93.

Rugby: mondiali universitari Italia in semifinale

Con il successo di sabato (27-7 alla Romania), la squadra azzurra universitaria di rugby ha raggiunto il miglior risultato mai raggiunto da una nazionale italiana in una manifestazione di «palla ovale» a carattere mondiale. Mercoledì prossimo gli azzurri sfideranno la Francia, a L'Aquila con inizio alle ore 20.30, uscita vincitrice dal confronto con l'Inghilterra (9-6) a livello di quarti di finale. L'altra semifinale sarà disputata dalle vincitrici degli altri quarti, Argentina-Scozia e Nuova Zelanda-Irlanda. Per il direttore tecnico italiano Bertrand Fourcade, la gara con i francesi è difficile ma non impossibile: «I transalpini sono una bella squadra, ricca di talenti. Ma sono convinto che a L'Aquila, le renderemo la vita difficile».

Tennis femminile Alla Pierce il torneo di Palermo

La francese di origine canadese Mary Pierce, n.15 del ranking mondiale, ha bissato a Palermo il successo dello scorso anno, aggiudicandosi il torneo internazionale «Volvo-Ladies», dotato di un montepremi di centomila dollari. La Pierce ha sconfitto in finale l'olandese Brenda Schulz, n.28 del mondo e testa di serie n.2, con il punteggio di 6/1, 6/7, 6/1. Il tie-break del secondo set ha visto il successo della Schulz per 7 punti a 3.

Pallanuoto Italia ko Alla Csi il «6 Nazioni»

Dopo uno scontro diretto giocato con grande agonia, la nazionale della Csi ha battuto l'Italia per 6 a 5 e vinto il torneo «6 Nazioni» giocato nella piscina della Rari Nantes di Savona. Csi e Italia erano arrivate alla «bella» dopo aver totalizzato entrambe 8 punti. Terza classificata la Germania che ha battuto la Cecoslovacchia.

Quiroga resta mondiale dei gallo Ruiz si arrende soltanto ai punti

Lo statunitense Robert Quiroga ha conservato il titolo mondiale dei pesi gallo, versione IBF, battendo ai punti in 12 riprese lo sfidante portoricano José Ruiz, nel match disputato a Las Vegas. L'incontro si è rivelato più difficile del previsto per il campione che, dopo aver subito un atterramento durante la terza ripresa, ha saputo reagire tornando padrone del match. Due giudici hanno indicato vincitore Quiroga di stretta misura (114-113), mentre il terzo si è pronunciato per un pari. Per il ventiduenne statunitense si è trattato della 20ª affermazione su altrettanti incontri (12 prima del limite).

Totip

1ª	1) Mami ks	2
CORSA 2)	Lexy Bs	X
2ª	1) Minni del Lupo	1
CORSA 2)	Folgore Om	2
3ª	1) Faldarmut	2
CORSA 2)	Lobo Ferrox	X
4ª	1) Marezzano	X
CORSA 2)	Malinovo	2
5ª	1) Marchesina	X
CORSA 2)	Gheller Cs	1
6ª	1) Cefalonia	1
CORSA 2)	Alipede	2

Oggi le quote

Ogni lunedì con **L'Unità** quattro pagine di **CORSA**

Il giorno degli inglesi

Microfilm

Partenza: ancora una volta Patrese parte meglio di Mansell ma l'inglese sorpassa il compagno di squadra sul secondo rettilineo. Ottimo avvio di Brundle che conquista la terza posizione davanti a Senna, Schumacher, Herbert, l'attardato Berger e Alesi.
2º giro: alla conclusione della tornata Mansell ha già 6" di vantaggio su Patrese.
13º giro: Mansell prosegue ad un ritmo indavolato e inizia ad effettuare i primi doppiaggi.
20º giro: Alesi perde anche l'ottava posizione sorpassato dalla Lotus di Hakkinen.
27º giro: Senna cerca di passare Brundle per la terza posizione ma l'inglese resiste benissimo.
29º giro: inizia la serie dei cambi gomme. Berger è il primo ad entrare ai box.
31º giro: Mansell sostituisce i pneumatici e, nonostante la sosta, all'uscita dai box è ancora primo con 7" su Patrese. Si ritira Herbert.
33º giro: cambio gomme anche per Schumacher e Alesi. Patrese, Brundle e Senna decidono invece di non effettuarlo.
44º giro: ritiro di Alesi per la rottura del motore.
49º giro: Hakkinen viene sorpassato da Berger e Schumacher che passano in quinta e sesta posizione.
53º giro: anche Senna è costretto al ritiro.
Arrivo: Mansell è primo davanti a Patrese, Brundle, Schumacher, Berger e Hakkinen.



SILVERSTONE. È stata una grande giornata questo il primo, ovvio commento di Nigel Mansell, subito dopo il trionfo davanti a 130 mila tifosi inglesi. «Con questa mia ventottesima vittoria ho superato un record storico, che resisteva da molti anni nel nostro paese, quello dei ventisei successi di un grande pilota come Jackie Stewart. È un record che regala a questo splendido pubblico inglese che mi ha dato la forza di continuare e di vincere. Nonostante le apparenze non è stata una gara facile per me. Patrese mi ha superato in partenza ma poi per fortuna sono riuscito ad andare avanti io». Le congratulazioni ufficiali a Mansell, comunque, sono arrivate dal piccolo principe William, primogenito di Lady Diana e di Carlo d'Inghilterra.

Patrese: «Avete visto Nigel? Oggi volava»

Più sereno di una settimana fa in Francia Riccardo Patrese, ancora una volta secondo: «Ho fatto una buona partenza ma poi ho lasciato passare Mansell che era molto veloce. Sono contento per lui, ma non ho neppure tentato di stargli alle calcagna perché oggi volava». «Una giornata nera - ha detto Ayrton Senna - la macchina non andava, vibrava così tanto

che in certi momenti non riuscivo più a vedere bene la pista. Ho tirato avanti alla meno peggio lottando duramente con Brundle, in certe curve lo riprendevo io in certe altre era lui che se ne andava. Poi si è rotta la trasmissione. Ancora un risultato nullo, non so più cosa dire». Delusione anche alla Ferrari come testimoniano le parole di Alesi: «Non eravamo in grado stessi facendo al momento del ritiro. Ero ottavo, stavo per essere doppiato e i tempi sul giro erano piuttosto lenti. Poi all'improvviso ho sentito una sensazione gelida sul fondo della tuta e ho capito che si era rotto ancora una volta l'instatore. Mi sono fermato subito». □ C.F.

Motociclismo Gp d'Ungheria. La casa di Varese per la prima volta trionfa nella 500. Ancora dominio italiano nelle altre classi: Gramigni vince nelle 125 e Cadalora nella 250

E la Cagiva riscrive la storia

Per la prima volta una Cagiva davanti a tutti nel mondiale di motociclismo. Eddie Lawson in Ungheria si fa aiutare dal maltempo, ma ormai la sfida ai colossi giapponesi è diventata una realtà. Solito dominio azzurro nella 250 con Luca Cadalora sulla Honda e nella 125 con Alessandro Gramigni sull'Aprilia. Ma la stangata dei prezzi voluta da Ecclestone tiene lontano il pubblico ungherese.



Eddie Lawson

pneumatici da pioggia, per andare sul sicuro. «Un temo al lotto - conferma Agostini - in questi casi si deve prendere una decisione in fretta. Abbiamo scommesso che la pista si sarebbe asciugata e il tempo ci ha dato ragione. In fondo le corse si vincono anche così». È Randy Mamola, grande specialista del bagnato, ad andare in testa con la sua Yamaha semiufficiale; dalle retrovie emerge però Doug Chandler e ci pensa la Suzuki numero 10 a condurre le regole del gioco. Ma l'asfalto si asciuga e al quindicesimo passaggio Lawson, fino a quel momento staccato di oltre quaranta secondi, ferma il cronometro sul giro più veloce. Il resto è solo la cronaca di una marcia trionfale verso un traguardo storico: alla ventesima tornata Lawson passa Rainey e si assicura un posto sul podio; tre giri più tardi tocca a Mamola cedere il secondo gradino del podio e al ventiseiesimo passaggio è infine Chandler ad abbassare le braccia. Cagiva in festa anche per

il nuovo record del circuito magiario, a firma di Alexandre Barros, solo nono al traguardo per un cambio di gomme. Niente di nuovo al vertice della 250. Il campione del mondo in carica Luca Cadalora ha portato la Honda ufficiale del Team Rothmans al sesto successo della stagione e il modenese appare sempre più vicino alla riconferma del titolo: «Dopo le gare consecutive vinte dall'Aprilia - Germania e Olanda, ndr - una vittoria ci voleva proprio. I problemi della Honda? Non sono tutti risolti ma almeno abbiamo lavorato nella direzione giusta. Gli altri probabilmente no». Gli altri, cioè l'Aprilia ufficiale di Loris Reggiani, ha colto un positivo secondo posto ma non ha potuto nulla contro lo strapotere di Cadalora; terzo è arrivato lo spagnolo Puig con una Aprilia semiufficiale mentre destino comune per le due Aprilia-Valesi di Pierfrancesco Chili e Massimiliano Biaggi: a terra rispettivamente a tre giri dal termine e all'ultimo giro. L'ex-

Arrivi	
Classe 125	
1) Alessandro Gramigni (Aprilia) in 48'15"620;	2) Raffi Waldmann (Honda) a 0"3119;
3) Fausto Gresini (Honda) a 0"326;	4) Nobuyuki Wakai (Honda) a 0"332.
Classe 250	
1) Luca Cadalora (Honda) in 49'29"109;	2) Loris Reggiani (Aprilia) a 11"738;
3) Alberto Puig (Aprilia) a 18"093;	4) Masahiro Shimizu (Honda) a 23"374.
Classe 500	
1) Eddie Lawson (Cagiva) in 58'21"786;	2) Doug Chandler (Suzuki) a 14"194;
3) Randy Mamola (Yamaha) a 37"730;	4) Kevin Schwantz (Suzuki) a 1'03"608.

Classifiche	
Classe 125	
1) Waldmann	101
2) Gresini	88
3) Gramigni	87
4) Gianola	81
5) Casanova	72
6) Debba	58
Classe 250	
1) Cadalora	155
2) Reggiani	97
3) Chili	72
4) Bradi	67
5) Puig	62
6) Shimizu	44
Classe 500	
1) Waldmann	101
2) Gresini	88
3) Gramigni	87
4) Gianola	81
5) Casanova	72
6) Debba	58

pilot in prova di Lavado (quarto tempo al via) non ha consentito al venezuelano di andare oltre il nono posto, segno che c'è ancora molta strada da fare in casa Gilera. A conti fatti, l'unico titolo mondiale da giocarsi coi denti resta quello della 125. Ieri ha vinto l'Aprilia di Alessandro Gramigni, al terzo successo della carriera, davanti al tedesco Raffi Waldmann e a Fausto Gresini, entrambi con la Honda ufficiale. Ezio Gianola, undicesimo, è stato tradito dalle sospensioni della sua Honda semiufficiale e così Waldmann si

riconferma solo al comando della minima cilindrata con tredici punti di vantaggio su Gresini, quattordici di Gramigni e venti su Gianola. A Budapest è mancata clamorosamente la partecipazione del pubblico e non più di quindicimila spettatori hanno raggiunto l'Ungheroring. Le assurde pretese economiche della gestione Ecclestone hanno fatto salire il costo dei biglietti d'ingresso alle stelle. E nella difficile situazione economica ungherese evidentemente non c'è molto spazio per Lawson e Soci.

per la prossima stagione - motore, ciclistica, naturalmente le gomme». Già, le gomme, i pneumatici Dunlop che ieri in pista hanno fatto la differenza. Una scelta azzardata, di concerto col team manager Giacomo Agostini, e Lawson prende il secondo via (al primo start la gara viene sospesa dopo due giri per un improvviso rovescio) con una gomma intermedia all'anteriore e una slick (senza battistrada, le tradizionali coperture da velocità) scolpita a mano al posteriore. Smette di piovere ma tutti preferiscono montare lo stesso

V
ARIA

Da oggi non si può più barare. I grandi del Tour de France abbandonano i tatticismi e affrontano una prova decisiva. Favoritissimo Indurain, speranze per Bugno e Chioccioli. La tappa di ieri vinta dal belga Nevens, terzo Ghirotto

La crono della verità

Ieri, nell'ottava tappa del Tour de France che è sconfinato in Germania, ha vinto il belga Nevens precedendo il danese Skibby e l'italiano Massimo Ghirotto. Invariata la classifica generale. Altri ritiri tra gli italiani: dopo Lelli, Cipollini, Poli e Sciandri, ieri è stata la volta di Moreno Argentini, in difficoltà da parecchi giorni. Oggi, in Lussemburgo, la maxicronometro individuale di 65 km. Una tappa decisiva.

COBLENZA. Ancora pioggia sul Tour. E poi sole, e poi vento. E poi ancora una media da far paura, rapida come le nuvole che passano sopra il cielo della tedesca Coblenza. Belgio, Olanda, Germania: questo bizzarro Tour d'Europa saltabacca da una nazione all'altra senza cambiare la sua strana miscela di follia. Ma non è solo pazzia meteorologica, quella c'è anche in Italia. No, è una follia di comportamenti, di fughe senza tregua, di maglie gialle che si chiamano Pascal Lino, di sconfinamenti senza fine che confondono ancor di più le idee. Il Tour ci scappa di mano, cambia faccia, offre il palcoscenico ai comprimari, nasconde i protagonisti. Che aspettano sempre, chiusi nei loro cinici calcoli, il momento

che verrà. Verrà oggi il gran momento di Bugno e di Indurain? Ieri, in apertura, il capitano della Gatorade ha dato battaglia, scattando insieme a Lemond e a Breukink. Indurain, a un certo punto, si è ritrovato sotto di 40". E allora ha dovuto dirigere di persona l'operazione di recupero. Speriamo che questa iniziativa di Bugno sia un buon segno premonitore. Oggi infatti, per il Tour, è un gran giorno: si corre in Lussemburgo la prima cronometro individuale vera di quest'anno: una crono «scandente» di 65 chilometri, che rimetterà un po' di ordine nei piani alti della classifica. Soprattutto servirà per capire quali siano le reali condizioni di Miguel Indurain, visto che finora ha



Arrivo	Classifica
1) Nevens in 4h45'23, km 43.415; 2) Skibby a 3"; 3) Ghirotto s.t.; 4) Leanzibarrutia s.t.; 5) Vanzella a 56; 6) Ledanois s.t.; 7) Zuelle a 2'26; 8) Ludwig a 2'30; 9) Maassen s.t.; 10) Heppener a 2'32; 11) Jalabert a 4'18; 12) Van der Poel s.t.; 13) Museeuw s.t.; 14) Fidanza s.t.; 15) De Clercq s.t.; 16) Andreu s.t.; 17) Abdjaparov s.t.; 18) Sergeant s.t.; 19) Lilholt s.t.; 20) Perini s.t.	1) Lino in 35h35'26; 2) Heppner a 2'51; 3) Skibby a 2'54; 4) Bauer a 3'11; 5) Ledanois a 3'23; 6) Chiappucci a 3'34; 7) Roche a 4'11; 8) Virenque a 4'15; 9) Leanzibarrutia a 4'24; 10) Lemond a 4'29; 11) Bugno a 5'04; 12) Indurain a 5'33; 13) Perini a 5'35; 14) Bouwmans a 5'40; 15) Fignon a 5'49; 16) Tebaldi a 6'11; 17) Boyer a 6'24; 18) Delgado a 6'25; 19) Alcalá a 6'27; 20) Breukink a 6'29; 22) Chioccioli a 6'34; 23) Hampsten a 6'38.

sempre giocato in difesa. Nella cronometro a squadre la responsabilità della sconfitta fu attribuita alla giornata storta di Bernard e di Philippe. In seguito, Indurain si è sempre nascosto, cercando di limitare al minimo i danni. Qualche danno, vedi le fughe di Chiappucci, Lemond e Roche, è arrivato, ma non così pesante da metterlo fuori gioco. L'ipotesi più

probabile, comunque, è che Indurain cerchi di «dosare» il più possibile le energie in vista dei momenti topici, che devono ancora tutti arrivare. Un ragionamento logico per lo spagnolo, un po' meno per Gianni Bugno che, alle spalle, non ha certo le fatiche di un Giro d'Italia. Oggi però non si può più barare: le lancette sono spietate,



Al centro, il belga Jan Nevens, vincitore della tappa di ieri. Qui accanto, Gianni Bugno, in una posa curiosa, si disseta durante la corsa

e non tengono conto delle fatiche. Bugno sembra in buona forma, e non dovrebbe patire la naturale disinvoltura di Indurain. Chi invece deve cercare di limitare al massimo i danni è Claudio Chiappucci che, dopo la tappa di ieri, si ritrova al sesto posto in classifica generale con un ritardo di oltre 3 minuti e mezzo sulla maglia gialla. Ma i confronti, ovviamente, vanno fatti sui veri avversari: cioè su Bugno, Indurain, Lemond e Breukink e anche lo stesso Roche, sicuramente più competitivo di Chiappucci nelle cronometro. Su Indurain, Chiappucci ha un vantaggio di quasi due minuti. Un buon capitale che deve cercare di tutelare il più possibile anche in vista dell'altra

cronometro, la Tours-Blois di 64 km, terza ultima tappa della Grande Boucle. Chiappucci, Roche e la loro squadra, la Carrera, finora sono state le uniche certezze di questo pazzo Tour. Anche ieri, tanto per cambiare, nella fuga decisiva era presente un altro pezzo pregiato del clan della Carrera, Massimo Ghirotto, sorpreso dall'allungo finale di Nevens, si è poi classificato terzo dietro al danese Skibby. Potrebbe concludere anche meglio, Ghirotto, ma questo nulla toglie alla vicacità della sua iniziativa. Note più dolenti arrivano dagli altri italiani presenti al Tour. La nostra presenza infatti si sta assottigliando: ieri è stato il turno di Moreno Argentini

che, durante la tappa, ha deciso di ritirarsi. Da un pezzo andava avanti per forza d'inerzia. In ritardo di preparazione per guai fisici, il capitano dell'Anstey arrancava da giorni in fondo al gruppo. Venerdì era stato coinvolto in una maxicaduta che ha decimato il plotone costringendo al ritiro anche Poli e Sciandri per acciacchi vari. Sabato è stato Mario Cipollini a gettar la spugna dopo una bizzarra fuga alla partenza. Lo sprinter toscano, oltre al mal di pancia, è probabile che abbia patito il diverso tipo d'approccio che c'è al Tour rispetto al Giro. Il Giro infatti è più ingessato, e dà più spazio, nei finali, agli sprinter. Al Tour invece ogni giorno c'è una fuga: e chi aspetta rimane sempre a mani

Boxe. Feroci accuse ai giudici che hanno regalato la vittoria a Rosi

Quel verdetto fa scandalo. Una macchia sul 13° titolo

Gianfranco Rosi ringrazia e se ne va alla ricerca di una borsa miliardaria (che troverà all'estero) con cui concludere degnamente la sua carriera. Sabato notte, sul ring di Montecarlo, solo l'incompetenza di due giudici gli ha permesso di conservare il titolo dei medi-junior versione Ibf. Un verdetto scandaloso (2-1 in favore di Rosi) che punisce oltremisura lo sfidante, il francese Gilbert Delé.

GIUSEPPE SIGNORI

«Doctor Miracle», diciamo il predicatore d'Assisi Gianfranco Rosi, sabato notte, nel ring di Montecarlo, è rimasto campione dei medi-junior Ibf proprio per un miracolo dovuto al regalo di due giudici incompetenti se non disonesti. Il verdetto non unanime (2-1), a suo favore, desta parecchia perplessità. Come del resto «la box non classica, non potente bensì astuta e di trucchetti di Rosi», come la defina a Marsala (novembre 1990), l'indignato francese René Jacquot, un barista di Tolosa, che però fece poco davanti a Rosi essendo arrivato ormai al traguardo della carriera. Nel ring della *Salle des Sports*, che tro-

vasi al pianterreno dello *Stade Louis Second* di Montecarlo, ha invece fatto parecchio di più l'altro francese Gilbert Delé nella Guadalupa ed ex campione mondiale delle 154 libbre (kg 69,853) della Wba: difatti ha battuto Gianfranco Rosi in maniera piuttosto netta, meno che per i giudici, il britannico O'Neill (114-111) e per il suo collega tedesco Mohmert (116-114), mentre il danese Hansen aveva sul suo cartellino un 114-111 a favore del colorato transalpino. A nostro parere Gilbert Delé ha terminato il 12 round del combattimento aspro, interessante, ma spesso confuso, con

almeno quattro punti di vantaggio: tra l'altro, durante il terzo assalto, Gianfranco Rosi, colpito da un preciso destro, si è piegato verso il tappeto e l'arbitro statunitense Rudy Battle lo ha conteso. Poi, per fortuna di Gianfranco, è suonato il gong permettendogli di rimettersi. Nel complesso Delé ha vinto sei round (il terzo con due punti), Rosi tre di misura: il nono, l'undicesimo e l'ultimo. Non era difficile capire chi fosse il vincitore di questo onnesimo mondiale, soltanto i due giudici hanno capovolto la situazione. Da dove sono saltati fuori i punti a vantaggio di Gianfranco Rosi? Forse (è una lacerazione) mister O'Neill e il signor Mohmert hanno scambiato i pugili sebbene Rosi sia bianco e l'altro nero. Forse sono davvero degli incapaci, tenendo conto che tra l'altro fa pesare i pugili 24 ore prima del «fight». Quindi dovrebbe scomparire.

Quando è stato alzato il braccio al «perdente» Gianfranco Rosi, il più sorpreso è apparso Nino Benvenuti che nei suoi commenti televisivi aveva visto giustamente vincitore Delé. Il deluso ragazzo della Guadalupa, che si ritiene ormai nuovo campione del Mondo, mentre rispondeva alle domande degli intervistatori francesi, aveva le lacrime agli occhi. Poi se n'è andato altrove per sfogare la sua delusione, mentre i fanatici non portavano Rosi in trionfo. Almeno due sono i motivi della deludente prova del perugino: un allenamento troppo intenso per i suoi 35 anni che gli ha tolto la solita rapidità nei movimenti e la lucidità sul da farsi. Difatti per la maggior parte del combattimento Gianfranco è sembrato incerto, apatico, passivo e non ha mai preso tanti pugni come da Gilbert Delé. Secondo motivo, a parere nostro quando Rosi si imbatte in un avversario di una certa levatura, da Don Curry a Sanremo a Delé a Montecarlo, e non nei soliti perditori, si trova a disagio e subisce. Contro Curry, dopo mezza dozzina di cadute sul tavolo, venne dichiarato perdente per lo tecnico durante la nona ripresa; davanti a Gilbert Delé (che vale



Gianfranco Rosi. La conquista del suo tredicesimo titolo ha scatenato feroci polemiche per il verdetto dei giudici

meno di Curry) fino alla decima ripresa non ha fatto altro che subire salvo qualche sprazzo di reazione senza convinzione. Naturalmente, come sempre, Gianfranco si è esibito in abbracci tenaci e in altre scortezze tanto che l'arbitro Battle doveva richiamarlo più volte sia pure non ufficialmente. Soltanto nel finale (11° e

12° assalto) Rosi si è risvegliato dal suo torpore apparendo più attivo ed efficace che nei round precedenti, riducendo così lo svantaggio che era notevole. Evidentemente i due giudici a suo favore hanno tenuto conto soltanto di quei due round. A conti fatti, malgrado gli immancabili proclami del «do» match, Gian-

Ippica

Capri Trionfo azzurro

■ Bilancio più che positivo per i cavalieri azzurri nella seconda giornata di gare del concorso ippico internazionale di Capri. Per due volte il tricolore è salito sul pennone più alto del campo palazzato di Marina Grande. Il cavaliere lombardo Filippo Moyerson, su «Loro Piana Don Bito Van De Hell», si è aggiudicato il «Trofeo Ford» categoria a tempo, con un percorso netto. Al secondo posto un altro azzurro, Gianluca Gora (Wizzardk), anche lui netto, ma con un tempo superiore di quasi tre secondi. La coppia formata dal calabrese Bruno Chimiri (Philip Wacht Pavoncella di Cappelletta) e dal pugliese Francesco Franco (V. Muna della Ficora), ha vinto la successiva prova a staffetta lasciandosi alle spalle i tedeschi Andreas Krieg ed Helena Weimberg (Free and Easy), nettamente anche loro agli ostacoli, ma con un tempo superiore di oltre dieci secondi. Terzo posto ancora targato Italia con la coppia formata da Massimiliano Baroni (Conte Tacchia di Villa Emilia) e Raffaele Tagliamonte (Blitz).

Vela

A Tosato la maniche del Giro

■ L'imbarcazione Milano-Medavita (timoniere Tosato), si è aggiudicata la Lipari-Cefalù, tredicesima tappa del quarto giro d'Italia in vela «Club Med Cup». Alle spalle dei milanesi, sul traguardo di Sant'Agata di Militello, si sono classificati nell'ordine i ragazzi del Moro - con Pisa-Saint Gobain, condotta da Tommaso Chieffi, e Genova-Italiana Petrolis (Maurio Pelaschier). Nessuno dei 14 equipaggi in gara è riuscito infatti a coprire l'intero percorso della Lipari-Cefalù (55 miglia) entro il tempo massimo. In questo caso resta valido il passaggio al traguardo volante posto a due terzi del percorso. Tra i più riammessi l'equipaggio che guida la classifica generale Friuli-Albatros (timoniere Rizza) che a Sant'Agata era transitato sesto e che allo scendere del tempo massimo aveva recuperato un paio di posizioni portandosi proprio sulla poppa di Genova-Italiana Petrolis, suo diretto avversario in classifica. I friulani mantengono comunque la «maglia rosa» che portano ininterrottamente dalla quarta tappa.

Pallavolo. Giuseppe Panini vende il glorioso Gs Modena. «Sono all'antica, questo non è più il mio sport». La crisi nell'estate '90, con la squadra campione «saccheggata» da Berlusconi, Benetton e Ferruzzi

Il mesto addio del «poeta del volley»

Il glorioso Gs Panini è ufficialmente in vendita. Giuseppe Panini, padre-padrone del club modenese oltre che della leggendaria azienda di figurine, ha deciso di abbandonare. Per acquistare il «pacchetto della Ghirlandina» servono almeno cinque miliardi. «Sono legato alla tradizione - dice -. In questa pallavolo non mi riconosco più». Per lui è pronta un'altra sfida: la poltrona della presidenza federale.

LORENZO BRIANI

■ Storia strana, avvincente e allo stesso tempo tragica, quella del Gruppo sportivo Panini. A Modena il volley è di casa da sempre, e con lui gli scudetti e le soddisfazioni in Europa. Da qualche tempo, però, qualcosa non gira a dovere, negli ingranaggi si è intromesso un elemento di disturbo che ha fatto inceppare il motore modenese che per ben quattro anni di fila era arrivato alla conquista dello scudetto. Galeotta fu l'estate '90, quella in cui i vari Bertoli, Lucchetta, Cantagalli Vullo e Bernardi, allettati dai milioni di milioni di «Sua Emittenza» Berlusconi, di Benetton e di Ferruzzi decisero

di prendere una strada diversa da quella della Ghirlandina, lasciando in braghe di tela il Commendator Giuseppe Panini. Lui, che il volley a Modena l'aveva fortemente voluto e spinto fino all'ossesso, si ritrovava senza giocatori e con un bel gruzzoletto in mano. L'ultimo esempio del «Volley dei poeti» c'è davvero rimasto male quando ha capito che non poteva più dare alla città di Modena quella squadra che aveva sempre sognato. Adesso i tempi sono cambiati, i poeti sono stati inevitabilmente sostituiti dal manager, quelli che trattano i giocatori con guanti di seta. È arrivata

la generazione dei telefonisti e il Commendator Panini ha detto basta. Si, basta perché la pallavolo è un bel gioco, ma costa davvero molto. Cinque miliardi per una stagione di medio livello forse sono sufficienti e lui, tramite la sua «storica» azienda di figurine è costretto a sborsarli per fare in modo che la leggenda continui. Quella leggenda che lo ha fatto diventare un personaggio di spicco sotto la Ghirlandina grazie alla pallavolo e i suoi scudetti. Adesso il Commendator dice che fa? Lascia perdere il volley? Incredibilmente vero. Era alla ricerca di uno sponsor capace di sborsare due miliardi a stagione, la Media sport ne aveva trovato uno da mille e cinquecento milioni che non è stato accettato. Una pura questione economica.

Intanto la Modena del volley è in subbuglio, la notizia della resa ha creato un buco nero. La culla del volley non è più degna di una squadra d'alto livello? Tra gli altri c'è anche chi vorrebbe che il Commendator Panini non voglia fare una grande squadra, che voglia definitivamente abbandonare il suo club e recuperare un bel gruzzoletto di miliardi (cinque per l'esattezza) per poi dare l'attacco alla poltrona più calda della pallavolo italiana: quella della presidenza federale.

Panini è entrato nel mondo delle schiacciate nel '66 rilevando i diritti di una squadra di serie B (Vigili del Fuoco) e, dopo poco tempo si è ritrovato nella massima serie, nella crème del volley accompagnato da un tecnico che è rimasto nella storia: il Professor Andolini. Insieme a lui ha cominciato a vincere gli scudetti e con i triangolini tricolori sono arrivati anche i primi momenti di gloria, di fama in una città dove non è certo facile arrivare alle luci della ribalta. Il binomio sport-figurine ha funzionato. L'azienda più famosa del mondo per gli stickers si è identificata anche nella formazione di pallavolo. Forse è per questo che non si trovano sponsor vogliosi di rilevare il pacchetto di Panini. Per tutti, a Modena come in Italia, la pal-

lavolo sotto la Ghirlandina è «Panini». A dire il vero in due ci hanno provato: Philips e Carimonte, con risultati non certo esaltanti. La Coppa dei campioni di Amsterdam non l'ha vinta la Philips Modena, ma la Panini. Ecco perché il Commendator ha deciso di mollare tutto, ha deciso che il suo ciclo, quello «dei poeti» è finito. I manager e i loro telefonisti hanno vinto. «Sono un tipo all'antica - dice qualche tempo fa il padre padrone del club modenese - mi piacciono le cose semplici e lineari. Quando vedo certe cose non ci sto più. Cosa ci potevo fare io quando mi hanno levato cinque sestini della formazione campione d'Italia? I vari Benetton, Berlusconi e Ferruzzi avevano i miliardi da offrire. Io, forse, qualche centinaio di milioni. Bisogna calmierare i costi degli ingaggi. Troppo alti rispetto ai ricavi annuali diretti (biglietteria) e indiretti (sponsorizzazioni e co-sponsorizzazioni)». È uno «sport a perdere», così si va verso una morte sicura.

I campioni d'Italia trionfano anche «on the beach»

Alla solita Maxicono lo scudetto di sabbia

■ CESENATICO. La Maxicono di Parma è campione d'Italia anche sulla sabbia, ha centrato ancora una volta il Grande Slam. Dopo lo scudetto indoor, la Coppa Confederale, la Coppa Italia e arrivato anche il tricolore sulla sabbia. Ieri, davanti ad oltre quattromila spettatori, ha battuto al tie break la Mont. Eco di Ferrara conquistando il quarto trofeo della stagione. In campo, con la maglia della formazione campione d'Italia, c'erano Renan Dal Zotto e Pasquale Gravina, due atleti di grido capaci di scatenare le ragazze. La finalissima è stata combattuta e spettacolare e, nel primo set, erano proprio i giocatori della Mont. Eco (il sovietico Tcheremisov e Orlandi) a mettere sotto i più blasonati avversari aggiudicandosi il parziale con il punteggio di 12 a 9 contro ogni pronostico. La replica parmigiana non si è fatta aspettare e si arrivava al tie break, quella roulette russa capace di regalare emozioni a non finire. La spuntavano dal Zotto e Gravina, più esperti dei malcapitati avversari. In questa occasione

la Legavolley, organizzatrice del torneo, è riuscita a mettere su un montepremi di ben 30 milioni di lire (il più alto dell'estate '92) spendendo oltre duecento milioni per l'organizzazione. Ai vincitori, oltre agli otto milioni, sono arrivati anche due motori Gallei. «Non male - dice Dal Zotto - bisognerebbe organizzare più spesso questi tornei. Sono un eccellente mezzo per non perdere la forma e gratificante direttamente anche noi giocatori». Gongolava anche il general manager della Lega Roberto Ghirelli: «Questo primo campionato di beach volley rappresenta un gran successo. In tre giorni di gare abbiamo avuto oltre trentamila presenze nonostante il maltempo. Il beach volley, poi, è il mezzo ideale per continuare anche la stagione pallavolistica oltre il campionato. Noi, appunto, abbiamo bisogno proprio di questo. Non lasciare nulla d'intentato per far aumentare la popolarità del volley in Italia e questo, è un mezzo ecceziona-

le». Beach volley, la mania dell'estate. Sulle rive dell'Adriatico i campi nascono come funghi. «È uno sport giovane - continua Dal Zotto - in Brasile le spiagge si gioca tutto l'anno, in California è lo sport principe e qui, in Italia, sta prendendo piede». Per Dal Zotto quella di ieri è stata l'ultima apparizione con la casacca della Maxicono. A giorni, infatti, firmerà il contratto con il Messaggero di Ravenna e, questo, è il primo biglietto da visita che regala ai tifosi romagnoli. Nella finale per il terzo e quarto posto nella supernotte della coppia Sangianni-Castagnoli (Virgilio Mantova) che ha seccamente battuto quella formata da Babini e Barbieri (Gabecca). «Sono degli specialisti - dice Babini - si allenano sulla spiaggia da sempre ed è giusto così. Sono comunque contento del risultato. Quella del campionato italiano di beach volley è un'esperienza da ripetere». E sicuramente i dirigenti della Lega non tradiranno le attese. L.B.R.

«La differenza tra letteratura e giornalismo? Il giornalismo è illeggibile e la letteratura non è letta. Questo è tutto». OSCAR WILDE

IL DIRE E IL FARE: la pragmatica e la nuova linguistica socio-operativa. **TRE DOMANDE:** risponde Tatti Sanguineti. **INCROCI:** Angela da Foligno e Gesù Cristo. **STEPHEN SPENDER:** tra poesia e politica. **GROUCHO MARX:** lettere per il mondo. **GENE GNOCCHI E GROUCHO MARX:** io vivo con mia nonna. **OGGETTI SMARRITI:** con Piergiorgio Bellocchio. **BARAGHINI E C.** la carica dei «mille». **SEGNÌ & SOGNÌ:** l'uomo delle Foreste

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Glusti, Giorgio Capucci

POESIA: PRIMO LEVI

DATECI

Dateci qualcosa da distruggere,
Una corolla, un angolo di silenzio,
Un compagno di fede, un magistrato,
Una cabina telefonica,
Un giornalista, un rinnegato,
Un tifoso dell'altra squadra, un tombino,
una panchina
Dateci qualche cosa da sfregiare,
Un intonaco, la Gioconda,
Un parafrango, una pietra tombale
Dateci qualche cosa da stuprare,
Una ragazza timida,
Un'aiola, noi stessi
Non disprezzateci: siamo araldi e profeti
Dateci qualche cosa che bruci, offenda,
tagli, sfondi, sporchi

Che ci faccia sentire che esistiamo
Dateci un manganello o una Nagant
Dateci una sinigra o una Suzuki
Commiserateci

(da *Ad ora incerta*, Garzanti)

GIOVANI USA

Senza famiglia senza memoria

ANTONELLA FIORI

«Solo l'individuo che vive in solitudine è una creatura sottoposta a leggi profonde», scriveva Rilke. E continuava: «Se quell'individuo esce nel primo mattino o rivolge lo sguardo verso la sera vibrante di vita, e se capisce ciò che lo circonda, allora tutti gli scivoloni di dosso come da un cadavere, sebbene si trovi nel pieno della vita». A questa frase ripenso Andy quando, in solitudine in totale solitudine, guarda la terra dall'alto dell'aereo che immagina lo porti lontano dalla sua esistenza quale è stata fino a quel momento. «Due giorni dopo ero nell'Oregon nel Nuovo Mondo a respirare un'aria meno gremita ma capivo che perfino lì c'era troppa vita per me. Che avevo bisogno di meno vita, di meno passato. Così sono venuto qui a mangiare la polvere e a passeggiare coi cani a guardare una pietra o un cactus e capire che sono la prima persona al mondo a vedere quel cactus e quella pietra. E a cercare di leggere la lettera che ho dentro».

Andy trent'anni un buon lavoro d'impiegato dei genitori, dei fratelli la possibilità di partecipare a party, di comprarsi in futuro un gatto delle nevi, della cocaina o la terza casa ad Orlando in Florida, fugge nel deserto, trasferendosi dove il clima è caldo e secco, le sigarette costano poco per cercare una «pagina bianca su cui nessuno andasse a leggere».

Protagonista assieme a Dag e Claire del romanzo di Douglas Coupland *Generazione X. Storia per una cultura accelerata*. Andy è un ragazzo della Generazione X, X come *incrocio*, X come *incognita*, X come gli occhiali. X, pubblicizzati sui giornali e con i quali assicurava la reclame, era possibile vedere oltre lo schermo della realtà. Andy, Dag e Claire lasciano i loro lavori senza scopo, svolti di malumore per addentrarsi e perdersi nel deserto della California vogliono spezzare un silenzio, un'indifferenza alla vita che li accompagna quotidianamente perché non è sano vivere la vita come se fosse una sequenza di piccoli momenti isolati e stregati. «O le nostre vite divenivano storie, o altrimenti non c'è alcun modo per vivere».

Andy rientra con Dag e Claire in quel 58% di giovani americani tra i 18 e i 29 anni convinti che «non ha senso restare in un posto di lavoro a meno che non soddisfi completamente», in quel 65% che pensa che «viva la situazione attuale in futuro sarà molto più difficile per

le persone della mia generazione vivere tranquillamente quanto le precedenti», in quel 55% che «non vorrebbe un matrimonio come quello che hanno avuto i suoi genitori» (da un sondaggio pubblicato sul Time il 16 luglio 1990). Una generazione con un reddito medio pro capite più alto, più ricca tra i ricchi, meno uomini e donne sposate. Senza famiglie se non quelle dei padri.

La liberazione da un formato di uffici, di feste, di benessere, sembra poter venire da un bungalow dalla semplicità, il minimo essenziale per vivere e dal raccontare le loro storie.

Invece una salvezza non sarà possibile. Anche lì ai confini del deserto dove i tre si inventano un regime ascetico fatto di racconti orali, sbronze e lavori precari di basso prestigio, bassa dignità e totalmente privi di futuro si naufraga nelle cose, c'è un'immersione nella nostalgia, alla fine resta solo la voglia di sicurezza e di amore. Nel loro mondo iperprotetto ritroveremo e ritroveranno le scorie e i detriti della cultura americana da Elvis, ai centri commerciali ai mobili svedesi: usa e getta, i lampi di trasmissione televisive simbolo di un'epoca che di quell'epoca ci daranno un affresco come appunto, in un «manuale di cultura accelerata». Il deserto svela semplicemente quello che Andy, Dag, Claire erano già prima di partire, giovani carichi di una cultura che non è più la loro: senza la possibilità di creare una nuova che spazzi via i detriti di quella passata e riempia il vuoto trentenni alla ricerca di qualcuno che plachi le loro paure e senza nessun bersaglio contro cui sfogare la rabbia perché «nel nuovo ordine potresti anche non contare nulla».

«Un giorno non so quando oltrepasserò la duna e scoprirò che c'è qualcuno che cerca l'acqua come me. Non so chi sarà, ma è di quel qualcuno che mi innamorerò. Qualcuno che cerca l'acqua nel deserto, come me dice alla fine Claire «E io?» si domanda Andy «Io voglio farmi colpire da un fulmine». Un fulmine che arriva il primo gennaio 2000, data finale di Generazione X. Andy incontra un gruppo di ragazzini mentalmente ritardati. Sarà l'abbraccio di una di loro a risanare la ferita, una bambina che lo consola come fosse una bambola caduta a terra «incapace di soffrire». Un amore schiacciante da togliere il fiato tra due solitudini, finalmente senza memoria.

Douglas Coupland
«Generazione X. Storia per una cultura accelerata». Interno Giallo pagg 219 lire 27000

L'estraneità del nostro tempo alla passione e alla politica, il non senso a cui sono approdati la cultura e l'intellettuale di fine secolo. La «lezione» di Moravia, tanto più attuale quanto si allontana da noi

Indifferenti a tutto

GIULIO FERRONI

Come «intellettuale» Moravia ha vissuto la cultura e il suo rapporto con il presente sotto il segno della problematicità ha attraversato una parte notevole di questo secolo in una inquietudine disponibile a vivere i «problemi» a proiettare la realtà entro una trama di grandi questioni e dibattiti, di temi culturali da assumere e da interrogare da filtrare entro la sua intelligenza mobile ed inquieta. Il mondo sembrava il per suscitargli domande, per mettere in moto il suo frutto di interprete: egli traduceva nel suo linguaggio tutti i grandi temi all'ordine del giorno, come trasferendoli su di una propria scena personale, e sapeva come pochi calare questi temi entro la concretezza della comunicazione e dei rapporti sociali. Era in grado di far risaltare il modo in cui i modelli intellettuali vengono complicati dallo sguardo obliquo che agisce in ogni scambio tra gli uomini, dai desideri e dagli appetiti su cui si appoggia l'essenza delle persone nella società borghese e forse in ogni tipo di società.

Lo scrittore e l'intellettuale di fronte alla società e alla politica. Da Pirandello a Sartre fino ad Alberto Moravia (ricordato a Roma a due anni dalla morte) la problematicità di un impegno continuo e di una osservazione costante. Un intervento di Giulio Ferroni.

presente. Naturalmente un simile atteggiamento problematico comportava di necessità la «semplificazione» in molti casi Moravia doveva ridurre certi nodi complessi dei problemi e dei temi che si trovava ad assumere su di sé, veniva come ad estrarli dai loro contesti originali per farli propri ed immetterli nel proprio onnivoro sistema intellettuale.

La partecipazione ossessiva al presente, la volontà di vivere fino in fondo entro i suoi «problemi» di inserire ogni aspetto dell'esistenza entro una di dimensione culturale comunicabile poteva condurre talvolta ad una disinvoltata disponibilità a dire tutto su tutto ad offrire definizioni e giudizi per qualsiasi occasione, a trovare sempre la parola in grado di far «conoscere» le occorrenze dell'esistenza pubblica e privata intellettuale e «scrittore dell'attualità» Moravia si è presentato

spesso questa narrativa che sembrano farle da sfondo problematico vengono così privati di peso come contestati e rovesciati dall'interno, esibiti nel loro carattere «indifferente» così Moravia nel momento stesso in cui assumeva con la sua inesaurevole curiosità metodi e temi che dominavano la scena culturale si trovava a mostrarne quasi in anticipo, la parzialità la non affidabilità addirittura l'irrelevanza. È prima di tutto il caso della triade marxismo - freudismo - esistenzialismo, che ha avuto un rilievo determinante tra gli anni Cinquanta e Sessanta e che Moravia ha come svuotato e privato di spessore, anticipandone la crisi nel momento stesso in cui sembrava assumerla a strumento integrato di comprensione del reale, di definizione dell'uomo e della società. Ed è il caso del sesso che lo scrittore ha indagato nelle sue pieghe più vane come paradossale strumento di conoscenza e nello stesso tempo di acciacamento in un'ossessione ripetitiva che sembra escludere ogni eros che si avvolge in giochi di aggressività di estraneità in scambi sempre insoddisfatti questa attenzione per il sesso ha come accompagnato ed anticipato il progressivo svuotarsi della sacralità stessa del sesso la sua riduzione ad esibizione vuota, ad apparenza indifferente a volgarità pornografica consumata definitivamente negli anni a noi più vicini.

Insomma credo che oggi si possa affermare con forza che l'autore degli *Indifferenti* ha saputo definire e svelare attraverso la sua narrativa l'«indifferenza» di tanti temi e di tante questioni che sono state sulla scena nel corso di questo secolo nell'atto di incarnarli in figure e personaggi ha come anticipato il finale non senso a cui «sarebbero approdati gli orizzonti culturali che in tanti momenti ci sono apparsi determinati ed assoluti, che hanno fatto soffrire, lottare e scommettere che abbiamo creduto carichi di una forza oggettiva. Proiettando il mondo sotto il segno dell'indifferenza Moravia ha indicato la provvisoria «lealtà» della cultura che il secolo ha dibattuto, di quella stessa attualità in cui egli ha sempre voluto immergersi. Quanto più quei temi e quell'attualità si sono effettivamente svuotati quanto più si stanno allontanando da noi quanto più Moravia diventa «inattuale», tanto più la sua opera sembra poter crescere, presentandosi come liquidazione anticipata di tutto ciò che il Novecento ha creduto di accumulare e ha in effetti perduto nel proprio cammino. Questo scrittore-intellettuale dell'attualità è forse quello che meglio si è trovato a mostrare come la cultura italiana di questo secolo, con le sue scelte e le sue scommesse, fosse come votata a perdere se stessa, a cancellare le sue ipotesi e le sue possibilità.

Così dall'opera di Moravia possono ricavarsi suggestioni essenziali per capire il nostro stesso presente. Ma una simile lettura è possibile solo se si tiene conto fino in fondo della distanza con cui egli ha guardato agli oggetti della sua rappresentazione se si avverte come

egli tende a sottrarsi ad ogni comunicazione. Il coefficiente di comunicatività e di leggibilità della sua narrativa è legato ad un altrettanto forte coefficiente di straniamento. E basta guardare alcuni dialoghi tra i suoi personaggi (come quello tra Dino e la madre nel primo capitolo de *La noia* o i dialoghi tra Dino e Cecilia nel corso del romanzo) per verificare come il piglio colloquiale, la mimesi ossessiva del più piatto conversare borghese, giungano a ridurre i personaggi a marionette impegnate in scambi scarnificati ed astratti (tanto più scarnificati ed astratti quanto più toccano il piano della materialità e della corporeità) a maschere umane che si gettano addosso la loro estraneità. È qui che si situa il radicale nichilismo dell'intera impresa letteraria e intellettuale di Moravia: egli fa il vuoto sull'inverso contemporaneo e sui problemi stessi che in esso si agitano il suo essere presente, il suo partecipare a tutto, è nello stesso tempo un non partecipare a nulla, un modo per attraversare il mondo restando chiuso in una radicale ed inviolabile solitudine. Insomma nella molteplicità ininterrotta della scrittura nell'attenzione alle diverse facce che assume il mondo del suo tempo Moravia è sempre altrove sempre sulla scena è sempre al di là di essa non può mai coincidere con essa. La vitalità per tutte le forme della vita l'ossessione del sesso e delle sue ripetute combinazioni, si riducono a negazione della vita, a un radicale odio e risentimento verso il costituirsi stesso dei rapporti umani ad una visione del sesso che sembra negare ogni iduciosa comunicatività, che respinge lontano tutte le moderne esaltazioni della passione amorosa tutte le possibili ricerche di una salvezza attraverso l'eros.

Questo solteraneo e resistentemente nichilismo di Moravia può offrire una grande lezione di fronte alle illusioni e alle mistificazioni dell'attualità culturale di fronte alla continua tentazione di vivere sulla scena di trasformare la cultura e la letteratura in «scena» e quanto più i temi moraviani diventano inattuali tanto più rilevante appare la sua lezione di «indifferenza» la sua ostinata avversione al mondo stesso in cui egli sembra immerso in una maniera così disinvoltata e naturalmente una lezione assai difficile sulla quale occorrerebbe interrogarsi «luggendo» sia ad esaltazioni sommane. Se ci si interroga sulla lezione di Moravia è necessario confrontarla l'aria incontrata e scontare, con le lezioni tanto diverse dei due altri protagonisti «romani» della letteratura del dopoguerra, a lui di versamente legati dall'«indifferenza» di Moravia occorrerà «salire» all'accensione solare e funebre della Morante e alla «passione» viscerale di Pasolini. Tre «specchi del secolo che muore, tre sguardi su un'Italia che svanisce: essi non possono essere trasformati in miti e modelli, non possono essere messi l'uno contro l'altro ma vanno ascoltati e capiti. Forse si potrà recepire fino in fondo la lezione solo se si sarà capaci di essere veramente «altrove».



Questo può far pensare ad alcuni grandi e diversissimi autori del secolo, come Pirandello e Sartre al loro inquieto ed ossessivo interrogare i problemi posti dai costituirsi stesso delle relazioni tra gli uomini, al loro diverso avvolgersi nel gioco dei ruoli sociali. Se a Sartre può fare pensare la problematicità «esistenziale» e l'attenzione infaticabile all'attualità, a Pirandello (autore che ha coniato moltissimo nei suoi primi anni) rimanda l'inquietudine indagare sulle condizioni stesse del personaggio narrativo, l'ossessiva metodicità artigianale della scrittura e la stessa disponibilità a trasmettere i problemi ad un livello sociale «medio», come a «divulgare» e a far circolare i temi e le forme culturali dominanti sulla scena del

a lungo come un eletto a «capire il mondo» a dirci dove si trovavano la nostra cultura e la nostra società, a formulare diagnosi per le malattie e le angosce del nostro presente.

lo credo però che si possa «coprire la autentica grandezza di questo scrittore dell'attualità di questo «intellettuale» onnipotente, quanto più egli si allontana da noi divenga inattuale. Il rilievo essenziale del Moravia scrittore va insomma riconosciuto in qualcosa di molto diverso da quello che appare dalla sostanza esterna dei temi da lui agitati e quanto più questi temi escono fuori dall'orizzonte del nostro presente, tanto più si può avvertire una grandezza di Moravia, che è tutta al di là di quell'attualità che egli ossessivamente inseguiva, di quella sua capacità di essere sempre sulla scena



Una vignetta di Altan (da Cuore)

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Funari, Sofri e chi non sente

È uscito dal Melangolo un piccolo gioiello che sorprendentemente, pur essendo del 1958, non era mai stato tradotto in italiano. *L'atelier di Alberto Giacometti* di Jean Genet il quale Genet fu anche amico del grande scultore svizzero «un uomo che non smette di osare», e in questo saggio inframezzato da dialoghi e da fotografie, azzarda un'interpretazione della sua arte o, meglio, «lenta di fissare soprattutto un'emozione». Uno scatto mirabile per acutezza e intuizione visionaria. Chi ama Giacometti - spero tutti lettori - vi troverà delle vere illuminazioni. «Ogni statua pur diversa appartiene comunque alla stessa famiglia altera e triste. Familiare e vicinissima. Inaccessibile. Le statue di Giacometti vegliano un morto». Difficile dire meglio.

novantanove solo uno studente abbozza una risposta molto approssimativa. Invece Funari è informato e bene deve dire e passa a intervistare Sofri nella casa romana dove sta facendo lo sciopero del fame. Sofri racconta in pochi minuti la sua odissea in modo esemplare con cristallina chiarezza. Alla fine Funari, che ha avuto il coraggio a differenza di tanti altri di definire «aberrante» la vicenda di Sofri, si mette a sua disposizione ogni volta che Sofri avrà bisogno di dare informazioni o chiarimenti. Lui sarà di sponibile. Ottimo (Semmai quello che mi ha sorpreso è l'esistenza che ignoravo di un simile anchorman politico: si proprio così Funari fa politica fa opinione informa come gli pare e piace a lui e agli altri potenti. È impressionante-preoccupante o «sbaglio»?

È ora una digressione più lunga del solito. Giovedì 2 luglio ho visto ben due trasmissioni televisive - un record personale - una a mezzogiorno, l'altra alle ventitré. La prima è stata *Mezzogiorno Italiano*, condotta da Gianfranco Funari era la prima volta proprio così che vedevo in azione quest'incredibile animale specificamente televisivo. Mi soffermerò su due momenti della sua trasmissione «nazional-popolare» nel primo Funari raggiante ed irradiante po-

Ante ora a proposito di Sofri una vignetta (su «Cuore» di lunedì scorso) del grande Altan mi ha fatto venire in mente un passo dello scritto di Piergiorgio Bellocchio dal titolo *Chi perde ha sempre torto. Il processo contro l'otta Continua per l'omicidio Calabresi* (in «Diano», n. 9) in cui cita Franco Bolis, uno dei leader di Lotta Continua, che in un dibattito televisivo, era sbottato dicendo «Volevamo fare la rivoluzione e a un certo punto abbiamo capito che non ce l'avremmo fatta. E allora ci

tere, si collega con Mano Segni per chiedergli cosa ne pensa dell'ultima brillante trovata di Del Turco (ammistia ai corrotti & corruttori, ecc.). Segni - che vediamo - dichiara di non aver capito la domanda sente tre voci sovrapposte. Qualcuno gli aggiusta i auricolari, ma non c'è niente da fare. Segni continua a non sentire bene. Allora Funari ordina uno stacco pubblicitario. Ai termini di quella delizia torna a collegarsi con Segni che ora guarda un po' c'è sentite benissimo la domanda però nel frattempo è cambiata. Facile immaginare che nella pausa pubblicitaria, Segni abbia comunicato a Funari il suo non gradimento. Detto fatto Del Turco, addio, si fa un'altra domanda. Se ci sto io Funari ci starete anche voi telespettatori e pubblico in sala. Secondo momento. Funari chiede ai presenti in sala se qualcuno sa chi è Adriano Sofri. Su cento non ne sanno nulla

Comunque i 99 di «Mezzogiorno Italiano» e i telespettatori che loro all'oscuro e che mi risulta hanno tempestato di telefonate per colmare la loro lacuna, vadano a leggere *Memoria* (Selenio) in cui Adriano Sofri ha scritto la sua memoria difensiva inutilmente consegnata alla Corte d'Assise del Tribunale di Milano prima che si ritrasse a pronunciare quella sentenza di condanna di cui dovrà rispondere alla propria coscienza.

Jean Genet
«L'atelier di Alberto Giacometti». Melangolo pagg 6. 10.000 lire
Adriano Sofri
«Memoria». Selenio, pagg 255. 10.000 lire

TRE DOMANDE

Tre domande a Tatti Sanguineti, critico cinematografico.

Qual è il libro che ha contato di più nella sua vita?

«Le avventure di Tom Sawyer di Mark Twain. Me lo regalarono per la prima comunione e l'ho letto 23 volte. Ricordo che tra la decima e la ventesima lettura rimasi turbato fortemente perché scoprii qualcosa sulla controcorrente che mi fece sorgere un dubbio terribile: che il libro non fosse tutto intero. Era infatti un'edizione purgata, di quelle che circolavano allora. Mia zia mi aveva regalato un cofanetto con sei titoli. Uno era *Il piccolo lord*, l'altro *Senza famiglia* e poi c'era *Tom Sawyer*. Gli altri adesso non li ricordo. A un certo punto, a forza di tenere tra le mani questo libricino rosso e oro, mi accorsi che era diventato la mia *Bibbia*. Nel testo però ci sono spesso delle parentesi, degli incisi introdotti da preamboli in cui l'autore stesso si rivolge agli adulti. Ne ricordo uno in cui racconta che il maestro di Tom Sawyer aveva nutrito l'ambizione di studiare anatomia e dunque teneva libri di anatomia in tutti i cassetti come reperti di quella sua frustrazione. Ecco, quando scoprii che nel mio testo mancavano delle cose, fu per me un dolore, il senso di un tradimento: la mia *Bibbia* non era vera. Poi scoprii che esisteva un «doppio» *Le avventure di Tom Sawyer*. Allora andai nella libreria della Buona Stampa di Savona, lo chiesi e scoprii che non esisteva, la Buona stampa non lo aveva stampato. Huckleberry Finn, l'alter ego sottoproletario del borghese Tom Sawyer, era stato occultato. Da questo episodio mi è rimasta sempre un'ombra di sospetto, di diffidenza e di morbosità».



Tatti Sanguineti

Un sospetto che ha segnato tutta la sua vita, non solo di lettore?

«La mia vita è stata molto segnata dai film visti in parrocchia, insomma dalla censura cattolica. Il fatto che il libro fosse doppio e ne esistesse un doppio introvabile, mi ha indirizzato verso il proibito, mi ha fatto nascre il gusto di lettura segrete. Non sono mai stato un grande lettore, ma per 4-5 anni, siccome mio padre non voleva che leggessi libri gialli, ne consumai una gran quantità. Mi chiedevo al cesso e leggevo. C'erano quelle copertine di Alberto Jacono che ti facevano immaginare chissà che cosa...»

Ma ci sarà un libro di cinema che considera essenziale...

«Il cinema mi ha rovinato la vita. Curando una rubrica dei film in tv per un settimanale per dieci anni, ho costituito un archivio in cui ho speso un capitale. A tutt'oggi sono senza casa perché ho tre stanze piene di libri di cinema. Per me rappresentano una zavorra, una maledizione, una rovina. Hanno provocato infinite liti coniugali e pessimi rapporti con l'edilizia abitativa. Per non parlare dei dolori alla schiena provocati dai continui trasporti di questi libri da una parte all'altra d'Italia. Ho rovinato zaini e valigie e anche oggi, non puoi immaginare quello che mi ha detto un tassista romano quando ha sollevato la Samsonite di dotazione Rai. D'altra parte, sto facendo un catalogo di Fellini...»

BEST SELLER

Spia in omaggio all'Intelligence

ALBERTO ROLLO

In *La pace insopportabile* John Le Carré «riassume» le vicende di cui è stato protagonista il colonnello svizzero Jean-Louis Jeanmarie, accusato di tradimento dal tribunale militare per aver passato preziose informazioni ai sovietici e condannato a diciotto anni di reclusione dopo più di 280 giorni di isolamento. La «spia» pare, in realtà, essere stata la vittima sacrificale consegnata ai baroni dell'Intelligence Service americana per guadagnare la collaborazione militare degli Usa contraddicendo un processo esemplare, la convinzione secondo la quale la Svizzera stava diventando, verso la metà degli anni Settanta, un pericoloso corridoio aperto fra i segreti del sistema di alleanza avanzata «Florida» e l'Unione Sovietica. Malgrado i sospetti di un'effettiva permeabilità svizzera, Jean-Louis Jeanmarie emerge dai pochi documenti consultati e dalla sua stessa testimonianza come un uomo preso nei lacci di un'operazione molto più vasta di quella che lo vede, negli anni Settanta, interlocutore dell'attacco militare sovietico Vassilij Denisenko.

Le Carré rinuncia a disegnare la trama della vicenda spionistica per puntare l'obiettivo sull'uomo. La narrazione ricostruisce il profilo agendo a tre livelli diversi: l'incontro con Jeanmarie nella sua casa di Berna davanti a una fondata fumante; l'esplorazione della biografia del colonnello, ormai ottantenne ma ciononostante legato al suo passato di rappresentante dell'ordine e del rigore militare elvetico; la consultazione degli atti giudiziari e della stampa.

Il vero interesse dello scrittore viene calcolato dalla misteriosa catena di sollecitazioni emotive che conduce l'inflessibile colonnello a «innamorarsi» del raffinato e sapiente ufficiale sovietico, a fare di quest'ultimo il suo interlocutore privilegiato (e in quanto tale, destinatario di informazioni protette dal segreto militare).

John Le Carré «La pace insopportabile», Mondadori, pagg. 95, lire 25.000

NUOVI ORIZZONTI 6. La pragmatica e la nuova linguistica socio-operativa. Il linguaggio visto non solo nei suoi significati ma nel suo uso, per analizzare come la comunicazione attraversa le relazioni interpersonali

Il dire e il fare

MARINA SBISA'

Che cos'è la pragmatica? La pragmatica viene definita in genere come quella branca della linguistica che si occupa di aspetti del linguaggio connessi al suo uso da parte di parlanti in contesti determinati. Per dare un'idea più concreta: in un convegno internazionale dedicato alla pragmatica possiamo trovarci a confrontarci con i loro assai diversi, quali l'uso della doppia negazione in giapponese, l'interazione con persone affette da disordini della comunicazione, l'alternanza fra catalano e spagnolo nei discorsi dei giovani di Barcellona, le strategie domanda-risposta negli interrogatori di polizia, l'acquisizione delle subordinate nei discorsi dei bambini, la comprensione dell'ironia.

Tali argomenti possono però essere accostati l'uno all'altro perché, per essere trattati, richiedono di tener conto del fatto che il linguaggio è usato da parlanti in contesti sociali e culturali, per scopi sia comunicativi che extralinguistici; si deve inoltre considerare che il linguaggio vive e si trasforma in questi contesti, che partecipa delle loro vicende e contribuisce alla loro evoluzione; e infine che genera significati non solo in virtù del richiamo a codici o a regole, ma anche grazie a relazioni contestuali e dialogiche. Questo significa però che in fondo la pragmatica non è tanto una branca della linguistica, quanto un approccio, un modo di avvicinarsi ai problemi del linguaggio, caratterizzato dal tener conto di tutte queste cose (o almeno, di volta in volta, di alcune di esse...).

Il termine «pragmatica» proviene da un lavoro pubblicato dal filosofo e semiologo americano Charles Morris nel 1938, *Foundations of the theory of signs* (tradotto in italiano negli anni 50 dal filosofo e semiologo Ferruccio Rossi-Landi). In modo assai suggestivo, Morris sosteneva che le nozioni più importanti e problematiche della teoria dei segni (della quale la teoria del linguaggio fa parte), per esempio la nozione di segno e quella di verità, possono essere definite correttamente solo facendo riferimento, oltre che alle dimensioni tradizionalmente riconosciute della sintassi e della semantica, anche alla dimensione relativa all'uso dei segni, da lui denominata «pragmatica».

Dopo l'iniziale proposta di Morris, comunque, gli studi di pragmatica hanno fatto un po' di fatica a decollare. Il loro sviluppo sistematico è iniziato appena negli anni 60, accelerando notevolmente il suo ritmo verso la fine degli anni 70. Un'importante incentivo a tale sviluppo è stato fornito dalla «teoria degli atti linguistici», un'ipotesi filosofica sul linguaggio formulata da John L. Austin, filosofo inglese del linguaggio ordinario, in un libro uscito nel 1962, *Sense and sensibilia*, che fu poi successivamente soprattutto grazie all'opera del filosofo americano John Searle e al volume di questi *Atti linguistici* del 1969. Se il linguaggio va visto come un'attività umana, come una gamma di possibilità d'azione, l'analisi dei fenomeni linguistici non può essere isolata da una considerazione delle situazioni sociali, degli ambiti culturali, della soggettività dei parlanti nelle sue dimensioni sia cognitive, che pratiche e affettive. Bisogna pensare non soltanto a strutture o a codici, bensì a ciò che vuole o non vuole dire la gente che parla, ciò che vuole o non vuole fare, e inoltre non basta tenere conto di chi di volta in volta parla, ma bisogna pensare anche a chi è destinatario o ricevente di queste parole e alla relazione che si instaura e si modifica fra parlante e interlocutore. Bisogna pensare quindi a come ci si capisce o non ci si capisce, al fraintendimento e all'accordo, ai presupposti condivisi o ritenuti tali, e a come lo stesso ricevente influisce sul significato della comunicazione inteso come questione non «privata» del parlante, ma intersoggettiva. Dalla molteplicità dei riferimenti che così risultano esser messi in campo, deriva l'attuale tendenza della ricerca pragmatica ad essere interdisciplinare, cercando di volta in volta la vicinanza e lo scambio con le altre branche della linguistica, con la filosofia del linguaggio e la logica, con discipline psicologiche, sociologiche (in particolare per quanto riguarda lo studio, che si vuol chiamare «micro-sociologico», delle interazioni faccia a faccia), antropologiche.

Nella giungla di problemi che possono essere affrontati nella prospettiva della pragmatica, possiamo distinguere da un lato problemi teorici e metodologici, generali riguardanti il modo di funzionare del linguaggio, della comunicazione, l'influenza reciproca delle soggettività dei parlanti, e dall'altro lato problemi più specifici riguardanti particolari tipi di contesti sociali e comunicativi e/o aspetti di singole lingue connessi alla dimensione dell'uso. Gli esempi di argomenti portati all'

Marina Sbisà, che insegna filosofia all'Università di Trieste, ha fatto conoscere in Italia gli scritti di J.L. Austin, T. Cohen e molti altri, raccolti nel volume «Gli atti linguistici» (Feltrinelli). È autrice, poi, di «Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici», edito dal Mulino. In cui idee centrali della teoria degli atti linguistici vengono messe in rapporto con altri approcci, di pragmatica, di microsociologia, di semiologia. Claude Hagège è direttore dell'École Pratique des Hautes Etudes di Parigi e membro del Laboratorio di Linguo del Cnrs. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche e di opere quali «La grammaire générative, La phonologie panchronique» e «La structure des langues», oltre a «L'uomo di parole» (Einaudi). Una vastissima bibliografia si trova nei testi citati.

determinata lingua e cultura significa tra l'altro capire quali sono i valori che queste riconoscono come base delle relazioni interpersonali e in fin dei conti dell'ordine sociale. Se poi l'interesse si sposta verso il confronto fra lingue e culture diverse, queste ed altre ricerche pragmatiche (fra cui quelle sui modi per esprimere affettività, o sui modi per raggiungere varie altre finalità comunicative) possono contribuire alla comprensione della comunicazione interpersonale, la comunicazione cioè fra parlanti appartenenti a popoli diversi, o più in generale della comunicazione in contesti sociali in cui sono presenti più codici linguistici (lingue, dialetti). Si tratta di due temi centrali per i nostri tempi. Pensiamo agli immigrati extracomunitari, o alle questioni spesso scottanti relative alle minoranze linguistiche. Le ricerche di pragmatica, in uno scambio interdisciplinare con la sociolinguistica e l'antropologia, possono facilitare la presa di coscienza di somiglianze e differenze fra lingue e culture, e promuovere una comprensione dei modi in cui la comprensione di più codici viene o può venir vissuta e giocata dai parlanti, aiutando ad evitare le chiusure e a identificare le principali cause di fraintendimento.

subiamo imposizioni (che non siano già socialmente pattuite), e simili. Così, per esempio, diciamo piuttosto «Vorrei» che non «Voglio», e in molti casi per fare una richiesta usiamo anziché l'imperativo, una frase interrogativa («Puoi prestarmi una matita?»). È la cortesia: un fenomeno molto generale nell'uso del linguaggio, un fenomeno di notevole rilievo sociale poiché dà sostegno alle relazioni interpersonali; insieme, un fenomeno difficile da studiare, che varia in relazione ai contesti culturali e sociali, e naturalmente, alla lingua usata.

Capire come funziona in una



PIERO LAVATELLI

E dal dialogo nacque l'uomo

Quale contributo è ancora in grado di apportare la linguistica alla conoscenza dell'uomo? Proprio dall'intento di rispondere a questa domanda scrive Claude Hagège, è nato questo libro, un libro che ha avuto in Francia un'eco straordinaria e si è meritato la definizione di «manifesto della nuova linguistica». Quale? Negli anni 60, la linguistica strutturalista aveva esercitato una grande fascino sulle scienze dell'uomo, con la scoperta, derivata da Saussure, di una «struttura» della lingua, delle sue funzioni e dei suoi metodi d'indagine, che le assicuravano esattezza scientifica e predittività. Ma una linguistica del genere, che aveva a suo esclusivo oggetto la lingua, finiva per escludere dal suo studio i soggetti viventi, parlanti, i loro usi della lingua nelle reciproche relazioni interlocutorie, i loro dialoghi e le continue negoziazioni per stabilire i sensi del loro agire. Una linguistica degli atti di parola, pur riconosciuta necessaria, restava così del tutto fuori dall'orizzonte strutturalista.

ne, i mutamenti che periodicamente lo investono. Il senso delle intenzioni che diamo a una frase dipende spesso dalle situazioni del discorso, ad esempio. Così, a interessare il campo di polarità lingua/parola è l'osserva Hagège - la relazione dialettica che si instaura, coi suoi concreti atti linguistici, tenendo conto dei vincoli imposti dalla lingua, dal suo codice. La pragmatica trascura questi vincoli, mentre la tradizione strutturalista tende a ignorare la «relazione dialettica», come se nessuno affermasse, negasse, interrogasse, invitasse, comandasse, esclamasse, e nessuno, quindi, ricevesse parola, interpretando, rispondendo, eseguendo, reagendo. L'oggetto vero della linguistica si precisa così come il dialogo, non limitato alle sole situazioni di domanda risposta, ma esteso a qualsiasi interazione linguistica faccia a faccia, all'interlocuzione in generale. In tutte queste «relazioni dialogiche» la costruzione di un senso da parte dei parlanti è il fondamento e la giustificazione stessa del loro rapporto. Il senso sgorga così dal dialogo, che può dar luogo anche a una «sintassi», come avviene se chiedo: «Franco?» e mi rispondono: «Ah, è un poco di buono». Il punto di vista del dialogo diventa così il nuovo paradigma della linguistica. Ed è la relazione d'interlocuzione a fondare l'ordine del linguaggio. Il concatenamento delle parole riflette il processo dialogico in cui sono impegnati gli interlocutori: trasmissione d'informazioni, interrogazione, intimitazione, enfasi espressiva, ecc. Ma c'è di più. I quattro domini tradizionali nello studio delle lingue: fonologia, lessico, sintassi, morfologia, si ordinano diversamente se guardiamo alle lingue a partire dai prodotti concreti dell'attività del discorso. Qui la linguistica non opera più a partire da parole che associano un senso a dei suoni. Muove invece dalla frase, definita

come unità linguistica, che non ha bisogno d'altro per essere capita e che è delimitata, quanto al suono, da un contorno intonazionale, che ne marca le frontiere. È poi a partire dalla frase che, semmai, si arriva alle parole. Assumendo quindi, come unità minima essenziale del dialogo, la frase, Hagège propone di considerarla da tre punti di vista complementari, capaci di ordinare diversamente tutto lo studio delle lingue. Il primo punto di vista è quello morfologico, che studia la frase in relazione al sistema della lingua. Il secondo è quello semantico-relazionale, che «indaga il senso», collegando la frase al mondo di cui parla. Il terzo, infine, è quello enunciativo-generativo con cui il parlante, nel comporre una frase, assegna maggiore importanza a questo o quell'elemento che la costituisce. Tutti e tre questi punti di vista implicano poi la presa in esame delle due direzioni del dialogo, che operano secondo una linguistica del locutore e secondo una linguistica dell'ascoltatore. Si tratta di due percorsi complementari, ma diversi. Il parlante può essere buon locutore e cattivo ascoltatore, o viceversa.

Se il dialogo è dunque l'orizzonte della nuova linguistica, che dire del «soggetto» che lo intesse e agisce, dell'uomo dialogante - come Hagège lo denomina? È come è possibile rappresentarlo concettualmente «in modo tale da permettere alla linguistica di portare un contributo autentico alle scienze umane»? Si chiede poi Hagège: «La recente fuoriuscita della linguistica dallo strutturalismo per passare dallo studio degli atti linguistici, deve condurre a una teoria della personalità?». Nella linguistica dialogale il soggetto deve sì restare al centro dei suoi studi, ma come soggetto enunciatore, soggetto che interloquisce. Hagège propone di concettualizzarlo come enunciatore psicossociale. «Enunciatore» va qui inteso nel

senso di «locutore-ascoltatore», capace cioè di processi mentali di codificazione e decodificazione dei messaggi, che non sono convertibili tra loro e nemmeno riducibili a formalismi logici, dal momento che l'uomo, nel dialogo, «interaccia col suo simile una relazione in cui sono solidalmente coinvolte tutte le componenti della sua psicologia e della sua natura sociale». Perciò il concetto di enunciatore psicossociale è la negazione perentoria di quello di individuo come «monade» associata, più o meno condizionata dalla società, che gli resta però sempre di fronte come aliena ed esterna. Nel dialogo, invece, in cui si è di volta in volta locutore e ascoltatore, la «società» - gli «altri» - sono interlocutori che entrano anch'essi, come alter ego essenziali, nella costruzione del senso. La lingua è così la forma verbale di un mondo interpersonale, che è, insieme, nella nostra interiorità e fuori di noi; una forma verbale che l'atto d'interlocuzione continuamente rassicura nell'uso. E l'enunciatore psicossociale raccoglie in sé tutti i tipi di uso della lingua in funzione delle situazioni. Viene così a disporre di tutta la potenza sociale della lingua. Ne sono esempi evidenti i demigri del dicibile: i «batterziani di lingue», come Lutero, i grandi scrittori o trascinatori di folle, ma anche, in tono minore, gli autori di manuali, i giornalisti e via dicendo. E anche gli ideologi burocrati alla Suslov, inventori di quella speciale lingua ufficiale misticante, per cui il regime sovietico è stato qualificato come logocrazia. Cioè regime in cui la parola, sottratta al dialogo, era dichiarata «verità» per tutti dal potere. Anche questi «padroni della lingua», devono sottostare agli obblighi che la lingua impone con la grammatica, la sintassi e quella violenza convenzionale per cui l'individuo non può far sì che le parole abbiano altri sensi che i loro, né altra struttura fonologica. Sono i domini della costruzione

INCROCI

FRANCO RELLA

Nell'inferno la luce di Dio

Nel 1988, curata da G. Pozzi e da C. Leonardi, è uscita presso Marzetti una memorabile antologia delle *Scrittrici mistiche italiane*. Tra le molte voci raccolte spiccava quella di Angela da Foligno, che verso la fine del XIII secolo aveva affidato la narrazione della sua straordinaria esperienza mistica a un frate passato alla storia col nome (non accertato) di frate Arnaldo. Arnaldo dichiara di essere «un frate trascrittore indegno» in quanto le parole dettate da lei erano ben altrimenti dense di significato da quelle da me usate; io le avevo impiccolite e svuotate. Come mai allora la voce di Angela suona così nitida e inconfondibile, malgrado la trascrizione «indegna», e malgrado la sua lingua, il dialetto umbro, sia stata tradotta nel latino della chiesa?

Forse è possibile dare una risposta a questa domanda attraverso la nuova antologia interamente dedicata da G. Pozzi ad Angela, *Il libro dell'esperienza*, e attraverso il V volume degli scritti dedicati alla figura del Cristo curati da C. Leonardi. Quest'ultimo testo ha il vantaggio di presentare alcuni scritti decisivi di Angela sullo sfondo della riflessione mistica profetica e teologica dal XII al XIV secolo.

L'esperienza di Angela è sconvolgente, anche se muove i primi passi attraverso quella dialettica tra la parola e il contenuto indecifrabile della parola stessa, che è comune a molte confessioni mistiche ed estatiche, come annota G. Pozzi. È sconvolgente per la sua radicalità: «È avvenne, per volontà di Dio, che in quel tempo morì mia madre, che era per me un grande impedimento. E poi morì mio marito, e tutti i miei figli in un tempo brevissimo. E perché avevo cominciato quella strada predetta, e avevo pregato Dio che mostrasse, ne ebbe una grande consolazione, voglio dire della loro morte. Nulla ormai è di impedimento per il suo faccia a faccia con Cristo, per il suo itinerario verso il mistero della mente di Dio. Infatti ciò che emerge dai rapporti di Angela con la figura di Cristo, attraverso tutti i gradi dell'amore che conosciamo anche dalle narrazioni mistiche, è che questo rapporto è un tentativo di andare oltre la grande «chiarezza» che è manifesta nel Cristo, nel Dio-uomo, nel Dio-uomo della sofferenza. Emerge in esso la preoccupazione del mistero della Trinità, che avvicina, come annota acutamente Leonardi, l'esperienza di Angela alla grande riflessione teologica di Meister Eckhart.

«Finalmente l'anima fu rapita e vide che la verità che cercava non aveva principio né fine. Immersa nell'oscurità, l'anima volle ritirarsi da quel soggetto, ma non poté; non poteva andare più avanti, non poteva tornare indietro a se stessa». È la notte oscura che ritroviamo anche in Giovanni della Croce, dalla quale si esce con una più grande chiarezza, nella «pienezza della chiamata divina» quando Angela capisce e legge «tutto il creato» e la «sorte di chi era stato o si sarebbe salvato o dannato». Ma Angela va ancora oltre, in un'oscurità ancora più buia, che dapprima si rivela come una sofferenza indicibile, tanto grande che ad essa sarebbero preferibili le pene dell'inferno, ma nella quale c'è anche il vero sapere di Dio.

È su questo punto che l'antologia di Pozzi fa toro ad Angela, sorvolando su alcuni passi nella convinzione che «la tenerezza non implica conoscenza», che essa «è un'entità totalmente negativa, senza dolcezza, senza luce, senza amore». Ma la dolcezza e l'amore vengono soprattutto da una tensione intellettuale che ha paragono soltanto nella tensione domestica verso il mistero della trinità.

«Lì non vedeva amore; e allora anch'io persi quell'amore che avevo, e fui fatta non amore. Ma poi vidi Dio nella tenerezza, e proprio nella tenerezza, poiché è un bene maggiore di quanto si possa pensare o comprendere; e ciò che si può pensare e comprendere non lo attinge, né vi si avvicina». Ed è dentro questa tenerezza che all'anima deriva una continua certezza di Dio, che toglie ogni timore: «E mi raccolsi tutta in quel bene che mi appariva nella tenerezza».

Al contrario di quello che dice Pozzi, qui l'esperienza si fa intellettuale. È questa «intelligenza» che fa dire ad Angela che il mistero, la tenerezza, superano ogni bene, e ogni altra cosa a cui l'anima o il cuore possono essersi rivolti in passato. Superano anche l'esperienza mistica del Cristo, in quanto «quello che vedo nella tenerezza è la totalità, e tutto il resto è parte». Questa non è più «emozione mistica», infatti non porta devozione o fervore o amore fervente, né tremore del corpo o dell'anima. Angela giace ormai in mezzo a questa tenerezza, che la porta, come annota Leonardi, «oltre il cristocentrismo» e la «gesuologia» di Francesco. Lei è più spesso, «quasi in continuità», con il Dio-uomo, in cui l'anima è «viva». Ma il Dio-tenerezza «attrae l'anima molto più che questo Dio-uomo senza paragonare». E qui, a questa altezza, che Angela afferma che «la Scrittura divina è altissima, e che non c'è uomo tanto sapiente nel mondo (...) che possa capirla». Ma poiché «la mia anima è spesso levata nei segreti di Dio e vede i segreti di Dio, e capisco come è stata fatta la Scrittura (...) jesto al di sopra di essa».

Ecco quello che «scandalizza» e colpisce nel racconto di Angela: una coscienza della sua comprensione intellettuale del mistero che va oltre la stessa esperienza mistica, che la pone oltre Francesco, oltre i sapienti e i santi.

L'immensa e disumana crudeltà che l'ha portata a considerare madre, marito e figli nei impedimenti, tanto da desiderare la morte, non è che l'espressione dell'immensa esperienza intellettuale che Angela si sentiva in grado di compiere: abitare nella tenerezza di Dio non per annullarsi in essa, ma per comprendere questa tenerezza dentro di sé. Forse non c'è mistico, o pensatore, o scrittore che abbia osato tanto. Nella sua voce vibra il buio che abita nella profondità vertiginosa della cattedrale gotica. Nella sua voce vibra forse anche un buio più profondo, insieme alla coscienza di aver dato ad esso, nelle povere parole che sembrano bestemmie, nella loro nudità, una forma comunicabile. Questa tensione va oltre la dimensione religiosa: entra nello spazio di ogni uomo che si interroga, che non cessa di interrogarsi sul senso di sé e del mondo.

Scrittrici mistiche italiane a cura di G. Pozzi e C. Leonardi, Marzetti, pagg. 746, lire 95.000
Angela da Foligno, «Il libro dell'esperienza», a cura di G. Pozzi, Adelphi, pagg. 271, lire 18.000
Il Cristo, vol. V, Fondazione Valla Mondadori, pagg. 575, lire 44.000

(6 - lire) Le puntate precedenti sono state pubblicate sull'inserto LIBRI in data 8/6, 15/6, 22/6, 29/6, 6/7

SPIGOLI

La notte dei morti viventi: ecco l'impressione di chi il 2 luglio abbia guardato la telecronaca in diretta dell'assegnazione del premio Strega...

Ma non basta. C'era anche da sopportare l'inaudita faziosità del telecronista Claudio Angelini, affannosamente dedito ad avvertire il romanzo di Consolo...

L'unica fortuna di quest'orrida edizione dello Strega è di aver premiato il migliore, cioè Consolo, soggetto a un attacco che aveva già fatto capolino qua e là sulla stampa...

Le molte magagne dello Strega sono ben note, prima tra tutte di sbarrare le porte ai giovani: con un'ostinazione che non si sa se più cieca o idiota...

RIFORME

Dateci un leader (con un partito)

GIANFRANCO PASQUINO

L'uciano Cavalli, professore di Sociologia alla Facoltà di Scienze politiche di Firenze, ha scritto un libro esplicitamente provocatorio e salutatamente a tesi. Le tesi è tanto semplice quanto, almeno in alcuni ambienti imprecognati da quello che l'autore definisce il « credo democratico-cristiano »...

Fissata chiaramente la tesi, con una critica serrata e convincente dei demagoghi ingoranti (della storia) e manipolatori (della politica), l'autore denuncia con chiarezza i due paradigmi della democrazia con leader, autocefala, e della democrazia acefala. Ineccepibile nel suo ricorso ai classici del pensiero sociologico e politologico, padrone della letteratura internazionale in materia e attento costruttore di tipi ideali, Cavalli presenta con chiarezza sia i termini del problema che un excursus su alcuni modelli di leaders...

Adelphi pubblica le lettere di Groucho, un'artista che, insieme con i fratelli, ma con una marcia in più, aveva suscitato l'ilarità di due o tre generazioni. L'incontro con il mondo intellettuale, da Eliot a Spender

Avanti Marx

ENRICO LIVRAGHI

Julius Marks in arte Groucho Marx, insieme con i fratelli Chico, Harpo, Gummo e Zeppo, fu tra i più grandi comici del cinema sonoro, dopo aver ottenuto un grande successo sui palcoscenici del varietà (con le commedie musicali «The cocoanuts» e «Animal crackers» che furono successivamente filmate)...



Da «Un giorno alle corse» (1936)

Nei primi anni Settanta il Festival di Cannes gli dedicava un tributo alla carriera. Si può dire che Goucho Marx se lo meritasse. Insieme con i suoi fratelli, ma forse con una marcia in più, aveva provocato un'ilarità planetaria in due o tre generazioni...

Il fatto è che il vecchio Groucho era fatto così: aveva la battuta veloce, acida e irresistibile anche lontano dal set, e dagli studi televisivi. O forse la sua vita e il suo ruolo di impenitente dissacratore erano così intrecciati, così avviluppati, da non poter più essere districabili. Una «doppiezza», questa, che si intravede dalla lettura del suo epistolario, Lettere di Groucho Marx. In realtà è un libro noto, almeno ai «marxisti» anglofoni, fin dal 1967, anno della sua prima edizione americana (ed. Simon & Schuster)...

Tracce della torrenziale, delirante parata di quel demotore del senso comune che è stato il Groucho Marx trascinatorio degli incredibili Fratelli, si trovano, a volte sparse, a volte addensate, in quasi tutte le lettere pubblicate nel libro. Sembra che l'uomo non potesse fare a meno di infiltrare anche nella corrispondenza più «personale» e più «intima», quelle battute

«Io vivo con mia nonna...»

GENE GNOCCHI

Io vivo con mia nonna che ha la flebite, gli si gonfia la gamba. Venerdì l'ho portata dal falegname per farsi fare una cassetta per il nostro cricco. Lui che vive con noi. Lui ne ha proprio bisogno perché finora l'abbiamo sempre tenuto dentro una cassa del mio impianto stereo, ma da quando lo teniamo lì ci siamo accorti che non è più lui. Esce di casa e non dice dove va. Rientra a orari impossibili e noi siamo molto preoccupati perché non sappiamo chi frequenta. Quando ho portato mia nonna dal falegname si è avvicinato troppo alla sega multiuso e si è tranciata di netto l'orecchio destro, siccome non si può più riattaccare per un problema di fibre che sono invecchiate, mia nonna tiene l'orecchio dentro il bicchiere con la dentiera, sul comodino. Si è creato così sotto casa nostra un via vai di rappresentanti dell'Amplifon che sono come degli avvoltoi perché ho saputo che loro hanno poco più di provvigione se riescono a cambiarti tutto l'orecchio (l'Amplifon fa delle orecchie color carne che le riconosci solo al tatto) rispetto a quando ti piazzano dietro la macchina per sentire. Non riusciamo più a vivere. Come se non bastasse lunedì mi ha telefonato Oreste Pivetta dell'Unità per chiedermi una recensione sul libro dei fratelli Marx. Mia nonna che ha preso la telefonata gli ha detto che Marx ormai è sorpassato e le recensioni possibili erano due: o «La forma-Stato» di Toni Negri o «Vogliamo tutto» di Nanni Balestrini. Mia nonna è un po' estremista ma forse ha ragione lei. I fratelli Marx o si amano o si recensiscono. Io li amo.

Stephen Spender: tra Weimar, la Spagna, Auden, Virginia Woolf...

La generazione dei «rossi»

STEFANO MANFERLOTTI



Louis MacNeice, Ted Hughes, T.S. Eliot, Auden e Spender nella sede dell'editore Faber (1936)

Dopo i due volumi dell'autobiografia di Arthur Koestler (Freccia nell'azzurro e La scrittura invisibile), e la biografia di Orwell scritta da Bernard Crick, il Mulino propone ora la ricostruzione del proprio passato fatta da Stephen Spender: Un mondo nel mondo, col quale e meritorio intento di invitare a una riflessione finalmente serena su un periodo cruciale della cultura contemporanea. Il sottotitolo imposto dall'editore italiano all'autobiografia dell'insigne poeta inglese, oggi ultraottantenne, Ricordi di poesia e politica, suggerisce a sua volta una chiave di lettura precisa, che vede nel travaglio ideologico e nella ricerca artistica i due poli attorno a cui si consumò il destino di un'intera generazione di intellettuali. La precisazione non è superflua. La prima edizione italiana dell'opera, curata nel 1954 da Francesco Santoliquido per Bompiani, cadeva in piena guerra fredda, affiancandosi alle note confessionali anticomuniste raccolte da Richard Crossman nel volu-

me Il dio che è fallito (stampato in Italia da Comunità e di recente riproposto) e dando esca a prese di posizione schiettamente partigiane e quindi sterili. L'inefficienza del metodo, se di metodo si può parlare, consisteva nella sottovalutazione radicale di un dato di fatto: per ogni artista degno di questo nome, che ambisca cioè a collocare la propria opera al di sopra della mera illustrazione sociale, esibendone al tempo stesso le strutture come esito di una ricerca formale non peregrina, ogni oggetto della realtà (ivi compresa la politica) entra in contatto, talvolta in collisione, con una visione dell'arte che è in continua formazione. Entrando nel merito, i tanto discussi poeti inglesi degli anni Trenta: Auden, Day Lewis, MacNeice, Spender, giudicano poco convincenti tanto la poesia «ufficiale» prodotta a ridosso del millennio trascorso ed egemone nelle antologie, quanto tutto ciò che il convertito Eliot va componendo da Gli ultimi vuoti: (1925) in poi, di mentico della lucidità laica con cui aveva demolito i miti dell'«evo contemporaneo». La risposta sua e di romanziere come Joyce o Virginia Woolf ai drammi politici, sociali ed economici che si vanno consumando nell'intero continente non reca sufficiente conforto all'ansia di cambiamento di questi giovani che non vogliono a nessun costo perdere il treno della Storia. In genere di famiglia agiata, university wits

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

La guerra giusta di John Brown

Recentemente le edizioni Theona hanno raccolto in volume con il titolo Pretadi le note editoriali di Giacomo Debenedetti che introducevano i piccoli libri della Biblioteca delle Silerie, la collana che il critico diresse per il Saggiatore. Un'analoga iniziativa, e altrettanto opportuna, è stata la pubblicazione delle prefazioni, anch'esse originariamente anonime, di Giorgio Colli per una prestigiosa collana di Boringhioni (Per una Enciclopedia di autori classici, Adelphi 1983).

Due studiosi del calibro di Debenedetti e Colli non solo non si sentivano affatto diminuiti o imbarazzati a rinunciare al saggio o alla lezione universitaria per queste note, poco più che rsvolti di copertina, ma approfittavano dell'occasione per esprimere nella misura breve un loro peculiare talento. A giudicare dai risultati, la brevità e l'anonimato finivano per favorire un giudizio più concentrato e verticale e, paradossalmente, più esplicito e libero, più felicemente soggettivo.

Delle note di Debenedetti altri hanno già parlato e scritto. Vorrei invece ricordare la collana per cui furono scritte, la Biblioteca delle Silerie appunto, di cui uscirono tra il 1958 e il 1963 un centinaio di titoli. Opere brevi ma non minori, molte anzi di primaria importanza: dalla Lettera al padre di Kafka a Monsieur Teste di Valéry, da Aspetti del romanzo di Forster a Turgenieff di Wilson; e ancora autori come Pascal e Kierkegaard, Mann e Gide, Joyce e Aragon, Faulkner e Fitzgerald, Cassirer e Jaspers, Boll e Bachmann, Saba e Sereni ecc. ecc.

Da qualche tempo gli editori sembrano privilegiare il piccolo formato, non senza qualche buona riuscita, ma complessivamente quanta casualità e superficialità, quanta confusione di valori, quanta sciatto! Non abbiamo più avuto una collana che possa paragonarsi alle Silerie, per la qualità dei testi, la cura e l'eleganza editoriale. Molte di queste opere sono state ripubblicate da editori diversi e in contenitori diversi, altre sono state dimenticate. Tra queste, ne segnalo due: Ricordi di uno schiavo fuggiasco di Frederick Douglass e La schiavitù è uno stato di guerra di John Brown. Sono tra i pochissimi titoli non introdotti da Debenedetti, che ne lasciò il compito al curatore Bruno Maffi. Si tratta di due testi complementari, che investono gli stessi problemi e occupano lo stesso capitolo di storia degli Stati Uniti, gli anni che preludono alla guerra di secessione.

I Ricordi furono pubblicati da Douglass, all'epoca ventottenne, nel 1845 e divennero subito un manifesto del partito abolizionista. Con uno stile diretto, semplice, efficacissimo, che non cede mai all'autocompassione. Douglass rievoca l'inferno della schiavitù, dalla nascita ai vent'anni, fino alla fuga e alla conquista della libertà. A una testimonianza, che lo vide a uno dei tanti meeting in cui Douglass prese la parola, egli apparve simile a un principe africano conscio della sua dignità e del suo potere, imponente nella sua proporzioni fisiche, maestoso nella sua collera, mentre con sottile arguzia, satira e sdegno rievocava le amarezze della schiavitù, l'umiliazione di essere soggetto a chi, in ogni virtù e capacità umana, gli era inferiore.

Douglass dedicò tutta la vita alla causa dei neri, che non poteva certo risolversi con la vittoria degli stati del Nord, e divenne un personaggio quasi ufficiale, ricoprendo anche incarichi diplomatici per il suo paese ad Haiti e Santo Domingo. Morì nel 1895, stroncato da un attacco cardiaco, subito dopo aver tenuto un comizio per l'uguaglianza dei diritti delle donne.

La schiavitù è uno stato di guerra raccoglie lettere, dichiarazioni e testimonianze di e su John Brown. Com'è noto, Brown (1800-59) non attese che il problema della schiavitù trovasse una soluzione politica, e passò all'azione diretta, per dare un esempio e riparare concretamente, nei limiti delle sue forze, a uno scandalo intollerabile per un cristiano. Con pochi compagni compiva scorrerie negli stati del Sud, liberava a mano armata quanti più schiavi poteva e li portava in salvo oltre confine. L'ultima azione a Harper's Ferry, nell'ottobre 1859, si concluse con la sua cattura. Processato per direttissima, senza alcuna assistenza legale, e condannato a morte come un comune bandito, fu impiccato il 12 dicembre. Dall'ultima dichiarazione di Brown alla Corte che l'ha appena condannato: «Se avessi agito come ho agito in difesa dei ricchi, dei potenti, degli intellettuali, dei cosiddetti grandi (...), e sofferto e sacrificato ciò che, così agendo, ho sacrificato e sofferto, tutto sarebbe andato bene, e ognuno in questo tribunale l'avrebbe giudicato un atto degno non di castigo, ma di premio».

Il testo più straordinario su John Brown resta il discorso pronunciato in sua difesa da Thoreau: il lettore lo può trovare in «Diario» n.3 (giugno '86), o nel volumetto pubblicato quest'anno da Studio Editoriale (SE), che raccoglie anche un altro famoso pamphlet di Thoreau, Disobbedienza civile.

Stephen Spender «Un mondo nel mondo. Ricordi di poesia e politica (1928-1939)», il Mulino, pagg. 375, lire 42.000

SEGGNI & SOGGNI

ANTONIO FAETI

Nelle Foreste per l'uomo

Ho acquistato (il titolare della presente rubrica acquista i libri di cui qui si occupa) il volume di Robert Pogue Harrison Foreste L'ombra della civiltà edito da Garzanti, una certa mattina e il giorno dopo ne avevo già concluso la lettura pur avendo scritto varie pagine di appunti. Ad ogni modo, un libro così si deve leggere e la prima presa di contatto può essere anche un poco frenetica come è stata la mia Harrison ha trentotto anni è un autore che può permettersi di collocare, nel suo libro la selva danese e i boschi di Twin Peaks, il suo è un libro appassionato e labirintico, in cui, non a caso con van riferimenti a Vico, si condanna l'ironia come luogo in cui si esplicita l'inerzia dell'analisi critica. Le dimozioni in cui si rende concreto questo testo fluale sono innumerevoli, ma la tesi che esso sostiene è ben saldamente visibile in ogni sua parte. Le foreste, e con esse la natura tutta, non sono affatto una alternativa nemica e oscura nei confronti della lucente cultura. Esse erano e sono uno dei termini in cui si concreta una visione del mondo in cui la civiltà dialoga continuamente anche con quelle parti del pianeta che sembrerebbero restie ad accogliere l'uomo, il suo pensiero, la sua attività. Quando Thoreau va nel bosco cerca se stesso, anzi cerca la parte più profonda di sé non un presunto altrove primigenio in cui ritemprarsi. Grande valore simbolico assume, in questo senso la misurazione della profondità del lago di Walden, che Thoreau esegue con cura cartesiana, soprattutto per dimostrare che esso non è dotato di una profondità infinita e di una totalizzante alterità. La foresta consente a Thoreau di uscire dalla natura, perché gli offre la possibilità di realizzare un colloquio con se stesso che è ad un tempo finissimo e spietato. Allo stesso modo, il poeta contadino inglese John Clare, più volte ricoverato in manicomio analizza il suo paesaggio con una minuziosa perizia, che è inevitabilmente culturale, perché tiene sempre conto del rapporto

Da Stampa Alternativa alla Biblioteca del Vascello fino ai post libri di Guaraldi: quale piccola «rivoluzione culturale» sta dietro il boom editoriale dei libri che costano meno o quanto un caffè?

La carica dei mille

BRUNO VECCHI

In principio fu Marcello Baraghini. Da solo e quasi per caso, «All'inizio i libri a mille lire editati da Stampa Alternativa sono stati un puro divertimento personale. Un escamotage per continuare a fare l'editore senza essere strangolato dagli interessi bancari». Ma dopo di lui è stato il «diluvio», che ha sommerso le librerie di iniziative editoriali «supereconomiche». Merito o colpa (a seconda dei tanti punti di vista) delle 350 mila copie vendute dalla «Lettera» di Epicuro pubblicata da Baraghini, che ha trasformato un libricino di 32 pagine destinato ad essere commercializzato come «reato» di casa senza valore in uno dei più sorprendenti casi editoriali dell'anno.

«C on la Lettera di Epicuro ho alzato un velo di mostrando che il lettore non è poi quel milite ignoto che i libri credono», spiega Baraghini. «Certo con il passare del tempo la mia è diventata sempre più una superprovocazione una sfida al sistema dei premi del brutto spacciato per capolavoro e venduto a prezzi esorbitanti. Chiaro che i libri a mille lire non sono una panacea per i mali dell'editoria. Ma almeno hanno fatto capire in barba a tutte le lagnanze del settore che è possibile pubblicare buoni testi anche guadagnando il giusto». Gioco editoriale di società

nodo di crisi diffusa forse è il caso di tornare a giocare sul terreno della cultura. Per ricondurla alla sua funzione di catena di trasmissione di pensieri ed idee. Senza rischiare di «morire in libreria». Dietro il boom dei micro volumetti insomma sembra nascondersi una gran voglia di editare piccola (tutti le pubblicazioni hanno una foliazione di 32 pagine) a poco prezzo (dalle mille alle 6 mila lire) spendibile ammiccante intrigante. Ma soprattutto capace di guadagnare «sempre nuovi lettori». «Un ragazzo oggi se legge un libro all'anno è già un miracolo», puntualizza Guaraldi. «Con i «Post Libri» invece al prezzo di un unico volume cioè 24 mila lire, si ritrova proprietario di quattro pubblicazioni». In pillole occorre precisare. Perché per ovvie ragioni di spazio, le micro edizioni si limitano a fotografie un passaggio particolare o significativi di un'opera. E niente più, rimandando ad un altro momento ad un'altra edizione la lettura del testo integrale. «Le nostre pubblicazioni sono una sorta di trailer, con cui pro muoviamo gli autori delle nostre collane. Questo non vuol dire che ci accontentiamo di offrire degli estratti e basta. An-

zi il tentativo è proprio quello di lanciare sul mercato autori interessanti ma sconosciuti e letterature poco frequentate, riducendo al minimo i rischi», ribatte Ciacchi. Leggermente diversa è l'opinione di Baraghini. La sua chiave di lettura è politica. «Pubblicando e vendendo libri a mille lire ho finalmente liberato la letteratura da quella noiosissima patina di sacralità di cui alcuni intellettuali l'avevano rivestita. Addirittura uno dei miei prossimi volumi si intitolerà Ignoranza degli eruditi. Sono stati proprio certi eruditi certi intellettuali, a sequestrare la cultura con la scusa di proteggerla e a trasformare un lettore in un milite ignoto. Con la mia iniziativa invece ho dato spazio alla curiosità di un pubblico che non era disposto a lasciarsi sedurre da Alberoni e compagni. Con buona pace del sacro simulacro della cultura e delle sue vesti». Ma qual è quest'arma di seduzione letteraria che ha abbattuto le colonne del tempo? E soprattutto con quali criteri vengono scelti i brani da pubblicare? «Compagni di viaggio nelle intenzioni gli editori diventano dei separati (in casa di un'idea comune) quando dalla teoria si passa alla pratica

«Tutte le nostre scelte hanno in comune un identico atteggiamento nei confronti del destino. Poco importa che si parli di Lorenzo il Magnifico o di Rimbaud», sintetizza Guaraldi. «E neppure si può dire che facciamo dello spiritualismo solo perché Nuova Compagnia Editoriale (che firma con Guaraldi i «Post Libri» ndr) è vicina a Comunione e Liberazione. Noi facciamo la conta per capire chi crede a certi messaggi interiori». «L'obiettivo è anche riuscire a trovare la chicca battendo strade sconosciute», aggiunge Ciacchi della «Biblioteca del Vascello». «In un mondo in perenne crisi nel quale la tendenza è chiudersi in una malinconia senza fine ricordare la felicità responsabile di Epicuro ha un valore evanescente». «Chiede il giro Baraghini». Probabile Resta comunque ancora da capire cosa sarà domani di questo gioco editoriale di successo. Nessuno lo sa ma tutti rilanciano Guaraldi con i suoi libri-poster. La «Biblioteca del Vascello» con estratti di autori brasiliani e irani. Baraghini con il manuale di sopravvivenza del lettore. E così se di «mille lire al mese una volta si cantava con mille lire a libro», oggi si può anche campare.

RADIOTRE E CULTURA: FINE SECOLO RICOMINCIA A FINE ANNO

Chi è interessato alla lettura e contemporaneamente ai grandi temi d'attualità aveva trovato in «Fine Secolo», il programma di Radiotre curato da Chiara Galli e Marino Sinibaldi un appuntamento ormai tradizionale e utile. Arrivata l'estate «Fine Secolo» ha interrotto le trasmissioni, che riprenderanno quasi sicuramente alla fine dell'anno, probabilmente dal 7 dicembre, in un orario che dovrebbe cambiare: tarda mattinata oppure metà pomeriggio (dalle ore 15).

Il bilancio di questa prima serie è stato largamente positivo malgrado la scarsa «popolarità» della rete consegnata un po' elitariamente alla programmazione e agli ascolti colti. «Il incontro», spiega Ma-

nno Sinibaldi - è stato buono e lo abbiamo constatato anche dal rapporto diretto che gli ascoltatori hanno voluto stabilire con noi chiamandoci durante e dopo la trasmissione per far sentire una opinione diversa per proporre approfondimenti e arricchimenti per chiedere nuove informazioni anche di carattere bibliografico.

«Mi pare», continua Sinibaldi - che sia stato colto l'intento principale della trasmissione, che è sempre stato di cogliere i tempi di maggior attualità politica e sociale e di connetterli ai libri e, attraverso i libri alla storia. I mass media ci bombardano ogni giorno di notizie. Tante notizie tra le quali anche quelle più importanti più dolorose o più significative rischiano di andare perdute o almeno di non essere comprese se non si chiariscono i contorni se non si stabiliscono le connessioni, in senso orizzontale in un contesto politico sociale e culturale in senso verticale nella storia».

Harrison viene voglia di richiamare qui un testo che l'autore non conosce. La Doppia notte dei figli di Carlo Levi, raffinata meliora vegetale applicata al destino dei tedeschi tanto tempo fa. Un rapporto paradigmatico con alben e foreste è presente in un pittore come Constable e in un architetto come Frank Lloyd Wright. Si tratta ancora una volta di un dialogo tra l'uomo e la natura in cui è possibile «parlarsi» solo in virtù della creazione di apparati lessicali molto complessi. Dalla constatazione di come sia presente ovunque una ironica volgarità che nega la voglia e la possibilità di capire nasce una solenne invettiva di evidente sapore dantesco. L'evanescenza contro gli Usa che hanno tradito le speranze di uomini liberi come Thoreau e l'acuta volontà di fare di un genio democratico come Wright. Ma il «commento» al libro di Harrison potrebbe tranquillamente diventare infinito. Lo si conclude pertanto con l'ammirata devozione redattoriale di un docente che ha scoperto un raro strumento di lavoro da offrire a quei suoi studenti che amano smarrirsi nelle foreste delle citazioni per non diventare creature selvatiche perdute nelle selve luttuose delle discese. Ma Jules Michelet scriveva anche: «Prati uomini del Libro della grammatica e delle parole delle vane sottigliezze che cosa avete fatto della Natura?».

VIAGGI

Paesi lontani e quartieri alti

AUGUSTO FASOLA

Il conflitto tra la coscienza del viaggiatore con le sue calde certezze e la realtà di un paese straniero - anzi esotico per rifarsi a una consolidata categoria artistica - caratterizza vigorosamente questa escursione del romanziere Giorgio Montefoschi nel campo della suggestiva col nuovo libro «La porta di Damasco» nel quale vengono pubblicate le note di viaggi compiuti in Oriente e in Spagna tra il 1984 e il 1990.

È chiaro che nella società delle comunicazioni di massa in cui certe forme di cultura anche se spesso scadenti non può limitarsi a recitare i modelli platonici alla Barzani. E il Montefoschi - a cui oltretutto non la certa difetto l'esperienza del reportage televisivo - si impegna nella giusta direzione selezionando l'aspetto particolare e tralasciando rigorosamente il saputo rifiutando la tentazione del superficialismo folcloristico e allineando con oggettività i dati reali alla sua scintilla prima in lui e poi nel lettore. L'essenza del dubbio e dell'approfondimento al di là di ogni interpretazione modellata sulle nostre tradizionali unità di misura.

Se le pagine dedicate a Bangkok all'Egitto e all'andalusio mondo della purtoma non escono da una ordinaria ordinata amministrazione conclusiva si impongono con straordinaria suggestione. La registrazione di Karajan con la stessa orchestra (una delle più belle interpretazioni mahleriane di Karajan) presenta un carattere più filtrato e sottilmente struggente con spettrali trasparenze e una certa esaltata dolcezza mentre attenua l'asprezza del «Rondo Burlesco» la cui complicità contrappuntistica e il cui frenetico girare a vuoto si caricano invece in Bernstein di aggressiva violenza e di sarcasmo in una prospettiva a sua volta diversa da quella lucidamente tagliente di Abbado.

Un'altra importante novità mahleriana ci riporta alla prima definizione compiuta del compositore ventenne alla cantata Des klagende Lied (1878-80), di cui abbiamo recentemente segnalato la registrazione di Chailly.

Non escono da una ordinaria ordinata amministrazione

quella nuova di Sinopoli è la quarta incisione completa (dopo Boulez Rattle e Chailly) con la Philharmonia Orchestra e lo Shin-Yuh Kai Chous (comprende anche esecuzioni delle tre parti Waldmarchen che Mahler tagliò probabilmente per ottenere una più concisa efficacia ma che contiene musica di grande rilievo. Sinopoli sa penetrare con rara acutezza nel mondo di questa fiaba dolorosa e crudele nel cui tono da ballata romantica coglie con la massima evidenza gli aspetti più personali e originali il nervoso e inquieto mutare dei caratteri espressivi tra accenti tragici cupi macabri o tenacissimi fino all'apocalittica conclusione. Alla rivelazione intensiva febbrile della direzione di Sinopoli corrispondono le buone prove solistiche di Cheryl Studer Waltraud Meier Thomas Allen Troner Goldberg.

Giorgio Montefoschi «La porta di Damasco» Bompiani pagg. 146 lire 26.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Affare di donne dall'Europa all'America

DIEGO PERUGINI. Un affare di donne la stona continua. Molte uscite al femminile in questo scorcio estivo estivo, dischi di vario genere e provenienza. Bellino quello delle Indigo Girls, duo country-rock ormai giunto al quinto album Rites of Passage (Epic). Emily Saliers e Amy Ray non saranno forse pipe di spaziale avventura, ma certo dimostrano un talento non indifferente. Alternando vocalità aspre a momenti di riposante dolcezza, le due ragazze sfoderano una bella manciata di brani intriganti sommando l'amore per certo rock classico alla tradizione acustica della «West Coast» e non è un caso che in un pezzo Let It Be Me ci siano i mitici Jackson Browne e David Crosby ai com. Ma non è tutto aiutato da una stuola di ottimi musicisti come Sara Lee (B-52 s.), Budgie e Martin Mc Carmack (Siouxie and the Banshees) e Lisa Germano (Mellencamp Band), Emily e Amy snocciolano gioiellini come Three Hits, con violino in evidenza e incedere coinvolgente. Sicuramente più bellocce ma anche meno entusiasmanti le tre Wilson Phillips, fautrici di un «californian-pop» da radio Fm in questo Shadow and Light (Emi) trovano suoni moderni voci ben impostate canzoncine innocue. Si passa da tracce moderatamente danze a ballate languide condite dalle uole melodiose delle tre signorine, che in copertina ostentano bei sorrisi e occhioni da svenimento chiara l'influenza delle Bangles di qualche anno fa. In una chiave più com-

FUMETTI - Gli scorpioni del soldato Hugo Pratt

GIANCARLO ASCARI. Parlare di Hugo Pratt significa solitamente parlare di Corto Maltese ma in realtà questo è solo uno dei personaggi che l'autore veneziano tiene in vita nel suo teatro a fumetti. Infatti Pratt ha sempre amato seguire parallelamente più serie narrative ambientate in epoche e continenti diversi. Resta però in tutte le sue storie un gusto di fondo uno stile che le rende inconfondibili. Di solito sono ambientate in periodi storici di grandi rivolgimenti e si svolgono in zone di confine dove eserciti, bande armate e avventurieri si combattono con coraggio e disincanto. C'è poi sempre sullo sfondo una guerra o una rivoluzione e il protagonista è un personaggio che, giungendo da un paese lontano si trova coinvolto in intrighi complessi e affascinanti. Pratt è un abile direttore d'orchestra che sa dove attingere i suoni, conosce leggende esoteriche, adatte a creare atmosfere misteriose e minuziosamente attento ai particolari storici e alla geometria del racconto, sa dosare ironia e tensione con toni da opera buffa. Proprio all'opera buffa si avvicina, per ritmo e stile, il secondo volume de «Gli scorpioni del deserto» che Milano Librai ha da poco ristampato in una nuova edizione. Il protagonista della serie il polacco Koinisky si trova in Somalia, in quel pentolone ribollente di razze ed eserciti che era la guerra d'Africa nei primi anni dell'ultimo conflitto mondiale. A differenza che nelle avventure di Corto, notorio amante dei salti nel tempo e nello spazio, qui le storie si sviluppano in un clima quasi teatrale con unità di tempo spa-



Da «Gli scorpioni del deserto» di Hugo Pratt

DISCHI - Gustav Mahler dal vivo con Bernstein

PAOLO PETAZZI. Fra i nuovi dischi dedicati a Gustav Mahler spiccano due registrazioni dal vivo la sua opera prima diretta da Giuseppe Sinopoli e la sua ultima sinfonia compiuta diretta da Bernstein. Dopo la morte di Bernstein per completare il ciclo delle sinfonie di Mahler (il secondo interpretato dal musicista americano) la DG aveva proposto la sinfonia mancante l'Ottava in una bella registrazione dal vivo del Festival di Salisburgo 1975 con Wiener Philharmoniker (unita all'Adagio della Decima registrato a Vienna nel 1974). Ora, a qualche mese di distanza, la DG ha pubblicato un altro documento di Bernstein interpretare mahleriano la registrazione della Nona a Berlino con i Berliner Philharmoniker orchestra che Bernstein diresse in quella sola occasione nel 1979 (DG435378-2). La feroce rivalità tra lui e Karajan tenne Bernstein lontano dalla celebre orchestra berlinese (e impedì fra l'altro, una sua più incisiva partecipazione al Festival di Salisburgo), ma il unico incontro con i Berliner portò a un risultato di grande rilievo. La partecipazione intensissima la tormentosa adesione (evidenza) emotiva con cui Bernstein accompagna l'ascoltatore dallo stupendo arcano inizio, che sembra nascere dal silenzio fino al mortale congelato del Adagio

VIDEO - Il mondo topless del factotum Russ Meyer

ENRICO LIVRAGHI. Il nome di Russ Meyer dirà forse poco al grande pubblico nostrano ma significa molto per tutti i cultori di un cinema non conformista. Si tratta di uno dei più stravaganti, estrosi e trasgressivi cineasti indipendenti americani, amatissimo dai cultori del «midnight movie», e non solo americani. Il suo è stato ed è un cinema graffiante intriso di erotismo imverosimile provocatorio e sbeffeggiante. Un cinema ad alta intensità corrosiva che risulta uno schiaffo in bocca a chi si ostina a guardare con la prudenza bigotta di certa America puritana. Le sue strabordanti interpreti dal seno

dei van eserciti e corpi militari stemmi dei reggimenti cartine geografiche delle zone d'operazione in cui sono ambientati i due racconti. Il tutto richiama troppo alla mente la miriade di eserciti irregolari nazionalisti che si stanno confrontando in una guerra «all'antica» al di là dell'Adriatico e di questa vediamo la feroce disumanità tutti i giorni. Paradossalmente dunque i racconti di Pratt diventando d'attualità rischiano di perdere il loro alone di fasto romantico «costringendoci a mangiarli con cura e a confrontarli con la realtà della guerra. I loro

dei van eserciti e corpi militari stemmi dei reggimenti cartine geografiche delle zone d'operazione in cui sono ambientati i due racconti. Il tutto richiama troppo alla mente la miriade di eserciti irregolari nazionalisti che si stanno confrontando in una guerra «all'antica» al di là dell'Adriatico e di questa vediamo la feroce disumanità tutti i giorni. Paradossalmente dunque i racconti di Pratt diventando d'attualità rischiano di perdere il loro alone di fasto romantico «costringendoci a mangiarli con cura e a confrontarli con la realtà della guerra. I loro

dei van eserciti e corpi militari stemmi dei reggimenti cartine geografiche delle zone d'operazione in cui sono ambientati i due racconti. Il tutto richiama troppo alla mente la miriade di eserciti irregolari nazionalisti che si stanno confrontando in una guerra «all'antica» al di là dell'Adriatico e di questa vediamo la feroce disumanità tutti i giorni. Paradossalmente dunque i racconti di Pratt diventando d'attualità rischiano di perdere il loro alone di fasto romantico «costringendoci a mangiarli con cura e a confrontarli con la realtà della guerra. I loro